

ADRIANO PANATTA

CON DANIELE AZZOLINI

Il tennis è musica



**Il romanzo
di chi ama il bel gioco
(e il suono
di un colpo piatto)**

Sperling & Kupfer

ADRIANO PANATTA

CON DANIELE AZZOLINI

Il tennis è musica



**Il romanzo
di chi ama il bel gioco
(e il suono
di un colpo piatto)**

Sperling & Kupfer

Il libro

Tutto comincia nel 1968, l'anno in cui, insieme a tanti importanti cambiamenti, nasce il tennis Open, aperto a dilettanti e professionisti: d'ora in poi ogni gara sarà una sfida fra i giocatori più forti. Adriano Panatta è solo un diciottenne che si fa strada nei tornei juniores, ma a Wimbledon disputa «uno splendido match, perdendo in semifinale contro l'australiano John Alexander», come scrive Gianni Clerici nella cronaca del 5 luglio. E l'anno dopo assiste alla vittoria di Rod Laver, che conquista il primo Grande Slam dell'era Open. Con questi ricordi si apre il racconto di Panatta, una storia lunga cinquant'anni dove si intrecciano le sfide leggendarie, le sconfitte brucianti, i colpi impossibili, i segreti e le bizzarrie dei campioni, che sono avversari e amici, i mille aneddoti raccolti dentro e fuori dal campo. Ci sono Connors incitato dalla battagliera madre e Nastase che recita al pubblico le poesie di Vilas, la rivalità fra l'orso Borg e l'antipatico McEnroe e i record delle sorelle Williams, le giocate cristalline di Federer e il furore agonistico di Nadal. Un racconto appassionato e scanzonato, epico e ironico, che fa ritrovare l'atmosfera delle grandi competizioni, rivivere l'emozione del match point, riassaporare il suono inconfondibile di un bel colpo piatto.

Gli autori

ADRIANO PANATTA È considerato il più grande tennista italiano e ha vinto 10 titoli internazionali, fra cui Roma e Roland Garros. Nel 1976 è stato il giocatore di punta della squadra che si è aggiudicata l'unica Coppa Davis conquistata dall'Italia. Lasciato l'agonismo, è stato telecronista di tennis per la Rai, assessore allo Sport della provincia di Roma, opinionista televisivo, conduttore radiofonico. Nel 2009 ha pubblicato l'autobiografia *Più diritti che rovesci*.

DANIELE AZZOLINI, giornalista dal 1974, ha scritto per *Paese Sera*, *Epoca*, *l'Unità*, *Radiocorriere Tv*, *Il Messaggero* e *Tuttosport*. Editore e direttore di due riviste di tennis, direttore del sito OKTennis.it, ha seguito finora 111 tornei del Grande Slam. Ha pubblicato cinque libri, fra i quali *I ragazzi di prima classe* (2012) e *Federer. Venti* (2018).

Adriano Panatta con Daniele Azzolini

IL TENNIS È MUSICA

Sperling & Kupfer

SEGUICI SU MARAPCANA.LIFE SEZIONE EBOOK

1968

Diciottenne in un tennis che cambia

E ALLA fine successe un Sessantotto...

Il mondo si finse preparato alle novità, il tennis prese per buone le indicazioni dei suoi padroni senza esserne troppo convinto e la ridente cittadina di Bournemouth, nel sud dell'Inghilterra, si convinse che non sarebbe stato certo il tennis a scalfire la sua rispettabilità, se non vi erano riuscite le pagine granguignolesche scritte dai suoi mirabolanti letterati.

I tre poli della vicenda, all'apparenza distinti e distanti, stavano per dare forma a una delle più profonde rivoluzioni che lo sport abbia mai vissuto, capace di imprimere al tennis, così nobile e immobile, una trasformazione che fu prima concettuale, poi organizzativa e regolamentare e alla fine persino sociale. In un mondo agitato dal vento del cambiamento, del ripensamento, del ravvedimento, che la cultura psichedelica provocava di colori per poi consegnare l'opera musicale più alta di quegli anni in un astuccio bianco immacolato,^a un mondo che mischiava nello «spirito dei tempi» la voglia di novità dei ragazzi insieme con la protesta politica contro l'intervento americano in Vietnam, il tennis avvertì l'urgenza di affrontare il nodo storico che da trent'anni lo rendeva uno sport incompleto, azzoppato dall'impossibilità di mettere a confronto i migliori.

Il 1967 fu l'anno in cui venne piantato il seme della riunificazione fra dilettanti e professionisti, il 1968 l'anno della nascita del tennis Open, aperto agli uni e agli altri. E la ridente Bournemouth, che i letterati avevano trasformato nella capitale mondiale dell'horror fantascientifico, si trovò a fare da teatro al primo evento del nuovo corso. Era il 22 aprile di cinquant'anni fa.

Al centro della trama, non dissimile dalle invenzioni di Mary Shelley (*Frankenstein*), James Herbert (*The Fog*) e Roald Dahl (*Le streghe*), non lontana dalla fantasia di Tolkien, né meno inquietante dell'immagine riflessa del Dorian Gray di Oscar Wilde, tutti letterati vissuti, morti o comunque sepolti a Bournemouth, vi era uno scambio di personalità. I grandi tradizionalisti del tennis inglese, i padroni di Wimbledon, erano divenuti i rivoluzionari, spinti da considerazioni economiche facili da intuire, e avevano lasciato a combattere una battaglia persa nel nome degli «ideali», che per primi avevano sostenuto, un candido signore italiano, ex giocatore di valore e

a suo tempo ritenuto un innovatore: Giorgio De Stefani.

Presidente della federazione internazionale e finalista al Roland Garros nel 1932, De Stefani era stato negli anni giovanili «il tennista senza rovescio»: colpiva infatti solo con il diritto, passandosi la racchetta da una mano all'altra. Uomo aduso anche al porgere l'altra guancia, dato il carattere mite. Una volta il numero 1 italiano Uberto de Morpurgo, barone dal carattere fumantino, gli si era avvicinato baldanzoso al termine di un incontro, e invece di porgergli la mano gli aveva mollato un ceffone. «Caro De Stefani, stia al suo posto e non si permetta più di battermi», lo aveva ammonito. Una pasta d'uomo, il De Stefani, a lungo incerto se i signori di Wimbledon stessero giocando una partita a rimpiattino o avessero davvero cancellato i sacri valori dello sport dilettantistico, unica corazza contro il perfido dilagare di un tennis senza distinzioni di classe o di ceto. De Stefani aveva le idee chiare: «Il professionismo spingerebbe a giocare a tennis persino i borghesi».

Eccoli, infatti, i borghesi promoter, schierati sulle sponde americane a sventolare i dollari e attrarre i campioni per i loro tour senza capo né coda, nei quali Rod Laver sfidava cinquanta volte di seguito Ken Rosewall su campi approntati ovunque, persino al centro delle sale da ballo. Era dal 1927, con la prima tournée di Suzanne Lenglen negli Stati Uniti, organizzata da Charles Pyle, che i promoter «corrompevano» i campioni strappandoli al tennis puro dei dilettanti, ma dopo la Seconda guerra mondiale le cose si erano complicate. C'era concorrenza spietata fra i promoter – Jack Kramer da una parte, George McCall con la sua National Tennis League dall'altra, l'emergente George Dixon che più tardi si accordò con il miliardario texano Lamar Hunt per dare vita al World Championship Tennis (o WCT) – e le sirene americane risuonavano sempre più squillanti nelle orecchie dei tennisti; tant'è che pur di trattenere quei pochi dilettanti di valore alcune federazioni avevano accettato la pratica del «sottobanco» o dei lavori fasulli (con stipendi altrettanto fasulli) in cambio della promessa di rifiutare il professionismo. Insomma, il tennis agli albori della Grande Riforma si presentava come un colabrodo, e fu quella considerazione a mutare la strategia dei signori di Wimbledon. Se dobbiamo pagare in nero per avere qualche discreto giocatore, allora tanto vale aprire ai professionisti e avere i migliori.

Di questo in effetti si trattava. I migliori erano ormai professionisti, ma a loro non era permesso giocare i tornei del Grande Slam,^b mentre per chiunque vincesses un Major vi era in premio una domanda senza risposta: avrebbe vinto lo stesso se avessero partecipato tutti?

Una serie di riunioni condotte a colpi di mortaio preparò la decisione finale, che giunse nel dicembre del 1967. Vinse Wimbledon, ovviamente, e perse De Stefani, nonostante la sua convinzione (ma era il solo) che i

dilettanti fossero più forti. Il 1968 nacque sotto l'egida Open, ma nel più frenetico guazzabuglio organizzativo fra chi non se la sentiva, chi non aveva capito e chi non ci voleva stare. Pazienza, era la svolta, e non si poteva più tornare indietro. I tornei Open furono solo 12, il calendario accolse molti appuntamenti dilettantistici e numerosi tornei riservati ai professionisti.

Il torneo incaricato di aprire il nuovo corso fu Monte Carlo, ma gli organizzatori erano tra quelli che non avevano capito (vinse Nicola Pietrangeli). Così l'incarico passò a Bournemouth, che ebbe finalmente il suo ingresso nella storia, senza il corredo di scienziati pazzi, mostri disumani e nebbie assassine che i suoi letterati le avevano donato.

Ai British Hard Court Championships, sulla terra rossa del West Hants Club di Bournemouth, in quell'aprile di cinquant'anni fa parteciparono otto professionisti del tennis. Il primo vero match Open vide di fronte il dilettante scozzese John Clifton e il professionista australiano Owen Davidson. Il primo punto fu di Clifton, la vittoria finale (6-2 6-3 4-6 8-6) di Davidson. Vi fu, però, anche la vittoria di un dilettante su un professionista, l'unica: la ottenne il britannico Mark Cox contro il trentanovenne Pancho González, che condusse finché le energie non lo piantarono in asso: 0-6 6-2 4-6 6-3 6-3. In finale andarono Laver e Rosewall, con la vittoria di quest'ultimo per 3-6 6-2 6-0 6-3 (e 2.400 dollari guadagnati). Stessa finale del Roland Garros, il primo Slam Open, che vide un nuovo successo di Rosewall. Poi Beckenham (Stolle), Queen's (Graebner), Wimbledon (Laver), Dublino (Okker), Gstaad (Drysdale), Amburgo (Newcombe), Toronto (Khrisnan), US Open (Ashe), Los Angeles (Laver) e Buenos Aires (Emerson): 12 appuntamenti in tutto, in una stagione folle che vide anche 126 tornei per soli dilettanti e 19 appuntamenti riservati ai pro. Dal 1969 tutti i grandi tornei, compresi Monte Carlo e Roma, divennero Open.

E io? Fui solo il primo italiano a vincere un torneo Open, ma accadde qualche tempo dopo, nel 1971 a Senigallia. Il Sessantotto lo trascorsi alle prese con i miei diciott'anni, un motorino reticente che usavo per attraversare la città, fino ai campi del Tennis Club Parioli, e una o due esperienze da ricordare, nell'attesa che i signori Aldo Moro, Luigi Gui, Oronzo Reale e Giovanni Leone decidessero di abbassare l'età per la patente da ventuno a diciott'anni, come fecero in una notte di marzo (bastava poco, in fondo) prima delle elezioni del giugno 1975, quando si diceva che il PCI avrebbe superato la DC. Troppo tardi per la mia voglia di sentirmi libero di andare dove volevo a bordo di una fiammante Cinquecento che avevo già adocchiato (era facile, era quella di mio padre), e per convincermi che la Democrazia Cristiana

avesse davvero a cuore le richieste dei più giovani.

Mi preparavo semplicemente a diventare tennista, ma ero ancora nel limbo dei tornei juniores, dove ero considerato forte, ma non il più forte. A dettare legge c'era John Alexander, un australiano che se la vedeva spesso con un francese, un certo Thiamin, che al tennis che conta non è mai arrivato. Ero in attesa che il futuro prendesse forma, senza grandi pressioni intorno a me, cosa che aveva anche i suoi vantaggi... Potevo rompere le scatole a Mario Belardinelli, padre e maestro indimenticabile, su quando mi avrebbe fatto debuttare agli Internazionali, e nei primi giri per l'Europa imparai a dare il meglio di me, sul campo e fuori. A Wimbledon, nel 1968, di giorno giocavo per una finale che mi sfuggì di un niente (persi in semifinale, proprio contro Alexander), di notte scappavo di nascosto dalla scuola in cui ci avevano messi a dormire, e nel buio dei locali dove si faceva musica qualche ragazza mi scambiava per Paul McCartney, cosa che le facevo credere ben volentieri fino al momento in cui ci si trovava a tu per tu. A fine anno giunse finalmente un'ottima notizia. Un gruppo di giovani tennisti azzurri sarebbe andato in Australia a fare esperienza. Occorreva acquistare subito il costume da bagno.

Fu una trasferta importante. Mi innamorai di una ragazza che poi mi raggiunse in Italia, a Formia, per la disperazione di Belardinelli, ma anche del modo di fare, giocare e vivere il tennis degli australiani. Attaccavano sempre, su ogni palla che capitava a tiro, attaccavano spensierati per vedere subito come sarebbe andato a finire quel punto. Erano felici della vittoria quando veniva, altrimenti andava bene lo stesso. Grandi pacche sulle spalle, una birra e via... Decisi che avrei fatto come loro.

Feci anche incontri interessanti, direi decisivi. A Sydney e poi a Brisbane, sede degli Australian Open ai quali ero iscritto, mi allenai per la prima volta con i grandi campioni del tennis australiano (John Newcombe, Tony Roche e Ken Rosewall), e conobbi Rod Laver, con il quale anni dopo giocai in doppio qualche torneo. Bei tipi, serissimi quando impugnavano la racchetta, poi sempre rilassati e in pace con se stessi. Mi dicevano che la preparazione atletica era la base indispensabile sulla quale costruire il mestiere, ammesso che avessi davvero intenzione di diventare tennista. Io li rassicuravo: «Ce l'ho, eccome se ce l'ho». Allora, continuavano, prima occorre creare le fondamenta, e solo dopo, su di esse, avrei potuto decidere che tipo di giocatore diventare.

Messaggio chiaro. Furono loro, tutti insieme, a farmi apprezzare quel «modo australiano» di stare al mondo, dove c'era spazio per tutto, cazzate comprese, a patto di essere chiari con se stessi e di fare bene ciò che si era convinti di fare. Massimo impegno, sempre. La prima lezione era andata a segno. Ero pronto al debutto nel circuito. Cominciai da Sydney e persi con

Mal Anderson, poi giocai gli Australian Open e a mettermi fuori fu Terry Addison. Ma ero contento lo stesso.

Ed era già il 1969...

- a. *The Beatles*, detto anche «White Album», è il nono 33 giri della band più nota e importante della storia della musica. Uscì il 22 novembre 1968 ed era ricco di influenze psichedeliche. Anche la scelta della copertina strizzava l'occhio alla cultura del periodo, travolgente di colori tipici delle alterazioni senso-percettive prodotte dalle sostanze «che liberano il pensiero dalle sovrastrutture delle convenzioni sociali», secondo una definizione dello psichiatra Humphry Osmond. In fondo il bianco altro non è che la somma di tutti i colori.
- b. «Grande Slam» è un'espressione presa in prestito dal bridge (con cui si indica il punteggio massimo realizzabile), ed è stata utilizzata per la prima volta nel tennis negli anni Trenta dai giornalisti americani John Kieran e Allison Danzig.

1969

Il Grande Slam di Rod Laver

FU un anno da equilibrista, il 1969 di Rod Laver. Un anno diseguale, condotto sul filo, vissuto pericolosamente, nel quale il presagio della caduta imminente fu il compagno più intimo, mentre la luce di un sogno inseguito con la caparbietà di chi si sente in obbligo verso se stesso era la stella polare che indicava la via d'uscita. Rodney si trovò più di una volta sull'orlo del baratro, ma in cambio ottenne la perfezione di una vittoria che resta la più grande possibile nel tennis, più ancora delle altre che passano sotto le stesse insegne, la prima di Donald Budge nel 1938, l'altra dello stesso Rodney, nel 1962.

Il Grande Slam del 1969 è fra tutti il più rigoroso. Nacque nelle asprezze di un circuito ancora da rassodare, nel quale era facile smarrirsi e perdere di vista il filo che collega gli eventi di maggior valore. Crebbe nella fatica di viaggi assai meno accessibili di oggi, avvolto da un mondo che diceva di voler cambiare, ma nel tennis lo aveva già fatto, quasi di fretta e in corso d'opera, come si fa con le cavie da laboratorio. Il nuovo tennis era conteso da avversari motivati da inediti e potenti propositi: il professionismo, i dollari, la vita agiata, le copertine dei magazine, quel po' di fama che ne sarebbe derivata. Fu il primo Grande Slam dell'era Open, e in campo maschile è stato anche l'ultimo.

Laver lo conquistò come si fa con una donna, corteggiandolo. Vi si dedicò amorevolmente, trascurando il resto, al più utilizzando gli altri tornei come palestra d'allenamento. Ne uscì un diamante di assoluta purezza, estratto da una stagione priva di superflui bagliori. A trent'anni, Rodney prese le mosse dalla motivazione più grande che vi sia, dimostrare a se stesso la propria statura. Fu l'avvento del tennis «aperto» a convincerlo che l'impresa di sette anni prima fosse a suo modo imperfetta, giusto un Grande Slam di metà tennis. Proprio come fu per Don Budge nel 1938, anche lui campione dimezzato da un tennis che già esibiva le attrattive professionistiche.

Nel 1962 Rodney sostenne 10 confronti diretti con 7 campioni di alta nobiltà tennistica. Nei 4 tornei gli incontri furono 25, i set perduti 13 e quelli rimontati 5. Nel 1969 il confronto di vertice si allargò a 12 campioni conclamati. Nel corso dei 4 tornei Rodney li affrontò 16 volte: gli incontri complessivi furono 26, uno in più, e necessariamente si alzò la quota dei set

perduti (18) e di quelli rimontati (8). Nel 1938 Budge ebbe a che fare con non più di 5, forse 6 grandi giocatori, perse appena 5 set e dispensò raffiche di 6-0. Ma Tilden e Nüsslein, Vines e Richards, Perry e Barnes erano già tra i pro. E nel 1962 la compagine professionale schierava Rosewall e Hoad, Gimeno e Trabert, Sedgman e Segura, Ayala e Olmedo, MacKay e Buchholz. Semplicemente, lo Slam del 1969 fu il più difficile di tutti.

Brisbane accolse Rodney senza eccessi di entusiasmo. Il figlio prediletto si era mostrato sin troppo ribelle, e la federazione non intendeva perdonare la sua fuga tra i professionisti. Si sa, le federazioni trovano sempre qualcuno disposto a sostenere sui media il loro punto di vista. Fu così che Laver, Rosewall e lo stesso Roche, che aveva sconfinato nei pro appena l'anno prima, vennero fatti passare come invasori subdoli e feroci, intenzionati a dilaniare i diritti acquisiti dei bravi tennisti australiani che non si erano lasciati corrompere dalle chimere professionistiche. Uno su tutti, Roy Emerson.

Grandi amici, Rod e Roy. Si incontrarono negli ottavi, e fu il primo di due confronti di quel lungo viaggio nello Slam. Trentacinque gradi all'ombra e stadio (da 8.000 persone) semipieno, cosa che rappresentava a suo modo un miglioramento, dato che per tutto il resto del torneo Brisbane si tenne a distanza dal tennis. I geni della federazione avevano pensato bene di cedere i diritti tv anche per la zona cittadina, proponendo invece biglietti a caro prezzo, e il pubblico aveva reagito di conseguenza: tutti a casa, inutile affannarsi con quel caldo per vedere dei giocatori che la stessa federazione definiva mercenari. L'unica modesta eccezione venne appunto dal match fra Rocket ed Emmo, i due ragazzi del Queensland: Rodney di Rockhampton, una trentina di chilometri da Brisbane, Roy di Blackbutt ma studente nella stessa Brisbane. Laver veniva da un anno di viaggi continui, e per sostenerlo giunse in città tutta la famiglia. Ma Emmo era il preferito, e il tifo fu tutto per lui.

Poco importa. Non era Emerson l'avversario di Laver, non più. L'esperienza accumulata tra i professionisti aveva condotto Rodney a livelli ben più alti. Rosewall, semmai, oppure Roche e Newcombe, che erano giovani e moderni, le ultime stelle del tennis australiano. Fu Andres Gimeno, le scarpe ancora rosse di terra, a dargli una mano. Prese a giocare come mai aveva fatto sull'erba e regalò a Laver l'eliminazione di Rosewall in tre set. Newc finì la sua corsa al quinto set di un poderoso quarto di finale contro l'amico Roche. Inevitabilmente, il compito di Laver risultò facilitato. L'avvio leggero contro il nostro Mimì Di Domenico, un set consegnato a Emerson

prima della chiusura sul 9-7 del quarto set, poi la resistenza di Stolle nella seconda frazione, protrattasi fino al trentaquattresimo game.

Il primo match davvero a rischio fu la semifinale con Roche, che lo aveva battuto la settimana prima nella finale dei campionati del Nuovo Galles del Sud. Più agile, Laver fece corsa di testa nel primo set, ma quando Anthony entrò finalmente in partita, petto in fuori e colpi di maglio, gli scambi si allungarono. Laver approfittò dell'unico passaggio a vuoto di Roche e incassò anche il secondo, ma solo al quarantaduesimo game. Svuotato, mollò il terzo, e nel quarto, al rientro dopo la sosta, fu poco attento e concesse il break all'istante. Sul 5-0 per Roche Laver si attaccò con disperazione al proprio servizio: sapeva che nel quinto battere per primo sarebbe stato un vantaggio. Così fu: Rodney si rimise in carreggiata, ma i punti decisivi nella quinta e decisiva partita giunsero sul 3-4, servizio per Roche. Sul 15-15 la risposta di rovescio incrociata di Laver finì decisamente fuori, ma i giudici di sedia la videro sulla riga. Roche protestò, uscì di testa, poi dalla partita. Scaricò fuori campo di rabbia la successiva volée e consegnò a Laver il break e la vittoria (7-5 22-20 9-11 1-6 6-3). Fu quella la vera finale.

Il giorno dopo, Gimeno si presentò all'appuntamento già contento di quanto aveva ottenuto. Conosceva bene Laver, avevano giocato insieme tra i pro e Gimeno soffriva il gioco a tutto campo dell'australiano. La finale fu a senso unico (6-3 6-4 7-5). Laver incassò titolo e premio, tra i lamenti degli organizzatori per i magri incassi realizzati e le accuse alle truppe professionistiche che chiedevano assicurazioni cospicue per i giocatori sotto contratto. Ruppero infatti i rapporti, di lì a poco, e Laver non si presentò l'anno dopo per difendere il proprio titolo. L'era Open si poteva considerare una grande guerra vinta, ma le piccole e velenose battaglie locali proseguivano senza sosta.

Le tappe di avvicinamento a Parigi videro Laver quasi rifuggire dagli impegni sulla terra rossa. Da Auckland (rivincita di Roche) verso gli States per gli appuntamenti di Filadelfia (7-5 6-4 6-4, ancora a Roche), Hollywood e Oakland, questi ultimi riservati ai soli professionisti e vinti entrambi da Roche; infine il successo di Los Angeles su Riessen prima della trasferta a Johannesburg (vittoria su Okker). Ultima tappa a Londra, per giocare indoor a Wembley (8-6 6-0 a Rosewall).

Al contrario di Brisbane, Parigi accolse i professionisti con grandi onori, e la troupe australiana addirittura con devozione. *L'Équipe* titolò chiedendo a Laver, Roche e Newcombe di non rinunciare alla spettacolarità del loro gioco d'attacco; ma il favorito era Rosewall, l'omino di ferro, il campione in carica, due gambette nodose in grado di portarlo ovunque e un rovescio che sembrava tirato con riga e squadra tanto era preciso. Rodney aveva urgenza di

assuefarsi alla terra, ai tempi più lenti e ai match più lunghi. Gliene dette l'occasione il giovane Dick Crealy, ancora dilettante, un australiano di razza plebea, costruito per l'attacco ma privo della sensibilità per immaginare un tennis di alto bordo.

Fu Laver a fare la differenza; in peggio, però. Sembrava immobile, esausto, annichilito. Crealy appariva invece spavaldo, sicuro. In breve Rod si trovò sotto di due set, e il match sembrava già perso. L'unica speranza era quella di prolungarlo, di limitare gli errori in attesa del momento buono. Appena gli scambi si allungarono, Crealy tornò se stesso. Svelto, Laver mise le mani sul terzo set, e quella fu la sua fortuna. Il match, cominciato tardi, fu rinviato al giorno dopo. La strada dello Slam poneva Rodney, sotto 1-2, di fronte a una sola possibilità: battere Crealy in due set. Ma gli dette il tempo per rimediare. Alle sette del mattino, infatti, Laver era già riuscito a buttare giù dal letto l'amico Emerson e convincerlo ad allenarlo. Alle 10.30, ancora caldo, Rodney ripartì di slancio, intascò il quarto, ma Crealy si riprese, e sul 4-4 del quinto fu lui ad avere la palla break decisiva. Attaccò duro, Laver rispose senza crederci, la volée alta sembrava comoda e Crealy vi si avventò quasi la volesse trangugiare. La spedì due metri buoni oltre la riga.

L'avventura di Crealy si concluse su quella sventatezza. Laver riprese il filo del match e lo concluse con un rapido break nel gioco successivo. Uscito vivo dalle macerie, prese a giocare come sul rosso non aveva mai fatto. Marzano al terzo turno, poi Smith, Gimeno e Okker furono a dir poco annientati. Lo stesso accadde a Rosewall (6-4 6-3 6-4) nella finale programmata per il sabato pomeriggio. Non ci fu partita, o quasi. *Tennis de France* titolò «Open Royal» su una grande foto di Laver, e nel servizio interno, per primo, tornò a parlare apertamente di Grande Slam. Erano tre le immagini da custodire, di quel torneo: il tennis alieno del Grande Mancino, la forza d'insieme degli australiani (in cinque nei quarti, in tre nelle semifinali e i due finalisti) e la crescita degli atleti dell'Est: Kodeš, battuto nei quarti da Newcombe ma solo al quinto set, Franulović, che il pubblico aveva preso a ben volere, e Năstase, che aveva fallito ma che già faceva impazzire avversari e spettatrici. Erano gli effetti dell'apertura al professionismo. Anche l'Est voleva dire la sua.

Il più, si diceva, è fatto. A Wimbledon Laver non può perdere, ne ha vinti già quattro ed è imbattuto addirittura dal 1961... Fu la sconfitta con Newcombe nelle semifinali del Queen's a frenare gli entusiasmi. Laver non stava giocando bene, il torneo di Parigi gli era costato parecchio, gli schemi da erba apparivano opachi, per non dire sciatti, e il tabellone gli aveva

confezionato un primo turno di antica memoria, contro un Pietrangeli ormai invecchiato ma ancora campione. Laver era chiamato a smentire tutte le perplessità. Gli riuscì facile contro Nicola, che gli concesse graziosamente un tranquillo allenamento. Ma ancora una volta, nel secondo turno, il match finì per mettersi di traverso.

L'avversario era un giovane indiano, buon giocatore da Davis e discreto erbivoro: Premjit Lall. Il match, considerato poco più di un'esibizione, venne confinato nel campo numero 4, davanti al portone della club house, cento posti a sedere sulle tribunette di lato. E Lall prese subito slancio, scorticando smash e annodandosi nelle volée. Laver era costretto in difesa, e non era da lui. Soffriva un avversario capace di prendere la rete di slancio, e finì sotto di due set. Il passaparola aveva portato intorno al campo un migliaio di persone, i bobby d'ordinanza si davano da fare per tenere lontani gli altri.

Sul 3-3 del terzo set, 30-30 nel settimo game, accadde a Lall qualcosa di assai simile a quanto era successo a Crealy quindici giorni prima, sul rosso parigino. Su un lob stento di Laver, si lanciò saltando e fece partire un missile in direzione del campo attiguo. Un colpo becero, grossolano finché si vuole, ma non decisivo. Eppure su quell'errore, quasi avvertito come una vergogna, l'indiano si dissolse e non ebbe più la forza di reagire, forse nemmeno di pensare.

Laver conquistò 15 game di seguito e pose fine al match in meno di un'ora. Come a Parigi, l'orgoglio scalfito ricondusse Rodney sulla giusta via. L'ultimo serio pericolo venne da Stan Smith, negli ottavi, in un match strambo che vide Laver sul 2-0 consegnare due set per scarsa lucidità, e nel quinto soffrire come mai si era visto sul suo servizio. A ogni turno di battuta Rodney regalò a Smith due palle break, ma riuscì sempre a recuperare, l'ultima volta sul 5-3 in suo favore e 0-40. Cinque prime di servizio limpide, l'una via l'altra.

Troppo morbido Ashe, troppo incline a demoralizzarsi Newcombe. Laver risolse i successivi problemi con la sapienza dei forti. Non lo preoccupò il primo set vinto dallo statunitense in semifinale... Sapeva che Ashe aveva giocato a un ritmo folle, e che presto sarebbe rientrato nei ranghi. Così fu (2-6 6-2 9-7 6-0). E non sembrò scosso, Laver, nemmeno dalla buona chance che Newcombe si procurò nel terzo set della finale. Si erano divisi i primi due set, e Newc aveva preso il largo nel terzo, 4-1. Su un attacco del giovane amico, ben calibrato con una palla morbida a uscire e rifinito da un opportuno piazzamento a rete, Laver giocò il colpo del torneo, un passante incrociato talmente stretto da correre parallelo al filo della rete per tutta la sua lunghezza, salvo ricadere a un palmo dalla riga, dalla parte opposta. A quel gioco di prestigio Newcombe rimase impietrito, e non seppe come proseguire

il match. Laver gli sfilò la dote, cinque game secchi per incassare il terzo set, infine l'ultimo in pieno controllo (6-4 5-7 6-4 6-4). I tre quarti dello Slam furono salutati dai suoi pubblicitari con slogan augurali che sembravano dare per scontata la prossima conquista. Incuranti della scaramanzia, ma formalmente ineccepibili.

La certezza che Laver non avrebbe fallito il secondo appuntamento con la storia giunse dai tornei estivi americani. Sollevato dai risultati ottenuti, in attesa di un figlio, Rodney correva lieve e implacabile verso la meta. Rientrato nel circuito strettamente riservato ai professionisti ottenne solo vittorie: a Boston (su Newcombe), a Saint-Louis, a Binghamton, a Fort Worth (su Rosewall), a Baltimora. L'unico avversario che non riuscì a incrociare fu Tony Roche, il solo che nel corso della stagione lo aveva costretto alla resa in cinque occasioni su sette confronti. Lo avrebbe incontrato presto, agli US Open. Laver ne era certo.

Così fu, ma la circostanza avrebbe meritato ben altro teatro. Inondati dalla pioggia che aveva preso a battere su Forest Hills dal terzo giorno del torneo, i campi del vecchio club erano ridotti a risaie, incapaci di asciugarsi completamente nei rari momenti di tregua. Mostrando spirito di adattamento, Laver aveva preso a giocare evitando di far rimbalzare la palla. Non era tamburello, ma puro serve and volley, continuo, obbligato. Ashe fu l'avversario di semifinale, il match fu sospeso sul 12-12 del terzo set, e l'indomani a Laver furono sufficienti sei minuti per assicurarsi due game e l'accesso alla finale. Era un Laver senza pretese, ma concentrato sulle poche cose da fare, quelle poche che i campi alluvionati consentissero. Ciononostante, permise che Ralston lo sopravanzasse 2 set a 1 negli ottavi e lasciò un set a Emerson nei quarti. Lo stesso fece Roche, dall'altro lato del tabellone: quattro set con Stolle, quattro con Buchholz, cinque con Newcombe che fu lì lì per batterlo (3-6 6-4 4-6 6-3 8-6). I due si ritrovarono in finale, come previsto. A separare Rodney dal traguardo erano rimasti un match, un amico e la pioggia. Fu quella la carta vincente di Laver.

Roche sapeva come imporsi contro Rodney. Gli giocava di forza, il più delle volte addosso, lo costringeva a subire il pressing. Era più potente, e non dava il tempo a Laver di dare fondo alle geometrie. Per batterlo, Rodney doveva obbligarlo a correre, oppure essere in una di quelle sue giornate di pieno estro. Il primo set visse sul cliché già visto nei precedenti match, Roche prese il sopravvento, ma Laver riuscì a tirarla per le lunghe. Il set terminò sotto le prime gocce d'acqua. La sosta li riconsegnò alla finale su un campo quasi impraticabile. Laver chiese al giudice arbitro di poter utilizzare le scarpe chiodate. Era una richiesta che avrebbe scandalizzato ogni bravo tifoso inglese, ma gli US Open non erano Wimbledon, e il torneo si era già

allungato oltre misura. A malincuore il giudice acconsentì, ma Roche non volle sfruttare l'occasione. Disse che avrebbe continuato con le scarpe solite, e non volle correggersi nemmeno quando si accorse che il match aveva ormai cambiato direzione, che Laver arrivava con maggiore facilità sui colpi e che lui, più pesante, scivolava e rischiava di apparire goffo su ogni spostamento laterale.

Laver vinse così il suo quarto titolo, il secondo Grande Slam, un posto di primo piano nella storia del tennis. Incassò i 16.000 dollari del premio e scappò di corsa per raggiungere la moglie che stava per partorire. Rinunciò persino alla semifinale di doppio, non gli interessava. Si sentiva felice, acquietato. Aveva fatto ciò che doveva, e nel modo migliore. Era il trionfo e insieme il passo d'addio. Continuò a giocare fino al 1976, ma non raggiunse più una finale nello Slam, e nemmeno una semifinale. Lasciò invece agli organizzatori americani un'indicazione, in una delle ultime battute della conferenza stampa dopo la vittoria: «Smettete di inseguire Wimbledon, l'erba non fa per voi. Provate con il cemento». La frase scandalizzò più della richiesta di giocare con le scarpe chiodate. Ci vollero dieci anni per dargli ragione.

1970

Stan Smith e il tie-break

SEGNi distintivi: una paglietta. Rigorosamente italiana, anzi, napoletana. Le faceva venire direttamente dalla città in cui gli avvocati come lui erano chiamati proprio così: pagliette. James Henry Van Alen II era nato nel 1902, e per quasi novant'anni indossò con naturalezza un aspetto da fine Ottocento. Se lo poteva permettere, visto che era nipote di Lady Emily, una Astor, la famiglia più potente d'America, e per quanto provenisse da un ramo collaterale poteva dare per scontate due o tre cose: non avrebbe mai avuto problemi di denaro nella sua vita, qualsiasi stupida paglietta avesse indossato sarebbe risultata tutt'al più eccentrica, mai fuori luogo, e ogni qualvolta avesse deciso di scendere a New York avrebbe alloggiato gratuitamente al *Waldorf Astoria*. Preferì invece impegnarsi negli studi, a Cambridge. Lì si appassionò al tennis, divenne un giocatore discreto, giocò a Wimbledon e a Parigi, e in coppia con il fratello William giunse persino a vincere un titolo di doppio ai campionati statunitensi del 1940. A trentotto anni decise che la sua strada era quella di organizzatore di tornei, e rese Newport centrale nel tennis di allora come in quello di oggi.

Jimmy Van Alen fu l'inventore del VASSS, che per chiunque non sia uno storico del tennis sta a significare il nulla; tutt'al più, nei fumetti, è il rumore che fa l'Uomo Ragno quando spara le sue ragnatele. Il VASSS era il Van Alen Streamlined Scoring System, il sistema di punteggio ottimizzato di Van Alen, un faticoso studio durato undici anni e supportato da un'esagerata quantità di esempi, che fra le varie proposte presentava, buon'ultima, anche il tie-break.

L'idea di accorciare gli incontri di tennis gli venne una domenica del 1954, a Newport. Si stava giocando la finale del torneo amateur fra due tennisti locali, Ham Richardson e Straight Clark, ma la folla attendeva la finale del doppio tra le due coppie di immortali aussie, Rosewall-Hoad e Hartwig-Fraser. Il match di singolo si trascinò all'infinito (per la cronaca, vinse Richardson 6-3 9-7 12-14 6-8 10-8), costringendo Van Alen a traslocare il doppio in un campo secondario e a ritardare e poi sospendere l'atteso *garden party* del dopogara. Infastidito dal contrattempo, e ancor più dalle critiche ricevute dal pubblico, Van Alen decise di progettare un sistema per

abbreviare il gioco.

Il VASSS presentato alla federazione statunitense nel 1965 era un combinato di proposte, l'una alternativa all'altra, ma anche componibili come elettrodomestici di una moderna cucina. C'era il set di un solo game a 21 o 31 punti, come nel ping pong; il «no ad», *no advantage*, che sul 40-40 assegnava il game su un punto secco; addirittura un sistema di gioco medal, mutuato dal golf (vince chi fa più punti); infine, il tie-break, letteralmente il rompi-parità.

Accolto da un attacco di *fou rire* dalla United States Tennis Association, il VASSS fu rispedito al mittente. In due acidule righe si spiegava a Van Alen che non c'era il tempo per correre dietro a simili fesserie. La cosa avrebbe sotterrato le ambizioni di chiunque, tranne quelle di un tipino come il nostro, che per educazione e mezzi a disposizione si riteneva ben più importante di una qualsiasi federazione. Con i modi più tranchant che si possano immaginare, Van Alen chiese subito se c'era modo di comprarsela, la USTA; poi convenne che molto di più sarebbe valso l'esempio di un torneo organizzato secondo le sue regole. In quello stesso 1965 «affittò» i professionisti più forti e organizzò l'evento a Newport, mettendo in palio di tasca sua altri 10.000 dollari come montepremi. Convocò televisioni, radio e giornali e spedì in campo campioni come Rosewall, Hoad, Laver e González a confrontarsi su match di 31 punti con un tie-break a 8 punti sul 30-30.

Ma come 8 punti? C'era qualcosa che non quadrava: undici anni di studi non erano stati sufficienti a rilevare il più banale degli inghippi: giocando 8 punti, c'era il rischio di arrivare a una nuova parità, sul 4-4. Così avvenne, e il giudice arbitro, in mancanza di istruzioni, ordinò la ripetizione dei tie-break, incasinando – del resto si giocava sui campi del Casino di Newport – non poco il torneo. Individuato il problema, Van Alen studiò la soluzione insieme a Mike Blanchard, considerato in quegli anni l'arbitro più affidabile sul circuito americano. Soluzione per la verità piuttosto semplice: vinceva chi faceva 5 punti su 9. Fu proprio l'alleanza con Blanchard a portare frutti insperati. L'arbitro prese a cuore il nuovo sistema e ne sponsorizzò l'introduzione agli US Open.

Occorsero altri cinque anni. Preoccupato per i ritardi accumulati nei turni preliminari, Bill Talbert, ex campione passato a capo degli arbitri dei Championships a Forest Hills, accettò a partire dal 1970 l'introduzione di un tie-break a 9 punti. L'evento divenne epico: per la prima volta non servivano due punti di vantaggio per vincere un set o addirittura il match. La cosa fece infuriare i giocatori. In uno dei primi turni il sudafricano Cliff Drysdale, opposto a Ken Rosewall, si trovò – avanti di un set – a 4 punti pari nel tie-break del secondo. Il punto decisivo aveva un nome sinistro, *sudden death*, la «morte rapida», e in quel caso sarebbe stato contemporaneamente match point

per Drysdale e set point per Rosewall. Vinse Drysdale, che dichiarò di non aver provato mai tanto nervosismo prima di giocare un punto. «Getta via quell'immondizia di tie-break», fu il consiglio che il sudafricano recapitò a Talbert, ricorrendo addirittura a una petizione tra i giocatori.

Le proteste non sortirono effetto; anzi, incoraggiato dal successo tra il pubblico, il tie-break fu introdotto in Australia nel 1971, a Wimbledon nel 1972, a Parigi nel 1973 e infine in Coppa Davis nel 1989. Fu abolito però la *sudden death*, odiatissimo dai giocatori, e introdotta la variante moderna, che fissava il traguardo a 7 punti con almeno 2 di vantaggio, e l'obbligo di giocare il tie-break sul 6-6 (a Wimbledon, in un primo tempo, era stato scelto di giocarlo sull'8-8).

Jimmy e la sua paglietta entrarono così nella storia del nostro sport. Non pago, Van Alen continuò a imperversare con altre nuove proposte, fra le quali la VAL (Van Alen Line), che fissava una linea di battuta tre piedi dietro la linea di fondo per limitare l'incidenza del servizio nelle partite. Più importante, la fondazione della Tennis Hall of Fame, che volle nel club di casa, a Newport, e a cui fu iscritto d'ufficio nel 1965. Se ne andò il 3 luglio 1991, a ottantotto anni; quello stesso giorno, a Wimbledon, Michael Stich superò Stefan Edberg 4-6 7-6 7-6 7-6 senza che lo svedese perdesse mai il servizio. Informato della cosa, Edberg si disse colpito: «Non so se devo ringraziarlo, dopo aver perso tre set al tie-break, ma credo di sì. Forse, senza il tie-break, io e Stich saremmo ancora in campo a darcele di santa ragione, e dopo ore, o giorni, avrei perso lo stesso».

* * *

La figura dello studioso un po' visionario e un po' provocatore ha accompagnato la nascita del tennis e in generale di tutti gli sport, e nel corso degli anni ha generato miglierie, assestamenti e anche repentini cambi di strada, introducendo percorsi nuovi che hanno condotto le diverse discipline alla forma attuale, quella con cui le conosciamo. È un processo continuo, promosso dal mutare dei tempi e delle condizioni, oltre che dalle nuove possibilità che offre la tecnologia.

Se l'approdo ultimo resta lontano, addirittura ipotetico, non è difficile segnalare la direzione in cui tutti gli sport procedono e che conduce verso una dimensione altamente professionale dell'attività sportiva, rispettosa della regola che fa da base comune allo stesso concetto di sport: la certezza del risultato finale. L'innovazione tecnologica pare avere in questo percorso un'importanza sempre maggiore; e non deve apparire strana la scelta compiuta nel 2017, in occasione di un'edizione sperimentale del Masters dei

giovani a Milano (Next Gen Finals, si chiama) di un arbitraggio condotto per vie elettroniche, con il totale controllo delle righe tramite computer e la ratifica dell'unico giudice arbitro presente al match, quello seduto sul cosiddetto «trespolo» di lato alla linea centrale. Ne deriva che il fattore umano (arbitrale, in questo caso) viene ormai considerato un elemento negativo nella ricerca di un risultato finale certo.

Conclusioni cui il mondo del calcio – che fa gestire la VAR allo stesso arbitro, e non su richiesta di una delle due squadre come accade nel tennis con l'Hawk-Eye, l'occhio di falco, il sistema di controllo incrociato sulle righe con più telecamere disposte intorno al campo introdotto una decina d'anni fa – non arriverebbe mai. Sono elementi su cui da tempo si ragiona, e che differenziano le discipline sportive, tra quelle che si stanno attrezzando verso un futuro «meno umano» e più tecnologico e quelle che al contrario ritengono la discrezionalità della decisione arbitrale un DNA insostituibile alla vicenda sportiva stessa, errori compresi.

Resta l'uomo, in tutti i casi, a immaginare il destino dello sport, lo studioso, il provocatore, come Jimmy Van Alen. E il tennis, più di altre discipline, ha avuto dalla sua l'intervento di alcune delle menti più brillanti. Su tutte, ben prima di Van Alen, quella del matematico Charles Lutwidge Dodgson, in arte Lewis Carroll, che negli anni in cui conduceva la sua Alice in visita nel Paese delle Meraviglie, consigliò agli organizzatori di Wimbledon una griglia da lui elaborata per mettere ordine nei tornei, mettendo a fuoco il concetto di testa di serie. In pratica, un sistema che consentisse ai più forti di scontrarsi solo nei turni decisivi.

In tutte queste sollecitazioni, il 1970 teneva fede al suo ruolo di stagione di crescita e di assestamento. Il circuito Open appariva esattamente per ciò che era, un bimbetto di due anni che già camminava svelto ma di tanto in tanto centrava qualche stipite e rimbalzava all'indietro, battendo delle gran sederate per terra. Lo si poteva solo rialzare, ammonire con affetto e lasciare che riprendesse a correre, sperando che avesse imparato la lezione. La rivoluzione da cui prendeva forma, del resto, era cruenta e ingenerosa verso i fasti di un passato che, per restare tali, avrebbero dovuto sposarsi rapidamente a nuove condizioni economiche, a una logica produttiva che fin lì la gran parte dei circoli organizzatori di tornei non aveva posto al centro dei loro interessi. Per prima cosa occorreva pagare i giocatori e le giocatrici, delle quali in quei mesi cominciava a farsi sentire la protesta. E anche duellare fra circoli, città e addirittura Stati, per conservare quella posizione di rilievo che la tradizione, da sola, non bastava più a garantire.

Il circuito cominciava da Nuova Delhi ai primi di gennaio, con un torneo ancora per dilettanti, si spostava a Perth, dove si giocava Open, e lì attendeva il via dello Slam australiano. Intanto a febbraio, da Miami, prendeva le mosse la stagione del World Championship Tennis, pagata dai dollari del petroliere texano Lamar Hunt. Il circuito era nella confusione più totale, e per quanto le opportunità di mettersi in tasca qualche soldo non mancassero, dare un senso logico alla propria attività era quasi impossibile, tanto meno programmare il futuro, dato che i tornei cambiavano di anno in anno. L'unica certezza era che si sarebbe andati presto allo scontro fra le varie forze in campo.

A gennaio di quel 1970 buona parte dei giocatori statunitensi era sotto contratto con il WCT di Hunt, che ne aveva voluti 32 in modo da poter organizzare un torneo come e dove avesse voluto. Gli australiani, quasi tutti i più forti, erano con la NTL, la National Tennis League, di George McCall: Rod Laver, Roy Emerson, Ken Rosewall, Andres Gimeno, Pancho Gonzáles e Fred Stolle. Altri otto, chiamati gli Handsome Eight, gli otto belli (John Newcombe, Tony Roche, Nikki Pilić, Roger Taylor, Pierre Barthes, Earl Buchholz, Cliff Drysdale e Dennis Ralston), facevano capo a Dave Dixon, e tramite i suoi buoni uffici aderivano al WCT. Poi c'erano, solitari, alcuni indipendenti, fra cui il mio buon amico Lew Hoad, per il quale essere «indipendente» era una visione del mondo, forse un modo semplice per dire a tutti quanti che gli avevano già rotto le scatole, e scusatemi se mi ripeto, ma io lo trovavo un grandissimo anche per questo.

Ancora... In aperta opposizione a questo stato di cose si muoveva la federazione internazionale (allora FILT, poi ITF) guidata da Allan Heyman, giustamente preoccupata del fatto che i contratti stipulati da Hunt gli permettevano di stabilire chi avrebbe potuto partecipare a quel torneo o a quell'altro, e dunque controllare i tornei del Grande Slam e la Coppa Davis. Infine c'erano i giocatori, ormai convinti, al di là dei loro contratti, che tra tanti galletti pronti a beccarsi occorreva prepararsi a fare la voce grossa attraverso un sindacato in grado di proteggere i loro interessi. A questo scopo sarebbe nata, due anni più tardi, l'ATP, l'Association of Tennis Professionals.

In primavera le schermaglie divennero veri e propri atti di guerra. Il WCT acquisì i contratti della NTL, ed ebbe dalla sua tutti i giocatori più importanti. La federazione internazionale contrattaccò facendo sua una proposta di Jack Kramer, ieri campione ora promoter, ovvero istituire un circuito di grandi tornei, i più tradizionali e graditi dai giocatori. Tanta fu la fretta che il nuovo circuito, chiamato Grand Prix, nacque inglobando una parte dei tornei già disputati, compreso il Roland Garros, che quell'anno, già nelle spire della guerra in atto, di grandi tennisti ne aveva visti davvero pochi (fu la mia prima partecipazione, però, e si concluse agli ottavi di finale, battuto da François

Jauffret, uno che non capivo e che mi restava sulle scatole come pochi). Era un circuito a punti, dava vita a una classifica, si concludeva con un torneo che riuniva i migliori e soprattutto metteva in palio 1.600.000 dollari, mentre il WCT era fermo a 1.000.000 con i suoi tornei americani. Il 28 aprile fu ancora una volta Bournemouth, con i suoi British Hard Court Championships, il primo dei 27 tornei del nuovo circuito, tra i quali appunto il Roland Garros, il torneo di Wimbledon e gli US Open (gli Australian Open aderirono al WCT).

La mossa intelligente di Kramer fu di aprire il Grand Prix ai tennisti degli altri circuiti: era, insieme, un modo per dare continuità almeno ai quattro tornei più importanti e un segnale di amicizia verso i giocatori, dato che nessuno veniva escluso dalla gara per i titoli dello Slam. Piccoli appigli che sarebbero stati utili più avanti, quando la guerra avrebbe stancato tutti quanti (succede in fretta, quando troppe strettoie finiscono per far guadagnare tutti di meno) e si sarebbe aperto il tavolo delle trattative. Ma Jack ci sapeva fare, almeno con la parte maschile del circuito. E prima di questi avvenimenti mi aveva chiesto più volte di entrare nella sua troupe. La sua vera spina erano le donne: Billie Jean King gli causava mal di testa e giramenti di scatole soltanto a pronunciarne il nome.

Il 1971 visse di contrasti virulenti. L'anno prima erano stati i giocatori della NTL a non poter partecipare agli Australian Open (tra questi Laver, che veniva dal suo secondo Grande Slam), mentre nel 1971 Hunt proibì ai suoi di partecipare al Roland Garros, e più avanti chiese ad alcuni di loro di evitare anche gli US Open. L'anno dopo ci andarono di mezzo di nuovo il Roland Garros e Wimbledon, ma nel frattempo i tennisti avevano deciso di iscriversi tutti o quasi alla loro nuova associazione, l'ATP, e il sindacato – lo chiamavamo così, anche se proteggeva l'attività di alcuni dei professionisti più ricchi dello sport – impose uno stop a quel clima di continua rissa. Agli US Open del 1972 tutti gli iscritti si presentarono al via, «perché il nostro sindacato così ha deciso».

Dal 1973, a parte il boicottaggio di Wimbledon che fu deciso proprio dall'ATP, la situazione andò via via tranquillizzandosi, anche se le opposte fazioni rimanevano guardinghe a fronteggiarsi con quattro circuiti professionistici in campo; il WCT, il Gran Prix, lo US Indoor Circuit voluto da Bill Riordan (che poi divenne manager di Connors) e il nuovo European Spring Circuit. E così fu fino al 1978, quando gli ultimi tornei sotto egida WCT vennero definitivamente assorbiti nel Grand Prix. A quel punto restavano in campo solo la federazione internazionale e l'ATP, che da sindacato divenne padrona del circuito, in nome dei suoi associati, i tennisti.

Strutturati in modi simili, seppure più autorevole il Grand Prix per la presenza di tre dei quattro tornei del Grande Slam, i due circuiti in guerra terminavano entrambi con un Masters, e davano insieme il via a una nuova iniziativa che sarebbe diventata presto tradizione. Il WCT organizzò il suo torneo dei campioni a Dallas, sede dell'impero di Lamar Hunt; il Grand Prix fissò il primo appuntamento a Tokyo.

La finale di Dallas del 1972 tra Rod Laver (vincitore di 5 prove su 6 finali) e Ken Rosewall (3 vittorie su 6 finali) viene considerata ancora oggi uno dei migliori match di tennis mai giocati: vinse Rosewall (4-6 6-0 6-3 6-7 7-6) di fronte a un pubblico di 15.000 spettatori e a una platea televisiva di 21 milioni di appassionati.

La partenza del Masters Grand Prix fu invece più incerta, per via del regolamento che imponeva una sorta di campionato a girone unico. Parteciparono in sei, Arthur Ashe, Stan Smith, Željko Franulović, Jan Kodeš, Rod Laver e Ken Rosewall, e si impose Smith, che perse un solo match, contro Ashe. A pari punti finì Rod Laver, anche lui con una sola sconfitta, subita però proprio contro Smith.

Stanley, gigantesco e gentile, i capelli di un biondo talmente luminoso da sembrare bianchi, mi ricordava nei modi David Niven, l'attore inglese, maestro di educazione e di humor sottile. Parlava con voce bassa, molto armoniosa, e aveva un modo di conquistare le donne a dir poco incantevole. Non faceva niente, salvo guardarle, annuire, dire di tanto in tanto qualche parola sommessa che nessuna riusciva a comprendere, ma che di certo non poteva essere sbagliata o fuori luogo. Davano per scontato che un tipo del genere potesse dire solo cose gentili... E alla fine gli cadevano in mano, così, abbindolate dal suo gentilissimo far nulla, accarezzate dai suoi silenzi. Mai visto niente di simile. Mostruoso.

Anche in campo Smith aveva modi gentili, persino il suo tennis lo era. Educatore, accurato nei gesti, forse solo un po' freddo. Aveva un gran servizio e buonissime trame d'attacco, e sapeva prendere bene il tempo a rete sulle superfici in cui la palla correva di più. Solo sulla terra appariva frenato o forse – alto com'era – meno aggraziato. Nel 1969 era andato a un passo, a Wimbledon, dal vanificare la rincorsa di Rod Laver al Grande Slam, nel 1971 aveva vinto gli US Open (3-6 6-3 6-2 7-6, su Kodeš) e nel 1972 era stata la sua volta a trionfare nei Championships londinesi (4-6 6-3 6-3 4-6 7-5, su Năstase).

Quei quattro anni furono i suoi migliori, poi il suo tennis si affievolì, perse di intensità anche per via di un problema al gomito. Rimase un gran giocatore da Coppa Davis, un trofeo che alzò ben sette volte, l'ultima nel 1979 a San Francisco, proprio contro di noi. In Davis ottenne anche la sua impresa più

grande, nella trasferta impossibile di Bucarest del 1972. Il Challenge Round, che dava la possibilità ai vincitori dell'anno precedente di attendere gli sfidanti direttamente in finale, era stato abolito proprio quell'anno, e Smith aveva pazientemente portato il punto decisivo nella semifinale di Barcellona contro Gisbert. In finale, per la terza volta in quattro anni, gli Stati Uniti si ritrovarono la Romania. La scelta del campo spettava anche questa volta agli americani, ma Tiriac tanto piagnucolò da convincere il presidente dell'USTA, Robert Colwell, un onest'uomo, che giocare di nuovo negli States sarebbe stato profondamente sleale nei confronti del povero team rumeno.

Smith e gli altri, con capitano Ralston infuriato per l'arrendevolezza di Colwell, sbarcarono così non senza timori al Progresul Sports Club di Bucarest, privi di Lutz e Ashe (per tutto l'anno gli stipendiati dal WCT non poterono giocare in Coppa). «In casa non possiamo perdere», dichiarò Năstase alla vigilia della prima finale di Coppa Davis giocata in Europa dopo trentanove anni, ma non aveva messo in conto il talento e il sistema nervoso a prova di scasso della sua nemesi californiana. Smith contro Ilie giocò forse il suo miglior match di sempre sulla terra e portò in vantaggio gli Stati Uniti. Gorman si fece invece rimontare due set da un Tiriac che aizzò la folla fino a far perdere la concentrazione all'avversario. Nel doppio Smith ebbe gioco facile contro il duo rumeno, e la mattina dopo, nel primo match di una domenica fredda e poco luminosa, Stan si ritrovò davanti un Tiriac deciso a vendersi anima e reputazione pur di portare a casa il match. E Ion ne fece di tutti i colori... Improvvisò sceneggiate, pilotò le chiamate dei giudici di linea in maniera indecorosa, arrivò persino a inscenare un sit in di protesta su una palla che non gli era stata concessa. Imbarazzato, il giudice arbitro Morea, argentino, sostituì il giudice di linea più scandaloso. Apriti cielo: Tiriac strillò neanche gli stessero portando via il fratello. Smith non fece una piega, prese a giocare ogni colpo a venti centimetri dalle righe e rispose con il sorriso alle insurrezioni vocali del pubblico, ai ripetuti furti. Vinse 6-0 al quinto, e mentre a rete stringeva la mano al suo avversario gli sussurrò gelido: «Oggi ho perso per il Tiriac uomo tutta la stima che devo al Tiriac giocatore».

Fu in quegli anni che l'Adidas propose a Stan di dare il nome a una scarpa, in realtà preesistente e preparata per il numero 1 di Francia, Robert Haillet. Ma Smith era più famoso, dunque nome e promozione della scarpa alla fine vennero affidati a lui. Era la prima in pelle, quando tutti – me incluso – indossavano scarpe di tela. Nei fatti, una piccola rivoluzione anche quella... Il primo modello era bianco con le rifiniture verdi. Diventò celebre e ancora oggi viene prodotta, venduta e considerata un cult. Di recente l'Adidas ha festeggiato i quaranta milioni di Stan Smith vendute. «Condussi uno stage con dei giovani tennisti, qualche tempo fa», ha raccontato Stan, «e per rompere il

ghiaccio chiesi chi di loro volesse diventare come Borg. Nessuno sapeva chi fosse. Uno però indossava le mie scarpe. Gli dissi che erano belle, e lui con grande orgoglio mi fece sapere che erano delle Stan Smith, evidentemente senza sapere che lo Stan Smith originale gli stava davanti. È il momento in cui ho realizzato di essere diventato definitivamente una scarpa.»

1971

L'erba felice di John Newcombe

GLI dicevo che era l'ultimo della sua specie. Mi rispondeva: «Anche tu». Non capivo. Io l'ultimo... e perché? «Guardati intorno e dimmi in quanti giocano il tuo tennis, e quanti lo giocheranno un domani». Sono tutti Borg, continuava, anzi, tutte copie dell'Orso in formato ridotto. «In Italia e fuori», aggiungeva poi, generoso. «Tutti 'Borghetti'», buttava lì una frase probabilmente sentita da me, e tirava su di lato il baffo, che era il suo modo di annunciare una risata.

Conosceva bene l'Italia, John Newcombe. Era innamorato di tutto ciò che i suoi connazionali trovavano strampalato del nostro modo di fare. Restava ammaliato dal gesticolare, da certe buriane becere del nostro tifo, da quel modo che abbiamo di prenderci una pausa con la nonchalance che la fa apparire indispensabile. Era addirittura stregato dal nostro amore per la mamma. Ma su questo lo capivo di più. Se lui era di Sydney, cittadino e signore, il gruppo degli australiani con i quali condivideva il circuito giungeva da posti irrintracciabili su qualsiasi mappa: Wagga Wagga, Blackbutt, Glebe, Mont Albert, Rockhampton. Gente di frontiera, certo non mammoni avvezzi alle carezze e ai baci della buonanotte. E un po' anche lui lo era. Tutti i tennisti australiani sono così.

Non sapevo se dargli ragione, se anch'io fossi davvero l'ultimo, e in che cosa, ma poco importava. Lui sì che lo era, ultimo campione di una nidiata australiana senza precedenti. Gente che ha dominato il tennis per vent'anni, preparandolo a quello che sarebbe diventato. Professionisti dalla tecnica cristallina, grandi viaggiatori, duri in campo quanto bastava. Laver, Hoad, Rosewall, Emerson, Stolle, Fraser. Credo che se si voglia risalire alle origini del tennis di oggi, ognuno di loro rappresenti un preciso filamento del DNA di questo sport.

Ma al di là di tutto John mi incantava, e la nostra amicizia sgorgava limpida, affettuosa. Aveva i modi giusti, in ogni situazione. Con una coppa in mano, con una racchetta, con una flûte di champagne, con una signora, una fan, con il pubblico. Con tutti. Il giorno della semifinale di Coppa Davis del 1976 ci trovammo di fronte per l'ultimo punto, quello che valeva l'ingresso in finale. John partì molto bene vincendo il primo set, anche se io ero riuscito a

renderglielo un po' più lungo, così da stancarlo. Vinsi il secondo, anche quello oltre il limite dei sei game, e il pubblico del Foro Italico santificò la mia risalita con un baccano infernale, cinque minuti di esaltazione collettiva, cori e sberci senza freni. Lui assistette in disparte, serio e composto. Poi, quando tornò il silenzio ed eravamo pronti a riprendere il gioco, posò la racchetta a terra, andò verso il pubblico e urlò: «Ehi! Perché non mi applaudite? Anch'io so giocare bene!» I romani del tennis non aspettavano altro. Vi furono due minuti di cori tutti per lui.

In finale andò l'Italia, immagino lo sappiate. Il 1976, il Cile, Santiago, la protesta. Vabbè... Vinsi quel match 5-7 8-6 6-4 6-2, ma Newc era già un po' avanti con gli anni, ne aveva trentadue, e malgrado il suo stile fosse leggero, e la corsa agile, aveva vissuto per due decenni in un tennis «tre su cinque», perché allora si giocavano cinque set anche nei torneini alle porte di Roma. Singolare e doppio, il più delle volte con Tony Roche, uno che ha saputo tirar fuori dalla racchetta alcune fra le più belle volée che si siano mai viste.

John fu numero 1 ovunque, prima che l'ATP si inventasse, nell'agosto del 1973, la classifica del computer, e anche dopo, sia in singolo sia in coppia. Mi piacque vederlo al primo posto nel 1974 (il 3 giugno), l'anno dopo la nascita della classifica moderna del nostro sport, perché fu quasi un premio alla carriera, un riconoscimento per uno dei più grandi nel quale si riconobbero tutti gli australiani che dominarono la fase antecedente la nascita dell'ATP. Lo stesso Laver non fu mai numero 1 per il computer, e certo non lo sarebbe stato nemmeno Newcombe, se Rodney non fosse venuto prima di lui e non gli avesse tramandato gli insegnamenti che servivano. Vi rimase otto settimane filate.

Dopo quel 1974, di fatto, John vinse solo un torneo del Grande Slam, a casa sua, in Australia, ma contro Connors. Si raccontava che per battere «Jimbo» si fosse allenato correndo su una collina, che l'avesse persino ribattezzata «Connors Hills», e che quando arrivava in alto si fermasse a bere birra. «La collina è ancora lì», mi disse in uno dei nostri incontri da pensionati, «e l'ho scalata di corsa non so quante volte. Per quanto riguarda la birra, be', ai giornalisti piaceva raccontarla così, e figurati se io mi sono permesso di mettere in dubbio la loro immaginazione.»

Fu quello il settimo Slam in singolare di una serie cominciata nel 1967 a Wimbledon. Tre Championships (il nome del torneo di Londra), due US Open (prima del trasferimento sul cemento di Flushing Meadows), due Australian Open. Solo a Parigi non andò oltre i quarti, ma la terra rossa del Roland Garros già allora imponeva un tennis di forza, più solido e violento di quello che praticava Newcombe. Gli anni Sessanta erano ancora l'epoca del tennis sull'erba: Melbourne, Wimbledon e Forest Hills da una parte, con il solo

Roland Garros a fare da contraltare. E sull'erba Newc era un maestro. Veloce, ispirato, felice di quel suo tennis in verticale che in pochi passi lo portava a rete. Servizio potente, diritto robusto, piedi rapidi.

Si era convinto che anch'io potessi interpretarlo da protagonista, il gioco sull'erba. Anzi, erano in due a darmi dello stupido per i miei scarsi risultati a Wimbledon: lui e Lew Hoad. Mi invitavano a casa loro, vicino a Londra, dove avevano un campetto per gli allenamenti, e mi parlavano di un tennis diviso per settori. Erano gli insegnamenti di Harry Hopman – mastro Geppetto – in quegli anni il più grande maestro di tennis, che divideva il campo in una sorta di ragnatela, disponendolo nella prospettiva che si ha dalla linea di fondo, non quella del rettangolo naturale del campo ma di un parallelepipedo, con i lati a convergere verso l'alto.

Tutte quelle zone servivano a stabilire che cosa fare rispetto alle intenzioni dell'avversario. «Vedi», mi diceva Hoad, «se tu sei lì, e il tuo avversario attacca qui posizionandosi in questa zona, puoi passarlo solo in questo settore.» Era appassionante, e sono ricordi struggenti. So di condividere questi insegnamenti con pochi grandi australiani di quei tempi, e lo devo a quei due, amici e capoccioni, ai quali ripetevo in continuazione che ero per nascita uno da terra, uno che sulla palla arrivava scivolando. Non uno da erba. «Sei un coglione!» mi urlava Hoad, e magari qualche ragione ce l'aveva pure.

In doppio gli Slam furono 17, di cui uno in doppio misto. In totale fanno 25, secondo dietro Roy Emerson (28) nella classifica dei più titolati. John ha attraversato gli anni del dilettantismo e del professionismo, gli anni delle truppe americane sotto contratto (fece parte degli Handsome Eight, gli otto belli) e quelli dell'era Open. Erano famosi anche i suoi baffi, grandi e cespugliosi, diventati addirittura un marchio pubblicitario con regolare trademark. Vinse gli Internazionali d'Italia a Roma nel 1969, fu semifinalista nel 1976 e fui ancora io a batterlo. Sollevò la Davis tre volte. È stato presidente dell'ATP dal 1976 al 1978, discreto giocatore di golf (10 di handicap), possiede un ranch in Texas e ha svariate attività in ogni parte del mondo, un'azienda nel Sudest asiatico, scuole di tennis alle Hawaii e in numerose altre città degli Stati Uniti.

Ricorda la prima finale vinta a Wimbledon, nel 1967, contro Bungert, come il successo più importante della sua carriera, «anche se la vittoria del 1970 su Rosewall in cinque set fu quella che mi impose all'attenzione di tutti». È stato uno dei commentatori di tennis per la NBC, capitano della squadra australiana di Coppa Davis e guida di tennisti come Pat Rafter e Mark Philippoussis.

Oggi, a settantaquattro anni, è un vero saggio, e vale la pena di starlo a sentire. Si è speso per un torneo dello Slam in Cina e per la Davis in una sede

unica (e ci siamo arrivati, dal 2019 sarà così). Sostiene che la «cultura del tennis» esige di essere tramandata con le parole e con i fatti, dunque i giovani devono essere affiancati da campioni in grado di insegnare o anche solo di raccontare. Illuminante in questo senso la spiegazione dell'uscita del suo Paese dal grande arengo tennistico. «L'Australia era popolata da tennisti, un tempo, ma nel 1968, con l'arrivo del professionismo, quando avevamo non meno di sei giocatori tra i primi venti al mondo, la federazione decise che i 'pro' non avrebbero più potuto giocare la Coppa Davis, e tutti noi per cinque anni non potemmo giocarla. Smettemmo di viaggiare con i giovani, così non riuscimmo a trasmettere la cultura e il segreto del nostro tennis. E quando una tradizione si interrompe, è difficile ricostruirla.»

Credo abbia ragione.

1972

Ilie Năstase, un artista contro le tradizioni

«COME si può vincere senza voler uccidere l'avversario?» A porsi la domanda è nientedimeno che Koras Belynkas. Non lo conoscete? D'accordo, è il protagonista del primo e finora unico giallo^a scritto da Ilie Năstase.

Ma torniamo al punto. Come si può? Nell'aneddotica del tennis la risposta esiste già, anche se non sembra essere mai giunta alle orecchie degli attuali forzuti che popolano il circuito. Fu Miloslav Mečř, cecoslovacco, occhio appeso e spirito da pescatore paziente, a darla con umorismo pari al buon senso: «Con chi gioco, alla fine, se mi metto a uccidere tutti quanti?» Anche Năstase, nell'attribuire tali accoratissimi dubbi al protagonista del suo libro, sembra aver dimenticato la risposta al quesito che lui stesso seppe dare, se non con una battuta, di certo con la pratica di una carriera lunghissima, a tratti fulgida, sempre imprevedibile. Con quel suo tennis sintetico e burrascoso, un puzzle di gesti improvvisi e indecifrabili, Ilie preparava la bozza dei suoi match che poi trasformava, a piacere, con scrosci di invenzioni, di trovate geniali e perverse. Uno così non avrebbe mai provato piacere nello sterminare un avversario a colpi di racchetta. Gli bastava subissarlo di scherzi e marachelle, di prese per i fondelli, e ridurlo in briciole con la sua mimica. In fondo, a uccidere per uccidere che gusto c'è? Basta vincere, meglio se divertendosi.

A Roma Ilie vinse e si divertì. Gli anni Settanta del Foro Italico, con due vittorie (1970 e 1973) e una finale (1974, contro un Borg diciottenne) furono uno dei suoi palcoscenici preferiti, e Năstase, il *ballboy* di Bucarest sbarcato nel tennis italiano in cerca di fortuna, ne fu l'interprete più scanzonato e malizioso, esortato da un pubblico che sapeva esserlo come e più di lui. Lo chiamavano il «rumeno de Roma», e presto fra i due si stabilì una sorta di patto: noi facciamo il tifo solo per te, e tu ci regali almeno uno dei tuoi numeri in ogni match. Figurarsi... Nasty a Roma non deluse mai, fu istrione, sempre polemico, equilibrista e prestigiatore, un attore da sceneggiata, pronto a mandare tutto gambe all'aria pur di dare vita a una delle sue pantomime.

Se lo poteva permettere, in fondo. Aveva due gambe d'oro, le stesse di Federer, se mi permettete un paragone tra gambe maschili che davvero non avrei mai pensato di poter fare, nella mia vita di onesto quanto assiduo

ammiratore dell'altro sesso. E vabbè... Gambe uguali, dicevo, agili e dunque veloci e resistenti insieme, con una dote naturale che probabilmente avrebbe permesso ai due, allo sparo dello starter in una finale olimpica dei 100 metri piani, di uscire meglio degli altri dai blocchi di partenza e di essere in testa a tutti per i primi tre passi. Sì, solo i primi tre, ma nel tennis quelli bastano e fanno la differenza, perché sono i tre passi che ti conducono alla palla, ovunque l'avversario l'abbia spedita, i tre passi decisivi per disporsi con armonia alla ribattuta. Un insieme naturale di reattività, che serve a metterle in moto, e di velocità, che dà la certezza di arrivare in modo equilibrato sulla palla, con quella frazione di secondo in più per posizionare il corpo al meglio e ribattere il colpo. Ce l'ha in dote Federer e ce l'aveva Năstase. Due schegge, due catapulte, due spari improvvisi.

Su quelle gambe Ilie fondò il proprio gioco, composto da guizzi atletici e pennellate d'autore. Negli anni migliori neanche il carattere riuscì a frenarlo; anzi, il continuo diverbio con il governo del tennis finì per aggiungere alle sue divertenti mascalzionate una punta di cattiveria e di spirito di rivincita. Su Ilie piovvero multe a non finire. Lui si ripagò vincendo due Slam, trasformando il Masters in un suo esclusivo dominio, giocando 136 incontri in Davis e vincendone 107 e conquistando la leadership mondiale nel 1973. Il primo grande successo venne agli US Open del 1972 in una splendida finale contro Arthur Ashe (3-6 6-3 6-7 6-4 6-3), giunta al termine di una progressione che vide Ilie battere Bob Hewitt negli ottavi, Fred Stolle nei quarti e Tom Gorman in semifinale. Il successo più netto però fu quello del Roland Garros 1973, che Năstase fece suo senza perdere un set, superando ancora una volta Tom Gorman in semifinale poi Nikki Pilić in finale (6-3 6-3 6-0). Nel torneo parigino Năstase era già stato finalista nel 1971, battuto da Jan Kodeš con un 8-6 6-2 2-6 7-5.

Non gli riuscì solo la conquista di Wimbledon, dove due volte fu finalista: nel 1972 contro Stan Smith e nel 1976 contro Borg. Ma anche lì, nel tempio, seppe in qualche modo conquistare il pubblico ed essere al tempo stesso graffiante fino all'insolenza. «L'erba è buona solo per le mucche», sentenziò dopo la seconda sconfitta, una frase che fece il giro del mondo e divenne famosa. Non so se gli inglesi gliel'abbiano mai perdonata, ma sono certo che un tipo come Ilie, tennista e soldato di ventura, di quel perdono non avrebbe saputo che farsene.

«Guerra totale», ci dicevamo, quando uno dei due faceva le bizze e l'altro era costretto a sopportarlo. «Ah sì? Allora guerra totale sia», come due ragazzini. «Non mi fare la smorzata, che non ho voglia di correre», ci dicevamo a turno prima di un'esibizione, e l'altro annuiva, si profondeva in rassicurazioni. E non appena possibile, zacchete, beccate 'sta smorzata... «Da

ora è guerra totale.» «Sei andato alla fabbrica di racchette e non me l'hai detto? Guerra totale.» «Sei uscito con quella e mi hai tenuto fuori? Guerra totale.»

Lo vedo sempre a Parigi, nei giorni del Roland Garros. «Ilie, Vilas ormai somiglia alla strega Nocciola e tu a una fattucchiera.» «Va' là, maccarone», mi dice prima dell'abbraccio. E poi, come sempre fulminante: «Dai, andiamo a rompere le scatole a Manolo [Santana]. Voglio chiedergli che cosa farebbe se gli capitasse una tipo la Serena». «Ma dai, ha ottant'anni.» «Appunto, dobbiamo sbrigarci a chiederglielo.» Risposta di Santana: «Quei tipi lì sono un rebus». Silenzio. «Scusa Manolo, ma che c'entra?» A quel punto Manolo alza gli occhi, lentamente. Annuisce a se stesso, serio, assume l'aria da filosofo: «Non sai mai da dove cominciare». Battutona. E noi lì a ridacchiare e a recitare ancora nella vecchia compagnia di giro.

Fui molto vicino a Ilie nel 1996, quando tentò di diventare sindaco di Bucarest. Fu un nobile tentativo, finito con una sconfitta perché – uso le sue parole – «il mio avversario promise mari e monti, mentre io non promisi nulla, solo che c'era da farsi il culo per tentare di rimettere le cose a posto». Ci vedemmo a Bucarest durante la campagna elettorale, facemmo una piccola esibizione che doveva servire a trovare i fondi per la Fondazione Bambini in Emergenza di Mino Damato, che a Bucarest aveva costruito un nuovo reparto nel vecchio ospedale Victor Babes, dove era stata ricoverata la gran parte dei 3.500 bambini malati di AIDS da trasfusione. La Romania era al primo posto in Europa per mortalità infantile da virus HIV, e temo lo sia ancora. Il nuovo reparto venne chiamato Casa Doru, e oggi ospita centinaia di bambini. Mino non è più tra noi, e nemmeno la piccola Andreea, la bambina rumena malata di AIDS che aveva adottato. Ma so che Casa Doru continua a essere una speranza, e per me resta un ricordo incancellabile. Ilie non conosceva così a fondo il problema, e l'impatto con la realtà fu devastante anche per lui. Lo vidi piangere, quel giorno: si mise da una parte, non visto, e dette sfogo alla sua amarezza per come erano andate le cose nel suo Paese. Gli volli ancora più bene.

«Voglio che la mia città si svegli al mattino convinta che ci sia qualcosa di buono da fare per se stessa», mi disse. Era lo slogan della sua campagna elettorale. Ne uscì con il cuore gonfio di rabbia. Aveva saputo che c'erano famiglie alloggiate sotto le strade della città, il tombino come porta di casa. Non ci credeva, volle vedere con i propri occhi e furono altre lacrime a stento trattenute. Alla fine credo che l'impegno politico lo abbia trasformato: puntuale alle otto – lui che amava fare le ore piccole – nella stanza-ufficio

affittata in una delle zone residenziali della città, irreprensibile nell'annotare i disagi dei suoi concittadini e gli interventi da adottare, combattivo nell'annunciare porta a porta il suo messaggio, lui con il suo charme da zingaro gentleman tra i poveri della sua città, tra i senza lavoro, nelle fabbriche dalla manodopera a costo zero. Il campione e i diseredati.

Ilie fu campione vero, ma diverso dagli altri. Chi gli stava antipatico, ed erano in molti, prima o poi avrebbe fatto i conti con qualche suo terribile scherzo. A Jan Kodeš, un cecoslovacco che più ligio non si può, vincitore a Wimbledon nell'anno del boicottaggio e di due Roland Garros – ma in quanto a carattere l'esatto opposto di Năstase–, ne organizzò uno a dir poco terrificante. All'arrivo dei cecoslovacchi in Romania per una Coppa Davis, si travestì da doganiere, si mise i baffoni finti per non farsi riconoscere e abbrancò la valigia del povero Kodeš; sparse il contenuto per tutto l'aeroporto, poi fece finta di impuntarsi su una sciocchezza e non riconobbe all'avversario quelle agevolazioni che di solito vengono concesse agli sportivi ospiti. Kodeš finì in manette, anche se solo per pochi minuti, il tempo che Ilie ponesse fine alla mattana e si precipitasse a liberarlo, a scusarsi e a chiedergli se avesse trovato divertente lo scherzo. La Romania quasi ci rimise la partita a tavolino.

Ancora Wimbledon, uno dei suoi teatri preferiti, lo vide in campo, sul Centre Court, dinanzi alle loro eccellenze il duca e la duchessa di Kent, con una strana cosa che gli pendeva dal naso. Una foglia di coca, si seppe dopo, che Ilie giustificò sostenendo che lo faceva sentire più in tono con il prato, più mimetico e floreale.

Ma era giocatore di geniali ispirazioni. Recitava a soggetto, e vinceva: 57 titoli in singolare su 95 finali, 51 titoli in doppio tra cui Parigi, Wimbledon e New York. Il Masters fu suo per quattro edizioni. Cominciò la serie a Parigi nel 1971 (torneo a girone unico, dominato battendo Franulović, Graebner, Kodeš, Richey e infine Stan Smith); proseguì a Barcellona nel 1972, ancora su Smith (dopo aver sconfitto Connors in semifinale), quindi a Boston nel 1973 in finale su Okker. Raggiunse la finale anche nel 1974, a Melbourne, ma Vilas lo superò in cinque set. Tornò al successo infine nel 1975 a Stoccolma, prendendosi la rivincita su Vilas in semifinale e battendo Borg in finale in tre set.

E fu il numero 1 mondiale, seppure per un brevissimo periodo: la classifica del 23 agosto 1973, la prima emessa dal computer, mise il suo nome in cima alla lista. Chiuse la carriera nel 1985, quasi quarantenne ma incapace di farsi da parte. In una stagione che vide il vecchio tennis dei giocolieri di fianco al nuovo dei muscolari, lo stile classico battersi con il moderno, il pubblico educato insieme con i facinorosi da curva sud, Ilie riuscì in un'impresa unica

nel suo genere. Mise tutti d'accordo e fece sempre il pieno di spettatori.

- a. Il romanzo poliziesco firmato da Năstase, ambientato nel mondo del tennis, uscì in Italia con il titolo *Killer in campo*. Il titolo originale era *Tie Break*. Il romanzo è stato pubblicato in Italia nel 1987 nella collana Il Giallo Mondadori con il numero 2001.

1973 L'anno degli scontri

ALLE femministe americane Billie Jean King regalò un pretesto, una vittoria e una frase che ancora oggi ha il sapore inebriante di una ribellione: «È maleducazione chiedere a una persona a quale sesso appartenga, prima di averci fatto l'amore».

Pretesto e vittoria, in quello stravagante 20 ottobre 1973 all'Astrodome di Houston – nella giornata dello scontro fra le due metà del cielo i cartelloni annunciavano «The Battle of the Sexes» –, erano ciò che il Women's Liberation Movement attendeva per portare sulle prime pagine dei quotidiani le istanze paritarie che da qualche anno rimbalzavano fra le diffidenze dei progressisti, l'ironia smaccata dei conservatori e l'indifferenza dei molti che ritenevano di non aver tempo da perdere dietro le provocazioni di un gruppo di donne con molti dollari nelle borsette e troppi grilli per la testa.

Il movimento non si era ancora liberato delle sue strettoie, e Billie Jean aiutò a sgomberare la strada. Gli spiritosi proclamarono la nascita del Women's Lob, e poco importava che il pallonetto, il lob appunto, fosse un'arma lontana dalla sua indole tennistica. Il gioco era fatto. Il match fra la ventinovenne Billie Jean Moffitt, sposata King, e il cinquantatreenne Robert Lorimer Riggs, detto Bobby, in una città percorsa da infiniti cortei di donne, si giocò davanti a 30.472 spettatori, per un'audience televisiva clamorosa, superiore ai 50 milioni di persone. Le femministe ebbero le prime pagine, e Billie Jean il ruolo eterno di suffragetta. Il risultato del match, 6-4 6-3 6-3, venne stampato (senza trattino) su migliaia di magliette e sventolato nei cortei, mentre i reggiseni nelle mani delle manifestanti sembravano bandierine di un Gran Pavese. Nelle cronache del giorno dopo, sui quotidiani, si narrò del curioso equivoco in cui caddero non pochi passanti, che si precipitarono al telefono convinti che dietro a quel «64 63 63» si celassero chissà quali occasioni d'incontro.

La frase sull'amore libero, invece, appartiene a un secondo momento, forse a una seconda vita di Billie Jean, nata in una famiglia californiana cattolica e iscritta da ragazza a gruppi di ispirazione tradizionalista e conservatrice come la Zayn Welfare Sorority, frequentazioni che certo non lasciavano presagire un ruolo così centrale nel movimento delle donne, addirittura da paladina e

ispiratrice. Ma tutto questo accadde dopo, e fu il frutto – per usare una frase in voga nei movimenti femminili del tempo – di una lunga presa di coscienza.

Gli eventi tumultuosi di quegli anni, gli stessi che resero possibile un match senza alcun senso fra un attempato ex campione e una giocatrice di primo livello ancora in attività, si svolsero su piani distinti e in date distanti fra loro, seppure a collegarli vi fosse quello *Zeitgeist*, quello «spirito dei tempi» che pose sulla scacchiera della politica internazionale, insieme alle spinte innovatrici di grandi masse giovanili, anche i diritti delle donne e le loro richieste di parificazione. Sostenere che in questi avvenimenti Billie Jean operò a tutto campo e che fu coraggiosa, decisa e decisiva risponde al vero. Prese sulle spalle il compito di guidare il gruppo, e lo fece sino in fondo. Al contrario, descriverla già in quel 1973 come una femminista militante con la racchetta in resta, pronta alla zuffa con il nemico «maiale sciovinista», convinta che una sua vittoria avrebbe creato opportunità irripetibili per l'affermazione del movimento femminile, appare invece una forzatura assai poco realistica.

Quella giornata di Houston contribuì a innescare un cambiamento nella Billie Jean che avevo conosciuto, che certo era uno spirito libero, una donna combattiva, risoluta, anche carismatica, ma interessata principalmente al tennis. Forse da quella giornata Billie Jean trasse stimoli nuovi, che la indussero a ragionare sul ruolo ben più ampio che la figura di una sportiva amata dal pubblico poteva avere, e la convinsero a impegnarsi di più. Solo più avanti si scoprì diversa, femminista convinta, e accettò di affrontare apertamente le critiche più bigotte e le attenzioni più irritanti, combattendole frontalmente.

Ho voluto precisare questo aspetto, a contrasto con la riscrittura di quegli anni e di quei fatti avallata dal bel film firmato da Jonathan Dayton e Valerie Faris (*La battaglia dei sessi*, uscito nella seconda metà del 2017). Il film non trascura gli aspetti principali che in rapida successione scossero il tennis femminile, aprendo la strada non solo al match con Riggs ma soprattutto alla creazione di un circuito solo per le tenniste in aperta rottura con l'establishment. Non li trascura ma li avvicina troppo tra di loro, e li dispone sotto le insegne di un femminismo militante che Billie impugnò solo in corso d'opera.

La guerra delle Houston's Nine, lo strappo che spinse le tenniste più importanti a lasciare il circuito comune (allora era così), prese forma dalla ribellione di nove giocatrici decise a far fruttare il loro mestiere di sportive. Ne avevano più di un motivo. Il nuovo circuito professionistico nato dalle

battaglie del 1968 non aveva individuato un ruolo preciso per le competizioni femminili, relegate a fare da contorno ai match degli uomini. C'era un problema di visibilità, e soprattutto un problema di soldi: quel primo professionismo dava da vivere ai tennisti, non a Billie Jean e alle sue amiche. Fu lei a stimolare l'azione, audacissima, dell'editrice Gladys Heldman, a capo della rivista *World Tennis Magazine*, fondata nel 1953.

Da quel binomio fra Billie e Gladys, fondato sulla ricerca di nuove strade e cementato dall'amicizia, così come dal boicottaggio di Wimbledon cui aderimmo di getto a difesa di Nikki Pilić e delle nostre prerogative di tennisti professionisti, e che fu il primo banco di prova per l'ATP (a un passo dal consegnare alla storia la prima classifica redatta da un computer), prese forma il nuovo tennis, quello che conosciamo oggi. Da un lato e dall'altro, quel 1973 fu terreno di scontro e di cambiamento. Al grido più opportunistico che vi sia – «La politica non entri nello sport» – fummo noi tennisti, uomini e donne, a elevarci a soggetto politico. Era una strada allora tutta da scoprire, ma che non era più possibile percorrere in retromarcia.

Nel tennis delle donne il caso esplose a Los Angeles nel 1970. Il tradizionale Pacific Southwest, organizzato da Jack Kramer, propose quell'anno un montepremi talmente squilibrato (8 a 1 in favore dei tennisti) da spingere alla guerra le tenniste più forti. Gladys Heldman propose alle giocatrici di boicottare l'evento e di organizzare un torneo alternativo in un'altra città; si sarebbe occupata lei stessa di trovare uno sponsor e un montepremi all'altezza. Fu quello il primo atto della rivoluzione, e i fatti che rapidamente si succedettero ne furono la diretta conseguenza.

Gladys contattò un circolo in grado di ospitare il torneo, lo Houston Racquet Club, quindi si rivolse all'amico Joseph Cullman, presidente di una delle più grandi industrie del tabacco, la Philip Morris, infine provocò il distacco definitivo dal circuito delle nove più forti giocatrici statunitensi mettendole sotto contratto con la sua stessa rivista. Un contratto a tutti gli effetti di pura facciata, ma tale da provocare un autentico terremoto nel tennis, prima americano e poi mondiale. A Houston, Billie Jean King, Rosie Casals, Nancy Richey, Jane Bartkowicz, Valerie Ziegenfuss, Kristy Pigeon, Judy Dalton, Kerry Melville e la figlia di Gladys, Julie Heldman, si legarono al World Tennis Magazine Tour per la somma di un dollaro ciascuna. Passarono alla storia del tennis come le Houston's Nine.

I vantaggi immediati erano evidenti, quelli futuri tutti da valutare, ma le nove giocatrici e la Heldman non avevano alcuna intenzione di fare marcia indietro. Intanto, avrebbero giocato a Houston per un montepremi di 7.500 dollari, e di seguito in altri cinque tornei che la Heldman si era garantita con i soldi della Philip Morris. Proprio in quei mesi, del resto, l'industria del

tabacco era impegnata in una campagna pubblicitaria di larghe dimensioni per il lancio di un nuovo tipo di sigarette dedicato al pubblico femminile, le Virginia Slims. Lo slogan della pubblicità, accattivante e in linea con le spinte femministe di quegli anni, recitava dai manifesti appesi in tutte le città: «You've come a long way, baby», ne hai fatta di strada, ragazza.

Cullman si convinse rapidamente che il suo marchio avrebbe tratto benefici e ulteriore visibilità dall'abbinamento con le tenniste ribelli, così appoggiò l'iniziativa con tutto il carisma personale e la sua forza economica. La United States Tennis Association corse ai ripari, ma lo fece in modo tale da favorire il definitivo distacco. Squalifiche e sanzioni (e una certa protervia ostentata da Jack Kramer nei rapporti con le tenniste) convinsero Billie Jean e le altre ad andare fino in fondo: nel 1971 la nascita di un circuito tutto al femminile era cosa fatta (ovviamente si sarebbe chiamato Virginia Slims Tour), e nel 1973 fu la volta della Women's Tennis Association.

«Senza Gladys, il nostro tennis non sarebbe stato lo stesso», è stato il ricordo di Billie Jean King nel giorno della morte della Heldman (nel giugno del 2003). La rivoluzione del 1970 e la nascita del tour nel 1971 furono anche l'ultimo atto vissuto in prima persona dalla Heldman come editrice e direttrice di *World Tennis Magazine*. Nel 1972 la rivista fu ceduta alla CBS Publications, e Gladys preferì dedicarsi al circuito tennistico appena creato, in modo che si rafforzasse e procedesse spedito. Ne fu la direttrice e l'organizzatrice fino al 1973 e seguì da vicino gli aspetti legati al suo sviluppo, lanciandolo nel 1971 in Europa e nel 1972 in Giappone. Dal 1975 al 1976 si occupò invece di una nuova creatura: l'Avon Futures Championships, un tour di eventi professionali dal montepremi più basso che offriva spazio alle nuove leve.

In quegli anni di avvio del nuovo circuito femminile, Billie Jean fece con coraggio i conti anche con se stessa, con la sua sessualità e con il suo passato. Era sposata (dal 1965) e credo volesse bene al marito, alla pazienza che lui le mostrava. «Ma l'unica vera famiglia di Billie è il tennis», ripeteva Larry King, e c'era ben poco da fare. I due collaborarono insieme anche nella creazione di nuove occasioni tennistiche (il World Team Tennis, su tutti) e il loro matrimonio si spense ben più tardi di quanto non faccia intuire il film: addirittura quattordici anni dopo, nel 1987. Ma la strada dell'amore libero imboccata, almeno a parole, da Billie Jean appartiene ai primi anni Settanta, e il ruolo di Marilyn Barnett, parrucchiera poi segretaria e amante, «una donna che non ha confini», diceva di lei la stessa tennista, fu probabilmente fondamentale.

Da Marilyn venne la spinta che le mancava per esplorarsi a fondo. Quanto se ne sia pentita è argomento che Billie Jean non ha mai affrontato

pubblicamente. Marilyn la costrinse a una lunga battaglia legale, chiedendo gli alimenti per quello che era stata (un'amante) e anche per quello che non divenne mai (una moglie).

La vittoria nella Battaglia dei Sessi a Houston fece conoscere Billie Jean King in tutti gli Stati Uniti e la pose su un piedistallo, ben più in alto di avversarie che vinsero più di lei (39 titoli dello Slam, 12 in singolare), come la «nemica» Margaret Court, che di trofei Major ne ha alzati 64 (24 in singolare). Billie fu presidentessa della WTA, e più tardi guidò nel circuito prima Martina Navrátilová, poi la transessuale Renée Richards. Eppure, un pizzico di merito in quegli eventi che dettero tanto slancio a tenniste e femministe Billie Jean lo dovrebbe concedere anche al «maiale sciovinista» Bobby Riggs e a una vittoria che non era nei pronostici.

In quello stesso 1973 Bobby riuscì a convincere per prima la Court, e la sconfisse con facilità. Il match si svolse a Ramona, finì 6-1 6-2 ed ebbe molto pubblico ma scarsa risonanza sui media, sebbene la Court in quelle settimane fosse la numero 1 del tennis femminile. Niente a che vedere con quello che accadde a Houston, ma abbastanza per convincere il grande pubblico, fuori da ogni convinzione politica, che la King non avesse poi molte chance di farcela contro un ex campione (2 US Open, Wimbledon e 1 finale al Roland Garros) di appena cinquantatré anni, allenato dalla partecipazione al Tour Over 50.

Credo che il tennis di oggi, così muscolare anche fra le ragazze, tenda ad avvicinare maggiormente uomini e donne, non al punto da garantire una vera battaglia ma certo a creare qualche situazione di maggior equilibrio, quanto meno nel palleggio da fondo campo. Ricordo che proprio le sorelle Williams (Venus e Serena) si dissero convinte di poter affrontare e battere almeno il numero 200 della classifica maschile, e seppure per divertimento, il match venne combinato davvero durante gli Australian Open del 1998. Scesero in campo loro due e il tedesco Karsten Braasch, mancino, una sorta di hippie, un tennista per caso. Un set ciascuna. Il primo finì 6-1 per il tedesco: Serena teneva bene il palleggio, ma i punti li faceva Karsten. Allora fu il turno di Venus, e fu 6-2. Ma il tennis degli anni Settanta, morbido e meno aggressivo, lasciava certo più tempo per distillare le energie ed evitare crolli fisici al campione più anziano. E invece, la sconfitta di Riggs fu ingenerosa.

In realtà, a match appena finito già vennero formulate svariate ipotesi di combine. Non fra i due, ché non ce ne sarebbe stato il modo, ma fra Riggs e se stesso. Si fece balenare la possibilità che Bobby avesse puntato migliaia di dollari sulla sua sconfitta. Billie Jean respinse sempre queste voci, e dopo la morte di Riggs (a settantasette anni, nel 1995) promise querele a chiunque

avesse sparso dubbi su quel suo momento di gloria. A tornare sull'argomento ci pensarono più avanti alcuni malavitosi in odore di mafia. Ascoltati in morte del loro boss, rivelarono che era stato lui a ricevere le scommesse di Riggs, ma quanto ne sapessero davvero e quanto si fossero affidati alle voci che circolavano non è mai stato appurato. Di sicuro, Bobby Riggs ebbe fama di scommettitore, capace di proporre qualsiasi sfida per il gusto di vincerla. La più famosa fu a Wimbledon, quando puntò tutto sul *triple* e lo vinse: singolare, doppio e doppio misto. Era il 1939. Dilettante sul campo ma professionista nelle scommesse... Altre passarono per quello che erano, niente più che bravate, dalla sfida in campo con i cani al guinzaglio a quella, con una signora del suo club, legato a una sedia.

Billie Jean King viene considerata oggi una delle donne che hanno maggiormente influito sulla storia femminile del secolo passato. E la diatriba con la federazione che la cacciò, insieme alle altre otto di Houston, è stata più che appianata dalle insegne del centro che ospita gli US Open a Flushing Meadows, ribattezzato Billie Jean King USTA Center. Ha vinto 12 tornei del Grande Slam in singolare (6 finali), gli ultimi 8 nell'era Open: 6 Wimbledon, 4 US Open, 1 Roland Garros e 1 Australian Open; 16 Slam in doppio (10 Wimbledon) e 12 nel misto. Fu numero 1 in entrambe le specialità. Femminista più o meno impegnata, o ribelle a tutto campo, fu prima di tutto una straordinaria tennista, interprete di un gioco sempre aggressivo, divertente, costantemente proiettato verso la rete e difficile da giocare. A suo modo, un esempio da imitare.

Nella nostra metà del cielo, quanto mai burrascosa quell'anno, gli scontri furono altrettanto duri e si conclusero con il boicottaggio di Wimbledon, che finirono in mezzo alla diatriba per una mossa furba degli organizzatori degli Internazionali di Roma. Sono episodi più noti, credo, di quelli che condussero alla formazione del nuovo tennis femminile. Meritano però un breve ripasso...

A dar fuoco alle polveri fu la squalifica comminata dalla federazione jugoslava a Nikki Pilić, che non aveva accettato la convocazione in Davis preferendo disputare un torneo. La sentenza fu del giugno 1973: tre mesi di stop, poi ridotti a uno. La Federazione Internazionale Tennis (la ITF) ratificò e comunicò agli organizzatori dei tornei di non accettare per quel periodo l'iscrizione del giocatore, reduce dalla finale del Roland Garros persa contro Năstase.

Il primo torneo che avrebbe dovuto respingere Pilić era quello di Roma, posizionato in calendario subito dopo Parigi, ma gli organizzatori italiani

fecero finta di non capire (e pagarono una salatissima multa per questo), addussero come spiegazione la scarsa chiarezza del comunicato e il fatto che il tabellone del torneo fosse già stato compilato e accettarono Pilić (che perse al secondo turno da Patrice Dominguez).

Non così avvenne a Wimbledon, dove al tennista jugoslavo fu rifiutata l'iscrizione. Immediata scattò la protesta dei giocatori, quasi tutti: 79 degli 83 iscritti alla neonata ATP si rifiutarono di giocare il torneo. Vennero esentati i più giovani, ancora sotto tutela federale, e i giocatori dell'Europa dell'Est, che avrebbero rischiato di non uscire più dai confini dei rispettivi Paesi. Wimbledon si ritrovò per quell'anno con un tabellone quasi del tutto spopolato di campioni: vinse il cecoslovacco Kodeš, che batté in finale il russo Metreveli. In compenso il torneo superò ogni record di pubblico e di incassi, e fu quella risposta del pubblico un elemento di cui tenere conto nelle nostre future proteste. Io e Paolo Bertolucci aderimmo alla protesta e fummo a nostra volta squalificati da quei dirigenti che avevano fatto finta di non capire la richiesta della federazione. E vabbè... restammo due turni fuori dalla Davis, non fu la fine del mondo.

Il 23 agosto 1973 fece il suo debutto l'ATP Computer Ranking, concepito inizialmente con il metodo della media pura e semplice e in seguito perfezionato con l'introduzione dei *bonus points*, un'aggiunta di punti determinata dalle vittorie sui tennisti di più alta classifica. Fu un momento decisivo. L'ATP entrava nella modernità e chiudeva con il passato. Niente più numeri 1 eletti da giornalisti o da organizzatori di tornei. La classifica operativa, per quanto da perfezionare, immagazzinava tutti i risultati dei giocatori e ne traeva le conseguenze secondo uno schema uguale per tutti. Ricordo bene, e con un pizzico di orgoglio, quel primo ranking: Năstase fu il primo numero 1 del computer e precedeva Manuel Orantes, Stan Smith, Arthur Ashe, Rod Laver, Ken Rosewall, John Newcombe. Io ero il numero 8. Subito dopo c'era Tom Okker, poi Jimmy Connors, Jan Kodeš e, dodicesimo, Paolo Bertolucci. L'Italia era messa bene. Chi avesse voluto, magari con quel po' di entusiasmo che non guasta mai, avrebbe potuto persino dire che eravamo diventati un popolo di tennisti.

1974

Il Grande Slam proibito di Jimmy Connors

L'ANNO della trasformazione fu il 1974. In quello, James Scott, già allora e per tutti Jimmy, i capelli a caschetto e una madre a carico nota nel circuito per i potentissimi attributi, fece l'atteso salto di qualità diventando Jimbo, mezzo tennista e mezzo elefante. Intratteneva rapporti con il pubblico con la grazia di un pachiderma, il dito medio in faccia a tutti ostentato come fosse un logo, il suo marchio di fabbrica. Ma all'occasione capace di volare, e di far sognare, quando dispiegava le ali del suo rovescio bimane, distendendosi in ardimentose volée in tuffo. Il nomignolo si rifaceva a Dumbo, non a caso Jumbo Junior nella scrittura originale del cartone animato. Il problema era che Jimbo amava immedesimarsi nel fratello diabolico dell'elefantino volante.

Al di là di ogni ragionevole dubbio, quel 1974 era cominciato mettendo in fila gli australiani a casa loro, nello Slam che si giocò a cavallo di due anni: cominciò il giorno di Santo Stefano e finì prima della Befana. Graeme Thomson, Syd Ball, John Alexander in semifinale e Phil Dent per la chiusura vittoriosa della campagna. Quattro set e via: 7-6 6-4 4-6 6-3.

Era il primo Major di una carriera cominciata quattro anni prima, che dal 1972 – la prima stagione da professionista – procedette a suon di vittorie (6 quell'anno, 11 il successivo) e pizzini, cuciti nei risvolti delle tasche dei pantaloncini da gioco, opera di mamma Gloria. Erano, quelli, dei veri e propri attentati alle più intime sicurezze del giovane Jimbo, ma anche dei richiami incisivi, risoluti. «Se non vinci, stasera non ti presentare a casa », scriveva e cuciva, intimava e ricamava la virago.

Il problema era prenderli per il verso giusto, quei messaggi, e Jimbo, una volta capita l'antifona, aveva pensato bene di non deludere mamma e tenersi stretta la cuccia della sua stanza a Belleville, dov'era nato il 2 settembre 1952.

Le successive 7 vittorie americane (su 9 tornei) di quel 1974 servirono ad avvicinare il primo posto della classifica, ma non evitarono a Jimbo, nella sua stagione migliore, la più mortificante delle rinunce. Con una letterina di poche righe gli organizzatori del Roland Garros gli rifiutarono l'iscrizione allo Slam sulla terra rossa. Così voleva l'ITF, allora più di oggi una congrega di dirigenti non professionisti votata a mantenere salde le proprie poltrone. Gli organizzatori francesi non ebbero la forza di respingere l'intromissione. Si

rimproverava a Connors la sua appartenenza al World Team Tennis, il campionato intercittà americano, visto (chissà perché) come un maleficio dai dirigenti di allora, convinti che avrebbe prodotto qualche zona franca nella quale loro non sarebbero riusciti a ficcare il naso.

Insomma, lo rispedirono a casa, il povero Jimbo, e solo dopo si capì quale danno, quei dirigenti, furono capaci di arrecare all'atleta e a tutto il tennis. Quando Jimbo completò i tre quarti del Grande Slam, fu ovvio chiedersi come sarebbe andata se avesse potuto partecipare anche al torneo parigino. La risposta la conosciamo tutti, malgrado lui non avesse un particolare feeling con la terra di mattone. Ma era semplicemente il più forte, quell'anno: vinceva ovunque, e avrebbe potuto sbancare anche il Roland Garros. Io l'ho sempre pensato. E credo pure lui.

Furono i dirigenti di Wimbledon a rispedire al mittente le attenzioni dell'ITF, che avrebbe voluto proibire a Jimbo anche i Championships. Connors esordì con Bengtson, rischiò non poco con Dent (10-8 al quinto dopo essere stato sotto 2 set a 1), mi dette una sacrosanta lezione al terzo turno (6-2 7-5 6-2) e salì rapido sino alla finale con Ken Rosewall, che giocava la sua quarta chance di vincere sull'erba di Londra a vent'anni di distanza dalla prima. Assai poco colpito dalla composta regalità del proprio avversario, Jimbo lo travolse senza particolari riguardi. «E fece bene», mi disse tempo dopo il vecchio Kenneth, troppo signore per appartenere a questo tennis, «perché lui giocava e vinceva così. E io ce la misi tutta, non fui affatto male, anche se il punteggio nasconde questa mia piccola convinzione.» Finì 6-1 6-1 6-4.

Andò peggio agli US Open di Forest Hills, per il povero Rosewall, ormai a un passo dai quarant'anni. Si giocava sui campi in erba del West Side Tennis Club. Lì Ken fece appena due game. Connors era diventato imprevedibile, e giocava di sponda con una violenza che i tennisti delle precedenti generazioni non comprendevano e nemmeno sopportavano. La finale durò pochi minuti più di un'ora, neanche fosse la conclusione del torneo femminile.

La stagione si chiuse con altre tre vittorie (Los Angeles, Londra indoor e Johannesburg) e una semifinale. Il conto finale consegnava a Jimbo 15 titoli, il numero 1 della classifica artigliato a fine luglio e un ruolo da Grande Antipatico che lui sembrava gradire. Quanto meno, non lo rifiutava. Contribuirono alla nomea le sue polemiche con la federazione internazionale, certe dichiarazioni trancianti e più ancora le insofferenze manifeste nei confronti di arbitri e pubblico. Piaceva solo negli States, e lui non chiedeva di meglio.

Me lo ricordo bene quel tennista in assetto da battaglia. Era un marine armato di racchetta, e batterlo a casa sua era come sconfiggere l'America

intera. Anni dopo quel 1974, diviso fra vittorie a getto continuo e una delusione che da sola pesava come tutti i trofei messi assieme, diventammo buoni amici – be', abbastanza buoni, a essere precisi – ma soprattutto sodali, associati in una compagnia di giro specializzata in esibizioni tennistiche, con le quali tentavamo di ingrassare i guadagni piuttosto magri di quegli anni, quando il montepremi del Roland Garros sfiorava appena i 200.000 dollari e per il vincitore ce n'erano giusto 30.000. Ripeto: tren-ta-mi-la, cioè 15.000 in meno della paga che danno oggi per perdere al primo turno. E non venitemi a parlare dell'inflazione, non è davvero il caso...

Quello che stupiva, nel suo gioco, è che lo potevi battere solo con «la regola del tre». Quando bastava, perché se si giocava in America, davanti a un pubblico che cominciava a volergli bene dopo averlo insultato per anni per via dei suoi atteggiamenti da *bad boy* un po' cafone, allora nemmeno la regola del tre bastava. Forse quella del quattro, se non addirittura del cinque. Insomma, su quei campi per superare Jimmy Connors era necessario batterlo un'infinità di volte. Cioè fargli quattro volte il punto, essere pronti a giocare quattro volée per chiuderne una, o cinque smash per essere certi che lui non si sarebbe arrampicato sul più alto dei pennoni pur di riprenderli.

Era un «*newyorker* del tennis», e i veri *newyorkers*, per chi non lo sapesse, non appartengono a una nazione ma a una genia speciale, una discendenza di uomini e donne dalla scorza dura, nella quale lo spirito di sopravvivenza esonda e protegge da qualsivoglia cedimento al quieto vivere, il cuore è palpitante, l'animo generoso, l'indole battagliera e la visione della vita in tutto simile a quella che suggeriscono le strade maestre della Grande Mela: infinite, senza limiti, senza ostacoli e dritte verso il mondo, come nel quadro di Saul Steinberg che fece da copertina al *The New Yorker* del marzo 1976: *View of the World from 9th Avenue*, un'autentica ispirazione per chiunque senta di appartenere a siffatta stirpe. La definizione venne coniata dal primo sindaco afroamericano di New York, David Dinkins, in quello stesso anno che ci pose di fronte in una delle più belle partite che abbia mai giocato. Era il 1978, gli ottavi di finale degli US Open...

Il punto che decise la contesa mi strappò di dosso le forze e insieme la voglia di provarci ancora. Eravamo sul 6-5, nel quinto set. Stavamo in campo da non so quanto, più di tre ore, forse quattro, e tra i giocatori si era sparsa la voce che sul Centrale rimesso a nuovo (era il primo anno del cemento, nello Slam americano) si stesse giocando un tennis da capogiro. Credo fosse vero. Una sequenza ininterrotta di jab e di uppercut, solo colpi vincenti, tutti da KO. La tribunetta dei tennisti, di lato, si era riempita. C'erano tutti: Chris Evert, Vitas Gerulaitis, Martina Navrátilová, John McEnroe... E non tutti erano per Connors, questo lo sapevo bene.

Andai sul 40-40 e mi concentrai su quella palla. Se l'avessi messa a segno avrei servito per decidere il match al tie-break. Lo scambio fu duro, mi spinsi avanti come al solito e piazzai una volée a uscire. Ero convinto di aver fatto il punto. Invece Jimbo quella palla andò a riprenderla, velocissimo. Si spinse fuori dal campo, quasi sugli spalti, e colpì di rovescio in un misto di disperazione e presunzione, perché solo lui poteva pensare di tenere in campo una palla così. Ce la fece. La pallina passò esterna alla rete e chiuse la sua corsa proprio sulla riga.

Guardai Jimbo che esultava come un folle, sbracciandosi verso non so quale divinità, forse appollaiata sugli spalti dello stadio. Il suo stadio. Scossi la testa, lanciai ben più di un'imprecazione, ed è inutile negare che fossero tutte dirette a lui, che dava ancora di matto. Poi incrociammo i nostri sguardi: lui mi fece un cenno come a dire «Capita!» e io gliene feci un altro, giusto per ribadire che una fortuna così non l'avevo mai vista.

Storie... Per tentare quel colpo bisognava essere di pasta Connors: ci avesse riprovato magari non ci sarebbe più riuscito, ma state tranquilli, se fosse esistita anche solo una possibilità di farcela, Jimbo era l'unico che avrebbe trovato il modo. E me lo aveva dimostrato.

Il match finì lì. Gli ultimi momenti del match mi videro straziato, di fronte a un giocatore che aveva ritrovato d'incanto tutte le forze. Non serviva più nemmeno attaccarlo sul suo diritto, ed era un piacere farlo perché Jimbo quel colpo lo aveva davvero scarsino. Niente. Ormai gli riusciva tutto e lo stadio era diventato una bolgia. Finì 4-6 6-4 6-1 1-6 7-5. Mi volle abbracciare a lungo sul campo, quasi concedendomi l'onore delle armi, e addirittura mi ringraziò. Mi disse una cosa tipo: «Hai tirato fuori tutto il meglio di me». «Già, bella fregatura!» gli risposi.

Era un attaccante, inutile dirlo. Il primo attaccante da fondo campo. Mancino, doti atletiche e di resistenza fuori dal comune, un rovescio bimanuale che aveva la potenza rabbiosa di una scudisciata, un gioco di gambe perfetto, da ginnasta dei campi da tennis. E una filosofia di gioco che non accettava di attendere l'errore dell'avversario. Con il rovescio Connors dava pressione al gioco sopperendo alla qualità (assai) meno brillante del servizio e del diritto. E nella risposta al servizio di rovescio, forse il suo colpo migliore, mise in mostra doti balistiche da autentico cecchino. Fu anche il primo, Jimmy, a usare una racchetta in ferro, la T2000 della Wilson, che dava maggiore potenza ai suoi colpi grazie alla maggiore rigidità. Un arnese rimasto legato, nell'immaginario, al nome e al tennis di Jimbo, malgrado altri (non moltissimi) l'abbiano usato, tra questi anche Billie Jean King.

Il resto prese forma nei confini sterminati di una carriera ultraventennale: 109 tornei vinti, 53 finali, 8 vittorie e 7 finali nei tornei del Grande Slam. Jimbo raggiunse ancora una volta la semifinale degli US Open a trentanove anni, e fu numero 1 del mondo per cinque anni consecutivi, dal 1974 al 1978, e nella top 10 per 16 stagioni. Unico vuoto nell'incredibile palmares è la Davis, che Jimmy giocò assai poco, qualche volta rifuggendone quasi fosse intimorito dalle responsabilità che la Coppa è solita proporre. Appena 13 match, di cui 10 vinti, tutti in singolare. Le sconfitte vennero da Ramirez, Cash e Wilander, ma Connors anche in Davis seppe battere tennisti di primo piano come Lendl, Clerc e Năstase. L'unica finale raggiunta, a Göteborg contro la Svezia, vide i padroni di casa prevalere per 4-1. Una delle poche sconfitte del suo magico 1974.

Ottenni contro di lui, però, alcune belle vittorie; una particolarmente preziosa allo Stockholm Open, un torneo allora molto ben considerato, rigorosamente indoor, che mi spinse verso il Masters di fine anno (sempre a Stoccolma). Era la fine del 1975, lui aveva messo alla porta Björn Borg e io Arthur Ashe. In finale cercò di sopraffarmi, ma risposi attaccandolo su ogni colpo, quasi sempre costretto a giocare in demi-volée sui suoi colpi tambureggianti, per prendere il prima possibile la rete. Quella mossa lo sorprese e lo confuse. Finì 4-6 6-3 7-5.

Sarà difficile vincere più di Jimbo, anche se questi ultimi anni hanno di molto avvicinato Federer al suo record. Di più: sarà difficile ricoprire con la stessa forza e dignità agonistica sia il ruolo di numero 1 del mondo sia quello di sfidante, sia infine quello di campione sempreverde, ancora in grado di vincere a quarant'anni e di regalare emozioni.

1975

L'ultimo Slam di Arthur Ashe

SAMUEL Ashe fu il nono governatore del North Carolina nell'ultima decade del Settecento, aveva settant'anni ed era un uomo severo. Nei pochi ritratti, il collo alto delle giacche del tempo inquadra come una quinta teatrale il volto magro e ossuto dell'uomo di legge. Portano ancora il suo nome una contea e due piccoli borghi, Asheville e Asheboro.

Ashe era un bianco, noto per intrattenere con i suoi schiavi neri un rapporto di reciproco rispetto. Alla sua morte, nel 1813, chiese per vie testamentarie che alcuni di essi fossero affrancati. Il più giovane, appena un bambino, si chiamava Arthur. Non aveva un cognome, solo un nome. Lo affrancarono come Arthur Ashe. Era il bisnonno del ragazzo di Richmond che divenne un'icona del tennis, il primo nero a vincere un titolo del Grande Slam.

Arthur il tennista sapeva raccontare le storie più belle. Lo faceva con la voce bassa, intrecciando ricordi e letture, esperienze e osservazioni, i fatti della sua vita con quelli degli Stati Uniti, i viaggi con la storia dei luoghi, i volti delle persone note con quello che si diceva e scriveva di loro. Come tanti altri, lo stavo a sentire: era il professore che avevo sempre desiderato sulla cattedra della mia classe, il tipo di persona che quando parlava sentivi montare dentro la voglia di chiedergli «E poi?» «E dopo?»

Mi raccontava di aver imparato a giocare sui campi pubblici di Brookfield Park, gli unici che un ragazzino nero potesse frequentare, a Richmond, in quei primi anni Cinquanta; certe giornate aveva come l'impressione che il suo primo maestro, Ronald Charity, fosse più interessato a estrarlo da quel suo guscio di bimbo fin troppo compassato che a insegnargli il tennis. «Via, Arthur, così è troppo», gli diceva il coach, «metti in soggezione tutti quanti.»

Era allora che mi chiedeva se anch'io lo trovassi così. «Be', Arthur...» gli rispondevo, ma non facevo in tempo a finire la frase che lui aveva già imboccato qualche altra storia, altri racconti. Sul padre che faceva il poliziotto ed era un pezzo d'uomo; sulla morte di mamma Mattie per le complicazioni di un intervento chirurgico, avvenuta troppo presto quando Arthur aveva appena sette anni, un macigno del quale non si era ancora liberato; sul giorno in cui lo presentarono ad Althea Gibson, la tennista che nel 1957 sarebbe

divenuta la prima donna di colore ad alzare il piatto di Wimbledon. Fu Charity a segnalare Arthur a Walter Johnson, l'uomo che allenava Althea. Era il 1953. «Questo ragazzino è svelto», fu la presentazione, «ha colpi buoni, e 'sente' il campo.»

Durante uno dei loro primi incontri Johnson gli fece capire che per lui, un nero, giocare a tennis sarebbe sempre stato complicato. «Se giochi contro un bianco, in un torneo giovanile dove ci si arbitra da soli», fu il consiglio che ricevette, «chiama a favore del tuo avversario qualsiasi palla che cada nei dieci centimetri attorno alla riga di fondo: eviterai che ti diano del negro ladro. Forse perderai qualche partita in più, ma se sei forte alla fine riuscirai a dimostrarlo.»

Sulle vicende di campo, le nostre vicende, era invece più diretto, voleva sentirsi dire le cose come stavano. Una volta perse di brutto con Bertolucci, agli Internazionali, e all'uscita dal campo mi venne a cercare. Voleva sapere da me perché aveva buttato un incontro che non si aspettava di poter perdere. Conoscendolo, evitai preamboli: «Hai perso perché Paolo colpisce molto più forte di te». Mi accorsi che le mie parole gli erano andate di traverso. Rimase come imbambolato, a pensarci su, poi fece di sì con la testa e mi disse: «Temo che tu abbia ragione».

Anche nello spogliatoio non sempre erano rose e fiori. Il Professore rampognava parecchio, aveva in uggia quelli che parlavano solo di tennis, quelli che si sentivano troppo forti o troppo furbi. E ci andava giù pesante. «Lei ha mai vinto uno Slam?» disse a Ivan Lendl, che ci aveva interrotto per darci torto, mentre parlavamo dei nostri ultimi match. «No, non ancora», fu la risposta. «Ecco», riprese Arthur, «se mai le capiterà, allora potrà parlare con noi. Prima di quel tempo, è bene che chieda il permesso.» L'espressione di Ivan, traboccante odio, era una dichiarazione di guerra. «Artù, mo' so' cazzi nostri», gli dissi in romanesco. Non so come, ma ebbi la sensazione che mi avesse capito.

Fosse stato per l'America largamente razzista dei primi anni Cinquanta, Arthur non sarebbe mai diventato tennista, ma lui si sentiva un uomo con una missione da compiere, e giocare era la sua conquista, il suo riscatto. Nel 1955 si vide negare l'iscrizione a un torneo nella sua Richmond: era aperto a tutti, a patto che fossero bianchi. In seguito non venne accettato al torneo giovanile dei Campionati Internazionali degli Stati Uniti, non ancora Open: si giocava a Forest Hills, uno dei circoli più razzisti d'America. Eppure, alla fine, ce la fece. Nel 1957 divenne il primo nero a giocare nel campionato juniores del Maryland. Una porta si era aperta, e Arthur ne approfittò per vincere tutto quello che c'era da vincere nel tennis giovanile americano. Tre anni dopo si trasferì a Saint Louis, poi, grazie a una borsa di studio, alla UCLA,

l'università di Los Angeles. A vent'anni lo chiamarono in Davis. Impossibile ritardare ulteriormente il debutto, era già troppo più forte degli altri.

Il suo tennis ricordava quello di Năstase. Aveva fondamentali buonissimi, il rovescio di poco migliore del dritto, un servizio piazzato e insidioso ma non così potente, e come Ilie possedeva la capacità impressionante di coprire tutto il campo, di essere ovunque. Lo chiamavano Shadow, l'ombra, già a quei tempi: lo trovavi dove non pensavi che fosse. Era un tennis da superfici veloci, quello di Ashe, sulla terra era a disagio. Ma era un gran tennis, molto intuitivo, creativo, divertente da vedere. Proprio con Năstase, conoscendolo poco, andò subito in urto. Si trovarono di fronte in uno dei primi match da professionista di Ilie, tre anni più giovane, e Arthur era già conosciuto come il tennista nero che aveva riportato la Davis negli Stati Uniti, con tanto di copertina su *Sport Illustrated*. Năstase, che ormai viveva in Italia, lo chiamò subito Negroni: «Ehi, Negroni, prendi questa se sei capace...» Arthur impazziva dietro a un tipo del genere. Ci perse la finale del Roland Garros del 1972, e al Masters di Stoccolma del 1975 Ilie gliene combinò così tante che Arthur preferì andarsene dal campo. «Ero imbufalito, ma poi Năstase mi inviò un mazzo di rose rosse, per scusarsi. Da allora, l'ho sempre considerato un amico.»

Ilie si presentò anche al matrimonio di Arthur con la bellissima fotografa Jeanne Moutoussamy. «Me lo trovai davanti», scrisse Ashe nella sua autobiografia, *Giorni di grazia*, «e lui con la sua bella aria strafottente mi disse: 'So che non mi hai invitato, Arthur, ma ho pensato... Come posso lasciarlo solo questo ragazzo?' Lo abbracciai commosso.»

Primo tennista nero della storia... ad honorem. Tutto ciò che Ashe ha fatto è preceduto da questa frase. *Primo tennista nero della storia a vincere la Davis (1963). Primo tennista nero della storia a rivincerla (1969). Primo tennista nero della storia a laurearsi, in scienze della finanza. Primo tennista nero della storia a imboccare la strada per West Point, l'accademia militare dove in poco tempo divenne tenente dell'esercito.* Nel 1968 vinse i primi US Open, nell'anno che segna l'inizio della nuova era «aperta» del tennis. Superò in finale Tom Okker in cinque set: 14-12 5-7 6-3 3-6 6-3. Arthur, militare e dilettante, ricevette la coppa e la diaria giornaliera da 20 dollari. Tom, già professionista, si prese tutto il premio. Quell'anno, sia Harry Hopman sia Lance Tingay sul suo *Telegraph* sia il *World Tennis Magazine* lo considerarono il numero 1.

Il professionismo, il mestiere, le vittorie e, quando fu possibile, i primi lautissimi guadagni non smorzarono l'impegno civile; anzi, lo solleticarono, riempiendolo di nuova linfa, di nuovi confronti e dibattiti, di nuove idee. Arthur divenne agli occhi di tutti, nel tennis e nel mondo, nella sua stessa

America, il difensore dei diritti civili delle minoranze. Nel 1970 era ormai il campione che vinceva gli Australian Open (su Crealy, 6-4 9-7 6-2) e protestava contro l'apartheid in Sudafrica. Le autorità di Pretoria gli negarono per tre volte il visto, fino a quando, nel 1973, Arthur riuscì finalmente a sbarcare a Johannesburg. Nella finale del torneo perse contro Connors, ma approfittò dell'occasione per visitare il ghetto di Soweto, per parlare di dignità e coraggio con i ragazzi di quelle povere baracche e inaugurare i primi campi da tennis dedicati a loro.

Furono, quelli, gli anni più pieni e intensi della vita di Arthur, scanditi da viaggi, vittorie e impegni civili. Nel 1969 fu tra i fondatori dell'ATP; due anni dopo raggiunse una nuova finale del Grande Slam in Australia, e quello dopo ancora, durante una tournée in Africa alla ricerca delle origini, scoprì sui campetti di Yaoundé, la capitale del Camerun, il talento di un ragazzino mezzo francese che di nome faceva Yannick Noah. Nel 1973 gestì con mano forte e lungimiranza la crisi del boicottaggio a Wimbledon. Furono anche anni di scontri, spesso con quelli che stavano dalla sua stessa parte.

Il reverendo Jesse Jackson lo rimproverò di condurre battaglie prive di nerbo, tipico di chi aveva «troppo da perdere» a forzare i termini e i modi della protesta. Il rispetto delle regole, gli mandò a dire Jackson, va bene per chi non ritiene che proprio quelle regole siano il suo primo problema. La risposta di Ashe fu tagliente: «Hai torto su tutto, reverendo, ma sappi che non sarò mai arrogante come piacerebbe a te». Arthur chiedeva con forza al popolo nero americano un cambio di mentalità. «Guardate cosa succede nello sport», scrisse nel 1992. «Noi neri glorifichiamo i nostri atleti, con il risultato che le famiglie di colore preferiscono che i loro figli siano grandi nel basket o nel football al fatto che ricevano un'istruzione adeguata. E invece dovrebbe accadere esattamente l'inverso.»

La vittoria più bella fu Nelson Mandela a consegnargliela. Quando il leader sudafricano uscì dalla prigione di Robben Island, nel 1990, dopo ventisette anni, a chi gli chiedeva chi fosse la prima persona che desiderasse incontrare indicò senza pensarci due volte Arthur Ashe. Aveva fatto il tifo per lui, tra le mura della prigione, durante la finale di Wimbledon del 1975, l'ultima grande vittoria di Arthur. «Seguimmo la diretta su una radio che avevamo creato noi detenuti con pezzi racimolati qua e là», raccontò Mandela. «Le guardie ce la fecero tenere, non avevamo altro. Però nelle ore di libertà provammo a costruire un campo da tennis. Ashe aveva acceso il fuoco in tutti noi.»

In quel luglio di quindici anni prima, sull'erba di Londra, Arthur riuscì a

disinnescare il tennis assatanato di Jimmy Connors con una gara di sublime maestria tattica. Rallentò, caricò di effetti e rotazioni i colpi, evitò che Jimbo si appoggiasse sul suo gioco per dare violenza alla palla, lo indusse a piegarsi in due per tirare su palline che strisciavano come bisce. Dominò i primi due set, perse il terzo e nel quarto recuperò da 0-3. Chiuse con il più classico degli schemi, servizio a uscire e facile volée con il diritto: 6-1 6-1 5-7 6-4. Nessun uomo di colore aveva mai conquistato Wimbledon. Il primo nero, anche quella volta.

Connors non la prese bene. Quando Ashe divenne capitano di Coppa, Jimbo fu la sua spina. Della Davis non sapeva niente, arrivò persino a chiedergli su quanti set si giocassero gli incontri. Ma una volta che Arthur giunse in ritardo di un quarto d'ora agli allenamenti, Jimbo se n'era già andato, lasciandogli un enorme «Fuck you» di saluto scritto con la racchetta sulla terra rossa. «Credo proprio che ce l'avesse con me», scrisse Ashe nella sua autobiografia, con il consueto aplomb.

Si ritirò alla fine del 1979, Arthur. Gli ultimi anni furono duri. Nel 1977 giocò pochissimo per un guaio al piede e un altro agli occhi. L'anno dopo riuscì a risalire fra i top 10 e vinse gli ultimi 3 tornei dei 33 che conquistò nel tennis Open (66 in tutto, con quelli pre-Open). Nel 1979 un attacco di cuore lo mise definitivamente fuori dal tennis. Subì un intervento, gli inserirono quattro pacemaker.

Nel 1983 la seconda operazione, e fu in quella occasione, per colpa di una trasfusione di sangue infetto, che contrasse il virus dell'AIDS. Lo scoprì cinque anni dopo, in seguito a un terzo intervento chirurgico, questa volta al cervello. Rivelò la sua condizione solo quattro anni più tardi, incalzato da un giornalista di *USA Today* che aveva saputo tutto. Fu costretto a mettere via tutta la sua vita, le telecronache per le reti televisive HBO e ABC e le collaborazioni con il *Washington Post*. Era riuscito persino a scrivere una storia in tre volumi dello sport afroamericano. Si dedicò unicamente al sostegno della ricerca contro l'AIDS, attraverso una sua fondazione che oggi portano avanti la moglie Jeanne e la figlia Camera. «Non pensate a me come a una vittima», disse nel giorno dell'inaugurazione, «io sono un messaggero.»

Morì di polmonite nel 1993 e fu sepolto nel Palazzo del Governatore della Virginia, a Richmond, il primo a ricevere un simile onore, centotrent'anni dopo il generale confederato Jackson, caduto nei giorni della guerra civile mentre combatteva per mantenere la schiavitù. Chissà, forse Arthur avrebbe colto l'ironia e ci avrebbe riso su.

Il volto di Arthur Ashe è diventato un'icona dei nostri tempi, e parte del suo spirito resta nel tennis di oggi. Me ne convinco quando osservo le cose più belle che questo sport sa dare. Lo ritrovo qua e là, ma circola ancora in

grande quantità. Negli occhi delle sorelle Williams, nella passione che le sospinge ancora oggi che hanno età quasi impossibili per il livello richiesto dall'agonismo. Nei tanti gesti di sana sportività. Nei modi gentili e misurati che Federer porta in campo. Nella volontà di migliorare il tennis. Nelle altissime arcate dello stadio che Flushing Meadows gli ha dedicato, il più grande fra tutti, sede degli US Open.

Non sono tutti figli di Arthur, i tennisti di oggi. Ma molti per fortuna sì.

1976

Björn Borg, un rovescio bimane sull'erba

L'ANNO 1976 fu un po' mio, un po' di Connors e molto di Borg. A distanza di anni, così tanti ormai, il quadro d'insieme si è disposto sullo sfondo, risaputo, certificato, e alla memoria tornano solo alcuni particolari, ma senza un filo logico e per lo più disposti casualmente, privi di una data a supporto e di un ordine di importanza. Sono guizzi di pensieri, lampi di ricordi. E domande di cui prima non avvertivo l'utilità, mentre oggi vengono a farmi visita, non richieste. Mi chiedo per esempio che cosa provasse Borg, sul campo, nei momenti in cui avvertiva che il match stava imboccando la strada giusta, e improvvisamente tutto diventava chiaro, logico, raggiungibile. Erano momenti in cui io sentivo che nell'aria c'era come una magia; lui non so, non credo me l'abbia mai detto.

So bene invece che cosa provasse dopo una vittoria, ed erano sensazioni del tutto opposte a quelle che sentivo io e altri che ho conosciuto, come Noah: per me c'era come un momento di silenzio interno che diventava via via più cupo, quasi un dolore di fondo, come se la gioia provata non fosse stata così appagante, così completa, così serena, e appena colta fosse apparsa subito lontana, di nuovo inarrivabile. Invece, il Borg che ho conosciuto si nutriva di vittorie, erano il carburante che lo sosteneva e lo spingeva avanti. Björn i suoi momenti difficili, neri, grigi o chissà di quale altro colore li avvertiva prima, quando era costretto a chiedersi perché volevano che vincessero tutto, che non si fermasse mai, che fosse sempre in grado di dare il massimo.

Lo capivo: per uno alla ricerca della perfezione dev'essere stressante misurarsi con un'opinione pubblica che chiede di continuo la misura della tua perfezione, quasi non fosse sufficiente. Ma non basta mai? si chiedeva Björn, infelice. Mai! E se gli capitava di perdere (non troppo spesso, per sua fortuna), tutto ricominciava da capo, fino a una nuova vittoria che gli avrebbe permesso di vivere qualche giorno di tranquillità, senza doversi porre le domande di sempre, che, al fondo, era una soltanto: perché tutti mi rompono così tanto le palle?

Domande del genere hanno fatto da corredo all'avventura di Björn nel

tennis, e l'hanno resa brevissima. Un decennio appena, compreso il periodo degli inizi, nel quale la sconfitta comportava minori afflizioni e sensi di colpa, perché generata da lacune che nessuno poteva attribuirgli, su tutte la mancanza di esperienza. Ma durò poco. Björn entrò nel circuito nel 1971, divenne professionista nel 1973 e l'anno dopo era già in grado di aggiudicarsi 8 tornei, tra i quali Roma e il Roland Garros. Nel 1973 lo sconfissi due volte di seguito in avvio di stagione, a Valencia e Barcellona, poi di nuovo al Roland Garros negli ottavi. La prima fu facile, la seconda mi tolse un set, a Parigi mi fece vedere tutte le divinità del tennis sedute da *Pizza Pino*, uno dei ristoranti del Roland Garros che via via si stava trasformando in una città del tennis. Il bimbo biondo cresceva e occorreva già farsi in quattro per batterlo. A Năstase lo sconfortava. «Quello non batte ciglio, manco se mi calo i pantaloncini.» E siccome con lui le mattane non funzionavano, Nasty finì per giocarci sempre degli incontri serissimi e molto composti. «Dai retta Ilie, Björn ha l'antidoto per quelli come te.» «Peggio», rispondeva, «è lui quello più velenoso. Se mi morde, sono spacciato.»

Ma Björn non mordeva. Costruiva. Tutt'al più smontava gli avversari, numerava i pezzi, li disponeva in buon ordine, poi li rimontava come piacevano a lui. Ma non era di ghiaccio, di cemento, di tolla o di chissà quale altro materiale. Tutte fesserie. Aveva il fuoco dentro, ed era esagerato in tutto. Se decideva che era meglio tenersi lontano dalle donne, diventava monaco nel volgere di pochi secondi, e teneva il saio per mesi. Ma se riteneva che fosse meglio l'esatto contrario, allora ci costringeva a indagare per scoprire dove e con chi fosse finito, e andare a prelevarlo per riportarlo in albergo. Una vodka? Lui dieci. Una donna? Lui due. Che fate, uscite? Sì, con quelle ragazze... Vengo anch'io? No, dai, saresti solo. Ma loro sono in tre, vedo una terza amica. Ma chi, quella? Ma se è brutta come il peccato... Vabbè, a me piace lo stesso.

Ero amico di una rockstar e non lo sapevo. Era uno dei Beatles, Björn Borg. Un Rolling Stone. A Wimbledon erano scene dell'altro mondo, ma anche del decennio precedente. Le stesse grida che impedivano di sentire i concerti dei ragazzi di Liverpool, le stesse corse per tentare di toccare, accarezzare o soltanto vedere da vicino John, Paul, George e Ringo si ripetevano per Björn a Wimbledon, dieci anni dopo. «Borgasm», titolavano i giornali britannici, sulle foto in bianco e nero a tutta pagina che lo mostravano circondato da poliziotti e preoccupato da decine di mani che si tendevano verso di lui.

Me ne parlava con aria scandalizzata Roger Taylor, un ottimo tennista inglese, esperto di erba e di birre, che aveva battuto Borg nei quarti del 1973, l'anno del boicottaggio del torneo: cinque set feroci, con la speranza di

raggiungere finalmente il traguardo più ambito. «Mi preparai a raccogliere il tributo del mio pubblico. Restai mezzo minuto a braccia alte, guardando il cielo e aspirando a pieni polmoni quel momento unico. E invece stavo facendo la figura del fesso. Un demente a braccia levate in mezzo al campo. Nessuno si prese cura di me, tutti gli occhi erano per l'uscita dal campo di Borg, che uno stuolo di ragazzine cercava di intercettare in qualche modo. Mai vista una cosa simile.»

Quanto meno, a Wimbledon Björn ebbe bisogno di un minimo di apprendistato: non vinse subito come a Parigi. Il suo gioco poco avrebbe funzionato sull'erba se lui non avesse introdotto dei rapidi correttivi. Modificò in particolare il rovescio, dal quale cercò di trarre qualcosa di simile a un colpo in back, cosa che meritava di essere considerata una vera impresa tecnica data la sua impugnatura utile solo per il colpo a due mani. Non so come, ma ce la fece. Inventò un movimento che gli permetteva di girare il piatto corde fin quasi a renderlo orizzontale al piano di gioco, e con quello dette forma a un rovescetto un po' sfuggente ma rapido e abbastanza velenoso, che eseguiva sia a una mano sia a due (e questo era davvero il massimo) e gli permetteva di avvicinarsi alla rete a ritirare quei punti che poteva chiudere con la volée.

Il tennis di Björn bambino era più naturale di quello che mostrò più tardi nel circuito e che lo impose non solo come un campione ma anche come un autentico innovatore.

Il suo maestro era Tony Pickard, in Svezia considerato un genio. Forse lo era davvero, non lo so; personalmente eviterei di accostare al tennis parole così impegnative. Ma è un fatto: Pickard ebbe intuizioni importanti almeno su due dei ragazzi che spinse al tennis, seppure in epoche diverse fra loro. Si accorse presto che Borg avrebbe dato il meglio di sé con un'altra impugnatura rispetto a quelle più tradizionali (o da manuale, come si diceva una volta, ma ormai nessuno più ricorda che ve ne sia stato uno nel nostro sport) e con un gioco impostato sul palleggio. Lasciò che Borg facesse la sua scelta, salvo poi aiutarlo a correggere i difetti più vistosi. Più tardi, invece, quando il tennis alla Borg era ormai affermato e in Svezia tutte le scuole si erano allineate ai nuovi insegnamenti sviluppati da Pickard per il suo allievo più famoso, lo stesso maestro consigliò a Stefan Edberg di compiere il percorso inverso: lo liberò dai colpi a due mani e ne fece uno splendido giocatore d'attacco.

Lo considero un innovatore, Borg, perché non si limitò ad abbracciare il tennis bimanuale, ma andò oltre maturando uno stile personale che più tardi molti tentarono di imitare. Nome programmatico il suo: Björn, orsetto, e Borg, torre, un orso disposto a difendere la propria tana... Non a caso lo svedese fu soprattutto campione in arti difensive, velocissimo sulle gambe che

univano le qualità degli sprinter alla resistenza dei mezzofondisti, implacabile nei passanti, instancabile nel palleggio.

Fu il primo a usare un lift esasperato, e ad arrotare la palla in modo da costringere gli avversari a enormi sforzi di controllo sui rimbalzi alti e allungati. Rimbalzi che finivano per allargare il campo ai lati e sul fondo di alcuni metri, dato che spingevano gli avversari sempre più lontano dalla riga. Borg insegnò che nel tennis si poteva vincere difendendosi, ma seppe farlo con uno stile unico e mai visto prima. Non solo: fu anche il giocatore che determinò con la serietà e la costanza professionale una svolta nel tennis degli anni Settanta, proiettandolo verso la dimensione definitiva di mestiere.

In quel 1976, però, al Roland Garros gli detti davvero una bella spianata. Avevo cominciato ad avvertire nell'aria quella magia che mi spingeva a occhi chiusi verso il traguardo, che mi faceva sentire imbattibile. La stessa che avevo provato a Roma negli 11 match point rimontati a Kim Warwick, la stessa che mi aveva guidato alla più difficile delle volée sul match point che salvai contro il cecoslovacco Hutka nel primo turno del torneo di Parigi: attacco sulla seconda di servizio, volée a uscire, veronica per salvare il pallonetto e volée in tuffo sull'ultimo passante. Non faccio per dire, ma una robina da leccarsi le dita... E da lì Kuki, Hřebec, Franulović, poi Borg prima di finire con Dibbs e Solomon.

Lo rintontii di smorzate, di contropiedi, di volée esagerate. Il mio tennis gli dava fastidio perché si sottraeva ai suoi palleggi, e mi divertiva da matti vederlo arruffato alla ricerca di un antidoto. Tanto tra noi non cambiava niente, amici eravamo e amici restavamo, e poi lui sapeva benissimo che la volta successiva io avrei commesso qualche errore in più (e con il mio gioco capitava) e i suoi pallettoni avrebbero trovato il modo di mandarmi al tappeto. Una bella sfida, però, lunga 16 confronti (10 per lui), sempre intessuta di momenti preziosi. Un bel ricordo, comprese le due volte in cui l'ho battuto al Roland Garros e che gli hanno impedito di vincerne 8 di fila, tutti quelli cui ha partecipato.

A Wimbledon stava per cominciare l'altra storia di Björn, altrettanto bella e certo ben più sorprendente di quella del Roland Garros, dove uno come lui non poteva che essere dominante. Vinse senza perdere un set, mise in fila David Lloyd, poi Riessen, Dibley, Gottfried, Vilas e Tanner. L'ultimo fu Ilie Năstase, che ne uscì furibondo con se stesso per non essere riuscito a creare i dissesti nel gioco di Borg che riteneva in cuor suo di poter combinare. Non lo prese sottogamba, non lo avrebbe mai fatto, ma non pensava fosse diventato così forte anche sull'erba. Disgustato, Năstase attese la conferenza stampa per

sfogarsi. La celebre «L'erba è buona solo per le mucche» nacque in quell'occasione.

Il Roland Garros conquistato 6 volte: nel 1974 in finale su Orantes, nel 1975 su Vilas, nel 1978 ancora su Vilas, nel 1979 su Pecci, nel 1980 su Gerulaitis e nel 1981 su Lendl. E 5 volte Wimbledon, ma consecutive e con il record di 41 incontri vinti in fila: nel 1976 su Năstase, nel 1977 su Connors, nel 1978 ancora su Connors, nel 1979 su Tanner e nel 1980 su McEnroe (1-6 7-5 6-3 6-7 8-6). Il primo tennista da fondo campo a farcela. Non vinse mai gli US Open, dove fu 4 volte finalista, superato 2 volte da Connors (nel e nel 1978) e 2 da McEnroe (nel 1980 e nel 1981). In Australia non mise piede, ci sarebbe andato solo nella possibilità di una conquista del Grande Slam. Opportunità che non si presentò mai.

Cercai di punzecchiarlo un po' nel 1979, quando giunsi ai quarti. «Björn, attento. Arrivo e ti batto.» Lui mi guardava sornione. Ero convinto di battere facile Du Pré, poi di sistemare anche Tanner in semifinale. Le possibilità c'erano, ma con Du Pré combinai un mezzo disastro, anzi un disastro intero. Giocai senza attenzione, andai facile in vantaggio, o meglio ci andavo tutte le volte che spingevo i colpi, e mi cullai sull'idea di aver già vinto. Persi al quinto set, e ancora oggi, dopo quarant'anni, mi do del fesso.

* * *

C'è una storia di Borg che non credo molti conoscano. La racconto in due parole. Nel 1979 giocò a Palermo, accolto come una star. Vinse, ovviamente, e si trattenne un giorno in più con la moglie Mariana Simionescu, prima di volare a Londra per un'esibizione. Partì il martedì, era il 25 settembre. Andando verso l'aeroporto vide un intrecciarsi di macchine della polizia, sirene spianate, gente che correva e due corpi per terra, straziati. Erano quelli del giudice Terranova e del maresciallo Mancuso, il delitto che aprì la nuova stagione di sangue che aveva come obiettivo la magistratura. Borg ne fu involontario testimone, e la cosa, com'è ovvio, lo colpì moltissimo.

Björn chiuse la sua avventura contro McEnroe nel 1981. L'anno dopo giocò saltuariamente, litigò con l'ATP (non aveva disputato un numero di tornei sufficiente, e il sindacato pretendeva che facesse le qualificazioni), ma non aveva più la voglia di dare tutto se stesso al tennis. Si ritirò a ventisei anni. L'estate veniva spesso a Forte dei Marmi, a casa mia. Una volta lo rividi davanti alla tv che cercava un match di tennis. Mi chiesi se fosse guarito. Pochi giorni dopo mi disse che stava pensando di riprendere la racchetta.

Glielo sconsigliai, ma gli detti una mano nei primi allenamenti. Commise un errore imperdonabile: tornò ad affidarsi a un coach-guru, dopo che per

tutta la carriera ne aveva avuto già uno, Lennart Bergelin. L'ultimo si chiamava Ron Thatcher, noto come Tia Honsai, aveva settantanove anni e Borg lo chiamava Il Professore. «È un grande esperto di discipline shiatsu», mi disse. «Me' cojoni», gli risposi. Rientrò a Monte Carlo e finì per perdere subito contro Arrese, uno che quando Borg era Borg gli avrebbe fatto da sparring negli allenamenti.

1977

Guillermo Vilas contro la racchetta spaghetti

IL piccolo caso della racchetta spaghetti, nel 1977, servì ad allontanare ancora di più Guillermo Vilas e Ilie Năstase, che già prima di quei fatti erano considerati gli opposti poli del nostro sport. Che cosa li avesse divisi non si è mai saputo, né loro me lo sapevano dire. Rispondevano con mugugni e sospiri, facendo smorfie come a dire che ce ne sarebbero state tante di cose da raccontare.

Io ero convinto che se mai vi fu un elemento di divisione, fra loro, se l'erano già dimenticato. Forse fu il ruolo di Ion Tiriac a motivare le schermaglie iniziali: faceva da coach a Guillermo, mentre Ilie riteneva che a fine carriera sarebbe dovuto rimanere al suo fianco, in nome delle tante battaglie vissute assieme, la gran parte tennistiche ma anche di pura e semplice sopravvivenza. Quando giunsero in Italia in cerca di fortuna, infatti, quei due erano disposti a tutto per un piatto di minestra, persino a fare da saltimbanchi alle feste dei circoli che li ospitavano, e a organizzare degli spettacolini a base di scommesse durante i quali il piatto forte vedeva Tiriac impegnato a masticare il vetro di un bicchiere, cosa che con mio profondo stupore riusciva a fare con la massima naturalezza.

Comunque ero amico di entrambi; anzi, erano fra i miei amici più cari e me li tenevo così, con tutte le loro fisime, qualche volta prestandomi a far da tramite e qualche altra disponibile a organizzare i turni per vedermi prima con uno e poi con l'altro ed evitare così che si incontrassero. Erano diversi: uno argentino, figlio di un avvocato di grido di Buenos Aires, l'altro rumeno, cresciuto per le strade di Bucarest e approdato al tennis come raccattapalle, sui campi del circolo (della Banca Nazionale) dove il padre lavorava. Ma avevano anche tante cose in comune, tra cui la bontà d'animo, che li rendeva generosi con il prossimo e affettuosi con gli amici. Anche Năstase, sì, che sul campo – lo sapete – si trasformava in un altro essere: Nasty, il cattivo fra i cattivi.

Quando Guillermo giunse in Europa, ancora ragazzino, mi chiese di aiutarlo. Cercava un posto fisso, uno stipendiuccio che gli procurasse una stanza in cui dormire e gli evitasse di tornare in Argentina alla fine di ogni torneo. Chiesi alla federazione di assumerlo come sparring della squadra di

Coppa Davis, inventandomi che ci serviva assolutamente un mancino. Guillermo trovò lo stipendio che cercava e una stanza nella foresteria del centro sportivo dell'Acqua Acetosa.

Era un ragazzo semplice e simpatico, tutto boccoli biondi, ma con un'aria da macho che piaceva a tutte le donne, ragazze, mamme, principesse e nonne. Gli bastarono pochi giorni per trasformare l'Acqua Acetosa in una tela al centro della quale ci stava lui, come un ragno. La mattina gli portavano la colazione con bistecca, uova, bacon, aranciata, latte, dolci, a volte persino la pasta al forno. A guardarlo, io e Bertolucci ci sentivamo svenire.

Ma i tennisti, si sa, sono tutti un po' bipolari. Hanno una doppia personalità, alcuni anche tripla o quadrupla. Guillermo era un masochista bell'e buono, e lo dimostrava negli allenamenti. Amava i percorsi difficili, le fatiche improbe, le corse zuppe di sudore; e dato che ogni masochista finisce inevitabilmente per accompagnarsi a un sadico, o peggio invita chiunque a comportarsi come tale, era con un vero brivido di piacere che Ion Tiriac gli confezionava autentici percorsi di guerra, per allenarlo – così diceva – alla precisione e alla sofferenza silenziosa. Gli preparava una sorta di tennis impossibile, dentro al quale Guillermo, sudando, avrebbe dovuto rintracciare gli elementi vincenti del tennis vero. Gli alzava la rete, per esempio, e la bucava. Poi con la voce da orco comandava: «Infilaci la palla!» E Vilas – che ci crediate o no – il più delle volte ci riusciva.

Aveva però una debolezza, Guillermo. Si diletta a poetare, e pubblicava le sue raccolte per la gioia delle fan osannanti e del suo più accanito avversario, Ilie. Una manna, quei versi, per uno deciso a contrastarlo in tutto: in campo, grazie a due gambe capaci di unire allo scatto degli sprinter la resistenza dei fondisti, sulle quali Ilie aveva costruito il proprio gioco, una sintesi di arte e atletismo; e fuori dal campo, come interprete di quelle poesie, con le quali amava giocare dando vita a improvvisati quanto inenarrabili spettacoli.

Su questi prodromi già alquanto foschi scoppiò la crisi del 1977, quella della racchetta spaghetti. L'aveva inventata, non si sa come, un orticoltore tedesco di nome Werner Fisher, tennista dilettante di sicuro non privo di tempo da perdere. Si trattava di una doppia incordatura che prevedeva, insieme a un minor numero di incroci fra le corde, l'uso di nodi nei punti di incrocio tali da rendere ruvida la superficie di impatto con la palla. Venne introdotta nel circuito professionistico dal francese Goerges Goven e dallo statunitense Mike Fishback. Battuto da Goven, anche Năstase volle provarne l'efficacia, e decise di utilizzarla nel torneo di Aix-en-Provence dove – guarda il caso... – giunse in finale proprio contro Vilas.

Veniva, Guillermo, dal suo anno dei record. Aveva debuttato in Australia,

sull'erba, raggiungendo la finale, poi aveva approfittato dell'assenza di Borg a Parigi per vincere il suo primo Grande Slam (Fibak, poi Ramirez e infine Gottfried, steso con un 6-0 6-3 6-0 che la dice lunga). Si era ritrovato a luglio di nuovo sull'amata terra (rossa in Europa, verde in America), pronto a fare i conti con una classifica che non lo vide mai numero 1 e a suo dire gli sottraeva punti.

Vinse quattro tornei di seguito (Kitzbühel, Washington, Louisville e South Orange), si fermò per una settimana, tornò, vinse ancora a Columbus e andò da favorito agli US Open, che quell'anno si giocavano su terra, ultimo, vano tentativo di Forest Hills per non farsi scalzare dai campi in cemento di Flushing Meadows, che dal 1978 ne avrebbero preso il posto, trascinando il torneo più vicino a Manhattan. Guillermo si aggiudicò anche gli US Open, dilagando in finale con un 6-0 nel quarto set persino contro il numero 1 Jimmy Connors. Il settimo successo consecutivo giunse a Parigi, a fine settembre, e al successivo impegno di Aix-en-Provence Guillermo si presentò con una striscia ininterrotta di 42 successi consecutivi su qualsiasi superficie, che comodamente portò a 46 raggiungendo la finale.

E lì incontrò Năstase, con la sua racchetta spaghetti. Innocua nelle mani di onesti tennisti come Goven e Fishback, quell'incordatura raddoppiata, messa a disposizione del tennis artistico di Năstase, imponeva alla palla le stesse acrobazie di un aereo delle Frecce Tricolori. Scendeva d'improvviso, assumeva traiettorie arcuate, allungava e accorciava i rimbalzi senza un perché. Vilas si ritrovò presto sotto, 6-1 7-5, e al termine del secondo set Năstase, non contento, volle infierire estraendo dal borsone il fatidico libretto delle poesie. Cominciò a leggerle e recitarle a voce alta davanti al pubblico, sghignazzando e trascinando tutti al riso più sfrenato. Per Vilas fu troppo: se ne andò infuriato senza dare spiegazioni, piantando in asso Ilie, la finale e l'intero torneo.

La racchetta spaghetti fece la sua ultima apparizione ad Aix-en-Provence, poi la doppia incordatura venne proibita. Guillermo riprese a vincere dal torneo successivo (e negli anni a seguire colse anche due vittorie nel Grande Slam sull'erba australiana) firmando una seconda striscia di 26 match consecutivi. Il suo record, con i 46 successi ottenuti da Kitzbuhel in poi, resiste ancora; ma sarebbero state 73, le vittorie, senza Ilie e la racchetta proibita. Rafael Nadal è riuscito «solo» a strappargli, nel 2006, il record di vittorie consecutive sulla terra rossa: 53.

C'è ancora un mistero che segue Vilas come un'ombra. Non si capisce come sia stato possibile che un tennista da 920 vittorie sui 1201 incontri disputati, da 62 centri nei tornei ATP, con 4 vittorie nel Grande Slam e altre 3 finali al Roland Garros, non abbia ricevuto le insegne del primato anche solo

per un minuto della sua carriera. Guillermo ha sempre avuto dei sospetti sulla classifica ATP: non tanto che sia stata manomessa a bella posta contro di lui, quanto che non abbia funzionato sempre a dovere. Qualcosa del genere la penso anch'io; anzi, sono convinto che con i risultati di quel 1976 che mi vide vincere Roma (già, proprio contro di lui, Guillermo) e Parigi (dove infilai Borg, Dibbs e Solomon) avrei dovuto essere per qualche settimana più su del quarto posto, almeno al secondo. Vilas ne è convinto più di me, e nel 2014 ha consegnato all'ATP uno studio che gli assegna punti e media-punti migliori di quelli del numero 1 Connors.

Attende ancora una risposta, ma chissà se mai gliela daranno. Però gli hanno fatto sapere che stanno studiando il dossier.

1978

Chris Evert, tra *bête noire* e grandi rivalità

BÊTE noire, dicono i francesi, e l'espressione corrisponde esattamente alla nostra, per traduzione e significato. Lo sport, e più ancora i match di tennis, ne sono da sempre popolati. Le bestie nere rappresentano insieme l'incubo e la realtà, appartengono a un genere di letteratura sportiva che sconfinava nel fantastico, salvo ritrovarsele di fronte e scoprire che esistono davvero, sono reali, fatte di carne e ossa, di vittorie perniciose e pensieri malefici. Di più... La bestia nera è un concetto e fa da reale discriminazione tra una rivalità sportiva, per quanto combattuta e sofferta possa essere, e l'umana accettazione del proprio compassionevole destino di perdente certificato ma ignaro, battuto senza sapere il perché.

Infide, le bestie nere del tennis sono ciò che i serial killer rappresentano nella moderna criminologia: le persone senza volto, gli assassini perfetti e «assolutamente insospettabili». Si celano dietro i gesti garbati di tennisti a modo, tranquilli, dai fisici normali, in taluni casi tendenti addirittura a una lieve pinguedine, a una mesta calvizie, a un anticipato ingobbimento, persino a un precoce invecchiamento. Il contrario di ciò che uno potrebbe aspettarsi. Del resto, come dovremmo immaginarla la nostra personale bestia nera? Sembra ovvio: enorme e famelica, feroce, anche irsuta e ovviamente nerissima. Invece essa possiede un'unica dote, quella di trasformarsi alla presenza di un determinato avversario. Uno soltanto. Lì, l'essenza maligna della *bête* tramuta quegli sportivi così affabili e all'apparenza innocui in autentici licantropi del tennis.

La mia *bête noire* si chiamava François Jauffret, un francese di Bordeaux che nel tennis ottenne un rispettabilissimo numero 20 in classifica. L'uno di fianco all'altro, ne sono certo, gli appassionati avrebbero indicato me come il dissennato aguzzino dell'altro, che aveva l'aspetto cianicato, il volto scavato da contadino e sembrava nato vecchio. Invece era lui il negriero sotto mentite spoglie. In campo mi toglieva il tempo delle discese a rete, mi stuzzicava con colpi privi di qualsiasi vitalità. Imparai a batterlo, alla fine, e gli detti due o tre stese di quelle che spero ancora se le sogni di notte, ma in avvio di carriera mi obbligò a qualche sconfitta di troppo e a due dolorosissime uscite di scena, al Roland Garros del 1970, negli ottavi, dove nel terzo set addirittura mi

tiranneggiò, e più ancora in Davis, nel primo match della semifinale del 1975 al Roland Garros. Nell'occasione i media mi passarono sulla graticola delle critiche, e io di certo quel match lo giocai di peste; pochi però riuscivano a comprendere quanto fosse difficile per me giocare contro un tennista così sfuggente.

Proprio questo è l'aspetto più irritante della vicenda. Ad accreditare le bestie nere di porre in essere le più inusitate e velenose sottigliezze, di saper allestire trappole fatali, di servirsi di chissà quali arti magiche e rappresentare quanto di peggio vi sia in circolazione nel tennis, sono esclusivamente le loro vittime, che risultano pertanto poco credibili e in cerca di scuse per la sconfitta subita. Parlavo di Jauffret e i giornalisti mi guardavano come se fossi matto, o stessi raccontando una barzelletta.

In qualche aspetto simile alla mia vicenda, quella fra Evgenij Kafel'nikov e Dominik Hrbatý spinse il russo a prendere seriamente in considerazione l'idea di mollare tutto. Lo slovacco, più giovane di quattro anni, sotto l'espressione imbranata da nerd aveva qualità tennistiche non comuni, ma le prime volte che si confrontò con un Kafel'nikov già campione lo fece nei panni del ragazzino inesperto ancora da svezzare. E invece, nei primi cinque anni di confronti, Dominik causò al russo una serie infinita di guai. Gli sfilò i primi tre match, quindi passò a condurre per 7 a 1, prima di permettere al russo di avvicinarsi fino al 7-4. Gli ultimi due match furono ancora a suo favore, per un conto finale di 9-4. Anche nell'anno in cui il russo divenne numero 1, forte del successo agli Australian Open, Hrbatý gli affibbiò un 2-0 nei tornei del circuito, Roland Garros compreso. Tanto per gradire.

Chi ha giocato lo sa: tutti hanno avuto una bestia nera. Le nostre, curiosamente, le sceglievamo in Francia. Difficile dimenticare Pierre Darmon, paffutello e di gamba corta. Nicola Pietrangeli ne era terrorizzato. Contro di lui il francese scendeva in campo portandosi dietro la tenda e il sacco da picnic, pronto a rimanerci tre giorni di seguito se ce ne fosse stato bisogno.

Le grandi rivalità muovono da altri presupposti e impongono un numero ben più elevato di avversari in campo, di fianco ai protagonisti, se è vero che nelle sfide che fanno la Storia occorre battere se stessi e tutti i fantasmi che ci accompagnano nella vita, prima ancora dell'avversario. Il quale, per buona sorte, è costretto a fare esattamente lo stesso.

Scontri che valgono moltissimo, di solito, perché vi è in ballo l'essenza stessa del tennis: il dominio in un torneo, o nella classifica, o in un determinato periodo storico. Le bestie nere operano più nel privato dei tennisti, si intrufolano nella vita, nei tornei di tutti i giorni, danno corpo alla dose di iattura quotidiana, e ogni tennista è felice di poterle scansare, di ritrovarle dall'altra parte del tabellone e di vederle schiattare per mano di altri

tennististi. Condizioni, capirete, che nessuna grande rivalità oserebbe proporre.

Dite, si è mai sentito un Becker maledire la sfiga per un incrocio forzato con Edberg (25-10 nei confronti diretti) o con Lendl (10-11)? Figurarsi. Anzi, i tre si cercavano perché sapevano che tra loro si sarebbe risolta la disputa, e non gradivano che altri si mettessero in mezzo. Una volta – fu Becker a raccontarlo – lui, Edberg e Lendl volarono sullo stesso aereo da qualche posto in Europa verso gli Stati Uniti. Un tedesco, uno svedese e un cecoslovacco su un Boeing... Sembra quasi l'inizio di una barzelletta. «D'un tratto guardai gli altri due, che si stavano disinteressando l'uno dell'altro. Dissi: 'Gente, sapete che cosa accadrebbe se quest'aereo si schiantasse da qualche parte?' Fecero di sì con la testa, ma parlò Lendl, che con le battute acide si trovava bene: 'Agassi diventerebbe il nuovo numero 1 del tennis'. Annuii... Caro Ivan, vedo che hai colto il problema.» Il raccontino sembra fesso, anzi lo è, ma visualizza bene i pensieri di chi è chiamato a dirigere il circuito, e indica da quale carburante siano mosse le grandi rivalità. Lo stesso valeva per McEnroe e Borg (7-7), Sampras e Agassi (20-14), Graf e Seles (10-5), così come oggi vale per Federer e Nadal (15-23) e per le due Williams (18-12, a favore di Serena), malgrado l'ambito familiare in cui hanno preso corpo i loro derby ormai ventennali.

Solo in un caso la dimensione privata di un confronto con la propria *bête noire* finì per dare vita a una vera, grande rivalità. Anzi, la più grande di tutte, tale da determinare due periodi distinti nel governo del tennis femminile e alla fine un'amicizia indissolubile, che prese le mosse proprio dall'abitudine a confrontarsi nei momenti più importanti delle rispettive carriere. Accadde fra Martina Navrátilová e Chris Evert, e l'aspetto più curioso è che l'una finì per essere la bestia nera dell'altra, prima l'americana nei confronti della cecoslovacca che cercò rifugio negli Stati Uniti, poi viceversa.

Una contesa nata nel 1973 e proseguita per 16 stagioni fino al 1988. Chrissie vinse la prima sfida, ad Akron, poi la seconda e la terza... E fino al 1978 il suo dominio risultò quasi imbarazzante per la futura numero 1: 20-4, compresa una finale al Roland Garros. Fu quando sembrava che Martina non avesse più chance contro l'amica-nemica che le cose cambiarono d'incanto. E fu l'erba a mutare i termini della sfida.

Da Eastbourne, e subito dopo da Wimbledon di quello stesso 1978, Martina recuperò, divenne irresistibile e finalmente capì come e dove colpire la Evert. Quando le due si incontrarono l'ultima volta, nella finale di Chicago di dieci anni dopo, il conto finale vide Martina in vantaggio 43 a 37: 80 incontri, con il 20-4 iniziale della Evert ribaltato nel decennio successivo da

un 39-17 a favore di Martina, ed è giusto domandarsi che cosa sarebbe potuto diventare il dominio della Evert se non avesse avuto un'oppositrice come la cecoslovacca. Oppure il contrario, come hanno suggerito più di una volta le due tenniste: avrebbero avuto ugualmente la forza di vincere tutto ciò che hanno vinto, Chris e Martina, se la loro rivalità non le avesse costrette a dare sempre il massimo?

«È stata la mia più grande avversaria, ma ci piaceva viaggiare insieme, pranzare insieme, andare insieme ai tornei, e avremmo voluto anche allenarci insieme più spesso di quanto non sia capitato. La gente ha sempre pensato che Martina fosse una dura, ma era molto più emotiva di me. Alla fine dei tornei restavamo quasi sempre noi due, e se c'era bisogno ci davamo conforto a vicenda. Oggi questo non potrebbe accadere.»

Una carriera tutta vittorie e finali, quella di Christine Marie Evert, appena con qualche rara eccezione. Una carriera da record, eppure non da dominatrice assoluta in un tennis che le ha opposto, nei suoi anni migliori, alcune delle più forti giocatrici di sempre: Billie Jean King agli inizi, poi l'amica ed eterna rivale Martina Navrátilová, quindi Tracy Austin, infine una giovanissima Steffi Graf. Tenniste che con Chris si divisero il ruolo di prima della classe, lungo l'arco di una carriera cominciata vincendo – a quindici anni in un piccolo torneo del North Carolina superò 7-6 7-6 Margaret Smith Court, quell'anno vincitrice del Grande Slam –, diventata professionistica dal 1972 e terminata 17 anni dopo, nel 1989, quando Evert era ancora numero 4 del mondo. Forse troppo poco, per lei, che sul massimo soglio tennistico salì il 3 novembre 1975 per restarci la prima volta fino al 9 luglio 1978 (140 settimane), e poi in altre sette occasioni per un totale di 262 settimane non consecutive.

Ben oltre i 1.309 match vinti in carriera (la prima a superare 1.000 vittorie), Chris è stata davvero grande nei tornei dello Slam: per 13 stagioni consecutive ne ha vinto almeno uno, chiudendo il conto a quota 18, con 16 finali e 154 titoli conquistati in singolare nel circuito. Implacabile nel rovescio bimanuale, potente ma sempre lungo e preciso, robusta anche nel diritto, meno a suo agio invece nella volée e nello smash, di cui però aveva assai poco bisogno, Chris si è adattata a tutte le superfici risultando però quasi imbattibile sulla terra rossa, dove ha centrato 7 Roland Garros e 5 Internazionali d'Italia, e sul cemento (6 US Open). Sulla terra Chris vanta tra l'altro un record di imbattibilità impressionante: 125 match senza sconfitte, dall'agosto del 1973 al maggio del 1979 (quando fu battuta nella semifinale degli Internazionali da Tracy Austin).

Little Miss Ice, la chiamavano. Ma sapete com'è... Ogni qualvolta la fantasia popolare si è imbattuta in personaggi dello sport che facevano

dell'atteggiamento professionale il loro abito più naturale, sono sempre scattati nomignoli da prodotti sotto zero, buoni per il freezer. Facevano di ghiaccio Borg, e non lo era, e misero in ghiacciaia anche Chris Evert, ma si sbagliavano anche in questo caso. Chris era semplicemente... americana. Aveva il fuoco dentro, ma la timidezza, le buone maniere un po' affettate e quel modo di concedersi in pubblico assai poco alle emozioni, retaggio di un'educazione rigida, la facevano sembrare più distante di altre protagoniste del periodo, certo assai più di una King e di una Navrátilová, che avevano rese pubbliche le loro scelte di vita e sessuali. «Io di ghiaccio, figurarsi... Non è mai stato così. Tutto dipendeva dal tennis che esprimevo. Ero giovane, tranquilla e timida, molto a disagio sotto i riflettori, e la gente mi rende insicura. Tra l'altro, negli anni Settanta, una donna atleta era ancora un tabù, e io volevo essere più femminile possibile. Ecco perché ho iniziato a indossare nastri, bracciali e a truccarmi prima di scendere in campo. Volevo essere dura e forte, ma anche femminile», ha raccontato al *Daily Mail* in un'intervista del 2015.

Fu la Evert, forse senza volerlo, anche la prima a usare un match per uno dei più grandi spot pubblicitari che si ricordino, molti anni prima della telefonata sul Centre Court di Maria Sharapova, che la stessa azienda di cellulari trasformò in una campagna a livello mondiale. Accadde nel 1987, durante un match agli US Open: a un certo punto si ruppe il bracciale che Chris indossava, un gioiello prezioso disegnato dall'egiziano George Bedewi. Lei interruppe il gioco e chiese di poter recuperare i diamanti che si erano sparsi per tutto il campo. Le fu consentito e la diretta televisiva si trasformò in uno straordinario quanto non previsto spot pubblicitario per un gioiello che da allora prese definitivamente il nome di «bracciale tennis».

1979

Vitas Broadway Gerulaitis

L'INGRESSO in campo fu degno di due grandi comici.

Dalla porta laterale che dà sul Philippe Chatrier parigino e conduce nei sotterranei dello stadio del tennis, d'improvviso si sentirono provenire fortissimi lamenti, forse un po' sguaiati, di sicuro partecipati e commossi, che nell'italiano più toscaneggiante che vi sia mai capitato di sentire sarebbe possibile tradurre in una sorta di «Ahio mamma... Ohiohi mamma...»

Poco dopo, sul limitare della porta, apparvero due figure a dir poco singolari, entrambe piegate a novanta gradi, che presero ad avanzare verso il campo con passo malfermo, tremolante, reggendosi sulle racchette usate a mo' di bastone. Si aiutavano, l'uno appoggiato all'altro, sostenendosi in quello sforzo inaudito. A metà del percorso, uno dei due schiattò per terra, rantolando, e l'altro gli fu sopra ululando e strappandosi i capelli, come le prefiche che accompagnano i funerali. Chiesero la barella, e tanto fecero in quella loro pantomima che ottennero l'aiuto dei giudici di linea, per essere accompagnati alle loro poltroncine, dove si accasciarono di schianto.

Jimmy Connors e Vitas Gerulaitis si presentarono così al loro ultimo doppio, al Roland Garros, nel giugno 1989, cui si erano iscritti per ridere e per prendersi gioco un'ultima volta di quel tennis che li aveva messi alla porta per raggiunti limiti di età, trentasei anni suonati Jimmy, quasi trentacinque Vitas. Un tennis diverso da quello che li aveva visti protagonisti per gran parte degli anni Settanta e per una buona metà del decennio successivo, un tennis più noioso seppure più atletico e vigoroso, un ambiente divenuto decisamente troppo serio per i loro gusti, dove anche i ragazzini sembrano diventati come i colletti bianchi di Wall Street nei giorni in cui il Dow Jones finisce sotto i tacchi.

Vitas Gerulaitis aveva comprato casa a Long Island, un occhio sul mare e un'ora di Ferrari da Manhattan. Come per molti figli di immigrati (lui era nato a Brooklyn, la famiglia era lituana) la sua America fu quella che lui si era messo in testa, ma avendo imparato dal tennis a stare con i piedi per terra Vitas si adoperava affinché i due piani, quello reale e quello immaginario, coincidessero nei limiti del possibile. Amava il casino della Mid Town, le notti allo *Studio 54* a da *Chez Régine* ma anche i lussi di Hollywood; per

questo non sapeva rinunciare né a New York né alla villa con piscina che si era fatto costruire a forma di racchetta, secondo la moda allora in voga sulla West Coast. In quella casa però aveva dato rifugio a tutta la famiglia, il padre Vitas senior, che da giovane in Lituania era stato eletto «miglior tennista del Baltico» e aveva finito per tirare su un negozietto a Brooklyn pagandolo con le lezioni di tennis, la madre Aldona e la sorella Ruta, anch'essa giocatrice di discreto successo.

Si era sparsa la voce che fosse nato miliardario, invece aveva cominciato con il tennis senza una lira in tasca. La differenza, rispetto agli altri ragazzini della sua annata, Gottfried e Gene Mayer, Dibbs e Solomon, era che Gerulaitis da miliardario si comportava davvero. Raccontava a tutti delle sue baldorie notturne, delle feste, delle donne che conquistava e di cui si diceva perdutamente innamorato, magari solo per un'ora della sua vita, tanto che quando lo lasciavano erano dolori, perché lo riducevano, diceva lui, come un kleenex usato.

Lo chiamavano Broadway Vitas; era grande amico di Andy Warhol, e a New York era ospite d'onore a tutte le feste. Aveva due Ferrari, una Porsche nera e una Rolls Royce che puliva con le sue mani, tanto ne era appassionato. Una Rolls gialla con la targa personalizzata: VITAS. Scrissero più volte che fosse anche finito in un giro di droga; provò a smentire, poi decise che sarebbe stato più carino ed educato fregarsene. «Se avete ragione, fatemi sapere quando verranno ad arrestarmi», fu il suo commiato da quelle notizie.

Era invece un uomo di grande generosità, il primo a regalare le sue racchette ai bambini degli istituti più poveri nell'area metropolitana di New York. Ne regalò migliaia, al punto che negli anni successivi alla sua morte il World Team Tennis, per ricordarlo, scelse racchette firmate Gerulaitis da dare ai bimbi presenti sugli spalti. Non solo: donava migliaia di dollari alla Fondazione Nilsson, contro il cancro, e aveva voluto un centro tennistico alla periferia di New York, cui i ragazzi più bisognosi potevano accedere gratuitamente.

D'estate passavamo un po' di tempo insieme. Mi veniva a trovare a Forte dei Marmi e voleva che lo portassi in motoscafo, poi mi chiedeva di guidarlo, e mi raccontava che prima o poi se ne sarebbe comprato uno, uguale, dalle forme snelle e filanti. L'Italia gli piaceva, e con Roma e il suo pubblico ebbe un rapporto che sembrava sconfinare nell'amicizia. Sempre prodigo con i campioni dal carattere tumultuoso quanto infastidito fino a risultare insolente con i tennisti tutti d'un pezzo, il pubblico romano interveniva agli spettacoli di Vitas convinto di essere parte in causa e di poter recitare un ruolo decisivo, quello del buon amico che ti sostiene quando hai passato una notte un po' troppo folle, che ti prepara il caffè e, insieme, ti organizza una buona scusa

con il principale in ufficio.

Ogni volée sbagliata veniva addebitata a quella o quell'altra donna con cui Vitas era stato visto la sera prima e puntualmente fotografato sui giornali, settore mondanità; e ogni buon punto veniva commentato con sussiego: «Visto? Si sarà pure fatto 'na flebo de zabaione, ma poi eccolo lì che corre come 'na spia...» E Vitas ripagava tanto amore con le sue carte migliori. A Roma ottenne due vittorie: la prima, nel 1977, fu anche quella che gli aprì le porte dell'Olimpo tennistico. Mi superò nei quarti (1-6 7-6 6-3) in un match che mi sfuggì al tie-break del secondo set dopo aver giocato davvero bene nel primo (gliela feci pagare l'anno dopo, 7-6 7-5, in un primo turno che ci aveva messi di fronte un po' troppo presto), poi batté Zugarelli in finale (6-2 7-6 3-6 7-6), e il pubblico applaudì come se a vincere fosse stato uno di casa. Seppe ripetersi due anni dopo, contro Vilas, con cui fece gara di resistenza, toccando i 57 game. Un record.

È un fatto che nessuno ha mai interpretato meglio di Vitas quel tennis gioioso degli anni Settanta, dove tutti avevano un ruolo santificato da un nomignolo (IceBorg, Nasty, Jimbo, Speedy) e dove lui recitava nella parte del giocatore sfrenato, del campione donnaiolo. A chi gli chiedeva come facesse a coniugare la sua vita strapazzata con quel tennis pulito che metteva in mostra, rispondeva che gli veniva naturale, e che quella era la sua più grande fortuna, perché in caso contrario non avrebbe saputo a che cosa rinunciare, se al tennis, che considerava il suo grande pregio, oppure al suo stile di vita, che riteneva il suo miglior difetto.

* * *

Per essere campione completo a Vitas mancò appena un pizzico di potenza e qualche centimetro. Aveva un gioco classico, lineare, d'attacco, fondato sulle gambe velocissime, sui fondamentali da manuale, ma era leggerino, non aveva il punch, soprattutto nel servizio. Così in campo il gaudente miliardario in Ferrari era costretto a trasformarsi in un grande faticatore, obbligato a dar prova di resistenza, e giocando contro i grandi del tempo, da Borg a McEnroe, da Connors a Lendl, spesso finì battuto d'un soffio per una questione, appunto, di centimetri; accadde per esempio nella semifinale di Wimbledon contro Borg (1977) e nella finale del Masters (1979) contro Lendl, in cui ebbe il match point prima di perdere al quinto.

Vinse comunque un Australian Open (sempre nel 1977, al quinto set su John Lloyd), fu finalista agli US Open nel 1979 e a Parigi l'anno successivo, e due volte vincitore in Coppa Davis, nel 1978 e nel 1979, contro l'Italia a San Francisco. Si tolse una grande soddisfazione al Masters del gennaio 1980

a New York, sul campo del Madison Square Garden, quando riuscì finalmente a sconfiggere Connors, che aveva battuto una volta soltanto da ragazzino, per poi accumulare 16 sconfitte consecutive. Un giornalista, in conferenza stampa, gli chiese come fosse riuscito a ribaltare un dominio così netto. Vitas sorrise, prese il microfono e fece l'espressione più cattiva di cui fosse capace. «Sia chiaro a tutti voi», ammonì con voce stentorea, «che deve ancora nascere chi riuscirà a battere Vitas Gerulaitis diciassette volte di seguito.» La sala stampa esplose in una risata, ma quel tipo in grado di sopravanzarlo di diciassette vittorie era già fra noi, e si chiamava Björn Borg.

Già sapendo la risposta, glielo dicevo sempre a Björn, tanto per stuzzicarlo: «E dai, fallo vincere almeno una volta». Lui mi guardava da sotto in su e mi diceva di no, scuotendo leggermente la testa. Erano amici, e tra amici non si fanno regali del genere. «Si regala rispetto», diceva l'Orso, e io gli davo ragione. Di fatto, alla fine della carriera, il conto delle vittorie di Borg senza mai una sconfitta raggiunse quota 17. «Ma quella volta a Dallas ho vinto io», ribatteva Vitas. «Ma dai, Björn non si è nemmeno presentato in campo. Stava male.» «Male? E come puoi esserne certo? Magari non è sceso in campo perché aveva una maledetta paura di me», e se la rideva contento.

Negli ultimi anni faceva da telecronista per la NBC. Aveva imparato a usare la sua velocità per battere la concorrenza dei telecronisti. Mary Carillo, sua compagna di telecronache, lo ha ricordato tempo fa come il più amichevole degli uomini: «Era sempre in movimento, con quella chioma bionda che sembrava lo inseguisse. Ai tempi della scuola tennis noi ragazzine eravamo tutte innamorate di lui».

La sera della sua scomparsa, il 16 settembre 1994, Vitas aveva partecipato a una clinic di beneficenza sui campi del Racquet Club di East Hampton, a New York. Aveva promesso che sarebbe tornato più tardi per la festa finale, ma nessuno lo vide più. Si fermò a casa di un amico, a Southampton, ordinò un panino, fece qualche telefonata e disse che avrebbe seguito un po' di golf in tivù. Lo ritrovò nelle prime ore del pomeriggio del giorno dopo la governante. L'inchiesta stabilì che era morto per avvelenamento accidentale da monossido di carbonio di una stufa a propano difettosa, penetrato nel sistema di condizionamento dell'aria. Aveva quarant'anni.

1980

Goolagong e le mamme di Wimbledon

LINDSAY manda i bacini al piccolo Jagger fra un cambio di campo e l'altro, si informa se il pannolino sia da cambiare e se il bimbo abbia bevuto abbastanza. Baby Jaggy ha caldo? Freddo? Fame? «Ehi, signora Davenport, mi perdoni, sono io, l'arbitro... Lo sa vero che non si può parlare con il proprio team?» «Oh, ma insomma, guardi quel cappellino. Non è ben calzato, mi dicono di sì, ma non lo è. Lo guardi anche lei, le sembra ben calzato?»

Tina ha un gran libro poggiato sulle gambette che sembrano grissini, due fiocchetti bianchi fra i capelli, la maglietta con lo stesso sponsor della maestra. Sbuffa, c'è qualcosa che non capisce, deve chiedere, ma la maestra è in campo e gioca a tennis, e lei è lì, nel box, e deve studiare. Fra un torneo e l'altro l'età della scuola è già arrivata, e Tina Bammer deve dare gli esami a maggio da privatista, se non vuole perdere l'anno. Sì, d'accordo, c'è la partita, ma lei pensa che sarebbe meglio se la maestra si sbrigasse a tornare mamma. Del resto, come si fa a studiare con tutto quel tennis intorno?

Jade è la prima bimba con la coppa in mano. Ha due anni. Mamma Kim Clijsters ha appena vinto gli US Open del 2009 e a lei è stato concesso di precipitarsi fra le sue braccia alla fine dell'incontro, nel grande catino che quella sera sembra un enorme box pieno di giochi. Le scattano la foto accanto al trofeo, che è alto come lei. La mamma la tiene d'occhio e scuote la testa mentre sorride rivolta al marito: ma la vedi quante arie si dà?

* * *

«La maternità fa bene», dicono le tenniste madri. Ma ci vuole tempo. Il difficile è ritrovare il passo giusto, e ancora più difficile è rientrare fra le più forti, se quello era l'habitat naturale della mamma quando faceva solo la tennista. Di buono c'è che le sconfitte si placano con un'alzata di spalle, i dolori sportivi si acquietano appena stretta la mano all'avversaria. La maternità, in fondo, è il migliore degli antidoti. «Jagger mi aspetta con lo stesso sorriso, sia che vinca sia che perda, ed è giusto che io faccia lo stesso con lui, anche se dovrei essere infuriata con me stessa per il pessimo tennis che ho messo in campo», spiega Lindsay Davenport con la saggezza che ben

si intona a una ex numero 1 (seppur di passaggio, fra le strettoie di un vertice già dominato dalle sorelle Williams).

Lo sta imparando anche Serena Williams, che tutto racconta di sé come fosse l'attrice di una fiction sulla sua vita, e non semplicemente la protagonista della sua vita. A trentasei anni, nel 2018, è tornata a giocare due finali del Grande Slam, a Wimbledon, dieci mesi dopo la nascita della piccola Alexis Olympia Ohanian Jr., che ha due occhi che incantano, e a Flushing Meadows. Un parto difficile, con un serio rischio per la sua vita a causa di un'embolia polmonare «di cui per fortuna ho saputo solo dopo». Nessuno pensava potesse giocare una finale così presto. Lei, invece, riteneva di poterla vincere. «Gioco per tutte le mamme del mondo, perché tutte sappiano che possono vincere qualsiasi sfida, anche con un bimbo da crescere», è il messaggio che ha lanciato dai prati dei Championships.

Ora è questa la sua nuova missione, l'ha annunciata sorridente e combattiva come sempre, al termine della finale. Ma non ha vinto stavolta, e nemmeno ci è andata vicina, travolta dalla tedesca Kerber. Ha evitato di sottolinearlo, questo piccolo intoppo, nel suo messaggio *urbi et orbi*, forse perché la sostanza alla fine non cambia. Se è già capace di raggiungere una finale dei Championships, dieci mesi dopo il parto, che cosa sarà in grado di fare quando la piccola Alexis avrà finito lo svezzamento, e il suo fisico avrà ripreso dimestichezza con le corse e la fatica?

Erano in sei, le mamme ai Championships 2018. Due sono giunte alla finale, Serena in singolare e Viktoryja Azarenka nel misto. Il tennis femminile ne ha preso atto, con un pizzico di sorpresa. Ma allora è davvero possibile... «Serena è un esempio per tutte noi», si è spinta a dire Maria Sharapova, per una volta dalla parte della sua nemica. Non solo: a sentire tutte le mamme che hanno frequentato il circuito, da Lindsay Davenport a Sybille Bammer, mamma e maestra di Tina, fino a Kim Clijsters, che festeggiava in campo i suoi trofei con la piccola Jade, il tennis post-parto è stata la migliore delle scelte. «Se io sono contenta e appagata, mio figlio è il primo a trarne beneficio», dice Lindsay Davenport.

E poi, la carta d'identità delle tenniste ormai è cambiata. Non ci sono più bambinacce petulanti ad aggirarsi per il circuito; il tempo delle prodigiose minorenni è finito, seppure abbia segnato un'epoca. Lo sport professionistico ha capito che il prolungamento di una carriera deve prendere forma per vie naturali, non anticipando l'ingresso in scena ma mantenendosi in forma, curando e proteggendo il motore. I tennisti e le tenniste oggi investono su loro stessi, si ritengono prodotti a lunga conservazione. Federer è a capo di una società che ha il compito di gestire il «prodotto Federer» il più a lungo possibile, a cominciare dagli aspetti – diciamo così... – più «geriatrici», come

gli allenamenti specifici per un trentasettenne e un calendario di tornei combinato ai periodi di riposo e di ricarica che servono. Lo stesso fa Serena, e presto faranno le altre, con tutto ciò che comporta il prolungamento di un'attività sportiva per una donna, compresa la scelta (il diritto) di diventare mamma. Ed è facile pensare che le sei di Wimbledon 2018 presto saranno molte di più.

Così, vale la pena rileggere qualche pagina più antica del nostro sport, quando essere mamma e tennista non era solo una scelta ma anche (forse più) una provocazione. La prima fu Dorothea Katherine Douglas Lambert Chambers, Dolly per praticità, ed è trascorso più di un secolo. Sette vittorie a Wimbledon, di cui quattro da mamma. In campo in singolare a quarant'anni suonati, doppiista fino ai quarantanove, con una grande rivale: Suzanne Lenglen, tra le poche che sia riuscita a batterla.

La sfida chiuse i Championships del 1919, i primi del dopoguerra. Fu una delle finali più lunghe (44 game) e intense che la storia di Wimbledon al femminile ricordi. Dolly, ormai quarantenne, il figlio di dieci anni sugli spalti a fare il tifo, mise alla frusta l'avversaria con lob e smorzate continue, pronta però a prendere la rete ogni qualvolta la Lenglen gliene desse la possibilità. Suzanne condusse 4-1 nel terzo set, ma Dorothea rimontò ed ebbe due palle match sul 6-5 e 40-15 in suo favore. Sulla prima la Divina Francese (così la chiamavano e così si sentiva) recuperò con una prodezza: sorpresa a metà campo da un diritto dell'avversaria, Suzanne balzò sulla palla riuscendo con una demi-volée a rispedirla dall'altra parte, sulla riga bianca, imprevedibile. La seconda palla match venne disinnescata da un rovescio in lungolinea, con cui la Lenglen mise fine a ogni discussione. Il match si chiuse sul punteggio di 10-8 4-6 9-7 per la francese.

Da Dolly, campionessa e mamma la prima volta nel 1910, a Evonne, la sola mamma a vincere i Championships in era Open, sono trascorsi settant'anni esatti senza che le cronache di Wimbledon si siano più occupate di vincitrici con prole a carico.

Evonne Fay Goolagong era inglese per matrimonio, australiana di nascita e aborigena di origini. Una bella donna, svelta nella corsa, morbida nei gesti e con un gran talento per il tennis, che giunse a praticare servendo da raccattapalle i coloni bianchi del suo villaggio, Borellan, non lontano da Sydney. La famiglia era scampata ai campi profughi, dove gli aborigeni venivano confinati e lasciati morire di stenti e malattie, perché il padre di Evonne aveva già scelto l'integrazione, dunque non rappresentava un pericolo. Lavorava da pastore, si faceva chiamare Larry e portava al pascolo

le mandrie dei bianchi. I Goolagong appartenevano alla tribù Wiradjuri; il cognome (*gulangallang*, la pronuncia aborigena) significa «grande famiglia», ma erano gli unici aborigeni accettati a Barellan.

Il campo da tennis costruito da Bill Kurtzman, il colono più ricco, fu la porta d'ingresso in un mondo diverso. Presto il naturale talento di Evonne (se non aveva la racchetta giocava con un bastone), la facilità con cui colpiva la palla, quasi senza sforzo, e la sua corsa leggera ma veloce divennero leggenda e le procurarono un biglietto per Sydney. Vic Edwards, un allenatore tra i più noti nella zona, proprietario della VAETS, la Victor A. Edwards Tennis School, chiese di conoscerla. Scambiarono poche palle, ed Edwards le chiese subito di poterla adottare.

Evonne accettò solo di trasferirsi a Sydney, alloggiò a casa Edwards, divenne amica e compagna di doppio della figlia, Patricia (Trisha), e per pagare l'affitto aiutava in casa la moglie di Vic, Eva, donna silenziosa e afflitta da continui stati depressivi. In cambio poteva allenarsi sui campi della VAETS. Aveva quindici anni; quattro anni dopo era già nel circuito internazionale. Le bastò un anno di apprendistato per entrare nel ristretto gruppo delle più forti, a battersi per le vittorie più importanti: 13 alla fine i successi nel Grande Slam, 7 in singolare, 5 in doppio e 1 nel misto. E altre 13 finali disputate.

Nel 1971, l'anno che la fece conoscere, Evonne fu finalista all'Australian Open (battuta da Margaret Smith Court), vinse Parigi (su Helen Gourlay, 6-3 7-5) e Wimbledon (sempre sulla Court, 6-4 6-1). Il suo «tennis facile» si abbinava a tutte le superfici del circuito, e i successi sulla terra rossa furono una costante della sua carriera. Parigi però la vide ben poche volte in campo, appena tre, ma sempre da protagonista. Un successo (1971), una finale (1972) e una semifinale (1973).

Dal 1974 dominò in Australia. Quattro titoli, i primi due in finale contro Chris Evert e Martina Navrátilová. Stava per cominciare la terza parte della sua vita. A Wimbledon ritrovò Roger Anson Cawley, il giovane inglese zizzeruto che dall'anno prima le faceva la corte. Lo sposò il 19 giugno 1975 a Canterbury, e da sposata tornò in Australia per vincere il terzo Open consecutivo, nel gennaio del 1976. Il 12 maggio 1977 nacque Kelly Inala, la primogenita della coppia. Evonne aveva giocato fino a quando le era stato possibile, e già a fine 1977 era tornata sui campi, senza mai dare l'impressione che il suo livello di gioco fosse calato. Riuscì addirittura a vincere l'edizione di dicembre degli Australian Open 1977, nella stagione che per il cambio di date deciso dai padroni del circuito vide due edizioni dello Slam.

La presenza del marito allontanò Vic Edwards, che in quegli anni aveva

continuato a farle da mentore. Furono giorni difficili. Evonne scoprì che Vic aveva creato numerose società sfruttando il suo nome, e che su di lui pendevano accuse per molestie sessuali. Decise di rimettere le cose a posto, dimezzò gli impegni del circuito. Le sarebbe piaciuto vincere un titolo agli US Open, ma non vi riuscì nonostante quattro finali consecutive, dal 1973 al 1976. Il suo torneo continuò a essere Wimbledon. Superata la prima maternità e saltati i Championships 1977, la Goolagong tornò protagonista con le semifinali del 1978 (battuta dalla Navrátilová) e del 1979 (Evert). Restava solo da cogliere l'impresa più grande, tornare a vincere Wimbledon da mamma, nove anni dopo il primo titolo, quando nessuno più se lo sarebbe aspettato.

Evonne aprì i giochi contro la Walsh e al secondo ostacolo transitò facile sulla Walker. La strada si fece più aspra dal terzo turno: prima la Stove, quindi la Mandlíková negli ottavi, la Turnbull nei quarti, la numero 2 Tracy Austin in semifinale e infine Chris Evert Lloyd in finale, un match che viene ricordato come il capolavoro tennistico della Goolagong, vittoriosa 6-1 7-6. Wimbledon aveva finalmente una mamma. Sì, *colored*, aborigena e membro dell'Ordine dell'Impero Britannico dal gennaio 1972.

La nascita del secondo figlio, Morgan Kiema (1981), spinse Evonne ad abbandonare lo sport professionistico. Si trasferì negli Stati Uniti fino ai primi anni Novanta, per dar vita ad alcune scuole, ma non andò bene. Tornò definitivamente in Australia nel 1991, a Noosa Heads, sulla splendida Sunshine Coast del Queensland. Non fu una scelta casuale. Evonne portava con sé un peso che la tormentava: aveva subito molte critiche per non essersi mai occupata della sua comunità, delle sue stesse origini. Addirittura, nel 1974, aveva accettato di partecipare a un torneo nel Sudafrica dell'apartheid, inserita in tabellone come *onorary white*, bianca per meriti acquisiti. Fu un errore commesso da una ragazza molto giovane e un po' frastornata dal mondo che si era trovata a frequentare.

Il ritorno in Australia l'ha vista impegnata in un lungo giro tra la sua gente, fra le donne *pitjantjatjara*, la popolazione aborigena del deserto centrale australiano, tra i resti della gente *yankunytjatjara*, tra i poveri *ngaanyatjarra*. Le è servito per trovare la sua strada definitiva. Oggi ha il ruolo di Sports Ambassador to Aboriginal Communities, ed è la quarta parte della sua vita. Lei dice la più bella. Tornata in Australia, «ho preso coscienza della mia condizione di privilegio rispetto agli aborigeni che tentavano a fatica un riscatto sociale. Ho deciso di occuparmene», di provvedere all'istruzione dei bambini, anche allo sport. Ovviamente al tennis. A differenza di altri, lei aveva le conoscenze giuste. Trovò i dollari necessari, promosse eventi e scuole, attività e iniziative, e oggi si occupa da vicino dell'acquisto dei terreni

dal governo da restituire al suo popolo. Ha dato vita a una scuola di tennis per bambini aborigeni. Viene da lì Ashleigh Barty, ventidue anni, una bisnonna della tribù dei Ngaragu e una crisi di rigetto da troppo tennis ormai alle spalle. È la numero 16 della classifica della Women's Tennis Association (agosto 2018), la più forte fra le australiane.

È una bella storia, quella di Evonne Goolagong. Di quelle che piacciono tanto a Serena Williams. Chissà se la conosce. Forse sì...

1981

McEnroe e la fine del regno di Borg

MCENROE era un pazzo che credeva di essere John McEnroe. Borg al contrario sapeva che per essere davvero Björn Borg poteva recitare solo nei suoi panni. E ne fu presto annoiato.

Se mai i poli opposti di uno sport finirono per essere così distanti, attraendosi a tal punto da ritrovarsi presto amici, provate a considerare l'insolita natura del tennis di quegli anni, che fra molte e variopinte sfaccettature finì per offrire un palcoscenico sperimentale alla recita quotidiana di molti e superbi attori, anch'essi portatori sanissimi di novità e in grado tutti assieme di rendere comprensibili le esasperazioni tecniche e personali dei due che, fra tutti, furono gli autentici innovatori. Era il tennis degli anni Settanta, intriso di quell'ansia di cambiamento che veniva da vari strati della società e dalle masse giovanili in particolare. Un tennis da poco professionalizzato, che cercava le sue strade e affrontava il nuovo senza rinunciare ai gesti antichi, affiancando ai colpi morbidi le prime esagerazioni del top spin, alla strategia la corsa, all'educazione la rissa. Ma era un modo di azzuffarsi che, con gli occhi di oggi, si rischia di rammentarlo persino gioioso.

Borg venne prima e si trovò ad affrontare altre antitesi, in attesa dell'avvento del suo esatto contrario, un tennista che sembrava tagliato per fare tutto in termini esattamente opposti ai suoi. Fu un riformatore, lo svedese, e lo fu per altri versi anche McEnroe. Uno cambiò il gioco, l'altro lo rese teatro. Con una racchetta pesante come una mazza di legno e impossibile da utilizzare per i tennisti odierni, Borg imprimeva al gioco rotazioni allora fuori da qualsiasi schema. Lo faceva colpendo la palla nella parte superiore, da maestro del top spin. La sfera subiva un'accelerazione in avanti e un innalzamento della traiettoria, e al contempo anticipava la ricaduta. Si disse, a ragione, che Borg aveva allargato il campo da tennis. Una sua pallata sulla riga obbligava l'avversario a retrocedere di quattro metri buoni per recuperarla. McEnroe inseguiva ben altri estri, ma tutti proiettati in avanti, verso una rapida soluzione dello scambio. Tocchettava, smistava, accelerava d'improvviso e piombava a rete per volleare con naturale eccentricità, tenendo la racchetta fra le dita come un cucchiaino da the.

Borg diventò il capofila di una generazione sbagliata. Al grido di «Vince chi sbaglia meno», il suo tennis gonfiò insieme l'orda degli imitatori e il settore dei tennisti di cui si poteva fare a meno. Presero da lui gli aspetti più difensivi, senza tentare di capire perché mai un simile e così poderoso palleggiatore riuscisse con facilità a domare la superficie più infida, l'erba di Wimbledon (dove Björn ha vinto cinque volte di seguito), che si diceva nata per i soli attaccanti. Al lato opposto della tecnica, McEnroe fu invece inimitabile. Chi si azzardò ne porta ancora le conseguenze alla schiena e ai legamenti del polso.

Quando i due vennero a contatto, ben prima che le finali di Wimbledon avvampassero, McEnroe fu subito in grado di battere Borg. Era il 1978, a Stoccolma: Björn aveva vinto già due volte Wimbledon e tre il Roland Garros, insieme con altri 33 tornei; Mac aveva diciannove anni e si era fatto conoscere nel 1977 scalando i Championships fino alle semifinali, dove si era arreso a Connors e aveva scoperto che sul campo c'era chi riusciva a essere più antipatico di lui.

A dirla tutta, nel percorso compiuto per «sentirsi sempre più McEnroe», John titillò assai di rado le corde dell'antipatia. Poteva riuscire grossolano, strafottente, e dire le cose più impensabili, mai però con quella punta di astio che muove dalle profondità più sulfuree dell'animo. Era il bimbo che è in tutti noi, ma più di noi capace di pessime sortite quando Ego e Realtà prendevano strade diverse. Fu bandito dal Queen's, il club della regina, perché in pochi secondi dette a un'anziana signora che chiedeva accesso al campo una spiegazione orribile sui mille modi di utilizzare una racchetta. Era la moglie del presidente del club, nonché dama di corte. Ne scaturì un terremoto sui media. Poi venne cancellato dall'elenco dei soci dell'All England Club, il club dei Championships (e riammesso, ma solo più avanti) per aver sentenziato che certo Wimbledon era importante, ma se fosse stato in Tanzania lui si sarebbe trovato decisamente più a suo agio.

Inutile qui elencare le marachelle, le sfide agli arbitri e le urla con cui McEnroe condì il suo tennis. Più che il Grande Cattivo, o il Grande Antipatico, John è stato il Grande Attore del tennis. Gli errori e i momenti di sbandamento erano sottolineati da espressioni di disgusto verso se stesso, quasi fosse lui l'unico responsabile dei punti ottenuti dall'avversario. Mac sapeva come pretendere rispetto, soprattutto dagli arbitri. Di più, sapeva come influenzarli, ed era bravissimo a sfruttare a proprio vantaggio le sue stesse sfuriate, rientrando in partita più carico di quando l'aveva lasciata.

Borg era distante, solido e concentrato, ma anche lui in maschera. Dietro la corazza che indossava ogni mattina scorreva sangue caldo. Spesso bollente. Lo definivo il Matto Calmo, e mi è capitato infinite volte di riportarlo a

braccia in albergo, tramortito da qualche epica bevuta. Ma sapevo che la mattina successiva si sarebbe presentato sul campo incapace persino di sudare. Era una macchina.

Le due finali a Wimbledon del 1980 e del 1981 furono al centro di una disputa finita nel mito. Borg vinse il primo confronto (e il suo quinto Championships), ma non riuscì a impedire a McEnroe di realizzare, anche nella sconfitta, l'impresa della giornata, vincendo al trentaquattresimo punto il tie-break del quarto set, forse il più avvincente mai giocato. Due forme distanti di tennis che si saldarono in un insieme di straordinaria purezza. Borg si vide cancellare, uno a uno, cinque match point. Ma vinse al quinto (1-6 7-5 6-3 6-7 8-6) perché, disse, «ero ancora convinto di essere il più forte».

L'anno dopo quella convinzione non c'era più, e McEnroe si prese tutto. Borg finì battuto anche nella successiva finale degli US Open e capì che non avrebbe più potuto governare il tennis come avrebbe voluto. La nuova stella era diventata più lucente e attraente della sua. Giocò ancora una stagione, litigando con i padroni del circuito. Accettò anche di passare dalle qualificazioni. Si ritirò nel 1983, ad appena ventisei anni. Ci riprovò sei anni dopo, ma ormai si era perso. Il matrimonio con Loredana Bertè fu un disastro, e ora è un signore dai capelli lunghi e bianchi che sembra aver colto uno dei segreti della vita: starsene tranquillo.

McEnroe, alla fine, l'attore l'ha fatto davvero. Non come professione piena ma come divertimento. A lungo è stato un venditore d'arte, e la sua galleria privata a New York aveva una lista di inviti infinita. Per un anno ha condotto *The Chair*, un quiz televisivo sulla ABC. Ora commenta il tennis in tv. Ma davanti alla cinepresa vi finì per vie naturali. Due volte nei film di Adam Sandler (*Mr. Deeds* e *Terapia d'urto*), poi in altre pellicole di minor successo, come *Freak Show*, uscito nel 2018. Fu il modello dichiarato di Milos Forman per il suo *Amadeus*, e nel 2008 protagonista di un episodio di *CSI New York*. Interpretava un folle omicida. «Sembra proprio vero», è stata la recensione di quasi tutti i critici.

1982

Martina Navrátilová, la donna da un milione di dollari

UN giubbotto giallo-taxi ricamato di rosa e una scritta che più didascalica non si può: «The Boss». Dietro, a rispettosa distanza, il fruscante codazzo dei cortigiani, disposto in geometrica formazione. Gli allenatori, l'innamorata del momento, gli amici, gli amici degli amici, ognuno con una mansione: uno porta le racchette, un altro il borzone, una giovane signora con i fiori freschi, un ragazzo con il beauty case e uno con Killer Dog, portato su un palmo della mano, come roast beef su un vassoio.

Killer era il cagnolino di Martina, il più amato di sette, un fox terrier che sembrava ti guardasse dall'alto in basso. Non ho mai capito come facesse, date le dimensioni, ma se mi credete ho sempre evitato di chiederglielo, forse per evitare di scoprire che sapesse anche parlare. Ho avuto persino l'impressione, di recente, di ritrovarmelo fra i piedi, il vecchio Killer, nella lounge dei tennisti a Wimbledon. Uguale, stessa superbia da botolo tronfio. Ricordo di aver pensato: ma quanti anni ha 'sto cane? Trecento? Poi uno mi ha detto che forse si trattava di Killer Dog IV, un discendente...

Ma torniamo ai primi anni Ottanta e al nostro giubbotto giallo. Dentro c'era Martina Navrátilová, e, lo devo ammettere, aveva un modo di entrare in scena davvero spettacolare: dava la sensazione che un riflettore la seguisse ovunque. Poteva permetterselo: nel 1982 era diventata la prima donna a guadagnare oltre un milione di dollari nel corso di una sola stagione tennistica. Quell'anno aveva vinto Parigi e Wimbledon, quinto e sesto trofeo di una carriera da 18 Slam in singolare, 31 in doppio e 10 nel misto. Era la numero 1, aveva ormai piegato la resistenza della Evert, e si era mostrata al mondo per quella che era, con uno stile di vita e dei gusti sessuali di cui aveva fatto una bandiera. Meglio scandalosa che bugiarda. L'America l'aveva accettata.

La storia americana di Martina, nata a Revnice nel 1956, ventiquattro chilometri da Praga, comincia nel 1978, con il Bill for Relief of Martina Navrátilová: Carl Curtis, un avvocato del Nebraska appassionato di tennis, presentò un disegno di legge tutto per lei, che accorciava di molto i tempi di ammissione per le star dello sport e dello spettacolo. È ancora in vigore, e Martina oggi è una pietra miliare non solo del tennis ma anche

dell'ordinamento legislativo statunitense. Fu «promossa» americana nel 1981. «Mai più cecoslovacca», annunciò, e in qualche modo ha mantenuto la promessa. Negli anni scorsi, tornata sui suoi passi, ha chiesto il doppio passaporto, ma la Cecoslovacchia non esisteva più. Ha ottenuto il documento ceco.

Nonostante i dollari che grondavano dalla sua racchetta a ogni colpo, i primi tempi americani furono duri. Con lei, a Dallas, giunse tutta la famiglia, la madre Jana e il padre Miroslav Navratil, economista e buon giocatore di tennis, la sorella e il cognato. Pochi mesi per capire che l'America, per loro, era tutt'altro che un sogno. Se ne andarono, e il distacco fu doloroso. Miroslav, prima di ripartire, volle dire a Martina come stavano le cose: non era lui il vero padre, ma un altro, un uomo da poco, ubriacone e manesco, morto suicida quando lei era ancora piccolissima. Avrebbe potuto continuare a chiamarsi Navrátilová, se voleva, ma era bene che conoscesse anche il suo vero cognome: Subertova.

«Ho impiegato dodici mesi per riprendermi.» Ma rimase americana, e rimase Navrátilová. Credo che il carattere di Martina si sia forgiato su questi eventi. Donna vera, donna fragile, donna coraggiosa. Fu proprio il coraggio l'antidoto con cui seppe reagire ai molti momenti di scoramento con cui ingaggiava battaglia, anche durante un match. Lì si gettava a capofitto in attacco, mentre nella vita affrontava i problemi di petto, ci metteva la faccia. Imparò a non nascondere le lacrime e a parlare di sé e dei suoi amori con la massima naturalezza. Fece scandalo quando volle al suo fianco come coach la transessuale Renée Richards, l'ex dentista alta quasi due metri che prese parte agli US National Championships sia nel tabellone maschile sia, quasi quarantenne, in quello femminile.

Occorsero anni a Martina per tirare fuori la sua vera identità dal guscio di ragazzona grassa e complessata qual era, diventando la portavoce del nuovo corso del tennis femminile e imponendo a tutte le avversarie di fare i conti con la dieta e la palestra, convinta che il nuovo tennis avrebbe preso slancio da «condizioni più maschili», soprattutto nella preparazione atletica, e che tutto questo rientrasse a pieno titolo nell'evoluzione della specie sportiva. «Se il futuro è una donna che gioca come un uomo, andranno allenati allo stesso modo il carattere e i colpi.»

Ma le crisi non mancavano mai, e fino alla fine del suo lunghissimo percorso agonistico ho visto Martina tentennare spesso, anche di fronte ad avversarie che poteva battere con il minimo sforzo. Momenti di confusione che nascevano dalle sue incertezze, gli stessi che da ragazza la spingevano a provare e riprovare l'inchino con cui avrebbe ricevuto dalla famiglia reale il trofeo di Wimbledon, per il timore che i glutei, troppo pesanti e rotondi a quel

tempo, la trascinassero per terra. Essere prima e sentirsi il brutto anatroccolo, battersi per le proprie idee già sapendo in anticipo che avrebbero provocato stridori e polemiche... Martina con questo conviveva. L'ho vista cadere spesso nell'angoscia di non saper più vincere, incapace di battere con regolarità le tenniste del suo ex Paese, la Cecoslovacchia, e in preda al panico quando affrontava le ragazze che le avevano fatto perdere il sonno. Era in quei momenti che Martina si autopuniva commettendo errori disastrosi. Come nella finale di Wimbledon che avrebbe potuto consegnarle il decimo titolo, l'ultima giocata in singolare, nel 1994, a trentotto anni. L'estate calda ridusse l'erba in polvere e favorì l'ascesa di Inmaculada Concepción Martínez, per buona sorte di tutti i titolisti dei quotidiani detta Conchita, spagnola, specialista della terra rossa, da cui Martina non troppo tempo prima era stata respinta. Fu un disastro. Navrátilová portò in campo tutte le sue ansie, le inquietudini, i sensi di afflizione cui un amore mancato puntualmente la induceva, e consegnò il match a Conchita, quasi vergognandosi (6-4 3-6 6-3).

Non credo di aver più visto una donna giocare come lei. Mancina, rovescio a una mano da manuale, aveva una sensibilità nei colpi a rete, nella scelta delle traiettorie d'attacco, che facevano apparire naturali anche le conclusioni più azzardate. La demi-volée aveva una grazia tutta sua, l'approccio in back con il rovescio era una lama affilata, e finché fu sorretta dalla forza fisica le strade per il passante erano inevitabilmente chiuse. Martina arrivava ovunque. Presto non servì più neanche l'estrema precisione del gioco di Chris Evert per rallentarla e tenerla lontana dalla rete; per batterla, sempre che non fosse lei ad autopunirsi, serviva una nuova generazione di giocatrici, più veloci e potenti. E alla fine arrivò, con almeno due grandi protagoniste: Steffi Graf, ancora più muscolare di lei, e Monica Seles, la ragazzina che su ogni palla lanciava sospiri e lamenti da film porno.

I conti pubblici e definitivi con la propria omosessualità li fece nel 1985, con l'uscita della sua biografia, *Being Myself*, essere me stessa. «Il mio corpo è il mio tesoro», era la prima regola enunciata da Martina Navrátilová. «Il mio corpo è il mio tesoro», scriveva. «E l'omosessualità è un dono», anzi «fa bene.» Non rifiutava l'idea di andare con un uomo: l'aveva fatto in gioventù, non era stata un'esperienza piacevole e ipotizzava che prima o poi le sarebbe toccato di nuovo, se mai avesse deciso di fare un figlio. «Ma voglio un tipo bello, atletico, sensibile e intelligente, alla Wayne Gretzky», la stella americana dell'hockey su ghiaccio. L'ipotesi cadde nel vuoto. «Non so fingere con me stessa», scriveva ancora Martina, «per questo non ho problemi, neanche con il sesso. Ho avuto il mio primo rapporto a diciassette

anni con un ragazzo più grande. Fu un'esperienza violenta e traumatica, e mi fece capire che avrei dovuto indirizzare altrove le mie scelte sentimentali. Con le mie mogli mi sono sempre sentita incoraggiata, stimolata a fare meglio. Non mi sono mai vergognata nel dichiararlo pubblicamente.»

Così, nel libro, per ognuna delle mogli (come le ha sempre chiamate) c'è un addio con un pizzico di rimpianto e tanti ringraziamenti. Per Sandra Haynie, vincitrice di uno US Open del golf, che le ha insegnato a giocare punto per punto la partita; per Rita Mae Brown, scrittrice di successo; per Nancy Lieberman, fra le più conosciute cestiste americane, che seppe insegnarle l'importanza della preparazione fisica; per Renée Richards; e per Judd Nelson, l'ultima nel libro, una bella signora texana sposata, mamma di due ragazzi già grandi, che lasciò la famiglia e si inventò manager e addirittura stilista per una linea di abbigliamento sportivo firmata MN. Nel circuito la conoscevano tutti, la Nelson, perché incitava Martina con amorevolissimi fischi, inferiori per potenza solo a quelli che sentimmo da Brooke Shields, la moglie di Agassi. Li ascoltavamo allibiti e ci dicevamo: «Questo sì che è amore». Con un pizzico in più di distacco, Martina la definiva «la mia tranquillità». Lo fu finché il rapporto rimase in piedi, poi tutta la storia finì in tribunale, a Fort Worth, per una questione di alimenti, e volarono gli stracci. Ma ancora una volta l'America fu dalla parte di Martina, e Judd venne descritta come una bieca cospiratrice a caccia di denaro.

L'ultimo messaggio che Martina Navrátilová lanciava con il suo libro riguardava il futuro del suo tennis: «Voglio vincere Wimbledon a quarant'anni». C'è riuscita; anzi, ha fatto molto di più. Si era ritirata una prima volta a fine 1994, ma nel 2000 (l'anno in cui è entrata nella Hall of Fame) era di nuovo in campo e ha continuato a giocare in singolare fino a quarantasei anni, e in doppio quattro anni in più. «Continuo perché vorrei insegnare a queste ragazzine che il tennis vive di passione e divertimento.»

Ha vinto il misto in Australia e a Wimbledon nel 2003, agli US Open nel 2006 quasi allo scoccare dei suoi cinquant'anni. «Sono come Greta Garbo», ha detto di sé, «anche lei dopo ogni film pensava al ritiro dalle scene, poi continuava. Io ho lo stesso vizio.» Ha chiuso il suo libro dei record con 1.661 match in singolare (1.442 vittorie, appena 219 sconfitte), con 167 tornei vinti in singolo e 177 in doppio, con il primo posto in classifica mantenuto per 332 settimane (237 in doppio).

Quattro anni fa si è sposata con l'ex modella russa Julia Lemingova. Per la dichiarazione ha scelto gli spalti degli US Open, e si è inginocchiata mostrando l'anello. Un centinaio di fotografi che casualmente passavano da quelle parti ha ripreso la scena. La chiamavano l'Ape Regina. Era l'unica che potesse indossare con disinvoltura un giubbotto con la scritta «The Boss».

1983

Yannick Noah, l'ultimo attaccante

LA vittoria è un padre nero che ti abbraccia al centro del campo, una mamma bianca che chiama dalla tribuna e chiede anche lei un bacio. È l'invasione di campo di gente che non hai mai visto, ma che ti vuole bene ed è lì solo per te. La vittoria è un giorno che chissà se mai tornerà, forse no, ma una vale per tutte. È per sempre. «Il momento più bello dello sport sono due braccia che si alzano verso il cielo.»

Sono quasi le cinque di pomeriggio di domenica 5 giugno 1983, e Yannick Noah sta per vincere i suoi primi, unici, Campionati di Francia. L'orologio della finale segna 2 ore e 25 minuti: tie-break del terzo set, Noah è avanti 6-3 e ha sulla racchetta tre match point. Ne basta uno. Serve al centro, non troppo potente ma con un bel po' di slice per arroventare il colpo; Mats Wilander è sorpreso da una palla che si allontana da lui dopo il rimbalzo. La colpisce d'istinto, sbilenco, e Noah è già in movimento verso la rete. Si scansa, il moro dai capelli rasta, lascia sfilare la palla, il colpo è fuori. La Francia ha il suo Roland Garros. Non vinceva dal 1946 di Marcel Bernard, e sono trascorsi trentasette anni. Non ne vincerà più dopo il 1983, a oggi ne sono passati altri trentacinque.

Oggi basta una parola, ai francesi del tennis, per ricordare quei momenti. *La Victoire*, la vittoria. Che è una soltanto, come la mamma. Yannick continua a esserne l'emblema: lui come la Marianna di Francia, la rappresentazione nazionale del tennis.

Vinse benissimo, il mio amico già grande, dieci anni in meno dei miei e quel modo di ragionare da uomo maturo, sempre in bilico fra pensieri impegnati e improvvisate scorribande nella gioventù più sfrenata, salti e giochi come fossero fuochi d'artificio. Lasciò un set a Lendl, uno che gli capitava di battere spesso perché lo affrontava senza un preciso tracciato, allungando e accorciando a fisarmonica i suoi colpi e infine piombando a rete. Gli altri li stracciò: Jarryd, Pecci, Du Pré, Alexander, poi Roger-Vasselin nella semifinale tutta francese, addirittura 6-3 6-0 6-0. A Wilander, campione uscente, riservò un 6-2 7-5 7-6 che lascia intuire i pericoli che si stavano addensando sulla finale, se solo si fosse distratto e avesse perso quel tie-break del terzo set. Ma era la sua giornata, e niente avrebbe potuto strappargli il

torneo della sua vita.

Eppure vincere gli costò moltissimo. Quando l'emozione del successo si spense, Yannick provò a chiedersi se fosse davvero l'eroe che tutta la Francia voleva, e non poté altro che rispondergli di no. Non lo era, e non voleva esserlo. «Mi chiamavano per qualsiasi motivo, mi chiedevano un parere su tutto, mi spingevano a dire cose senza senso. Non ero io, mi sentivo disorientato, stordito. Mi ascoltavo e mi chiedevo: ma chi cazzo è quello che parla? Non ero così buono, bravo e bello come dicevano.» La vittoria porta con sé granuli di depressione. Molti lo negano, altri non l'avvertono perché vivono la carriera in eterna accelerazione. Meglio di tutti stanno i fessi, che non si chiedono mai il perché delle cose. Yannick era tra i ragazzi più intelligenti che avessi incontrato sul circuito, e visse malissimo quell'ansia che lo scuoteva dentro.

Una sera a Parigi, su un ponte della Senna, Yannick pensò di farla finita, non riusciva più a ritrovarsi. Sembra una storia cucita attorno al personaggio, ma è vera e Yannick me l'ha confermato più di una volta. «Ci pensai, piansi, mi trattenni. Sai cosa mi fu d'aiuto? Rivedermi bambino, a Yaoundé, in Camerun, nella casa di mio padre dove sono cresciuto.» Lì Noah giocava a tennis con quello che trovava, deciso già allora a non fare il calciatore, il mestiere di suo padre Zacharie che giocò nel campionato francese. Colpiva con una racchetta tutta di legno, senza corde. Un giorno venne a vederlo Arthur Ashe: fu lui a informare la federazione che un ragazzo nato a Sedan, di mamma francese, sembrava avere le doti giuste. Lo chiamarono, il padre lo accompagnò, mamma Marie-Claire non vedeva l'ora di tornare in Francia. «Sono questi i pensieri che mi hanno riportato sulla strada giusta», mi disse. «Non c'è niente di più lenitivo, niente che abbia un senso più compiuto di rivivere la strada percorsa. Lì c'è la parte di sé da recuperare, quando serve farlo.»

Aggiungeva spesso una frase: «Lo sai, Adriano, io faccio parte della tua generazione, anche se sono nato dieci anni dopo». Non sbagliava. Aveva un rapporto giocoso con il tennis, che gli forniva una patente di diversità già in quei primi anni Ottanta, solo all'apparenza così vicini ai Settanta del tennis inventato, del gioco giocato, della trovata geniale, in realtà attratti e condizionati dalle sirene di uno sport sempre più muscolare e violento, che finiva per considerare un inutile orpello l'inventiva e proponeva di sostituirla con la solidità dell'insieme. In fondo, perché rischiare quando si possono ottenere i punti che servono colpendo duro da fondo campo?

Yannick andava contro corrente, amava il rischio e su di esso costruiva i match. Aveva un servizio robusto ma lavorato, un rovescio in back che sfidava la rete passandogli sopra di un centimetro appena, e un diritto in top

spin che sfruttava nelle traiettorie alte e non rapidissime per portarsi a rete. Lì la sua fisicità si faceva prorompente, le volée in allungo somigliavano al balzo di un felino sulla preda, le sapeva angolare molto bene tra l'altro; ma non era uomo di tocco, e se poteva evitava le demi-volée per andare dritto a ghermire la palla. Difficile superarlo, anche per un attento studioso delle traiettorie passanti come Mats Wilander.

Attaccare sulla terra rossa non è come farlo sull'erba o sul cemento. Non basta buttare la palla avanti o presentarsi a rete. Quasi mai l'attacco è calibrato sul solo istinto, occorre un lavoro di impostazione che liberi un corridoio al passante, e funga come specchietto per le allodole. Si deve suggerire all'avversario che quella sia la soluzione, e lì farsi trovare pronti all'ultima volée. Sulla terra una non basta mai. Quasi mai. Con la prima si imposta la giocata, con la seconda si chiude.

Gli anni Settanta ebbero attaccanti prodigiosi sul mattone: uno era Victor Pecci, uruguayano; poi quasi tutti gli australiani, sebbene alcuni si mostrassero più avventati (tipico del gioco da erba); e ancora i giocatori di scuola cecoslovacca, molto classici in tutto, dall'impugnatura all'esecuzione dei colpi fino alle geometrie del gioco. Fu un grande attaccante Năstase, e anche giocoliere. Ma erano già gli anni di Borg, e per batterlo occorreva evitare quel suo palleggio insistito che conduceva direttamente all'errore e ti strappava da dentro qualsiasi spavalderia. E dopo Borg ecco Lendl, Wilander e gli altri più o meno della stessa fatta, che se li prendevi nella giornata sbagliata ti portavano via la testa. Yannick si trovò a combattere con tutto questo, e che abbia vinto anche solo una volta al Roland Garros – lo dico per lui, lo dico per me – è un risultato comunque straordinario. Provate a rileggere la lista dei vincitori sul rosso di tutto il periodo Open: Laver, Năstase, io e Noah, e il club degli attaccanti finisce qui. Poi McEnroe finalista nel 1984, Edberg nel 1989, Stich nel 1996, nobilissimi tentativi franati contro Lendl, Chang e Kafel'nikov. Saper giocare d'attacco sulla terra rossa era un'arte, ma non ha fatto scuola.

Da ragazzo, Yannick partecipava alle nostre esibizioni. Difficile non divertirsi. Onesto, sensibile e scatenato, era come se inviasse un segnale di libertà. Sapevo che il tennis lo avrebbe condotto per mano allo spettacolo; pensavo al cinema, invece è diventato musicista, un epigono moderno di Bob Marley, del quale già nel 1983 portava i dreadlock lunghi fino alle spalle. La sua *Saga Africa* ha avuto successo, ha venduto tanto ed è diventata l'inno della vittoria più bella della Davis francese, nel 1991 a Lione contro gli Stati Uniti: la sua prima da capitano. Noah la cantò guidando i ragazzi della sua

squadra nel giro d'onore, dopo le vittorie a sorpresa di Leconte e Forget su Sampras.

Dopo il Roland Garros per due anni non vinse più nulla. Si riebbe d'improvviso, agli Internazionali del 1985, e dominò Miloslav Mečíř in finale. Lo Slam non gli concesse altre possibilità: chiuse con una vittoria e quattro quarti di finale a Parigi, con una semifinale e un quarto in Australia, e con tre quarti di finale agli US Open. Giocò pochissimo a Wimbledon, perché l'erba – quella del tennis... – non gli piaceva. Nei mesi più duri della sua depressione lo aiutò il doppio. In compagnia si sentiva più tranquillo, protetto. Vinse Parigi nel 1984, con Leconte, e fu finalista agli US Open nel 1985 e di nuovo a Roland Garros nel 1987, in coppia con Forget.

Spesso veniva in Italia, a Roma. Mi chiamava. Si rifugiava in casa delle sue amiche attrici, non poteva farne a meno. Ma non dirò chi fossero, lui non lo ha mai fatto. Ha avuto tre mogli, cinque figli, ha pubblicato undici album dopo il suo ritiro dal tennis e ha venduto sei milioni di copie. Joakim, il primogenito, è una delle stelle NBA, mentre Yélena, la seconda, è una modella fra le più richieste. Si è sempre impegnato, Yannick. L'organizzazione Les Enfants de la Terre, che creò con sua madre nel 1988, e che ora porta avanti con la sorella Nathalie, continua ad aiutare migliaia di bambini delle famiglie più disagiate, in Francia e fuori, in particolare in Africa, attraverso aiuti economici per la costruzione di scuole e interventi ospedalieri.

Due anni fa, dopo l'attentato contro *Charlie Hebdo*, ha scritto un brano contro Le Pen e il Front National: *Ma colére*, la mia rabbia. «Mi voglio impegnare per chi non conta», ha dichiarato in un'intervista, «voglio dare la mia voce a chi non ce l'ha. Il successo non è mai stato un obiettivo, nemmeno nel tennis. Lo è stato il gioco, che è molto più importante del risultato. Ho scritto e cantato *Ma colére* e sul web sono stato trucidato da una violenta campagna anti-Noah. Una volta trovavi l'imbecille al bar che diceva qualche parola di troppo, e gli rispondevi di farti passare la sbornia. Ora su internet ti trovi sommerso e linciato da insulti di vigliacchi senza nome. Alla fine il messaggio è sempre quello: stai buono, non immischiarti.» E non potrebbe mai essere il messaggio giusto per l'ultimo dei grandi attaccanti.

1984

Lendl, robot terribile e un po' visionario

A DESCRIVERE in modo compiuto Ivan Lendl, il carattere, i motivi del suo successo nel tennis, ottenuto con armi meno affinate di quelle a disposizione di altri principi della racchetta, è stato Pete Sampras con un breve raccontino postumo alla caduta del cecoslovacco dal soglio tennistico. Ebbe la fortuna, Pete – a quei tempi ancora un bimbo, sia pure di belle speranze –, di conoscere Lendl in modo singolare. Gli telefonò il procuratore di quei tempi, Donald Dell, e gli disse senza mezzi termini: «Lui ti vuole. Domani, alle undici a casa sua».

Sampras, che in campo era Pistol Pete ma fuori un tipo in bilico fra la pigrizia e l'indolenza, ebbe un soprassalto non appena gli furono chiare tutte le rotture di scatole che la chiamata avrebbe comportato. Lui stava centinaia di chilometri lontano, avrebbe dovuto prendere l'aereo, e non aveva capito che cosa sarebbe dovuto andare a fare in quei giorni. Malgrado ciò, il fatto che Lui fosse Ivan Lendl, l'autentico dominatore della scena, gli fu d'avanzo per decidere di darsi una mossa e giungere puntuale all'appuntamento. Lendl lo attendeva già in tenuta da tennis, nella sua villa nel Connecticut presidiata da una muta di sei pastori tedeschi, e allibì nel vedere Sampras presentarsi in jeans e camicia, quasi fosse in vacanza.

«Al lavoro», gli disse urlandogli nell'orecchio con i modi da sergente istruttore dei marines, e di lì a pochi minuti per il giovane aspirante campione prese il via un tour de force che lo condusse a scalare l'Alpe d'Huez della fatica. «Fu una settimana tragica, durante la quale rischiai più volte di odiare il mio anfitrione, il tennis, i cani, persino il mio procuratore. Lendl mi costringeva a inseguirlo in bicicletta, mentre lui correva a piedi e io nemmeno gli stavo dietro.» Così Sampras ebbe la sua iniziazione al mondo dei campioni. Più tardi si trovò ad ammettere, con onestà, che quella settimana finì per stravolgere molti dei suoi punti di vista sul tennis, indicandogli quale fosse la strada da percorrere: lavoro, dedizione, attenzione al proprio fisico. La stessa affrontata all'inseguimento di Lendl...

Forse è proprio questa la chiave per rivisitare e attenuare (ma solo un po') il mio giudizio sul terribile Ivan. Mi è capitato, anni fa, di costruire sulle sue spalle un ossimoro tennistico, che esprimeva abbastanza bene il mio punto di

vista sul giocatore ma risultava quanto mai ingeneroso nei confronti del campione. Dissi, anzi, scrissi, che Ivan era un campione che di tennis non capiva un granché. Sono pronto a sottoscriverlo, sebbene abbia ricevuto non poche critiche a riguardo. Il primo Lendl, quello che ho conosciuto e battuto e dal quale sono stato anche sconfitto, giocava con un unico modulo, ripetendo all'infinito colpi e accelerazioni che miravano alla sopraffazione dell'avversario. Se quel tennis da tritatutto non riusciva, però, mancava di un qualsiasi piano B; anzi, nemmeno gli passava per l'anticamera del cervello che potesse esistere, e allora rischiava di subire anche contro avversari che per qualità fisiche e impatto sulla palla valevano la metà di lui.

Però è vero, con gli anni Lendl ha insegnato al tennis più di quanto non gli venga riconosciuto. Ad avere coraggio, per esempio, che è il modo per superare sul campo le angosce e spesso anche i limiti. Non solo: ha indicato con sicurezza che il tennis del futuro si sarebbe deciso sul fattore potenza, e che c'era spazio per tutti, anche per chi, come lui, non aveva doti magistrali di tocco e di confidenza con la palla. Ivan è stato un autentico dominatore lungo gli anni Ottanta del tennis; eppure nella sua carriera ha compiuto scelte audaci, e le ha pagate tutte di tasca sua.

Reso più morbido dagli anni, seppure si rischi ancora di sbattere sull'acciaio a voler penetrare nei suoi sguardi, il terribile Ivan può ambire oggi a una nuova incoronazione, successiva alle molte già ricevute dal suo ventennio agonistico: quella, insospettabile, di Visionario, fra i più grandi mai esistiti. Proprio lui, che fece sfoggio di praticità tennistica, che resse il circuito soggiogandolo, che collezionò scalpi e trofei mostrandosi talmente ruvido da muovere a furore gli avversari. «Per vincere occorre sempre uscire dai territori in cui ci si sente a proprio agio», ebbe a dire tempo fa. Lui, Ivan il Terribile, lo fece. Rinunciò per due anni alle sicure razzie terricole sui campi del Roland Garros per tentare la vittoria a Wimbledon, allenandosi su colpi che gli restavano nemici e su un'erba che non era «comoda» come quella di oggi. Ottenne due finali, non altro, trovando sulla sua strada prima Becker e poi Cash, loro sì naturalmente portati a quel gioco di volée che il Terribile tentava di imitare con gesti robotici. Ma furono due finali che nulla tolsero alla sua aura da numero 1; anzi, forse l'arricchirono, come spesso succede quando non si lascia nulla di intentato.

Le sue fortune cominciarono alla quinta finale dello Slam. Le prime quattro le aveva perdute, e in America già c'era chi lo chiamava Chicken, pollo, come da noi quando si dà del coniglio a qualcuno. La finale del Roland Garros 1984 fra John McEnroe e Ivan Lendl ribaltò qualsiasi considerazione. Raramente un match di tennis ha prodotto effetti così sconquassanti nella vita di due giocatori: accadde qualcosa che solo nei film di fantascienza è dato

vedere, una sorta di mutazione che lasciò stremato e incerto il tennista che fin lì aveva dominato, e l'altro invece rinvigorito, quasi avesse succhiato la linfa vitale dell'avversario.

Non è certo il caso di accusare Lendl di vampirismo, seppure il suo tennis abbia finito per prosciugare decine di avversari, ma da quell'incontro i due non furono più gli stessi. Mac vinse ancora, ma subì l'affronto come una malattia debilitante. Lendl invece, da grandissimo perdente divenne irresistibile, fino a instaurare una vera e propria dittatura. In largo vantaggio di due set, quella testa matta di McEnroe trovò il modo di distrarsi in una guerricciola da quattro soldi con un tecnico della tv. Con i soliti gesti da ammirevole cafone John dette in escandescenze, strappò gli auricolari al poveretto, invecchiò e dimenticò Lendl. Quando tornò a occuparsene i magnifici congegni del suo gioco si erano inceppati, mentre l'avversario, per quei misteriosi meccanismi che fanno la storia segreta di tanti avvenimenti sportivi, era rinsavito e aveva trovato nel lob un formidabile alleato.

Il match si rovesciò (3-6 2-6 6-4 7-5 7-5) e Mac ancora oggi non se ne dà pace. «Avevo vinto», mi disse anni dopo durante una cena, proprio a Parigi, incapace di dimenticare e di non tornare almeno per un attimo su quel match, «lo avrei perfino incoraggiato. Una bella pacca sulla spalla e via. Gli avrei detto: non te la prendere Ivan, in fondo sei sempre il numero 2.» La risposta gli giunse in anni ancor più vicini ai nostri, tagliente come solo la lingua di Ivan sapeva essere. John me l'ha raccontata così: «Aveva organizzato un evento, dalle sue parti, nel Connecticut, e mi invitò a fare da voce fuori campo, in pratica da intrattenitore. Gli dissi volentieri di sì, tra l'altro la paga era buonissima. Quando arrivai ci salutammo, e per rompere il ghiaccio gli dissi: 'Dì la verità, Ivan, non sai proprio fare a meno di me'. Mi guardò serio. 'Non direi', mi rispose, 'però sono sempre stato convinto che prima o poi avresti lavorato per me.'» Capito che tipo?

Se l'abnegazione è la virtù dei combattenti, Ivan ne ebbe in quantità persino eccessiva. Eppure, prima di quella finale parigina lo si sarebbe potuto definire un grande giocatore con dei chiari limiti caratteriali, una fragilità che l'aggressività, la violenza dei colpi e il piacere che mostrava nello schiacciare gli oppositori solo in parte nascondevano. Fu John McEnroe a trasformarlo in campione, anzi nel vero numero 1, l'ultimo dittatore del tennis moderno prima di Pete Sampras, che ne prese il posto con argomenti e modi di fare anni luce distanti da quelli di Lendl. In quella finale vinta credendosi battuto, il cecoslovacco apprese che si può aver paura e sopravvivere ugualmente, vacillare ed essere al tempo stesso coraggiosi.

Ne uscì trasformato. Finalmente libero da antiche paure, Ivan divenne quasi imbattibile e procedette con passo svelto al recupero dei crediti. I titoli

dello Slam, alla fine, sono stati 8, e 11 addirittura le finali, che fanno di Lendl al tempo stesso uno dei tennisti più vincenti della storia e per assurdo uno dei campioni con il peggior bilancio tra finali giocate e vinte. Eppure, Lendl è stato uomo da record nel senso pieno della parola: 100 titoli vinti tra singolare (94, secondo solo a Connors, 109, e a Federer, 99) e doppio (6); 62 finali (52 in singolare); 15 successi nel 1982, che ne fanno il tennista più vincente in una singola stagione insieme con Connors (1974) e Vilas (1977); la striscia più lunga di match vinti indoor, 66, tra l'ottobre 1981 e il gennaio 1983; l'unico ad aver vinto in era Open 3 tornei consecutivi su 3 differenti superfici; soprattutto, 270 settimane da numero 1, primo assoluto sino all'avvento di Sampras, che ne totalizzò 286, e ora terzo, dopo che Federer si è spinto a 308.

Nel 1985 Lendl non riuscì a mantenere il titolo parigino, battuto da Wilander in quattro set, ma tornò in sella negli anni successivi aggiudicandosi i tornei del 1986 su Pernfors e del 1987 sullo stesso Wilander. Furono gli US Open, però, a diventare il centro della sua carriera, il torneo che gli dette le maggiori soddisfazioni e il più lungo dominio: 3 vittorie in 8 finali consecutive, un record. La serie cominciò nel 1982, con la sconfitta subita da Connors, poi ribadita l'anno dopo. Nel 1984 fu McEnroe a superarlo in tre set. Il primo successo giunse nel 1985: Lendl si prese la rivincita su McEnroe (7-6 6-3 6-4) dopo aver eliminato Noah nei quarti e Connors in semifinale. Più facile il successo del 1986, sul connazionale Mečíř (6-4 6-2 6-0), mentre il terzo, nel 1987, vide il cecoslovacco avere la meglio su Mats Wilander in quattro partite (6-7 6-0 7-6 6-4). Nel 1988 (persa contro Wilander, che divenne il nuovo numero 1 del tennis) e nel 1989 (persa contro Becker) le ultime due finali, la settima e l'ottava consecutiva nello Slam americano. Legati agli ultimi anni della carriera furono invece i due titoli agli Australian Open, dove Lendl era già stato finalista nel 1983: nel 1989 il successo su Mečíř e nel 1990 quello su Edberg (per ritiro), con l'ultima finale del 1991, battuto da Becker.

Ha vinto tutto, Lendl, tranne Wimbledon, e per la vittoria nel torneo inglese fece tutto ciò che era umanamente e sportivamente possibile. Volle al proprio fianco Tony Roche, con cui strinse un sodalizio composto da interessi reciproci e amicizia, e scelse come allenatore sul campo il neozelandese Chris Lewis, finalista a Wimbledon nel 1983. Migliorò un po' il gioco di volo, e giunse due volte in finale per uscirne sempre sconfitto in tre set, nel 1986 da Boris Becker (6-4 6-3 7-5) e l'anno successivo da Pat Cash (7-6 6-2 7-5), in un match che alla vigilia sembrava finalmente alla sua portata.

Il 1980, l'anno dell'unica Davis vinta da Ivan (a Praga, contro l'Italia, in

un match che consigliò alla ITF di imporre giudici neutrali in Davis, tante furono le ruberie che subimmo), lo vide finalmente promosso *player* dalla sua federazione, uno status di tipo semiprofessionistico grazie al quale a Lendl veniva permesso di trattenere parte dei propri guadagni, mentre il resto veniva versato nelle casse del tennis cecoslovacco. Fu questo uno dei motivi che convinse Ivan a trasferirsi negli Stati Uniti. Mamma Olga, che fu tennista di buone qualità, e il padre Jiří, avvocato e poi per un periodo presidente della federazione cecoslovacca, accettarono di buon grado, pur sapendo che per molti anni il figlio non avrebbe più potuto mettere piede nella sua Ostrava, e che quell'atto gli sarebbe costato la convocazione in Davis e alle Olimpiadi. Disse il padre, in un'intervista: «Erano i politici di allora a non tollerare il fatto che mio figlio guadagnasse così tanto rispetto alla media dei cecoslovacchi. Ivan sentiva che l'ambiente era ostile e decise di vivere all'estero; temeva che se fosse tornato a Praga non lo avrebbero più lasciato uscire».

Si stabilì negli Stati Uniti, a Goshen, chiese la cittadinanza (ma non la ricevette per vie rapide, come la Navrátilová, e attese fino al 1992), si sposò con Samantha Frankel, ex indossatrice, una ragazza americana di madre inglese e padre francese, conosciuta giovanissima e sempre rimasta nella sua ombra. Hanno cinque figlie: le prime tre, Marika e le gemelle Caroline e Isabelle, sono tutte ottime giocatrici di golf nel circuito internazionale. Ivan stesso tentò la strada del professionismo nel golf, ma senza fortuna, e per un breve periodo fu presidente di una piccola squadra di hockey su ghiaccio, gli Hartford Whalers, i balenieri di Hartford. Si preoccupò soprattutto di gestire bene i suoi guadagni, e fondò una società di management sportivo dal nome cattivissimo, la Spectrum. Ed è un grande collezionista: possiede un'impressionante raccolta di spade tedesche e la più importante collezione privata di quadri di Alfons Mucha, pittore cecoslovacco fra i grandi dell'Art Nouveau, che gli dà un gran da fare per le continue richieste da parte dei musei che organizzano mostre sull'artista.

Uscito dal circuito nel 1994, sfrigorato dal mal di schiena e improvvisamente cosciente del fatto che lui, l'aggressore, ha contribuito a forgiare nuove nidi di giocatori ancora più aggressivi e potenti, Ivan è tornato alle cronache tennistiche come coach di Andy Murray, la prima volta nel 2012. Affinità non mancavano, fra i due, ma solo tennistiche. Carattere e convinzioni politiche erano certo alle opposte estremità. Da una parte un ragazzo moderato e democratico, dall'altra un rigido signore sconvolto che la sua America avesse scelto un presidente nero come Obama. Eppure il connubio è riuscito: Andy ha lavorato duro nella speranza di avere, un giorno, le stesse visioni che fecero grande Ivan, e per diventare anche lui un po' più

terribile. Ha vinto lo US Open 2012, due volte Wimbledon (nel 2013 e nel 2016) e due ori olimpici. Veniva anche lui, come Lendl, da quattro finali Slam giocate quasi vergognandosi, e Ivan gli ha insegnato a sconfiggere i suoi tremori. «Non aver paura di cambiare, pur di provarci fino in fondo», è stata la prima cosa che gli ha detto. Ha funzionato, e ha inaugurato una nuova mania, nel circuito, fra i campioni di oggi: quella di avere al proprio fianco i grandi giocatori del passato.

1985

La travagliata storia di Boris Becker, spaccatutto

A ME Boris Becker fa simpatia. È uno dei tanti che sa dedicarsi con fervore quasi mistico alla distruzione di se stesso, ed è uno dei pochi, quasi una rarità, che abbia anche un ufficio che provveda alla sua ricostruzione.

Ha il modo di fare di un cingolato, dietro al quale si nascondono, pronte a intervenire, le truppe del genio civile. Lui irrompe, sfascia, spara qua e là i colpi che non gli sono mai mancati, e puntualmente riduce in briciole il campanile della chiesa patrimonio dell'umanità, che poi è costretto a ricostruire di tasca sua. Ha perfino il *phisique du role* del tank in azione, ma finisce spesso oltre le linee nemiche, nella *danger zone*, ed è costretto a ingegnarsi su come ritirarsi in buon ordine e porre riparo ai disastri combinati. E se la metafora valeva per il tennis, tanto più vale per la sua vita.

Ha fatto spesso cose strampalate, ma è troppo intelligente Boris per non considerare la più strampalata tra tutte la sua vittoria a Wimbledon nel 1985, all'età di diciassette anni e duecentoventisette giorni, record di gioventù superato solo dal Chang parigino del 1989, vincitore a diciassette anni e centodieci giorni. Non che l'avesse colta senza meriti; anzi, si era annunciato vincendo il Queen's, ma non lo avevano preso in considerazione, e fu un errore da matita blu.

Ai Championships Boris entrò in scena a suon di cannonate, avventato nelle scelte tutte improntate al serve and volley, ma devastante negli esiti che produceva. Arava il campo con i suoi passi pesanti, il servizio a catapulta sembrava una mannaia, chiudeva le volée con una brutalità che faceva trasecolare gli esteti del bel tennis. Aveva lo stesso effetto di un cinghiale dalla pelliccia rosso fuoco che, infuriato, tentasse di azzannare qualcosa, la palla, l'avversario, la vittoria.

In tutto quel tramestio, però, mostrava equilibrio fisico, coordinazione, gusto del colpo a effetto, attenzione per gli spettatori che amava stupire e doti da funambolo giocoliere che il corpaccione a prima vista nascondeva, salvo poi rivelare – nelle volée in tuffo, il suo marchio di fabbrica – talenti da portiere di calcio. Non ebbe un tabellone impossibile, gli capitarono le teste di serie meno attrezzate per l'erba, ma triturò tutto e tutti, indistintamente: Pfister, Anger, Nyström (numero 7), Mayotte (numero 16), Leconte e Järryd

(numero 5), e si presentò con uno *score* grondante set perduti (7) e rimonte imprevedibili (2) al cospetto di Kevin Curren, il favorito, un sudafricano dai gesti classici e dagli ardori annacquati, che però aveva liquidato in tre set prima Edberg, poi McEnroe e infine Connors. E lo schiantò. Lo tiranneggiò costringendolo su schemi difensivi che il poverino non conosceva. Finì 6-3 6-7 7-6 6-4.

Il tempo di alzare la coppa e venne trascinato di notte a Leimen, la sua città, per la parata con la banda, i coriandoli e la macchinona scoperta da cui Boris benediceva la folla. «Sono arrivato a odiare quella prima vittoria a Wimbledon. Mi rese famoso, mi dette soldi e responsabilità. Ma cambiò inevitabilmente la mia vita. Giunsi in Inghilterra con duecento dollari, ne ripartii con duecentomila. Ricevevo telefonate di gente sconosciuta pronta a darmi miliardi per niente. Ero poco più che un ragazzo...»

Già, che bisogno c'era di vincere subito il titolo più grande? Nessuno, in effetti. Ma scusate... Chi mai andrebbe in campo per non vincere a Wimbledon? E quanti sarebbero disposti a firmare in bianco per una storia come la sua? Eppure il giovane Boris è stato vittima di un successo giunto troppo presto, e non c'era riparo alcuno, solo attendere che il tempo rendesse più spessa la pelle, più densa l'anima, meno fragili i pensieri.

Da quei Championships Becker si mise alla ricerca della sua normalità perduta, e con il carattere che aveva finì per prendere a testate il mondo intero, pur di riaverla indietro. Raccontava questi suoi sforzi trasformandoli in strambe parabole, favole ai confini della realtà. Una volta si presentò al *Cafè Paris* di Monte Carlo nascosto sotto una parrucca nera da rocker, le ciocche che gli spolveravano il giubbotto da aviatore e la frangia troppo corta per nascondere le sopracciglia rosse e la fronte semolosa. «Ero il più brutto travestito di Monte Carlo.» Ma non lo riconobbero, forse. Oppure pensarono che fosse meglio far finta di non riconoscerlo. Boris Becker raccontava così la prima giornata normale della sua vita: «Doveva essere uno scherzo, e invece sono anche riuscito a bermi una birra senza che la gente mi guardasse o mi volesse toccare».

È sempre lunga, e più ancora faticosa, la ricerca della normalità. «È come una partita», dice Boris, e c'è da credergli, perché lui quella partita molte volte l'ha vinta e altrettante l'ha persa. Affrontava i match a testa dura, in curiosa alternanza tra esagerazioni e perfezionismo; ed era coraggioso, il più coraggioso di tutti. Ma quando giunse al primo posto della classifica mondiale, battendo Lendl (1-6 6-4 6-4 6-4) nella finale degli Australian Open del 1991, scappò dallo stadio prima della premiazione, e in molti lo videro nascondersi dietro un albero appena fuori dai cancelli, confuso e in lacrime.

È stato anche un uomo in eterno contrasto con la sua Germania. «Da

sempre i giornali, la gente, mi hanno trattato come fossi qualcuno con cui identificarsi. Tutto il Paese voleva che io fossi un esempio per la gioventù. In fondo in ogni tedesco c'è il bisogno di dimostrarsi il migliore, una mentalità in cui stento a immedesimarmi. Quando un infortunio mise in forse la mia partecipazione alle finali dell'ATP Tour, a Francoforte, i giornali tedeschi dettero più spazio alla mia gamba che non alla crisi nel Golfo. Allora mi sono chiesto seriamente che cosa ero diventato per questo Paese, e ne ho avuto paura.»

Ha spesso assunto posizioni che hanno diviso il pubblico tedesco. Sulla riunificazione, per esempio: «Mi chiedo se i tedeschi dell'Est saranno veramente tedeschi come gli altri o soltanto i tedeschi da sfruttare». Sull'esercito: «Dicono che mi sono trasferito a Monte Carlo per sfuggire al servizio militare. Mi chiedo se sia un male per l'esercito tedesco avere un soldato in meno». Sulla politica in genere: «Quando lavoro seguo una disciplina ferrea, e questo potrebbe far pensare che sono di destra. Non è così. In realtà non sono di sinistra in tutto. Sono nato nel 1967, negli anni della contestazione, e su quel periodo ho letto molto. Forse non avrei tirato uova a chi andava a teatro, ma è certo che sarei stato dalla parte degli studenti». Ha aderito a Greenpeace, ha sostenuto economicamente le associazioni ambientaliste, si è schierato a favore dell'occupazione delle case popolari da parte dei disoccupati del porto di Amburgo. «Boris l'anarchico», titolò una volta in prima pagina la *Bild*.

Non esiste un periodo della sua vita in cui Becker non sia stato costretto a dare battaglia. Il capitolo dei suoi legami affettivi, tra critiche, minacce e sollecitazioni che gli venivano dall'esterno, e poi cantonate, colpi di testa e peccati difficilmente perdonabili da lui commessi, sembrano pagine di un diario dal fronte. Il primo matrimonio con Barbara Feltus Pabst, lui bianchissimo e lentiginoso, lei crespata e nera, pose la coppia al centro degli attacchi delle organizzazioni razziste e filonaziste. Vivevano a Monaco, blindati e sotto scorta. «Credete che non mi sia mai accorto che Barbara è nera, così come lei non ha mai pensato che io fossi bianco?» fu la frase che buttò in faccia ai benpensanti che gli consigliavano di esporsi di meno, di starsene in disparte.

Nacque Noah Gabriel (1994), un figlio per due dediche agli amici, la prima a Yannick Noah, la seconda al cantante Peter Gabriel. Poi Elias Balthazar, ma proprio nei giorni dell'attesa, con la moglie Barbara già in ospedale, la modella russa Angela Ermakova dichiarò di essere in attesa di un figlio dal tennista, il frutto di un «romantico» rapporto occasionale nella toilette di un

bistrot a Londra. Boris negò, poi ammise che il rapporto vi fu, ma solo orale. Impietosi, i media tedeschi si interrogarono sullo strano viaggio percorso dagli spermatozoi del campione. Boris ipotizzò che la Ermakova avesse una provetta nascosta, nella quale... Vabbe', basta così. A metà di quest'ultimo tentativo di spiegare l'accaduto Barbara se n'era già andata di casa. Poi il bambino – anzi, la bambina – della Ermakova nacque. Anna era il ritratto di Boris: stessi capelli, stessa semola. Becker intentò causa, poi guardò la figlia e fu costretto a dirsi: «Ma quella sono io!» L'esame del DNA dette la risposta che già si sapeva, e Boris chiese la paternità della bambina. Ora vanno d'amore e d'accordo, e lei è già una modella affermata.

A quei fatti sono seguiti un altro matrimonio e un figlio, Amadeus. Ma che volete farci... Becker è una ditta, sfascia e ripara. Però non lascia macerie, se non le sue. Nel piccolo, anche questo è un merito. Gli ultimi anni l'hanno visto al fianco di Novak Djokovic, nel periodo in cui il serbo ha vinto tutto. Coach, ma più mentale che tecnico, dichiarava Boris facendo correre un brivido fra coloro che lo ascoltavano. Qualcuno si spinse a ipotizzare nuovi sfracelli, e invece quelli sono venuti dopo, quando Nole e Boris hanno chiuso il sodalizio. Da allora in poi, per due anni, il Djoker è sembrato allo sbando, ma Becker non ne ha mai approfittato per rivendicare i suoi meriti; anzi, lo ha sempre difeso e protetto.

L'ultimo fronte è con la parte finanziaria della sua vita. Vi sono debiti da ripagare, qualche investimento andato a vuoto. Dicono che Boris non abbia più un euro, ma non è vero. Lavora e guadagna. Dicono che se la sia presa comoda, ma ha sempre detto che restituirà quanto deve. «Non mi conoscono, ma se lo dico lo faccio.» E finora nessuno può sostenere il contrario.

La sua stagione tennistica si è chiusa con 6 titoli dello Slam (3 a Wimbledon su 7 finali giocate, 2 in Australia, 1 agli US Open) e altri 43 titoli nel circuito; 1 oro olimpico in doppio a Barcellona, nel 1992; 3 titoli al Masters di fine anno; 2 vittorie in Coppa Davis. Ha avuto due grandi avversari: Ivan Lendl, con cui accendeva cruenta battaglie a chi tirasse più forte (11-10 per il cecoslovacco il conto finale, ma i titoli più importanti sono stati tutti del tedesco), e Stefan Edberg, il suo opposto, l'«altro attaccante», freddo, misurato, chirurgico (25-10 per Boris, ma 2-1 per Edberg nel conto delle finali giocate a Wimbledon). Ha giocato a poker da professionista, a scacchi ha affrontato re Kasparov, a golf è uno dei commentatori più apprezzati della BBC, ed è a capo della fondazione contro l'AIDS voluta da Elton John. Nel tennis è diventato uno degli Inimitabili, perché nessuno è stato in grado di emularlo nella foga, nella furia e nella tensione estrema sulle quali costruiva i suoi match.

Ha ricevuto di recente un omaggio da una band italiana, i Give Us

Barabba. Il brano si intitola *The Troubled Story of Boris Becker's Balls*, la travagliata storia delle palle di Boris Becker, contenuto nell'album «Sadomasokissime» (2017). Onestamente, ci sta...

1986

Thomas Muster, storia di un miracolato

C'ERA un tempo in cui i Nadal nascevano in Austria. Erano selvaggi, voraci, coraggiosi, mostravano un che di mistico nel loro attaccamento al tennis e alle vittorie, indossavano armature di muscoli grandi come esoscheletri, e ovviamente erano mancini.

Quando Thomas Muster da Leibnitz si presentò al cospetto dei grandi, il tennis gli aveva già affibbiato tre nomignoli assai poco rassicuranti. Lo chiamavano Mister Muscolo, ed era il più vezzoso dei tre. Gli altri erano l'Animale e la Bestia. Il ragazzo non aveva ancora compiuto diciannove anni, occhi cerulei sul volto affilato e radi capelli biondi che facevano pensare fosse nato già stempiato.

Vinse il primo torneo a Hilversum nel 1986, prendendo a pallate Jakob Hlasek, uno svizzero segaligno che vantava un breve giro sulla giostra dei top 10. Era un predestinato, Muster, seppure il termine fosse in uso quasi esclusivo per i talenti più fulgidi e dal tennis facile. Ma lo era anche lui, a suo modo: predestinato a prendere a cazzotti il circuito. Divenne, alla fine, King of Clay, il terzo re della terra rossa dall'inizio dell'era Open, dopo Borg, con il quale non sembrava condividere i preziosi filamenti del suo DNA, e Vilas, del quale invece avrebbe potuto essere il figlio.

Il suo destino di sofferenza e di riscatto, di eroismo e batticuore, di prove sempre più ardue e terribili da affrontare a mani nude come un Ercole armato di racchetta, di cui tutti i suoi match risultavano intrisi per la sua massima goduria, giunse a compimento il giorno prima della finale del torneo di Miami del 1989. Lì era approdato dimostrando a tutti gli scettici del mondo che i suoi poderosi colpi in spinta, i diritti simili a ganci pugilistici e le doti di anticipo sui rimbalzi avrebbero funzionato anche su terreni diversi dalla terra rossa.

Aveva superato Noah in rimonta al quinto set nella semifinale, ed era atteso dalla sfida più alta che il tennis di quegli anni potesse proporgli, contro il numero 1 Ivan Lendl. Uscito dall'impianto di Key Biscayne due ore dopo la vittoria su Noah, stava riponendo borsa e racchette nel portabagagli della sua auto quando un uomo (si chiamava Norman Sobie, trentasette anni, e alle analisi risultò ubriaco oltre la soglia della decenza) gli piombò addosso con la sua macchina. Thomas finì schiacciato tra i due paraurti, vivo per puro

miracolo, ma con la gamba sinistra maciullata e i legamenti crociati e laterali del ginocchio recisi di netto. In ospedale la prima diagnosi fu impietosa: operiamo, ma la carriera è finita, se saremo bravi forse un giorno potrà tornare a camminare.

Il più fiducioso era Muster, che non perse mai conoscenza e prese parte alle decisioni che lo riguardavano. Chiese ai medici americani di intervenire solo per la riduzione delle fratture, e di prepararlo per la partenza: l'intervento definitivo lo avrebbe fatto a Vienna, dove contava di riprendere subito la preparazione anche grazie al sostegno delle strutture sportive che conosceva e degli amici che lo avrebbero aiutato a tenere alto il morale. Scelta pericolosa, ma giusta e coraggiosa.

Muster riprese la preparazione fisica quando ancora non poteva muoversi. Si fece preparare da un falegname suo amico una sedia speciale, sulla quale poteva distendere completamente la gamba fermandola con dei lacci e avere libertà di movimento con il busto e le braccia, in modo da poter utilizzare la racchetta palleggiando contro un muro o con uno dei maestri del centro tecnico. «Inquadrare la palla da quella posizione finì per farmi entrare in grande sintonia con i colpi. Può sembrare strano, ma ne uscii migliorato, in grado di colpire qualsiasi palla, da qualsiasi posizione, sempre al centro del piatto corde.»

Il 18 settembre di quello stesso 1989, cinque mesi e mezzo dopo l'intervento chirurgico, Thomas scese in campo a Barcellona e vinse i primi due turni (contro Leconte, addirittura, il secondo match) prima di cedere al connazionale Skoff, ai quarti. Mister Muscolo, l'Animale, la Bestia, Il Re della Terra Rossa, era definitivamente diventato l'Uomo dei Miracoli.

Credo che definizioni all'apparenza scontate e abusate, tipo «rinascita», «nuova vita» o «seconda vita», mai furono utilizzate in modo così appropriato e corretto come nel caso di Thomas Muster. Il tennis ritrovava un giovane di ottime speranze che semplicemente non avrebbe dovuto più far parte del circuito. Non ancora un campione, ma di nuovo pronto a diventarlo, sebbene non vi fosse alcuno nel tennis di quegli anni pronto a scommetterci un solo dollaro. Muster vi riuscì negli anni seguenti, prendendo la spinta da quelle doti che gli scorrevano dentro con l'impeto di un ruscello e alle quali si era già affidato nel momento più delicato della sua vita.

Faceva impressione, davvero. Lo ricordo in una Davis del 1990 a Vienna, e solo l'idea di incontrarlo metteva agli azzurri un'ansia terribile (a tutti tranne Paolo Canè, che in certe situazioni ci sguazzava, e infatti trascinò Thomas al quinto set: un partitone). Muster aveva dentro di sé una forza

vivifica quasi feroce, che nel momento della caduta lo portava ad aggrapparsi a qualsiasi appiglio come un gatto; una tenuta mentale che a molti avversari finì per sembrare una Grande Muraglia insuperabile, un fisico che sebbene martoriato era sorretto da un'anima di tungsteno. Sapeva andare oltre la soglia, qualsiasi soglia. La fatica, lo sforzo, il dolore... Lui ne aveva sempre un tanto così da aggiungere, fino a portare i match dove gli altri non potevano arrivare.

Tornò alla vittoria nel gennaio del 1990, sul cemento di Adelaide. Testa dura, durissima. I medici gli avevano consigliato, anzi lo avevano pregato, di evitare la superficie dura, ma lui niente. A maggio annetteva il primo successo romano su Česnokov, tritato 6-1 6-3 6-1, nel 1992 vinceva a Monte Carlo su Krickstein, frantumato anche lui, 6-3 6-1 6-3. I suoi anni migliori cominciarono con il 1993, e in quelli Muster mantenne un ritmo, nelle vittorie su terra rossa, davvero simile a quello di Vilas e a quello attuale di Nadal, fatte salve le differenti difficoltà dei tornei giocati. Il 1995 lo vide piazzare 12 stoccate: Città del Messico, Estoril, Barcellona, Monte Carlo, Roma, Parigi, Sankt Pölten, Stoccarda, San Marino, Umag, Bucarest, Essen. Non furono solo rose e fiori.

La finale di Monte Carlo con Becker lasciò strascichi velenosi. Boris non aveva mai vinto un torneo sulla terra rossa (e finì per non vincerne mai uno: «Incredibile, è la mia superficie preferita», si lamentava). Quella volta condusse due set a zero e pensava in cuor suo che fosse fatta. Muster accese il turbo, recuperò facile il terzo, nel quarto ingaggiò battaglia fino al quattordicesimo punto del tie-break, nel quinto ebbe la strada sgombra. Gonfio d'ira, Becker lo accusò in modo violento di doparsi, usando espressioni che intendevano non soltanto punire l'austriaco per la vittoria, ma scavargli intorno un fossato di dubbi: «Lo sanno tutti che lo fai, sei una vergogna per tutto il tennis». La verità? Mai una sola accusa fu provata nei confronti di Thomas; si sapeva però che la lista dei medicinali su cui aveva chiesto dispensa da parte dell'ATP era a dir poco sterminata, sebbene controfirmata dai medici che lo avevano curato dopo l'incidente e tutta alla luce del sole. Becker ricevette un'ammenda e una proposta di squalifica, pagò e si fece in modo che dell'episodio si parlasse il meno possibile.

Da Estoril a Sankt Pölten, in quel 1995, Muster vinse 35 match consecutivi sulla terra rossa; la serie si infranse a Gstaad contro Alex Corretja. Aveva risorse infinite. Il suo primo e unico Slam, a Parigi, finì per trangugiarlo: gli resistette solo Albert Costa, fino al quinto set. Gli altri a turno alzarono bandiera bianca, chiedendo di essere risparmiati, e non erano concorrenti da poco: Solves, Pioline, Carlos Costa, Medvedev, Albert Costa, Kafel'nikov e Chang in finale, sul quale Muster transitò arandolo come su un trattore: 7-5 6-

2 6-4.

Mi capitò di osservare Muster più da vicino a Monte Carlo e di rimanere a dir poco sbalordito dagli allenamenti ai quali si sottoponeva. Eravamo nello stesso albergo a Fontvieille, il quartiere costruito in una insenatura dove prima c'era il mare. Alle otto faceva colazione, non meno di duemila calorie, e alle dieci usciva di corsa e si dirigeva verso la Corniche. Chiesi che intenzioni avesse. Mi spiegaronò che tutte le mattine andava fino a Nizza, diciassette chilometri e tanti saliscendi; lì si faceva recuperare da una vettura nei giorni in cui aveva un match da giocare nel pomeriggio, altrimenti tornava da solo: altri diciassette chilometri, altri saliscendi.

Una spiegazione a suo modo concreta di ciò che provavano i suoi avversari venne da Richard Krajicek, finalista contro Muster agli Internazionali del 1996, ovviamente battuto. «Muster non è imbattibile, nessuno lo è davvero a questo mondo», disse l'olandese durante la premiazione, «però è molto imbattibile.» Brutto italiano, ma traduzione letterale e concetto condivisibile.

Vinse 44 tornei, moltissimi in Italia, addirittura 9. Pochissime invece le finali perse, appena 11. Raggiunse il numero 1 nel febbraio 1996, solo una settimana da leader, poi altre cinque un mese dopo. Non riuscì mai a vincere un match a Wimbledon, ma non gli piaceva e temeva che qualche scivolone gli compromettesse il ginocchio. Partecipò quattro volte e rimediò altrettante sconfitte. Di fatto, è stato l'unico numero 1 della storia ad affidarsi solo ai tornei sul rosso (40 vittorie su 44). Tornò sulla scena a quarantatré anni, con la speranza di giocare un'ultima volta al Roland Garros, ma perse quasi sempre. «Sono diventati tutti Muster», si lamentò.

La sua ultima vittoria nel circuito è del marzo 1997. Sconfisse Courier in semifinale e Bruguera nell'atto conclusivo. Il torneo era Miami, là dove la sua carriera aveva rischiato di spezzarsi. Testa Dura alzò la coppa e sorrise al pubblico. «Il conto è saldato», disse.

1987

Pat Cash, un bacio da Wimbledon

NELLA sua chiesa di Marshall, Texas, il reverendo George Foreman invitava i fedeli mostrando i pugni dal pulpito. Dicevano che sul ring dimenticasse la religione, ma nonostante l'età aveva una sventola che faceva sentire i cori degli angeli, o a richiesta le campane di San Pietro. «In nome di Dio», tuonava il reverendo, «Sansone suonò il muso a parecchia gente.» Aveva bicipiti grandi come una Fiat Duna, e a quarantasette anni si allenava lavorando la terra e montando in corsa sul suo cavallo. Da giovane era un peso massimo, ma passata la quarantina divenne un peso estremo: quando superò i 135 chili anche il suo cavallo imparò a farsi il segno della croce.

È diventato da un giorno all'altro imprenditore, nel ramo bisticchiere elettriche, e le ha vendute a tutta l'America. Fu anche sponsor degli US Open, ma non aveva ancora smesso di fare a pugni. Quando gli chiedevano il perché, Foreman rispondeva così: «Perché voglio diventare così vecchio da non trovare una dentiera che si adatti alla mia bocca». La boxe per l'ex campione sconfitto a Kinshasa da Ali era un elisir di lunga vita, il più naturale che vi fosse.

Ho sempre ritenuto che il tennis fosse un lontano parente della boxe, e forse l'ha pensato anche Foreman, nel momento in cui ha scelto gli US Open per vendere le sue griglie elettriche. C'è l'attacco, il corpo a corpo, il colpo per uscire dalla difesa o per tramutare la difesa in attacco, c'è l'arte dell'intuire le mosse dell'avversario, e occorre guardarsi negli occhi, sempre. C'è anche una rete, per fortuna, e questo rende i tennisti meno esposti alle ecchimosi, ma i bernoccoli e gli occhi neri esistono anche nel nostro sport. Sono psicologici, direte voi, ed è vero: ma a volte fanno ugualmente male. L'aspetto strano della vicenda è che gli unici veri tennisti-boxeur che abbia incontrato in tutti questi anni, gli unici che non temessero di sfidare «naso contro naso» gli avversari, erano anche i due più incorreggibili, inguaribili, consolidati Peter Pan che si siano mai visti svolazzare fra i court del circuito, sempre alla ricerca di un tennis che non c'è.

Uno è Pat Cash, l'altro è John McEnroe. Due che il campo da gioco lo hanno sempre identificato con un luogo di baruffe, se non proprio con un ring. Un luogo da sconsanare e profanare, anche, secondo la tradizione

anticonformista della cultura rock, nella quale entrambi sguazzavano, facendosene portavoce nel mondo del tennis. Non è un caso che John e Pat finirono insieme, nel 1991, sulla copertina di un disco nel quale proponevano una loro versione caciaronica della scatenata *Rock and Roll* dei Led Zeppelin, accompagnati dai Full Metal Racquets, un gruppo nel quale si celavano Roger Daltrey, il cantante dei The Who, Steve Harris e Nicko McBrain degli Iron Maiden e il chitarrista inglese Andy Burnett, che fu uno dei punti di forza dei Visage.

L'aria da rocker Pat Cash la indossa anche ora che ha superato i cinquanta da un bel po', così come ha conservato la bandana a quadratoni bianchi e neri che lo aiutò a costruirsi un'aria da pirata nei brevi anni della sua carriera, troppo spesso minacciati da infortuni di ogni tipo. Bandana che gli cucì amorosa la mamma, prima sostenitrice delle virtù corsare del figlio, per quel torneo di Wimbledon del 1987 che condusse il ventiduenne Cash alla conquista del sogno più grande, e da lì direttamente nella storia del tennis.

Giocatore tutto servizio e volée come non se ne vedevano dagli anni Sessanta e Settanta dei grandi aussie, ruvido nei gesti, a volte burbanzoso con il pubblico e con gli avversari, sempre con gli arbitri, Pat aveva i modi spicci degli uomini di frontiera: poche ma sentite parole e qualche spintone per mandarle a memoria. Veniva dal football australiano, come suo padre, uno sport fra rugby e calcio, pugilato e calcio fiorentino (che cosa c'entrasse quest'ultimo, date le latitudini, nessuno è in grado di capirlo) che ricorda le risse fra portuali di due secoli fa, quando le merci venivano scaricate a mano, i padroni controllavano, e qualcuno cercava di farci la cresta sopra. Non a caso si gioca a calci e spintoni, con atleti in canottiera (gli scaricatori) che prendono a cazzotti una palla e gli arbitri (i padroni) elegantemente vestiti, con in testa un Borsalino.

In quella edizione dei Championships Cash fece moda. Vinse attaccando su ogni palla, evitando con cura ogni palleggio, e finì per perdere un solo set contro il meno pericoloso degli avversari, Michiel Schapers; tutti gli altri li regolò in tre partite, e gli ultimi due erano nomi da quattro quarti di nobiltà tennistica: Paul McNamee, Guy Forget, Mats Wilander nei quarti e Jimmy Connors in semifinale. In finale trovò Lendl, che aveva rinunciato per il secondo anno a giocare Parigi per preparare Wimbledon ed era affiancato da Tony Roche, il miglior coach australiano di quegli anni.

Non cambiò tattica, Cash, e andò a sfidare con i suoi attacchi continui i colpi migliori di Ivan, che sui passanti era di una precisione chirurgica. Dominò il match da cima a fondo, sostenuto da un pubblico inglese che lo aveva ormai adottato (non a caso Cash ha poi deciso di vivere a Londra) e chiuse il conto sul 7-6 6-2 7-5. Rimase un minuto con le braccia sollevate al

cielo, poi corse verso l'angolo del suo team, si arrampicò fino alle tribune, sfondò il cordone dei bobby allibiti, messi lì per impedire al pubblico di scendere e non a un tennista di salire, e si lanciò tra i suoi in festa, schioccando un bacio sulla bocca della fidanzata davanti alle telecamere di tutto il mondo.

Scena comune, direte. Nient'affatto, era la prima volta che immagini del genere si imponevano all'attenzione mediatica. Cash fece da apripista: il bacio alla fidanzata, che morbidamente aderì al vigore maschio (stiamo parlando di Pat sciupafemmine Cash, ragazzi, mica di uno qualunque) e sudato dello slancio di Pat, finì sulle copertine dei rotocalchi. La tradizionale richiesta di massima compostezza, che Wimbledon rivolgeva ai protagonisti in campo, finiva in briciole. A molti quell'esuberanza così esposta, così cinematografica, non piacque nemmeno un po'. Ora però lo fanno tutti.

Lo ritrovai anni dopo coach di Mark Philippoussis. Il ragazzo era molto giovane, molto alto, sembra anche molto bello (a fine carriera un canale statunitense lo chiamò per un programma che vedeva un gruppo di signore fronteggiarsi in prove *no limits*: lui era il premio finale) e molto orco. Insieme davano una strana impressione: quella di un uomo di Neanderthal che tentava di istruire un Cro Magnon. Philippoussis sparava la seconda di servizio intorno ai 200 orari, e quando era a rischio di break la caricava ancora di più e raggiungeva i 210...

Hanno un incedere che tende a escludere gli altri, i tennisti che interpretano il mestiere nell'assoluta certezza di essere i soli a poter decidere del proprio destino. E certo non sono molti. Philippoussis era uno di questi, capace però di aggiungere a simili certezze un tocco di classe in più, il suo stile da formidabile cavernicolo. Cash il tennis lo conosce bene, ha occhio e dispensa consigli giusti, ed era evidente come con il giovane australiano si fosse accorto subito che occorreva lasciarlo fare, senza ingabbiarlo. Vi erano momenti in cui Mark smetteva di giocare e mulinava la sua racchetta come una clava. Cash inorridiva, ma di tanto in tanto succedeva che il suo protetto, in quei momenti di cieco furore, centrasse in pieno con la clava qualche avversario meno attento, e risolvesse così la partita.

Spettacolare la volta in cui i due furono invitati alla presentazione di una nuova macchina lanciapalle particolarmente intelligente e capace per via elettronica di fare un sacco di cose, colpi profondi, pallonetti, drop shot. Philippoussis, considerato fra i giovani migliori, era stato scelto per la dimostrazione: doveva semplicemente ribattere qualche colpo e mostrarne il funzionamento. In campo c'erano Mark, la macchina e il presentatore, di lato il pubblico. La macchina intelligente venne avviata e cominciò con un facile colpo profondo, vicino alla riga: Mark rispose con un missile di diritto che

centrò in pieno il tubo di scarico delle palle. Cash ghignava...

Rimisero a posto quel che ne restava, ma sul secondo colpo, più corto e dalla parte del rovescio, l'australiano si propose con un rovescio assatanato che colse di striscio il cesto delle palle, sollevandolo in aria come un elicottero. Fra lo sconcerto di tutti, meno che di Pat Cash, la macchina non si fermò e azzardò un pallonetto: Philippoussis per tutta risposta esplose uno smash che colpì al cuore il sostegno della lanciapalle. Quella rantolò, reclinò e tacque per sempre.

Cash ha vinto Wimbledon e poco più: 7 tornei, 12 finali. Ma ottenne risultati di qualità. Provava stimoli più alti quando il confronto imponeva grandi avversari, ma spesso fu costretto a farsi da parte per venire a capo dei suoi molteplici infortuni a schiena, tendini e ginocchia. Trovava il modo di farsi male con tutto: un ginocchio gli rimase incastrato addirittura tra le porte dell'ascensore. Raggiunse in Australia altre due finali Slam, battuto nel 1987 da Edberg e nel 1988 da Wilander, le semifinali agli US Open (contro Lendl) e a Wimbledon nel 1984 (contro McEnroe), e anche gli ottavi al Roland Garros 1988. Vinse due volte la Davis, e da junior, nel 1982, conquistò Wimbledon e gli US Open.

«Djokovic è normale; Federer e Nadal non lo sono», ha sentenziato tagliando corto con una diatriba che divide gli appassionati da oltre dieci anni. Pat non ha mai smesso di dare pareri taglienti in tv, di sentirsi un rocker e nemmeno di fare il coach. La sua riserva inesauribile però continuano a essere le caverne... Da un anno segue Colleen CoCo Vandeweghe, americana di talento e colpi robustissimi, talvolta sconsiderati, una che usa la racchetta come una clava. Una nuova Cro Magnon.

1988

Steffi Graf, la signorina Grande Slam

I FOTOGRAFI affittavano l'elicottero per scattarle una foto. Gli elicotteri erano i droni degli anni Novanta, solo un po' più grossi e rumorosi. Il colpo riuscì a un americano: lei ascoltava musica stesa sul bordo della piscina della sua villa in Florida, si era assopita, non lo sentì arrivare. Era nuda e prendeva il sole. Quando se ne accorse lo scatto era già partito.

La foto di Steffi Graf con vista sui glutei fece il giro del mondo per vie talmente rapide che il moderno web non avrebbe saputo fare di meglio, e consentì all'immaginario collettivo degli appassionati del tennis un salto di qualità nei confronti della campionessa più inaccessibile che vi sia mai stata, sul campo e fuori. Era come scoprire che anche lei ne avesse due, di glutei, e non tre o quattro, ed erano bianchi e vigorosi per giunta, sembravano di pietra levigata. Una scultura.

Che scoperta, la Steffi! In quei mesi, da noi, un giornale di satira politica con un esercito di lettori, *Cuore*, pubblicava «Il Giudizio Universale», un sondaggio sulle cinque cose per cui vale la pena vivere: tra valori sempre grandi e indiscutibili come l'amore, gli amici, il sesso, la libertà e la figa, si facevano largo alcuni temi misteriosi e insieme spassosi. Si scopriva, leggendo, che «La fine della DC di Agugliaro» era una delle cose per cui valesse la pena vivere, e altrettanto lo erano «Enzo Catania detto Turbominchia» o «Vedere la figlia di Bossi sposata a un senegalese». Tra questi «valori» poco a poco si fece largo la voce «Le mutande di Steffi Graf», al punto da ottenere alla fine un onorevolissimo piazzamento tra i presunti interessi degli italiani. La foto scattata dall'elicottero aggiungeva dunque un nuovo, prezioso punto di vista al fasto già documentato di quei glutei marmorei che, con mutanda o senza, erano ormai celebrati nelle forme più disparate.

Lei, però, con noi un po' ce l'aveva. Aveva partecipato per la prima volta agli Internazionali d'Italia nel 1987, ovviamente vincendo (7-5 4-6 6-0) una calda finale contro Gabriela Sabatini, la preferita dai romani, l'argentina un po' italiana cui il tifo del Foro dedicava striscioni grandi come lenzuola a sei piazze, sui quali i nostri *tennis lovers* esercitavano in rima il loro dongiovannismo grafico, fino a trasformare il Centrale in un'alcova all'aria

aperta. Ce n'erano di tutti i tipi: in stile disneyano («Roma uguale Gabyland»), in stile esplicito («Se attacchi m'attizzi»), in stile veleggiante («Il Moro ci piace, ma la Mora anche di più»), in stile poetico («Gaby nei cuor avanti con ardor»), persino in stile ingrassante («Gabriela sei uno zucchero»).

Tutti per lei, nessuno per la giovane tedesca dall'aria sempre seria, quasi mai sorridente, del tutto compenetrata nella sua parte, quella di svolgere il proprio lavoro presto e bene per giungere il prima possibile là dove si sentiva destinata, le vette del nostro sport. Ma non nacque dalla disputa con Gabriela, che lei batteva quasi sempre, né con i suoi tifosi innamorati, il distacco dall'Italia, il Paese delle sue vacanze da bambina con papà Peter e mamma Heidi, quando i Graf erano ancora una famiglia.

Successe che un quotidiano importante, spingendosi un po' oltre il dovuto, l'avesse definita bruttina, seppure non ancora stagionata, soffermandosi su una descrizione del naso della povera Steffi che veniva rappresentato come un promontorio. Alla fine di quel torneo Steffi, gelida, comunicò agli organizzatori che quella era stata la sua prima e ultima partecipazione. Un dramma per il nostro torneo più importante: significava perdere la tennista che con ogni probabilità sarebbe diventata la numero 1 per molti anni a seguire. E così in effetti fu. Servirono lunghe trattative per riportarla sui nostri campi, dove tornò solo una volta, quasi a fine carriera, nel 1996 (battuta nei quarti da Martina Hingis).

Non è stata una carriera facile, quella di Steffi. Vincente, ricca, al centro dell'attenzione, ma più di una volta scossa da eventi sui quali lei non aveva colpe e che si abbattevano sulla sua vita con la furia di una libeccia. La coltellata che tentò di eliminare la sua avversaria più forte, Monica Seles, le si ritorse contro. Le disavventure economiche del padre, che finì agli arresti per frode fiscale, furono improvvisate e accompagnate da dichiarazioni (vere o presunte) che sembravano scaricare su di lei le colpe. Ed erano i suoi soldi in ballo, quelli di Steffi, di cui il padre faceva l'amministratore. Nonostante questo, l'impatto che ebbe sul tennis, già da un po' alla ricerca di una nuova guida, essendo ormai quasi esaurita la lunga vena aurifera dei duelli tra Navrátilová ed Evert, fu talmente devastante da fare immediatamente piazza pulita intorno a sé.

Nacque in queste condizioni la stagione più importante del suo lungo dominio. Steffi aveva ormai preso confidenza con il circuito, lo aveva fatto a tappe forzate com'era nella sua indole e nella cultura della sua famiglia: era entrata in gara nel 1983 ad appena tredici anni e quattro mesi, subito al numero 146 della classifica. Nel 1984, da poco quindicenne, aveva vinto la medaglia d'oro ai Giochi dimostrativi di Los Angeles: era la sua prima finale

e già valeva un titolo di cui pochissime altre tenniste si sarebbero potute adornare. L'ingresso nella top 10 fu del 1985, a sedici anni. La prima semifinale Slam arrivò nel 1986, insieme con il terzo posto in classifica. Ed eccoci al 1987...

Era tempo di Slam: Steffi vinse il Roland Garros (6-4 4-6 8-6 alla Navrátilová), fu finalista a Wimbledon e agli US Open, dove Martina le era ancora superiore. Il 17 agosto divenne la nuova numero 1 del mondo. Ne venne scalzata solo 186 settimane dopo, il 10 marzo 1991, un record che Serena venticinque anni dopo è riuscita solo a pareggiare.

Miss Forehand, la chiamavano, la signorina grandi diritti. Giusto! Il colpo che faceva la differenza era quello, e per il tennis femminile di quegli anni era di una violenza quasi impensabile, un colpo alieno che faceva il vuoto intorno a sé. Steffi lo tirava a tutto braccio, e fu la prima a cercare con insistenza la traiettoria a uscire, da sinistra verso destra. L'impatto era sempre molto centrato grazie all'agile gioco delle gambe, alla rapidità dei piedi che le permetteva di trovare subito la posizione giusta per colpire con sicurezza. Ma aldilà di tutte le descrizioni che si possono fare, il diritto di Steffi Graf fu il primo vero colpo di sostanza maschile che venne calato nella disputa tra le ragazze. Nessuna delle concorrenti poteva vantare qualcosa di simile: né la Navrátilová, che aveva un gioco d'attacco inarrivabile per la tedesca ma su velocità di crociera ben più modeste, né la Evert, che certo non spingeva la palla a quei ritmi forsennati, e nemmeno la Sabatini e la Sánchez, che eseguivano colpi più arrotondati secondo gli insegnamenti delle loro scuole. Solo Monica Seles portò in campo la novità dei due colpi bimani e si permise di sfidare la tedesca su un tracciato tecnico del tutto nuovo.

Un colpo solo, ma bastava. Il resto dell'arsenale tennistico della Graf era solido ma non valeva il suo colpo migliore. Il servizio era più che buono sulla prima palla, ma spesso timido e preoccupato sulla seconda. Il rovescio lo giocava in back ed era un colpo di contenimento, niente di più. Tocchi e smorzate le riuscivano, ma li giocava solo in sicurezza, quando spingeva le avversarie oltre la riga di fondo.

Fu con queste doti, unite alla naturale caparbità, all'orgoglio smisurato, al rifiuto della sconfitta, che la tedesca si apprestò a dominare il tennis. Monica Seles era alle prime esperienze nel circuito e non rappresentava ancora un pericolo. Con Evert e Navrátilová giocavano a suo favore i quindici anni di differenza. Le altre le viveva come avversarie comode. Il 1988 fu il suo anno, la perla di un quadriennio che vide la tedesca, dal Roland Garros 1987 a quello del 1990, sempre in finale negli Slam, con 9 vittorie, 4 sconfitte e il Grande Slam realizzato nell'anno dell'oro olimpico di Seul, evento che suggerì alla WTA un nuovo titolo, mai utilizzato prima: il Golden Grand

Slam.

Fu una stagione da 82 vittorie e 3 sole sconfitte, quasi un miracolo. Steffi si gettò sulle prede del circuito con una voracità che nessuna in passato aveva mostrato. Nei cinque tornei del Golden Grand Slam giocò 33 match in tutto e solo in 3 occasioni fu costretta al terzo set. In compenso rifulò quindici 6-0, tra i quali due 6-0 6-0 e cinque 6-1 6-0. Vinse gli Australian Open 6-1 7-6 su Chris Evert, il Roland Garros 6-0 6-0 su Nataša Zvereva, Wimbledon 5-7 6-2 6-1 su Martina Navrátilová, gli US Open 6-3 3-6 6-1 su Gabriela Sabatini e i Giochi olimpici ancora sull'argentina per 6-3 6-3. E tra un Major e l'altro conquistò anche i tornei di San Antonio, Miami, Berlino, Amburgo, Mahwah e Brighton.

Tutto filava liscio, ma l'ingresso in scena di Monica Seles ribaltò d'improvviso il mondo di Steffi. La finale di Parigi 1990 le fece scoprire un'avversaria improvvisamente cresciuta, che non sembrava soffrire come le altre le accelerazioni che lei operava con il diritto. Anzi, la piccola ululante prendeva tutto e replicava con colpi imprevedibili, e con i due fondamentali bimani trovava angoli che sbattevano Steffi fuori dal campo. Monica vinse 7-6 6-4 a Parigi; poi spuntò Gabriela Sabatini che le sfilò gli US Open 1990, e nel 1991 fu costretta ad accontentarsi di un solo titolo, a Wimbledon, dove tornò a battere la Sabatini. Non solo, il primo periodo nero della sua vita stava per arrivare...

Agli inizi del 1992 una giunonica pornostar, Nicole Meissner, accusò Peter Graf di essere il padre di una bimba che aveva chiamato Tara Tarita. La storia somigliava a un ricatto, e forse lo era, ma Peter prima si difese e negò tutto, poi decise di pagare per il silenzio. Lo fece forse per non provocare ulteriori stress alla figlia, ma Steffi e mamma Heidi ci rimasero male, e Steffi si chiese per la prima volta se suo padre fosse davvero l'uomo che aveva immaginato. Lui però era al suo servizio, l'aveva cresciuta, l'aveva fatta diventare tennista, l'aveva difesa, le stava amministrando – sin troppo disinvoltamente, si seppe dopo – le ingenti fortune. Aveva tenuto a bada gli spasimanti e una volta le aveva anche salvato la vita, quando si insospettì di un barattolo di marmellata giunto per posta. Lo fece assaggiare al cane: morto stecchito. Nel circuito pettegolo però non lo giudicavano con grande generosità: soffre di manie di grandezza, dicevano, il denaro gli ha dato alla testa.

La Seles intanto aveva preso il comando. Steffi sapeva che non avrebbe più avuto in esclusiva il dominio del circuito: tutt'al più avrebbe potuto dividerlo. Monica nel periodo migliore della sua carriera l'aveva incontrata sette volte e in quattro occasioni aveva vinto. Tutte considerazioni

che a Steffi non sfuggivano, ma nel 1993 il quadro cambiò. Monica subì l'attentato di Amburgo, ricevette un colpo di punteruolo appuntito alla schiena. Rimase fuori dal tennis per più di due anni. Graf si ritrovò sola e vincente. Tra il 1993 e il 1994 ottenne un altro Grande Slam, ma non nell'arco di una sola stagione: vinse Parigi, Wimbledon e US Open nel 1993 e gli Australian Open nel 1994: lo chiamarono Non Calendar Grand Slam.

Altri sei Major li conquistò nel 1995 e nel 1996, ma fu un periodo difficile anche quello. Il padre era sotto accusa per frode fiscale, e Steffi non riusciva a perdonarlo. Il processo scagionò la tennista, minorenni per larga parte del periodo sotto inchiesta, e condannò papà Peter a 45 mesi. Ne scontò solo 25, ma i rapporti con la figlia non tornarono più quelli di prima, e quando lei si sposò con Andre Agassi, un amore che sembrava impossibile, la cerimonia si svolse solo alla presenza delle madri dei due tennisti.

Negli ultimi anni di carriera, tra assenze dovute a infortuni e problemi famigliari, Steffi centrò due vittorie importanti. Nella finale degli US Open 1995 si trovò di nuovo contro Monica Seles, appena rientrata nel circuito. Per i media era il match del secolo, dimenticando i molti altri match che avevano chiamato allo stesso modo. Fu però una sfida significativa, che Steffi si aggiudicò di un soffio (7-6 0-6 6-3), liberandosi delle molte apprensioni che il ritorno della Seles aveva portato con sé.

L'ultimo titolo, il ventiduesimo della serie, giunse nel 1999 a Parigi, contro una Martina Hingis già numero 1 del tennis femminile. Una battaglia dura: Steffi la spuntò 4-6 7-5 6-2. Al successivo torneo di Wimbledon, sconfitta in finale da Lindsay Davenport, la Graf annunciò di essere ormai pronta per il ritiro. La relazione con Andre era cominciata a Parigi, Steffi aveva trent'anni, era ancora giovane ma aveva sempre dichiarato che il suo tennis non sarebbe durato a lungo. Fu di parola. «A Wimbledon mi accorsi che tutto ciò che potevo vincere lo avevo già vinto, e che non provavo più piacere a spostarmi da una parte all'altra del mondo.» Aveva altre urgenze. Nel 2001 si sposò ed ebbe il primo figlio. Il tennis era già entrato in una nuova era, quella delle sorelle Williams. E non è ancora terminata.

1989

Michael Chang, banane e battute da sotto

SUCCESSE tutto sul 4-3 del quinto set, 15-30, e il piccoletto era già da qualche game in preda ai crampi. Aveva rimontato due set a Ivan Lendl, e sembrava già passibile di lesa maestà. Ma continuava a graffiare, incurante delle occhiate velenose che gli rivolgeva il cecoslovacco, lanciato verso la quarta conquista del Roland Garros, dopo quelle del 1984 e del biennio 1986-1987. Ai colpi violenti di Lendl si opponeva rallentando il gioco, alzando pallonetti, con la geometria dei suoi schemi, scolastici ma resi vincenti dalla precisione millimetrica. E quando i crampi allentavano la morsa, tornava a correre come aveva fatto per quattro set. Passi piccoli, ventre a terra, Chang correva come nessuno aveva mai fatto su un campo da tennis. Sembrava avesse un motorino fra le gambe, un Ciao o una Vespetta 50 cc, di quelle che si guidavano senza patente. Del resto, Michael Chang non aveva ancora l'età della patente.

Successe tutto su quel 4-3, break e controbreak nei due game precedenti, e Chang era avanti, con Lendl che lo ghermiva per ristabilire la parità. Servizio Chang, 15-30, punto del 30 pari... Ma fu un punto che poche volte si era visto, e sul centrale del Roland Garros calò il silenzio. Poi qualcuno rise, qualcun altro applaudì, ci furono uno o due fischi e Lendl alzò la voce per dire che non ci stava, che non era giusto e nemmeno sportivo, e che il punto andava rigiocato, e lì partì l'applauso del pubblico, il più festoso che si possa immaginare. Parigi aveva deciso di schierarsi dalla parte del piccoletto. *Notre petit coqueluche*, il nostro beniamino. Michael aveva diciassette anni e tre mesi, e qualsiasi aggettivo finisse in «ino» gli stava a pennello.

Immagini viste mille volte. Chang è alla battuta, stanco ma calmo. I movimenti preparatori al servizio sono quelli di sempre. Ecco, la palla si muove, ma non verso l'alto, va in direzione opposta e subito la racchetta la colpisce, dal basso, come un colpo da ping pong. La sfera parte lenta, quasi incerta, ma supera la rete e cade dall'altra parte. Lendl è immobile, e già si vede che sta montando la sua furia. In qualche modo ribatte la palla, correndo in avanti, ma è un colpo centrale, e lui ormai si è spinto a rete, che certo non è la sua zona di campo preferita. Il passante di Chang lo inchioda.

E non finisce qui. Vinto il game del 5-3, Chang ne fa un'altra, e anche questa sa di sberleffo. Sul primo match point, 15-40, Lendl deve affidarsi alla

seconda, e Chang si posiziona sulla riga della battuta. Sta lì, con l'aria da niente, come un omarino che si è fermato per guardare gli operai che lavorano. È un invito a centrarlo in pieno petto, a stenderlo. «Al cuore, Ramon!» E Lendl ci cade. Tira una pallata violenta, stile «o faccio il punto o lo faccio fuori». Nessuna delle due. La sfera tocca il nastro ed esce. Game, set e match, dopo 4 ore e 38 minuti.

Accaddero strane cose quella settimana a Hoboken, New Jersey, la terra del tabacco da pipa, come la chiamavano gli indiani Lenape, che sui segnali di fumo evidentemente erano i più esperti. Appena cinque chilometri di terra sull'altra sponda dell'Hudson River, ma città a pieno titolo, con un sindaco e una popolazione di cinquantamila abitanti, nonostante la crescita dell'area metropolitana di New York l'avesse ormai avvolta e risucchiata, trasformandola in un sobborgo della Grande Mela. Qui, negli anni, più che altrove, si è realizzato il sogno rooseveltiano di un compiuto *melting pot*, il crogiolo di popoli, razze e religioni diverse. Fu la città degli olandesi, si riempì di italiani, vi si infilarono i cinesi di Taipei. A Hoboken venne giocata la prima partita regolare del campionato di baseball, nel 1865. Negli anni Cinquanta la piccola «Mile City», lunga non più di un miglio, fu di nuovo sugli scudi: uno dei suoi figli, Frank Sinatra, era ormai il cantante più amato d'America. Ma in quei giorni di giugno del 1989 la cittadina trovò un nuovo eroe, perfetto per la sua storia e dimensione. E cominciò a preparare i festeggiamenti per la vittoria di Michael Chang. Con sei giorni e tre partite d'anticipo.

Il piccoletto finì in vetrina, dopo quell'ottavo di finale sfilato con destrezza a Lendl, e non avendo ancora una storia – chi potrebbe averla, a diciassette anni? – gliene venne costruita una a misura delle cose che diceva, delle piccole manie che già mostrava. Mangiava banane, e venne descritto come uno capace di far scivolare gli avversari sulla più classica delle bucce (e questo un po' era vero); amava gli acquari, e si raccontò che vi passasse ore davanti, neanche fosse alla tv, anche se lui lo faceva in cerca di una quiete interiore che lo ponesse in contatto con il suo subconscio. Banane a parte, che sono la migliore risposta naturale a chi soffre di crampi, e oggi sono presenti nel borsone di ogni tennista come ferri del mestiere, Michael si fece latore di una novità che divenne presto in voga nel nostro sport, con i suoi molti pro e i suoi imprevedibili e qualche volta tragici contro. Mise al lavoro tutti i famigliari: il padre Joe da ricercatore chimico fu promosso amministratore, mamma Betty Tung si improvvisò dietologa e psicologa, il fratello maggiore, Carl, divenne coach e a tempo perso autista. Lui, Michael, era il prodotto da veicolare sul mercato. Seppure a carattere domestico, era nata la prima società in accomandita tennistica. Oggi tutti i più forti affrontano il circuito allo

stesso modo: sono gli amministratori delegati di se stessi.

Il torneo proseguì con un quarto di finale all'apparenza facile, contro l'haitiano Agénor, un bellissimo atleta che non sempre sapeva dove stava tirando la palla. Fu durante questo match che mamma Betty Tung si fece apprezzare come strizzacervelli. In un momento di difficoltà del figlio, a un cambio di campo, una delle sue infallibili frasi si fece sentire in tutto lo stadio, in uno di quegli strani momenti in cui il brusio improvvisamente si dissolve, come se qualcuno avesse spento l'interruttore. «Se vuoi perdere, perderai», era la frase, e toccò il tasto giusto. Michael non aveva alcuna intenzione di perdere. Superò Agénor in quattro set, poi Česnokov il russo che aveva una donna per coach, la prima che il tennis ricordi in campo maschile (Tatiana Naumko), e in finale trovò Stefan Edberg, che aveva già due Australian Open e un'edizione di Wimbledon (1988) in bacheca.

Quel match lo ricordo bene, e se devo essere sincero fu Edberg a perderlo. Ebbe dei buoni motivi per farlo, su tutti l'accanita insistenza di Chang, da autentico rottweiler. Fino all'inizio del quarto set, dopo un avvio sbadato dello svedese e due set giocati invece con tutto lo charme di cui era capace, Edberg aveva danzato piroettando volée sul naso di Chang, una lezione di serve and volley su terra rossa che da tempo – be', potrei dire dai miei tempi – non si vedeva. Ma dopo il break del vantaggio nel primo game della quarta partita, Chang riuscì ad afferrarlo alla caviglia e lo tirò giù, di botto, facendolo piombare con i glutei per terra. Furono una ventina le palle break a disposizione di Edberg fra il quarto e il quinto set, e lo svedese fu ancora una volta avanti di un break – colto nel gioco iniziale – nel set conclusivo. Ma più cercava di risollevarsi, più Chang lo scuoteva e lo ricacciava giù. Quell'agonia finì rapidamente, 6-1 3-6 4-6 6-4 6-2. Il conto finale delle occasioni mancate fu salatissimo e lo pagò tutto il povero Stefan.

«Non si può essere seri a diciassette anni», scriveva Arthur Rimbaud quando ne aveva sedici, nel primo verso della sua poesia *Romanzo* in tempi in cui il Roland Garros era di là da venire. Cento anni dopo quel torneo lo smentiva, proiettando sul palcoscenico due ragazzini che erano forgiati nella lega metallica più resistente, ma privi o quasi della gioiosità che il poeta cercava nei giovani. Zero assoluto in Michael Chang, diciassette anni e tre mesi, che diventava il più giovane vincitore di un torneo dello Slam, e lo è tuttora. Poco più evidente nella sua spalla di quei giorni parigini, Arantxa Sánchez Vicario, diciassette anni e sei mesi, avviata al tennis professionistico da più tempo. Anche lei, sgambettante e cocciuta, mise in riga tutto il reparto donne del torneo, infilando di seguito Novotná, Fernández e in finale Steffi

Graf, che costrinse in apnea già alla fine del primo set. È un fatto: in quegli anni di bagarre per la conquista del podio tennistico, tra Becker, Edberg, Lendl e Wilander, con Agassi e subito dopo Sampras già alla porta in campo maschile, e in piena disputa tra Graf e Seles in quello femminile, il torneo più duro e faticoso del tennis si affidava a due ragazzini. Non era mai successo, e non accade mai più.

Fu quello l'unico Slam vinto da Michael Chang in carriera. Ebbe altre possibilità, ancora a Parigi sei anni dopo, tramortito da Muster, poi a Melbourne e a New York nel 1996, dove Becker e Sampras si divertirono a usarlo da punching ball. Vinse però 34 tornei, non pochi, davvero, e fu un'ottima spalla per quelli che, a turno, si dimostravano più forti di lui. Un perfetto numero 2, e anche un bel furbacchione, ma nel tennis certe sortite un po' matte le puoi fare una volta, poi ti fanno smettere.

«Palla sotto» a Lendl mi ero divertito a farla anch'io, e ben prima di Chang, durante un match di Davis. Gli feci direttamente il punto, i due ace più lenti nella storia del tennis. Ricordo la livida rabbia di Ivan, al termine di un incontro (la semifinale *interzone* del 1979, al Foro Italico) che terminò con un duplice 6-0 in mio favore. Uscì dal campo e lo vidi imboccare la direzione sbagliata, opposta agli spogliatoi. Dopo un po' andarono a vedere dove fosse finito; lo trovarono che cercava una via d'uscita dal magazzino degli attrezzi. Storie anche divertenti, di cui è inutile vantarsi. Certo è che Ivan, a volte, quell'aggiunta di cattiveria te la tirava fuori. E come si dice dalle mie parti: «Quando ce vo', ce vo'!»

1990

Pete Sampras, la normalità di una stella

LE storie del tennis sono quelle dei giocatori che si rincorrono nel mondo in una vita ricca e randagia. Nel circuito che tende a diventare circo, i grandi finiscono per recitare un ruolo e trasformare il campo nel palcoscenico della vita. Così, per un Becker tutto ferocia e angosce personali, Filosofo Confuso e fondatore del Confusianesimo, c'è stato un Lendl Robocop, costretto ad allenarsi furiosamente anche solo per imparare a sorridere e riuscire a disporre in ordine le forchette ai lati del piatto; per un Edberg vecchio stile, mai eccessivo ma sempre Tacchino Freddo, si sono visti un Courier che sembrava un marine pronto allo sbarco anche quando andava alla toilette e un Agassi rutilante di colori e svolazzi, tutto magliette premaman e pecette sponsorizzate, che da ragazzo mangiava solo McDonald e occorreva impedirgli di inzuppare le patatine nel cappuccino. Il personaggio fa parte del gioco, e la regola sarebbe ricca di molti altri esempi illustri se a smentirla non fosse stato proprio quello che a fine anni Novanta era considerato il numero 1 di tutti i numeri 1, tanto abile a nascondersi quanto a strapazzare gli avversari.

Quando Pete Sampras si presentò agli US Open 2003, senza essere iscritto al torneo che aveva vinto per l'ultima volta l'anno prima, e chiese di salutare il pubblico, ringraziarlo e spiegare che non ce la faceva più a giocare tutti i giorni, molti si interrogarono sulle problematiche legate alla successione di un giocatore di così alte doti tecniche; altri invece sulle difficoltà sempre più evidenti nel rivestire a pieno titolo il ruolo di numero 1, cioè fondere insieme risultati e carisma e dar vita a un personaggio che penetrasse nell'immaginario degli appassionati.

Era una domanda interessante. Gli anni Novanta, alla fine, erano stati un decennio governato da un giocatore apparentemente senza storia. Intendo senza storia personale, cioè quell'insieme di fatti e misfatti privati che finiscono per dare un'impronta al carattere e svelarci meglio di un insieme numerico di ace o di tie-break vinti con chi diamine si abbia a che fare. Dal 1990 al 2002 Pete Sampras ha vinto 14 titoli dello Slam (2 più di Roy Emerson), ha governato per 286 settimane (16 più di Lendl), ha incassato 43 milioni di dollari (16 più di Agassi) e ha sguazzato per 12 anni tra i primi 10 della classifica. Ma che uomo fosse e sia tutt'oggi, ancora nessuno l'ha capito.

Non c'è dubbio che sia stato il più bravo di quel periodo. In vetta con punteggi altissimi, quasi irraggiungibile, Pete è stato il migliore su due delle quattro superfici che compongono il tennis moderno, erba e cemento, forse addirittura su tre, visto che il sintetico indoor ben si adattava ai suoi talenti. Ha persino mostrato cuore, in Davis, quando vinse in Russia resistendo un intero quinto set al dolore e ai crampi; nondimeno è stata apprezzabile la sua risolutezza nell'inseguire l'ultimo grande successo, giunto poi con la conquista degli US Open nel 2002, dopo due stagioni senza vittorie. Dai tempi di Ivan Lendl il tennis non aveva subito un dominio così assoluto, ma tutto si potrebbe dire di Sampras tranne che abbia mostrato il carattere, la gestualità, per non dire i pensieri e le pretese di un dominatore.

Un predestinato, questo sì. Un campione assoluto, ammirevole per le giocate cristalline, per la potenza unita all'agilità, per il diritto pesante come un colpo di maglio, per la naturale eleganza, per la sicurezza del gioco a rete in tempi di ribattitori simili a bufali pronti a dare di corna per proteggere il loro harem. Ma se il tennis si aspettava da lui una guida, un insegnamento, uno stimolo, una scuola di gesti tecnici e di pensieri innovativi, essi non si sono mai mostrati. Sampras è passato sul nostro sport come un oggetto non identificato, eppure bellissimo e lucente.

«Vedere il basket in tv, andare al supermercato sotto casa senza dovermi nascondere. Queste sono le cose belle della vita», ebbe a dire in una delle ultime interviste.

Immaginatevi un McEnroe che esprima identico concetto. Non ci riuscite? Nemmeno io.

«Viaggio con la famiglia. Per loro è difficile, ma se li ho con me mi sento più tranquillo.» Neanche Federer, che viaggia con sedici persone al seguito e sugli aerei prenota l'intera business class (l'ultima trasferta in Australia gli è costata centomila euro), è mai arrivato a tanto...

«Essere numero 1 non cambia più la mia vita. Trovarmi al centro dell'attenzione mi galvanizzava, oggi ne faccio volentieri a meno.»

Che volete farci... Inarrivabile nel gioco quanto ordinario nelle convinzioni. La sua maschera era quella. A meno che l'Onesto Pete non abbia voluto prenderci in giro, tutti quanti, e ricoprire nel nostro immaginario, fattosi col tempo più vorace e voglioso di novità a tutti i costi, proprio quel ruolo impensabile di UFO Tennista, anzi di UPO, Unidentified Player Object, che nessuno avrebbe scelto per se stesso. Nessuno tranne uno... Il Signor Nessuno. Allora la scelta potrebbe risultare persino geniale. Ma chissà... Possibile che Pete ci abbia teso un tranello simile? Devo ammettere però che qualche dubbio mi è sorto nel rileggere, tra le tante, una dichiarazione del Sampras già campione affermato. Questa: «Noi tennisti pensiamo molto più a

noi stessi che agli altri. La categoria tende decisamente all'egoismo. Dovremmo portare il nostro sport in quelle parti del mondo dove i bambini non hanno modo di giocarlo. Credo che farebbe bene anche a noi». Ecco una dichiarazione tutt'altro che banale.

Sono sempre stato convinto che il tennis possa far male, se preso in dosi massicce. Le storie dei tennisti si somigliano tutte, sembra quasi che per sviluppare nei giovanetti la voglia di sfondare non vi sia altro metodo che condurli per mano sulla strada dell'accanimento, delle privazioni, o peggio delle punizioni vere e proprie. A volte il percorso riesce, e trova nel labirinto dell'animo la strada giusta per rivedere la luce e riguadagnare se stessi; in altre, invece, quella ribellione all'avversario che gli insegnanti vogliono suscitare nei piccini si ritorce contro di loro, ed è per questo che dei tanti che ci provano solo pochi ce la fanno.

Da questo punto di vista, Pete è un sopravvissuto. Ma non fu la famiglia a mostrarsi posseduta dall'idea di un figlio a tutti i costi famoso e campione. Brave persone i Sampras, entrambi greci: il padre Soterios, detto Sam, nato in America da padre greco, la mamma invece di Sparta, migrante per necessità intorno ai venticinque anni. Sam lavorava come ingegnere aerospaziale per il Ministero della Difesa, la signora Georgia in un salone di bellezza. Oltre a Pete facevano parte della famiglia Stella e Gus, ai quali si aggiunse in seguito un'altra bambina, Marion. Una famiglia agiata della middle class statunitense.

Il padre era anche socio in una pasticceria, ma Georgia spingeva per un cambiamento radicale delle condizioni di vita. Desiderava un clima più caldo, più... greco. Si trasferirono in California, a Rancho Palos Verdes, vicino a Los Angeles. Lì Pete scoprì il tennis da solo, a sette anni. Il padre ne sapeva assai poco, ma si rese subito conto che il ragazzo era portato per il gioco della racchetta. Aveva bisogno però che qualcuno lo seguisse da vicino e gli insegnasse le nozioni di base. Decisivo fu l'incontro con Pete Fisher, un pediatra che giocava discretamente bene e si offrì di seguire il ragazzo, avendone intuito le potenzialità. L'accordo nacque sui campi del Jack Kramer Tennis Club, e Fisher si mise subito al lavoro, insistendo sull'aspetto psicologico e culturale del tennis.

A dirla tutta, Fisher non era esattamente un maestro di psicologia. Imponeva, puniva, minacciava. Pete aveva sì e no la forza per alzare la racchetta, e pur di assecondare il suo aguzzino si ingegnava a colpire a due mani. Imparò così, fino a quando Fisher decise che per il suo stile di gioco meglio sarebbe stato passare a un tennis naturale, giocato a un solo braccio. Fu facile con il diritto, ma con il rovescio sorsero un mucchio di problemi.

Pete non ne voleva sapere di mollare la presa bimanale e Fisher passò ai modi duri. Lo spedì in campo dopo avergli legato un braccio dietro la schiena e lo obbligò a giocare per un anno in quel modo. Non solo. Pretendeva che Pete conoscesse i nomi e il modo di giocare di tutti i grandi campioni, e quando Sampras compì undici anni trovò il modo di fargli scambiare qualche colpo con Rod Laver, che da quel momento divenne l'unico vero idolo del ragazzino. Con quei sistemi c'era il rischio di perderlo, un giovane di così grande talento, per giunta timido nel carattere, ma nel 1984 Pete cominciò a cimentarsi nei tornei e finalmente il tennis gli apparve nella forma compiuta, ben lontana da quella dell'apprendimento e delle punizioni. Nel 1987 Pete venne convocato per la squadra juniores americana e al torneo giovanile di Flushing Meadows eliminò il numero 1 Michael Chang. La strada era spianata: l'anno successivo Sampras fece il suo esordio nel circuito professionistico.

Questa è la storia di Sampras e insieme la spiegazione di quel suo rovescio che non riusciva a far male quanto il dritto. Con l'applicazione e il talento, però, Pete imparò a usare il colpo nei modi più disparati, piatto per il tentativo di passante, liftato di quel tanto per il palleggio da fondo campo, e in back (cioè con il piattocorde il più possibile orizzontale al terreno nel momento dell'impatto con la palla) per preparare l'attacco. Era quest'ultimo il colpo buono per l'erba di Wimbledon, lo stesso che McEnroe aveva naturalmente e che Borg dovette imparare per vincere i suoi cinque tornei londinesi.

Sampras si prese le chiavi del giardino di Church Road nel 1993 e le tenne strette fino a quando giunse il momento di consegnarle a Federer, dieci anni dopo. In era Open fu il quinto giardiniere dei Championships dopo Borg, McEnroe, Becker ed Edberg.

Il primo titolo prese forma in una finale tutta americana, contro Jim Courier. Pete vi giunse con una spalla in disordine, ma dall'alto di una predisposizione all'erba che altri nemmeno se la sognavano. Intervistato sul campo circa le sue condizioni, alzò l'occhio pendulo e ritrasse la lingua che, chissà perché, teneva sempre penzoloni come un basset hound. «La spalla mi fa molto male», rispose, «ma soltanto quando perdo.» Battuta fredda, anzi glaciale, ma agli inglesi piacque moltissimo e lo accolsero subito tra loro. Del resto l'uomo era questo, inutile chiedergli di più. Anche per i colleghi tennisti era un oggetto misterioso. Diego Nargiso me lo descriveva come uno che si faceva vedere nelle stanze riservate ai giocatori perennemente attaccato alle tumide labbra della sua compagna, di sei anni più anziana (lui ventuno anni, quell'anno, lei ventisette), Delaina Mulcahy, dunque era impossibile

rivolgergli la parola, tanto lui non avrebbe potuto rispondere.

«Mi sento il numero 1, forse per la prima volta sono consapevole di esserlo», disse Pete durante la conferenza stampa successiva alla vittoria e alla consegna della coppa davanti a una Lady Diana in completino albicocca e finalmente sorridente (non c'era Carlo, questa la spiegazione dei giornalisti inglesi). «La vittoria a Flushing Meadows del 1990 venne troppo presto, ero troppo giovane. Questa la sto gustando di più. Spero che i miei genitori mi abbiano seguito in tv, ma non ne sono certo. Quando gioco preferiscono andare a fare una passeggiata. Di sicuro mi hanno seguito i miei fratelli, Stella e Gus. Sono i miei primi tifosi. Courier è un grande avversario, ma a me non dispiace giocarci contro perché posso variare il gioco e se sono in giornata come in questa finale finisco per comandare io gli schemi.» Il match si chiuse 7-6 7-6 3-6 6-3.

Ma non fu Courier, più terraiolo che erbivoro, il suo avversario più diretto sui prati dei Championships. E nemmeno Agassi, l'avversario di tutta la carriera. Più di altri ci provò Ivanišević, nel 1994 e nel 1998, quando il croato giunse a tanto così dal titolo; Becker ci provò nel 1995; Pioline e Agassi nel 1997 e nel 1999 si mostrarono i più arrendevoli; l'ultimo nel 2000 fu invece Patrick Rafter, 7 finali e 7 titoli. Gli altri 7 Sampras li estrasse dagli US Open (5) e dagli Australian Open (2).

A Melbourne per Pete sventolavano le bandiere e il tifo era appassionato. Ma erano bandiere greche e campanacci, greci anche quelli, gli stessi che si mettono ai montoni. La comunità ellenica è la più grande d'Australia: gente di mare, la gran parte, seppure da quelle parti più che pescarlo il pesce lo vendono o lo cucinano. A St. Kilda, il mare di Melbourne, di insegne in greco ce ne sono parecchie: è come se quei primi migranti, stanchi di navigare, si fossero arrestati di botto sulla battigia e lì avessero costruito case e villaggi. Altri, i pochi temerari che si spinsero all'interno, dettero vita a svariate generazioni di tassisti. È un fatto, i quindici giorni del tennis a Melbourne Park (ma allora si chiamava Flinders Park), la comunità ellenica li viveva nel nome di Sampras con particolare trasporto: una delle congreghe più smaccatamente tifose e preparate al duro lavoro di supporter.

Pete apprezzava e anche molto, a quanto era dato sapere. Diceva di sentirsi uno di loro, malgrado non avesse mai visto la Grecia da vicino, e una volta che gli chiesero dove pensava si trovasse Sparta, la città della madre, non aveva saputo rispondere. Mah... L'importante era che il tifo gli facesse bene, gli allargasse il cuore e lo invitasse a giocare anche meglio. A Melbourne Pete vinse nel 1994 su Todd Martin e nel 1997 su Carlos Moyá, in entrambe le

occasioni in tre set. Tra le tante, quella del 1997 fu una delle migliori versioni di Sampras: prima contro Muster in semifinale, poi con Moyá in una finale subito indirizzata verso i lidi consueti, l'americano fece capire di potersi permettere più interpretazioni del suo stesso gioco. Se contro Muster aveva accettato gli scambi da fondo, rischiando qualcosa ma finendo ugualmente per dominare, anche in quel tennis di cui l'austriaco era maestro, contro Moyá il numero 1 scelse la strada dell'attacco a ripetizione, dell'improvvisazione a rete, della smorzata improvvisa. Bellissimo da vedere. E assolutamente micidiale.

Era un Sampras tornato a stare bene con se stesso. Fu durante il torneo di Melbourne del 1995 che Tim Gullikson, il suo coach, amico e quasi padre, venne ricoverato per un malore. Gli diagnosticarono un tumore al cervello. Sampras inondò di lacrime il torneo, giocava e piangeva, non riusciva a trattenersi. Nei mesi seguenti rimase vicino a Tim, lo accompagnò fino ai suoi ultimi giorni. Il 1996 fu per Pete l'anno più difficile. Ne uscì maturato: la malattia dell'amico allenatore lo costrinse a misurarsi con la parte meno conosciuta di se stesso, quella in cui si annidano sofferenza, delusione e prostrazione, ma anche partecipazione e solidarietà. Finì anche la storia con Delaina, che non stava in piedi già da qualche tempo. Il 1997 pose riparo a tutto. Le vittorie non erano mai mancate, ma tornarono scroscianti. E il posto di Delaina fu presto occupato da Bridgette Wilson, Miss Teen USA e attrice, che a settembre del 2000 divenne la signora Sampras, poi madre di due figli.

Flushing Meadows gli aveva fatto da culla quando era ancora un bimbo e gli fece da straordinario sigillo a una carriera quasi tutta vincente. Delle cinque vittorie agli US Open (tre su Agassi), l'ultima, nel 2002, fu la più importante. Pete veniva da due anni senza successi, nonostante avesse raggiunto la finale a New York sia nel 2000, battuto da Safin, sia nel 2001, travolto da Hewitt, e voleva chiudere con un ultimo successo.

L'occasione giunse con una nuova finale contro l'avversario di tutta la carriera, Andre Agassi. Due vecchietti, sì, ma quel che contava di più, due americani. Onusti di titoli, gloria e soldi. Leggeri solo negli scalpi... Fu la finale più pelata che si ricordi. Sampras e Agassi di fronte, come nel 1990 e come nel 1995, una vita fa: una contesa eterna, inarrivabile per titoli conquistati, rigorosa nel confronto degli stili, di fronte alla quale tutto il tennis maschile di quegli anni sembrava piccolo e scontato. La rivalità con Andre ha segnato l'intera stagione agonistica di Sampras, e insieme tredici anni di tennis mondiale. Il conto totale delle loro sfide ufficiali è arrivato a quota 34, e Sampras ha chiuso in testa per 20 vittorie a 14.

La finale degli US Open 1990 fu di certo il momento più alto della loro sfida in anni giovanili, ma i due avevano cominciato a incontrarsi nel circuito già da oltre un anno, al torneo di Roma 1989, e il verdetto (6-2 6-1) quella volta era stato favorevole ad Agassi, nel secondo turno del torneo. Nel proseguo i due si sono affrontati 16 volte in finale e 5 in semifinale, e nelle sfide decisive il loro divario è finito per accorciarsi di molto, fin quasi ad annullarsi. Sampras ha prevalso in 9 finali, Agassi in 7; 5, invece, le finali Slam giocate, 3 agli US Open (1990, 1995 e 2002, tutte a favore di Sampras), 1 agli Australian Open (1995, vinta da Agassi) e 1 a Wimbledon (1999, favorevole a Sampras).

Con Agassi, solo tre giocatori possono vantarsi di aver superato Sampras in almeno 7 occasioni: Chang (12-8 per Sampras), Becker e Ivanišević (12-7 per Sampras, con entrambi).

In quel torneo del 2002 Pete aveva battuto Portas, Pless e Rusedski soffrendo, poi aveva alzato il livello del gioco e superato Haas negli ottavi e Roddick nei quarti. Risolta con due tie-break la semifinale con Schalken, affrontò Andre giocando di prima intenzione, quasi gli anni non pesassero. Il suo servizio, con 33 ace, tornò a fare la differenza. Vinse 6-3 6-4 5-7 6-4. Era il quattordicesimo Slam, e per Pete rimarrà la più bella partita di sempre. L'ultima che abbia giocato.

1991

Il tennis gentile di Stefan Edberg e Mats Wilander

INVECCHIANDO i campioni migliorano, quasi sempre nel rapporto con il pubblico, qualche volta persino nel tennis, finalmente libero dalle tensioni giovanili e dai troppi stress che ogni carriera di vertice porta con sé. Agli Internazionali del 1970, la seconda edizione cui prendevo parte, gli applausi del Foro furono tutti per Lew Hoad, ormai trentaseienne e ancora in campo solo per divertimento. Aveva risposto alla chiamata preoccupata degli organizzatori ai quali Stan Smith aveva comunicato da un momento all'altro il forfait. Era successo questo: nello spogliatoio Ion Tiriac volle mostrare a tutti che cosa aveva imparato del sumo, la lotta giapponese vista in tv. «Guardate, fanno così...» disse abbracciando Smith che passava ignaro da quelle parti. Lo accartocciò, slogandogli un polso.

Felicissimo di tornare a Roma, dove aveva dominato la finale del 1956 contro un Davidson che solo nel primo set era riuscito a opporsi al suo tennis facile e robustissimo, Lew Hoad trasformò il viaggio di piacere in avventura quando riuscì a rimontare due set a Mimì Di Domenico e poi a battere al quinto anche Manuel Orantes. Incredule, le truppe del Foro si schierarono tutte dalla sua parte, e la successiva sconfitta contro il russo Met'reveli fu accolta con un dispiacere quasi palpabile. Era l'ultima esibizione romana di un campione che apparteneva a una storia già riposta in archivio, e in molti si chiesero accorati se il tennis avrebbe mai riproposto giocatori così.

È l'affetto a guidare i sentimenti del pubblico, e ancora di più quella sensazione di rassicurante raccordo con il passato che rende i miti insieme intramontabili e parte di tutti noi. Ciò che accade oggi con Roger Federer e Rafa Nadal, che chissà quanto ancora potremo goderci, accadeva negli anni Ottanta per Jimmy Connors e nei Novanta per John McEnroe. Il sentimento comune fra gli appassionati nasce dal timore di perderli, che la bella favola finisca e che dopo di loro tutto sia più brutto. E non è detto che non sia davvero così.

Che cosa accadrà dopo è la domanda che il tennis non ha mai smesso di porsi. Legati a doppio filo ai propri eroi, gli appassionati chiedono rassicurazioni a coloro che saranno chiamati a prenderne il posto, e raramente le trovano. Ma non tutti i passaggi risultano complessi allo stesso modo. I

Settanta si chiusero con la sfida tra un Borg che non ne poteva più e un McEnroe che invece era giovanissimo. E già si proiettava sui due l'ombra ingombrante di Ivan Lendl. I Novanta si protrassero di qualche anno, spostando al 2002 l'ultima sfida tra Pete Sampras (che vinse la finale degli US Open e salutò la compagnia) e Andre Agassi, che invece dette l'addio nel 2006, già in piena era Fedal, acronimo della rinomata ditta Federer-Nadal. Più misteriosi, gli anni Ottanta lasciarono al decennio seguente solo alcuni appunti sulle rivalità che avrebbero preso forma, e sulle possibili doti da dominatori dei protagonisti di allora. La sfida tra McEnroe e Lendl si era ormai esaurita, e l'ex cecoslovacco, seppure più tosto e a lunga conservazione del rivale americano, appariva ormai insicuro e non così dominante come gli appassionati avevano imparato a conoscerlo.

Volti nuovi si affacciavano al tennis, ma della loro consistenza ancora non v'era certezza. Chang aveva fatto suo il Roland Garros del 1989 muovendo a furore Lendl e ribaltando Edberg in finale. Sampras aveva vinto gli US Open del 1990 su Andre Agassi, ed erano due esimi sconosciuti anche se di straordinario talento (e non occorre granché per accorgersene). Mats Wilander divenne il settimo numero 1 della storia del tennis nel settembre 1988, vincendo gli US Open, ma durò poco. Lendl si riprese la poltrona e guidò il gruppo fino a quella che lui giudicava la scadenza naturale del suo mandato: passò di mano il numero 1 il 12 agosto del 1990.

A raccogliere il bastone del comando fu un ragazzo svedese talmente mite nel carattere e nei modi che quando si presentò alla stampa dei Championships nel 1983, forte di un Grande Slam ottenuto l'anno prima nelle prove juniores (il solo mai realizzato) e di un buon secondo turno al primo impatto con il tabellone principale, fece inorridire i giornalisti dichiarando di essere figlio di un criminale svedese. Ancora impacciato con la lingua inglese, definì il padre uno «swedish criminal» per dire che lavorava nella polizia criminale a Västervik, dove vivevano. Il rossore che lo avvolse si spense solo due giorni dopo.

Uno splendido attaccante, Edberg, per il modo di portarsi a rete, per la pulizia degli interventi e per il servizio che senza risultare potentissimo mostrava una precisione assoluta, procurava rimbalzi molto alti e gli dava il tempo per proiettarsi in avanti. I pezzi forti restavano il senso della posizione, facilitato dalla velocità e dall'armonia del movimento dei piedi, la volée di rovescio praticamente perfetta e in genere le volée basse, tutte ben eseguite sul piegamento esemplare delle ginocchia. Un repertorio pulito, efficace, da ammirare (la silhouette del suo servizio fu per anni il logo degli Australian Open) che mancava solo di un accessorio, quel pizzico di emozione che non traspariva quasi mai dai suoi gesti, tanto più a confronto con il rivale di quegli

anni, Boris Becker, forse l'attaccante più vigoroso e spericolato che si fosse mai visto. C'era chi gli dava del tacchino freddo, ma in tutte le fasi del gioco d'attacco, date retta, non si era mai visto niente di meglio sul circuito.

La sua educazione tennistica, cominciata all'età di sette anni sui campi comunali di Västervik, venne forgiata da due grandi coach, entrambi decisivi per la crescita e la maturazione del suo gioco. Il primo fu Percy Rosberg, il maestro di Björn Borg. Uomo di grande sensibilità, in grado di cogliere sfumature che ad altri sarebbero probabilmente sfuggite, Rosberg si accorse subito che il giovane Edberg, al contrario del suo allievo più illustre, avrebbe ottenuto migliori risultati allontanandosi da quel tennis a due mani che, quindicenne, tentava di praticare sulla scia del mito Borg. A suon di paterni consigli lo aiutò a cambiarlo: prima l'impugnatura, poi la mentalità. Finì per dotarlo di un colpo buonissimo che gli faceva da perfetta introduzione alla fase dell'attacco, ed Edberg finì per giocarlo in tutti i modi possibili. Fu un'intuizione a suo modo geniale, che permise a Edberg di nascondere da fondo campo le difficoltà che gli venivano da un diritto troppo ampio nella ricerca della palla e quasi sempre inefficace ad aprire brecce nel gioco avversario.

Il secondo coach e tutore dello svedese fu invece Tony Pickard. Edberg lo scelse con attenzione, andando a trovarlo più volte a Bournemouth, dove Pickard svolgeva la sua professione. L'intesa tra i due dette vita a un binomio inscindibile, che proseguì per tutta la carriera dello svedese.

La gentilezza dei modi, l'assoluto rifiuto a muovere una qualsiasi contestazione nel corso di un match, spinsero molti a considerare Stefan Edberg un combattente timido, a disagio ogni qualvolta il match si fosse disposto sui binari della lotta. Lo ricordo però respingere Becker al quinto set dei Championships 1990 dopo essere stato rimontato di due set, battere allo stesso modo Cash nella finale degli Australian Open 1987 e rimontare un set a Becker e a Sampras, rispettivamente nella finale di Wimbledon 1988 e in quella degli US Open 1992. Credo, piuttosto, che Edberg abbia rappresentato la versione moderna di com'era il nostro sport una volta, tanto tempo fa. Modi gentili, aria da giovin signore, mai una protesta.

I titoli Slam alla fine furono sei (vinse anche in Australia nel 1985 su Wilander, mentre agli US Open 1991 dette una lezione a Courier, battendolo 6-2 6-4 6-0). Conquistò l'oro olimpico ai Giochi olimpici dimostrativi di Los Angeles e fu anche uomo-Davis: alzò il trofeo quattro volte. Per cinque anni consecutivi si aggiudicò l'ATP's Sportsmanship Award, che premiava la correttezza sul campo da gioco e che oggi ha preso il suo nome: Edberg Sportsmanship Award.

Diventato imprenditore in vari campi (possiede terreni e aziende di

legname in Svezia, ma vive a Londra, sede della sua società di management), Edberg ha risposto nel 2014 alla chiamata di Roger Federer ed è stato il suo coach per quasi due stagioni. Non è stato un periodo tra i più vincenti per lo svizzero, ma i consigli di Stefan hanno avuto il merito di spostare il gioco di Federer più verso la rete, offrendogli nuove soluzioni e una maggiore rapidità nella chiusura dei punti.

L'invasione svedese fu la chiave di volta del tennis per tutti gli anni Ottanta e buona parte dei Novanta. Sulle orme di Borg la Svezia era diventata il centro pulsante del nostro sport. Stefan Edberg e Mats Wilander furono i nuovi campioni, ma al loro fianco una torma di giocatori prese possesso del circuito: alcuni buonissimi interpreti come Henrik Sundström che si ritirò prestissimo (Borg docet, anche in questo), poi Joakim Nyström, Jonas Svensson e Anders Järryd, che fu numero 1 in doppio, Mikael Pernfors e poco più tardi Kenneth Carlsen, e ancora altri di minor rilievo, quasi tutti imitatori del capostipite Borg. Una moltitudine cui la Svezia non seppe dare seguito, fin quasi a scomparire dal tennis dopo l'uscita di scena nel 2011 dell'ultimo top 10, Robin Söderling.

A distaccarsi maggiormente dal gioco di Borg furono proprio i campioni. Su Edberg non c'erano dubbi, mentre con Mats Wilander le similitudini erano più evidenti; eppure il gioco del secondo svedese padrone della terra rossa ebbe una matrice mista, nella quale erano presenti anche gli insegnamenti di Vilas, perfezionati dalla maggiore duttilità dell'uomo. Mats fu l'ultimo della stirpe dei Grandi Pallettari a governare il tennis. E badate, proprio di pallettari specializzati si trattava. Non voglio usare il termine in senso negativo; non per loro, quanto meno.

L'avvento di Mats fu improvviso e lucente. Biondino e riccioluto, quasi delicato, uno di quei bambini ostinatamente perfetti che a cinque mesi sgambettano e a quattordici già parlano per dire cose piene di buon senso, Wilander cominciò a vincere quando ancora non sapeva di essere Mats Wilander. Il Roland Garros, tempio del tennis in rosso, fu la sede prescelta per la prima vittoria nel circuito. Era come se un piccino avesse preteso il palcoscenico della Scala per cantare la sua prima canzoncina di Natale ai parenti schierati sotto l'albero. Borg aveva aspettato, se non altro, il raggiungimento della maggiore età. Mats neanche quello: diciassette anni e undici mesi. Superò Vilas in finale (per la serie meglio prendere subito le distanze dai propri padri): 1-6 7-6 6-0 6-4. Era il 1982.

Vinse tre volte a Parigi e in Australia e una agli US Open contro Lendl, e fu la sua partita più bella. Il cecoslovacco lo subì come un'autentica

punizione: Mats lo superò a Melbourne nel 1983 (6-1 6-4 6-4), a Parigi nel 1985 (3-6 6-4 6-2 6-2) e a New York nel 1988 (6-4 4-6 6-3 5-7 6-4). Gli altri trofei li sfilò a Kevin Curren, agli Australian Open del 1984, a Pat Cash (sempre in Australia, nel 1988) e a Henri Leconte a Parigi, nel 1988. A Roma Mats si impose nel 1987, in una finale scontata contro Jaite, ma dopo aver battuto McEnroe.

Ovviamente i paragoni con l'illustre predecessore non potevano mancare. Con troppa superficialità Wilander fu considerato un noioso esecutore del testamento tennistico del Supremo Pallettaro; in realtà aveva colpi migliori a rete e riflessi più rapidi, abituati dai continui allenamenti in doppio. Era da fondo campo, invece, proprio nei colpi che sembravano più simili a quelli di Borg, che Wilander risultava più leggero, meno implacabile, seppure centratissimo nel passante e armonico nella corsa. Di Vilas aveva invece il colpo d'occhio nei passanti, non le accelerazioni.

Con il primato ottenuto nel 1988 cominciò anche il declino di Mats, affrettato da un lungo periodo di lontananza dal tennis cui fu costretto per stare vicino al padre, gravemente malato. Giocò fino al 1995, quando risultò positivo al doping per cocaina, vicenda di cui Mats si assunse tutte le responsabilità ma che con il tennis c'entrava assai poco. Preferisco però ricordarlo nella semifinale del suo primo Roland Garros, impegnato contro José Luis Clerc. Sul match point in favore di Mats, nel quarto set, la palla fu probabilmente giudicata male dal giudice di linea. Il pubblico si alzò per acclamare Wilander, ma Clerc cominciò a protestare con il giudice di sedia francese Jacques Dorfman. Fu Mats a decidere che il colpo andasse ripetuto. Lo disse all'arbitro, che lo sconsigliò, ma Wilander fu irremovibile. «Signore e signori, su richiesta del giocatore Mats Wilander, il punto andrà giocato di nuovo», annunciò scontento Dorfman. Si rigiocò e Clerc spedì la palla in rete. «Dissi al giudice che non avrei potuto vincere in quel modo, che forse la palla era buona ed era meglio ripetere il punto», spiegò Mats ai microfoni spianati. Fu un bel gesto. Per Yannick Noah il più bello: «Il momento in cui Mats concede la palla a Clerc è la più bella immagine che ha lasciato il tennis negli ultimi trent'anni».

1992

Andre Agassi e le sue quattro vite

Il giorno della prima vittoria nello Slam gli nascosero il chiodo di pelle nera. Temevano che lo avrebbe indossato sulla maglietta, così, senza nemmeno pensarci, solo per abitudine. Dopo le polemiche per le sue *mise* da «cacatua fluorescente», come lo definì assai poco garbato il presidente della federazione francese Philippe Chatrier, lo sponsor gli fornì vesti bianche che più bianche non si può. Nel 1992, a Wimbledon Andre Agassi si presentò in campo come la pubblicità di un detersivo miracoloso. Il parrucchino lungo e mesciato fu radunato in una coda di cavallo che gli sortiva da dietro il cappellino candido, ma sull'aria da coatto non era possibile intervenire.

Quando Andre fece le foto di rito, con la coppa e la fidanzata, lei sì con il chiodo nero e tutta la chincaglieria più buzzurra che si potesse acquistare a Las Vegas, sembravano Anna e Marco della canzone di Lucio Dalla, due che «con un'aria da commedia americana, sta finendo anche questa settimana». Anna si chiamava Wendy Stewart, era l'amica di gioventù, e fu lei a bagnare di lacrime il primo trofeo di Andre. Non immaginava che quella vittoria avrebbe segnato la fine del loro rapporto, né che Andre Agassian, il figlio di Mike, ex pugile iraniano alle Olimpiadi e portiere d'albergo, cui avevano trascritto male il cognome al momento del suo ingresso negli Stati Uniti, fosse avviato a diventare un divo dello star system americano. E sì, anche del tennis.

«Gioca come un maestro zen.» La frase è di Barbra Streisand, la bellissima fra le brutte di Hollywood. La cantante comparve al fianco di Andre nel 1993. Lei cinquantun anni, lui ventitré. Lo accompagnò a Wimbledon. Per il primo match indossò un cappello da nostromo, e i media la presero in giro; per il secondo un berretto da ufficiale della marina britannica. Il messaggio giunse forte e chiaro, e i media inglesi la finirono lì, temendo che alla terza uscita l'attrice potesse indossare uno zuccotto azzurrino con la veletta sulla tre quarti, come quelli che tanto amava la regina. Ma era Agassi a non essere più quello dell'anno prima: era ingrassato, e anche il parrucchino sembrava meno vivace del solito. Tennis e star system non sempre vanno d'accordo, nemmeno per un noto maestro zen, ma garantiscono ottime conoscenze.

Lasciata la Streisand (pare che la cantante abbia impiegato due mesi per

elaborare il lutto), Andre si affidò al fax per conquistare Brooke Shields, nipote di quel Frank Shields che fu finalista agli US National Championships e a Wimbledon nei primi anni Trenta. Agassi non lo sapeva, e comunque quando glielo dissero fu chiaro che non gliene poteva fregare di meno. Fu un lungo fidanzamento; anche Brooke lo seguiva sul campo, e anche lei si faceva riconoscere. Non applaudiva, fischiava, si portava le dita alle incantevoli labbra e tirava giù dei fischioni che avrebbero fatto impallidire anche Trapattoni. I due si sposarono il 19 aprile 1997, e due anni dopo si erano già inviati i rispettivi avvocati.

Nei mesi trascorsi con Brooke, Agassi aveva quasi smesso di fare il tennista. Era stato numero 1 la prima volta il 10 aprile 1995, e si ritrovava al numero 141 della classifica. Il 1998 fu un anno da buttare via per i risultati, ma utilissimo per tornare in carreggiata. La carriera riprese a splendere nel giugno del 1999 con il successo nel torneo che lo aveva sempre respinto, il Roland Garros. Lo vinse anche Steffi Graf, e i due, fino a quel momento colleghi, trovarono modo di conoscersi meglio. Un invito a cena, un nuovo tentativo di Andre di rendersi simpatico a mezzo fax, subito rintuzzato dalla signora che non aveva tempo da perdere in simili sciocchezze, e molte rassicurazioni circa i suoi desideri di avere finalmente una famiglia vera, unita, tutta per lui, che invece fecero breccia nella corazza di Steffi, dove batteva un teutonico cuoricino da inguaribile romantica.

Steffi accettò di trasferirsi a Las Vegas, rimase incinta e lasciò il tennis. Si sposarono a casa Agassi, una villa all'incrocio tra Agassi Street e Agassi Road (capita, quando si è ricchi abbastanza), alla presenza delle due mamme e del prete. Era il 22 ottobre 2001, e quattro giorni dopo nacque il primo figlio, Jaden Gil. Altri due anni e nel 2003 fu la volta di Jaz Elle. Come sempre azzeccandoci, i media dissero e scrissero che si trattava di un matrimonio d'interesse, con il quale i due cercavano, a fine carriera, di far fruttare al meglio la notorietà acquisita negli anni. Sarebbe durato poco, fu la conclusione inevitabile. Infatti Andre e Steffi sono ancora sposati, e hanno dato vita a una delle coppie più stabili e (a sentirli) innamorate che il tennis abbia mai avuto.

La storia degli amori di Andre Agassi scorre con quella dei suoi risultati, segna i momenti propizi e i lunghi periodi in caduta libera, le rinascite e i nuovi smottamenti. Quattro compagne per quattro vite sportive, tutte vissute più o meno intensamente dal tennista più innovativo per tecnica di gioco e stile di vita comparso sulla scena dopo la metà degli anni Ottanta. Fino all'epilogo, nel 2006, a quegli US Open che appena l'anno prima l'avevano

visto ancora una volta in finale. Fu Steffi, con tata, carrozzina e figli al seguito, ad accompagnare Andre al passo d'addio. E per una volta, anche lei si commosse.

Al centro del grande catino di cemento intitolato ad Arthur Ashe, Andre uscì di scena contro B. Becker, un tedesco senza grandi pretese, appena centododicesimo in classifica, con la B. che stava per Benjamin, né parente né amico del Becker più vero, uno dei grandi rivali nel passato di Andre. Fin lì, in quel terzo turno, Agassi era giunto ancora da protagonista, nonostante un fisico ormai usurato dai molti anni di agonismo. L'insorgere di problemi alla schiena nel corso degli ultimi anni lo aveva obbligato a una stagione concentrata su pochissimi match: fu a Wimbledon, appena battuto da Nadal, che Andre annunciò il definitivo addio nel corso del successivo Slam, gli US Open, davanti al suo pubblico.

Fu un torneo breve ma esaltante, nel quale Andre superò prima Pavel, poi Baghdatis prima di cedere a Becker (7-5 6-7 6-4 7-5) un match giocato in una straordinaria cornice di pubblico e concluso da una commovente standing ovation. In lacrime, Andre trasformò per l'ultima volta il suo stadio in una vasca ribollente di turbamenti e partecipazione: «Una jacuzzi di emozioni», la definì lui stesso. Ma la strada era segnata: giocatori come Benjamin lui li aveva sempre battuti senza nemmeno impegnarsi, mentre ora lo facevano soffrire, lo mostravano al mondo fragile e caduco, per la prima volta in balia degli eventi. In un torneo di preparazione agli Open, a Washington, dove aveva sbancato cinque edizioni, Andre aveva perso da Stoppini Andrea da Rovereto, numero 246 del mondo.

Questa inattesa vulnerabilità dopo una stagione, quella del 2005, che non aveva fatto presagire un cedimento così improvviso e profondo, si stava rivelando per il trentaseienne Agassi un sentimento talmente inconsueto da stordirlo e spingerlo al pudore, quasi il parlarne apertamente mostrasse una parte di sé che non comprendeva e dunque lo imbarazzava. Negli ultimi anni della carriera, superati ormai i trenta, Andre aveva accettato di percorrere strade impervie, tribolando come tutti i comuni mortali. «Una fatica nella quale proviamo piacere è medicina alla pena che se ne sopporta», è scritto nel *Macbeth*, e poco importa che Agassi abbia o meno frequentato da vicino i testi di Shakespeare; di sicuro ne condivideva pensieri e intuizioni. La novità, in quel 2006, era che con il passare del tempo e l'infittirsi dei problemi (schiena, famiglia, bambini, età) anche il piacere che gli veniva dagli affanni era diventato insopportabile. Né lo incoraggiava pensare di essere all'ennesimo bivio della vita e ricordare come nei precedenti passaggi avesse sempre offerto il meglio di sé.

Apparso sulle scene con un travestimento giovanilistico da tennista punk di

periferia, una frezza di capelli colorata di verde e pensierini latte e miele tipo «Io dormo con la Bibbia sotto il cuscino», camuffato poco più tardi da venditore ambulante multimediale al centro di frenetici spot all'insegna dello slogan «Image is everything», Andre Agassi è diventato col tempo un tennista pensante, capace di proporsi con autorevolezza ai suoi intervistatori, mille miglia lontano dal ritratto che gli avevano dipinto addosso di inesausto protagonista di una vita da videogame in cui tutto sembrava correre oltre i limiti di velocità, il suo gioco, la sua persona, il suo stesso modo di parlare. Padre accorto di due bimbi da concorso, Andre affrontò l'ultimo passaggio della carriera con l'aura da gran saggio e l'autorevolezza di chi molto ha giocato, visto, guadagnato, vinto e sportivamente vissuto, ma chissà quanto intimamente felice e se del tutto immune dalle frustrazioni che l'uscita di scena inevitabilmente gli avrebbe provocato.

Motivi per consolarsi ce n'erano. Andre, nel tennis, è stato davvero unico. Forse inarrivabile per qualità di gioco. Se è vero che un raffronto tra i grandi di ogni epoca può avvenire solo in considerazione di quanto abbiano inciso nel tennis, Agassi merita di essere collocato più in alto di molti che hanno vinto più di lui, perché entra a pieno titolo nella categoria degli innovatori, fra coloro che hanno giocato un tennis che prima non esisteva. Innovatore nei colpi e anche nei modi. I fondamentali spinti all'eccesso, il diritto paragonabile a un gran colpo di frusta, addirittura micidiale nella sua esecuzione da sinistra verso destra a uscire (*inside out*, si direbbe oggi), il rovescio bimanuale secco e potente e l'anticipo naturale hanno fatto da puntello, insieme con le vittorie, a una strategia promozionale e aziendale che non ha trascurato i minimi particolari, e ha reso Andre prima un tennista trasgressivo, amatissimo dai giovani e al centro di attenzioni degne di una star del rock, poi un volto pubblicitario di sicuro impatto, benvenuto dalle mamme, anche fuori dai confini americani. Mai nessun atleta prima di lui era stato oggetto di tale programmazione pubblicitaria, di studi da parte delle aziende, sostenuto da stuoli di uomini marketing. Nemmeno McEnroe. Forse Maria Sharapova...

Sembra appena ieri, ma sono tempi immensamente distanti. Il 2006 lo vide in campo 18 volte, 10 vittorie e 8 sconfitte. Disse di avere avuto tempo per pensare, che gli era tornato in mente anche l'Open dell'anno prima, quando trentacinquenne si fece largo tra i ragazzi che già da un pezzo avrebbero dovuto soppiantarlo (Roddick, Blake, Ginepri), per lanciare l'ultima sfida a Federer. Straordinario per un set e mezzo, spinse ogni appassionato a chiedersi che cosa sarebbe stata, quella sfida, se si fosse giocata davvero alla pari. Quella considerazione era il massimo cui aspirare, certo non la vittoria.

Fosse stato tipo da accontentarsi, avrebbe accettato di ritirarsi allora. Sostenuto in panca dalla signora Steffi, dal piccolo Jaden Gil, dal grosso Gil Reyer, il preparatore, e dall'amico Darren Cahill il coach, a segnalare la nuova dimensione personale raggiunta, certo più rilassata di un tempo, ci si può interrogare anche su come sarebbe stato questo finale di carriera se fosse proseguito il rapporto con Brad Gilbert.

A quel connubio appartengono gli anni luminosi della carriera agassiana. Chi l'avrebbe detto, da due tipi simili? Sembrava un binomio scellerato. Agassi era negli anni della piena, svolazzante sindrome di Peter Pan, si rifiutava di crescere e viveva da star. Fu lui a pretendere che le strade di fianco alla villa acquistata a Las Vegas si chiamassero col suo nome, e riuscì persino a comprarsi un jet, convinto che così avrebbe risparmiato sul costo dei biglietti. Gilbert era il suo opposto più pericoloso. Chi l'abbia conosciuto nell'arco ultradecennale di una carriera da numero 4 del mondo, seppure spoglia di vittorie da ricordare, non credo faccia fatica a seguirmi. In campo Brad usava trucchi da avanspettacolo, fingeva di star male per impietosire gli avversari, e per guadagnare un punto contestato era capace di piangere come una mezza dozzina di prefiche a un funerale. Eppure, quando Andre al termine della stagione 1997 si ritrovò al numero 141 della classifica (era il 10 novembre), infelice di sé più ancora che del rapporto ormai esauritosi con Brooke Shields, fu Gilbert a sospingerlo nell'Operazione Riscossa. E a scampo di banalità, fu proprio lui a definirla così, con tanto di maiuscole.

Storia complessa, quella del *revenant* Andre Agassi. Quando vinse gli Australian Open (il primo dei quattro), nel 1995, aveva la pancetta e un aspetto da commendatore alla bell'e meglio dissimulato da una bandana sulla stempiatura. Pirata e commendatore, ma in qualche modo felice. Aveva finalmente messo da parte il parrucchino e cancellato, insieme a quel cespo di capelli da rockstar, un bel po' delle finzioni che si era costruito intorno alla sua vita. Completò la scalata alle prime posizioni nei mesi seguenti, fino a scalzare Sampras dal numero 1. Resistette in cima 30 settimane, sostenuto dalla nuova fiamma Brooke, che per incitarlo, oltre ai fischi di stampo trapattoniano, urlava come in trance improbabili incoraggiamenti: «Vai, Andre, prendi l'ascensore e sali in paradiso!» Roba che se l'avesse fatto mia moglie sarei uscito di corsa dal campo ululando di vergogna per nascondermi nel bosco più vicino allo stadio.

Difficile stabilire che cosa realmente accadde, a parte un problema al polso della mano destra. Certo è che su quelle frasi da doppio bourbon della Shields, il tennis di Agassi improvvisamente si inabissò, precipitando nell'anonimato delle eliminazioni repentine. Un crollo inaudito, seppure inzuccherato dal matrimonio hollywoodiano.

Vi è dunque un prima e un dopo, nella carriera di Agassi, e lo spartiacque è rappresentato da quel numero, il 141, e da quel nome, Ugly Brad. Due parti separate, due carriere diverse. Eppure vincenti, e santificate entrambe dal primato in classifica. Il 10 aprile 1995 la prima volta, il 12 luglio 1999 la successiva. Agassi il flipper, il giovane campione senza grandi scrupoli morali (ahimè, quanti buoni ingaggi traditi da ingloriose sconfitte al primo turno, nella prima parte della carriera), il tennista tutto eccessi da contratto, appartiene in toto alla prima fase. Era un Agassi meno amabile, meno genuino, sicuramente meno uomo di quello che venne dopo, ma per quelle contraddizioni su cui si fonda questa nostra società tutta apparenze anche più vendibile e pubblicizzato, e di conseguenza osannato.

Toccare il fondo lo ha aiutato. Andre è risalito, ma per farlo ha cambiato se stesso. La seconda parte della carriera ha messo in luce il campione maturo, l'ex ragazzo finalmente ragionevole, forte, se non di cultura, di esperienze accumulate. Poi il marito, il padre e così via, fino a diventare un esempio per i più giovani. Latore di un messaggio, persino: quello che vuole la vita come un inseguirsi continuo di obiettivi da raggiungere.

Wimbledon e il Roland Garros, più ancora dello Slam di casa, sono stati i tornei che hanno certificato le sue virate vincenti. Quando nel 1992 Agassi vinse lo Slam sull'erba, era appena alla terza apparizione ai Championships in una carriera cominciata nel 1986, vincente dal 1987 (a Itaparica) e nel 1988 approdata al numero 3 della classifica mondiale. A Melbourne non aveva ancora messo piede, ma l'impresa servì a spazzar via i dubbi che si erano addensati su Frezza Verde, a giudizio di molti destinato a un ruolo subalterno. Del resto, che altro pensare di un ragazzo di notevolissimi mezzi che in poco più di quattro stagioni aveva dilapidato due semifinali nel 1988 (al Roland Garros battuto da Wilander, agli US Open da Lendl), una nel 1989 (US Open, ancora Lendl), due finali nel 1990 (al Roland Garros superato da Gómez e agli US Open da Sampras), un'altra finale nel 1991 (ancora al Roland Garros, battuto da Courier) e una semifinale anche nel 1992 (Roland Garros, ancora Courier)?

Wimbledon sembrava il torneo più lontano dai gusti e dalle doti tecniche di Agassi. Invece, come per incanto, tutto andò a posto, testa e colpi. Dopo un inizio complesso ma non impossibile (Česnokov, Masso, Rostagno, Saceanu), Andre dette vita a un crescendo memorabile: Becker nei quarti, McEnroe in semifinale e Ivanišević nell'ultimo atto, in cinque set (6-7 6-4 6-4 1-6 6-4).

Era troppo? I soliti detrattori sottoscrissero la tesi. Di fatto, vi fu il contraccolpo. Dalla vittoria, per quasi tutto il 1994, Agassi non sembrò più lui, svagato e scadente. Si riprese agli US Open di quell'anno, grazie a un buon torneo e una facile finale con Stich, e nel 1995 sperimentò per la prima

volta gli Australian Open, prevalendo in finale su un Sampras in angoscia per la sorte del maestro Tim Gullikson ormai prossimo alla fine. Agganciò la testa della classifica con una nuova semifinale a Wimbledon e la seconda finale agli US Open, vinta però da Sampras. Con il successo olimpico di Atlanta si esaurì di fatto la prima parte della carriera di Agassi.

Il 1997 fu da buttare, ma lì nacque il progetto di riscossa studiato da Gilbert. Non ebbe esiti immediati. La ripresa fu lenta, il 1998 ancora una stagione sotto le aspettative, ma il ritorno al successo, sia pure in tornei di secondo piano come quello di Hong Kong, gli servì a riacquistare fiducia. Fu il Roland Garros del 1999 a rimmetterlo in pista, proprio il torneo che gli aveva negato le prime gioie. E poco importa se Andre non ebbe avversari impossibili. Battuto Moyá negli ottavi, seguirono Filippini ed Hrbatý, prima della finale con Medvedev (1-6 2-6 6-4 6-3 6-4), che Agassi cominciò solo dal terzo set, a immagine della sua carriera. Nell'arco di quel match Andre mostrò tutto di sé: incostante, supponente, preoccupato, pentito, orgoglioso, intelligente, ingegnoso, travolgente. Fu la rivincita su se stesso, la definitiva trasformazione dell'alieno in uomo.

Andre Agassi ha vinto 8 tornei del Grande Slam: Wimbledon, Parigi, 2 US Open, 4 Australian Open, 60 successi su 90 finali giocate (tra cui 7 finali Slam), 1 vittoria olimpica ad Atlanta, 1 a Roma (e 1 finale), 1 nel Masters di fine anno e 2 vittorie su 3 finali in Coppa Davis. Nel 2009 è uscita la sua autobiografia, *Open*, scritta con il premio Pulitzer J.R. Moehringer. Una bella lettura, con molte concessioni però al sensazionalismo utile alle vendite. Nel libro Agassi confessa un difficile rapporto con il padre, di aver coperto la calvizie con un parrucchino e di aver fatto uso di metanfetamine nei momenti più difficili della carriera, mentendo all'ATP che lo aveva beccato in un test del 1997. Quest'ultima dichiarazione ha sollevato un'ondata di critiche, e in molti (da Federer a Nadal, dalla Navrátilová a Becker) si sono detti scioccati e delusi dalla confessione tardiva. E io con loro. E per questo non ho letto volentieri il suo libro.

1993

Monica Seles, una carriera spezzata

L'ATTENTATORE uscì fuori dal nulla, una mano e un coltello avvolti nel buio come in una saga nordica, senza un volto e senza un perché. Nessuno lo vide, nessuno se ne rese conto. Il balzo verso la preda, i momenti che precedettero l'agguato, la sua presenza, le sue intenzioni: non c'è niente di tutto questo nelle cronache di quella giornata.

Solo ricostruzioni successive. L'unica immagine che fissa nella memoria uno dei momenti più infausti della storia del tennis è quella di Monica Seles sorretta a braccia sul limitare del campo centrale in terra rossa di Amburgo, la parte alta del vestitino in stile premaman già macchiata di sangue, e l'espressione impaurita, scossa, addolorata. Poco discosta, l'avversaria di quel giorno, la bulgara Magdalena Maleeva, guarda la scena con una mano sul volto, come a voler ricacciare dietro un grido. Era venerdì 30 aprile 1993.

Gunther Parche, tedesco trentenne, è passato alla storia come uno degli attentatori più subdoli del mondo. Colpì Monica Seles per impedirle di continuare a battere Steffi Graf, e favorire il ritorno della tedesca in vetta alla classifica. Vi può essere nella vita proposito più assurdo e meschino da mettere in atto? Non fece grandi danni al fisico della ragazzina che veniva da Novi Sad ma si considerava già americana, e forse non la colpì nemmeno con un coltello ma con un punteruolo. Una ferita di un centimetro e mezzo. Le autorità tedesche lo punirono con pochi mesi di carcere, poi lo lasciarono libero. Lo choc per Monica però fu devastante: sparì dalla circolazione, si ritirò dal tennis e si rinserrò nella sua nuova casa a Tampa, in Florida. Non aveva ancora compiuto vent'anni, vestiva da bambinetta, portava ancora i capelli biondi riuniti in una grande coda. Aveva già vinto 8 titoli del Grande Slam... L'attentato le costò due anni e mezzo di carriera. Al rientro era ormai una donna.

11 marzo 1991, lunedì. «Sono io la numero 1? Carino, ma forse è un po' troppo presto. Hiiiiihii!» Bimba Monica rideva così e non c'era niente da fare. Rideva spesso, per giunta, e parlava come giocava a tennis, velocissima e vorace, instancabile e poco verosimile, come il diritto a due mani che il

pubblico non capiva bene se fosse il rovescio o viceversa. A diciassette anni e mezzo Monica ha raggiunto la certezza di essere in testa alla classifica del tennis al termine di una settimana senza tennis, una delle poche. Sostenere che la nuova leadership della jugoslava fosse casuale, però, sarebbe stato sin troppo ingiusto nei confronti di una tennista che aveva battuto a ripetizione Steffi Graf. «Nei programmi di mio padre c'era il primo posto tra un anno, nel 1992. Hiiiihii! Ma abbiamo lavorato duramente per questo obiettivo, dunque non sono sorpresa. Eccitata... Hiiiihii! Questo sì. E stanca. Tutti vogliono interviste, autografi, e poi mi danno delle gran pacche sulle spalle.»

Monica ha imparato il tennis sui disegni del padre: con pochi tratti Karolj Seles dava vita a un coniglietto che eseguiva colpi a due mani. Il campo era il garage di casa, a Novi Sad, dove un filo steso da una parte all'altra indicava la rete. A dodici anni Monica era già in viaggio per gli Stati Uniti, invitata dal college di Nick Bollettieri a Bradenton; e la famiglia dietro, con il padre a fare da capospedizione lungo la strada del riscatto. Quando la bambina cominciò a mettere in fila le grandi del tennis, Karolj decise che i Seles potevano farcela da soli, e che lui sarebbe stato coach e manager. Bollettieri, sentendosi tradito, decise invece di rivolgersi a un avvocato. Troppo tardi... Il gruzzolo di dollari che giocava in grembiolino, menando fendenti da fabbro ferraio, ormai se n'era andato.

«Mi sono fatta largo a gomitate, ma è nel mio carattere. Sapete, non è tutto rose e fiori nel tennis. Ci sono certe... Hiiiihiii! antipatiche che girano... Ho buone amiche, però, e cerco di comportarmi come una normale ragazza di diciassette anni che fa una vita un po' speciale. Voglio dire, a incontrarmi con gli amici non rinuncio. Ho imparato molto da Martina, mi ha insegnato a non scoraggiarmi mai.» La Navrátilová sosteneva anche che se Monica avesse imparato a tirare il servizio, per le altre non ci sarebbe stato più spazio. Monica Seles, meno convinta, ribatteva che se avesse avuto una terza mano ne avrebbe utilizzate due anche per la battuta. «Monica pensa al tennis gran parte della giornata, rivede i match, studia le tattiche, corregge gli errori. Ha molta più resistenza di un uomo», raccontava ammirato l'allenatore italiano di quei primi anni, Enrico Cocchi. Solo uno sparring, però: il titolo di coach spettava a papà Karolj.

Intanto cresceva, la piccola. Quando debuttò e raggiunse la terza piazza era alta poco più di un metro e sessanta, e sul campo grugniva e squittiva. Quando divenne la numero 1 si era alzata di nove centimetri, e nonostante indossasse ancora le mutandine di pizzo rosa e facesse collezione di orsetti di peluche, i suoi strilli erano diventati grufoli eccitati, un po' erotici e un po' osceni. «Hiiiihiii... È un viziaccio, lo so, e alle colleghe non piace, ma a me viene spontaneo, mi rilassa quando eseguo i miei colpi. Forse un giorno non

lo farò più. Hiiiihii... Forse...» Parlava serbo, ungherese, l'inglese con cadenza a macchinetta e stava studiando l'italiano. Una ragazzina piena di interessi. «Il tennis non è tutto. Un giorno smetterò. Mi piacerebbe... Hiiiihii... Fare cose impensabili per una come me. La modella, per esempio. Ne ho parlato con Armani a Milano, mi ha raccontato la vita che conducono le più importanti. E ho già posato per *Vogue*, *Elle* e *Seventeen*. Eh? Come dite? Ah sì, scusate, il sorriso: hiiiihii!»

29 luglio 1995, sabato. Bentornata, cara Monica, e ben venga la vittoria su Martina. Sbaglierò, ma insieme con l'emozione che traspariva sul volto dell'ex bambina prodigio, 27 mesi dopo l'attentato subito, quel 6-3 6-2 sembrò l'unica cosa vera di quella strana serata dedicata al «ritorno delle due leggende», come urlava sguaiatamente lo speaker del Convention Center di Atlantic City, di sicuro più a suo agio con la caciara di certi match di pugilato.

Martina Navrátilová l'aveva tirata fuori di casa, e fu come un'estrazione: l'aveva lavorata a lungo ai fianchi, l'aveva convinta un po' alla volta, parlandole come amica, collega, quasi come una sorella. È stata brava, Martina, una gran donna. Al di là di alcuni atteggiamenti duri cui non intende rinunciare, sa cos'è la solidarietà, la mette in pratica e non si tira indietro quando c'è da tendere una mano a chi ne ha bisogno. Se lei non si fosse fatta avanti, è probabile che Monica non sarebbe più tornata al tennis. Aveva vissuto una depressione troppo lunga per una ragazzina di ventidue anni. Serviva una mano tesa, Martina gliela offrì e Monica capì che doveva affidarsi a lei.

Magari è di tutto il resto che si poteva fare a meno: della cafonissima coreografia dell'evento tra ragazzotti vestiti da antichi romani a far da ali all'ingresso delle due, per esempio, e delle foto in posa davanti a un Cesare che sembrava Superman e a un'improbabile Cleopatra ballerina funky. Che significati nascosti poteva trasmettere quello sfarzo grossolano? Le coltellate subite da Cesare, il Bruto attentatore di Amburgo, l'aspide della regina a sottintendere il veleno che dà linfa al tennis femminile? Non fosse stato per il ricordo di altre pacchianate made in USA, ci sarebbe stato di che vacillare.

Eppure, un segnale da raccogliere vi fu, anche in quella serata fra Roma antica e rock'n'roll: chi esce viva da un attentato e da tanto cattivo gusto ha di sicuro ancora molto da dare al nostro sport. Forse era questo il messaggio da cogliere in quell'assurdo teatrino.

20 agosto 1995, domenica. È di nuovo in finale, Monica Seles. Due anni e

sei mesi dopo la sua ultima vittoria a Chicago, nel febbraio 1993. Ha lasciato un solo game a Gabriela Sabatini in semifinale, certo dispiacendosene, perché l'argentina era stata tra le poche a sostenerla quando la WTA aveva deciso di restituirle il numero 1 in classifica senza però toglierlo a Steffi Graf. Numero 1 la tedesca, numero 1 bis (proprio così lo chiamarono) la jugoslava diventata americana. L'avversaria in finale a Toronto era una piccola sudafricana svelta di gambe, Amanda Coetzer. Monica, al primo torneo dopo l'attentato, era cambiata ancora, cresciuta di altri sei centimetri fino a sfiorare il metro e ottanta, e mostrava un'insolita pinguedine che la faceva sembrare un po' goffa. O forse era il vecchio vestitino da ragazzina che non l'aiutava e la impacciava. Ma i colpi erano quelli di sempre, imperiosi, violenti, imprevedibili nelle angolazioni bimani, e il ritmo che imponeva al match era ancora materia di studio tra le aspiranti campionesse che non avevano ancora chiaro come arginarlo. Finì 6-0 6-1 anche la finale. I media non mostravano dubbi: presto Monica sarà di nuovo la numero 1. Da sola, però...

10 settembre 1995, domenica. Alla vigilia degli US Open Monica tornò a parlare di sé in una lunga intervista che concesse al *San Francisco Examiner*. Gli eventi della sua vita l'avevano resa adulta per vie dirette, senza tappe intermedie. Da bambina a donna con procedura d'urgenza. Era andata così, e lei guardava avanti, non era più il tempo delle recriminazioni, se mai vi era stato.

Raccontava delle numerose persone che aveva accolto in casa, nei due anni trascorsi senza tennis, dopo l'attentato. «Vengono da me senza conoscermi, per parlare dei loro problemi, dei loro incidenti, delle malattie, e per ascoltare i miei guai, per darsi conforto gli uni con gli altri. Per me è stata un'emozione profonda. Non pensavo che avrei aperto la porta di casa a così tante persone, tanto più dopo quello che mi è successo. Invece l'ho fatto, anzi lo faccio, e farlo mi sembra la cosa più normale.»

Diceva anche che le sembrava ora che le ragazzine del circuito femminile, lei compresa, crescessero un po' e facessero qualcosa per essere ricordate al di là delle vittorie, dei guadagni e dei record. Qualcosa di veramente importante, sottolineava Monica indicando in Martina Navrátilová e Billie Jean King l'esempio da seguire. «La mia generazione ha preso molto da loro, ma ho l'impressione che si sia limitata a quello e che non abbia ancora cominciato a restituire.» Serve impegnarsi nel sociale a favore della gente, era il messaggio della Seles. «Il tennis può essere utile anche fuori dal campo.»

Poi tornava sul rapporto con le altre giocatrici. «Non è vero che nei miei confronti c'è stata soltanto freddezza. Alcune delle ragazze, la Sabatini in

particolare, ma anche Hingis e Majoli sono state molto care. Altre si sono limitate a un cenno, un saluto, ma va bene anche quello. È vero, c'è chi non mi ha rivolto la parola. Di questo mi sono sorpresa. Non pretendevo da nessuna di essere accolta con striscioni di benvenuto, mi sarebbe bastato un ciao magari detto da lontano.» L'ultima domanda, ovvia ma importante, era su che cosa avesse imparato nei due anni e mezzo di lontananza dal tennis. «Due cose», rispose. «La prima è quanto ami il mio sport. È un'autentica infatuazione. Mi diverte e non credo che potrei rimanere un'altra volta senza. La seconda è quella di svegliarmi la mattina con un solo obiettivo nella testa: fare del mio meglio per vivere nel migliore dei modi.»

La finale degli US Open 1995 la vide di nuovo contro Steffi Graf. I media presentarono il match come la sfida del secolo, definizione quanto mai inflazionata, ma tant'è... Piuttosto, a giudicare da quegli Open, l'effetto che il ritorno di Monica ebbe sul tennis femminile fu ben più devastante, simile a quello di una corsa dei tori, come a Pamplona, tra le bancarelle di Porta Portese a Roma. Alla fine tutto venne spazzato via e restarono solo in due: lei e Steffi Graf.

Monica raggiunse la finale lasciando spiccioli di game alle avversarie (Dragomir, Huber, Novotná, Martínez), e rilanciò alla grande il torneo, pubblico raddoppiato e incassi triplicati. Poco importa che alla fine della rincorsa finì battuta dalla Graf. Il primo set se n'era andato al tie-break su un evidente errore arbitrale (l'ace che assegnava il set a Monica venne giudicato erroneamente fuori), il secondo lo vinse a zero e il terzo le sfuggì per disabitudine alla lotta sulle lunghe distanze. Il dato più sorprendente è che mai si era visto un match femminile trasformarsi in pugilato. Era successo con tipi dal rovescio a cazzotto, come Agassi e Courier, e con altri che usavano il servizio come un uppercut, come Ivanišević o Rosset; mai però in un incontro tra ragazze. E invece, Monica e Steffi se le dettero di santa ragione, dal primo all'ultimo minuto, e sembravano felici di darselo, beate addirittura, quasi fra le due fosse scattato un feeling particolare, un legame, una sorellanza quasi, determinata dal fatto di parlare entrambe lo stesso linguaggio. Del resto, erano le uniche che potevano permettersi di giocare un tennis così.

28 gennaio 1996, domenica. E venne il giorno del ritorno a una vittoria nello Slam. La prima dopo l'attentato, e anche l'ultima. Melbourne era la sede giusta: qui Monica aveva giocato tre finali e le aveva vinte tutte, e quella era la quarta. L'accompagnava papà Karolj, che aveva avuto seri problemi di salute ma sembrava essersi ripreso. In campo con lei c'era Claudio Pistolesi, non coach ma allenatore.

Claudio è bravo, e in quei giorni con la Seles sperimentò i modi con cui prendere in mano il suo mestiere futuro. È diventato infatti un coach di valore: ha portato avanti Sanguinetti e Bolelli, guidandoli ai rispettivi best ranking, poi si è occupato di un top 10 come lo svedese Robin Söderling, e da presidente dei coach nel board ATP ha creato le basi comuni per trasformare il lavoro dei tecnici in una professione riconosciuta e garantita. «Ci conoscevamo già da prima», ha raccontato Claudio. «Mi ha telefonato dalla Florida per propormi di allenarla e ho accettato con entusiasmo. Monica ha colpi tali, da fondo campo, che non sfigurerebbe nemmeno in campo maschile.» I due erano circondati da un nugolo di guardie del corpo. Gli organizzatori di Melbourne ne avevano messe a disposizione di Monica addirittura dodici.

Non c'era Steffi Graf, invece, bloccata dai guai giudiziari del padre. Le avversarie di Monica erano spagnole (Martínez, Sánchez), americane (Davenport, Fernández, Rubin, Frazier) e argentine (Sabatini). In finale però andò una tedesca, Anke Huber, la vice-Graf. Monica aveva lasciato solo un set, in semifinale, contro Chanda Rubin, e il giorno della finale si sentiva al meglio. Si avventò infatti sulla Huber, la scosse e chiuse rapidamente i conti in due set, 6-4 6-1. Era il nono Slam della sua carriera, il quarto in Australia. Sull'ultima palla lanciò un urlo che fu di liberazione prima ancora che di gioia, un urlo che cancellava il passato, lo metteva da parte, ne interrompeva di colpo gli ultimi influssi negativi e cacciava definitivamente i fantasmi. Il percorso si era compiuto. Monica era di nuovo tra noi.

Karolj Seles è morto il 18 aprile 1998 per un tumore allo stomaco. È stata la prova più dura per Monica, che con il papà aveva un rapporto diretto, continuo. Tornò in campo a Parigi per il Roland Garros. «Stavo giocando un match difficile», raccontò a un giornalista del *Mail on Sunday*. «Sarei voluta uscire dal campo e chiamare papà. Come sempre. Avrei voluto parlargli della partita e chiedergli: che devo fare? Improvvisamente ho realizzato che quella domanda non l'avrei mai più potuta fare.» Quell'incontro lo vinse, ma la sera in albergo con la mamma visse una crisi profonda. «Ho pianto a lungo. Siamo state fino a tarda notte a parlare. Non mi arrendevo all'idea che mio padre fosse morto.»

Senza Karolj al fianco Monica non ha più vinto Slam. Quel Roland Garros 1998 vide la sua ultima finale, Arantxa Sánchez la superò 7-6 0-6 6-2. Vinse altri tornei, il più importante a Roma nel maggio del 2000, una bellissima finale contro Amélie Mauresmo finita 6-2 7-6 che le riconsegnò il torneo romano dieci anni dopo il primo successo. L'ultimo trofeo fu quello di

Madrid nel 2002. Il 2003 segnò il ritiro: 9 Slam (3 Roland Garros, 2 US Open e 4 Australian Open), con 3 finali vinte su Steffi Graf, il primo Roland Garros nel 1990 (7-6 6-4), ancora Parigi nel 1992 (6-2 3-6 10-8, considerato uno dei match femminili più emozionanti di sempre) e Melbourne nel 1993 (4-6 6-3 6-2). Le finali sono state 4, 3 delle quali Monica le ha perse contro la tedesca. Fra di loro il conto negli Slam si è chiuso in parità.

Oggi Monica è una bella signora, magrissima ed elegante. Dicono somigli a Céline Dion. È molto impegnata nel sociale, e continua ad aprire la porta di casa a chi vuole parlarle di sé e dei guai che l'affliggono. Nei due anni e mezzo che è stata lontana dal tennis ha perso dieci tornei dello Slam. Poteva essere tra le prime cinque dell'era Open. Oppure no, chissà. Ma ha deciso di non pensarci più.

1994

Martina Hingis, la campionessa bambina

BIMBA Martina ha quattordici anni, nella borsa che è grande come lei trascina un fax per ricevere i compiti da scuola e tiene i videogiochi in un sacchetto di plastica verde appallottolato vicino alle racchette. Ha le unghie laccate di rosa e l'acne nascosta da creme e polverine che danno agli zigomi alti e tondi l'aspetto di due krapfen. È carina, piccola, molto a modo, silenziosa e composta dietro la mamma che vigila, e avvolge gli imbarazzi giovanili in un sorriso stuporoso da confezione regalo. Sa di essere importante ma preferisce far vedere di esserne stupita.

Il debutto di Martina Hingis nel circuito avvenne talmente in fretta e furia che fu come se l'avessero scagliata nel torneo dall'alto di un palazzo. Era il 1994; lei spese le candeline del quattordicesimo compleanno il 30 settembre, e il 3 ottobre era già in campo a Zurigo contro Patty Fendick, americana numero 45 del ranking. Vinse facile, fra l'altro, ma trovò già al secondo turno Mary Pierce, che era due volte lei e tirava colpi troppo potenti per le sue braccine stecchite.

La fretta di mamma Melanie Molitorová, ex giocatrice professionista, era mossa dalla necessità di eludere la regola che dal gennaio del 1995 avrebbe obbligato le ragazze ad attendere i sedici anni per tentare la sorte nel tennis adulto. Inutile regalare due anni di stipendio alla concorrenza, tanto più da parte loro, che davvero non navigavano nell'oro; e poi era convinta che la figlia fosse in grado di sostenere i contraccolpi di un tennis professionale e già molto fisico. Lei le avrebbe insegnato come fare, e se muscoli, forza e anticipo non fossero bastati, Martina si sarebbe potuta ingegnare con gli schemi, la tattica, l'intelligenza e la manualità spiccata di un tennis che appariva già allora di qualità decisamente superiore.

E poi, Martina era nata per fare in fretta... La decisione che sarebbe diventata tennista era stata presa quando era ancora nella culla, e ribadita da quel nome che non ammetteva ripensamenti: Martina, come la Navrátilová. «Ne cercavo uno che fosse di buon augurio», spiegò mamma Melanie: ne trovò uno che valeva un patto con il successo.

Il resto venne da sé. La racchetta fu il regalo per la festa dei due anni, con libertà di sbattere la pallina sul muro di casa. A tre anni Melanie portò la

bimba in campo, a Košice, Slovacchia, dove allenava un gruppo di ragazzine. A quattro anni Martina già sosteneva disinvoltamente il palleggio della mamma. Il sesto compleanno fu festeggiato in Svizzera: Melanie si era separata dal marito Karol Hingis, anche lui tennista, e se n'era andata via con la figlia, verso Trübbach, a due passi da Wartau.

Lì Martina ebbe modo di giocare i primi tornei, subito inserita però nelle categorie superiori. E la storia continua... A dieci anni la giovane Hingis è nel circuito juniores e vince il Petit As riservato agli under-14. A dodici conquista il primo Slam tra le under-18 al Roland Garros, a tredici anni si ripete a Wimbledon (la più giovane di sempre: tredici anni e duecentosettantasei giorni) e mamma la fa debuttare nel circuito ITF, per vedere come se la cava. Un unico torneo a Langenthal, vicino casa, con un montepremi di 10.000 dollari. Martina lo vince perdendo il primo set solo nella finale, dove è costretta a rimontare la francese Georges. Mamma Melanie intasca contenta i primi 1.580 dollari vinti dalla figlia, ma la rimprovera, perché nella finale è andata in campo troppo sicura di sé e non è stata accorta come avrebbe dovuto.

In un tennis trasformatosi via via in una *pouponnière*, un giardino d'infanzia pieno di soldi e di pericoli, l'avvento di Martina Hingis fu accompagnato da commenti opposti, alcuni osannanti al miracolo di una nuova stellina nascente, altri preoccupati per il peso e lo stress che la notorietà sportiva comporta, a volte insopportabili per i più piccoli. Di buono e di diverso da altri casi meno confortanti, Martina poteva opporre un carattere riflessivo e una madre molto attenta a promuovere la carriera della figlia, a sollecitarla da un lato, imponendo ritmi che apparivano una sfida all'età della bimba, dall'altro invece a trattenerla, riportandola sui suoi passi quando la corsa appariva troppo sfrenata. «Non corro pericoli», rispondeva convinta Martina a chi le faceva notare come il tennis avesse fin lì mietuto parecchie vittime tra le ragazzine della sua età, ultima Jennifer Capriati, tornata allo sport dopo un anno di sosta per problemi di droga. «Molti pensano che abbia bruciato le tappe troppo in fretta, ma non è così. Mia madre non mi fa allenare più di nove o dieci ore a settimana, e dopo due o tre tornei mi riporta a casa per continuare gli studi.»

«Martina deve studiare inglese e irrobustirsi dentro, nella testa», diceva Melanie, che amava mostrare sempre e solo gli aspetti più luminosi della sua creazione. «Ogni cosa a suo tempo», ripeteva, sicura però che la figlia sarebbe diventata presto la campionessa che tutti aspettavano. Il percorso era già tracciato.

Il 1994 si concluse con altri due tornei, le vittorie sui «donnoni» Helena Suková e Sabine Hack e il numero 86 in classifica. Il 1995 portò la prima

finale WTA ad Amburgo e il numero 16. Il 1996 la finale a Roma (persa contro Conchita Martínez) e la prima semifinale Slam agli US Open. Martina festeggiò i sedici anni al numero 4 del ranking, e pochi mesi dopo, a fine marzo 1997, era la numero 1, ovviamente la più giovane (sedici anni, sei mesi e un giorno) mai salita lassù.

«La mia bambina è speciale», assicurava mamma Melanie nel frattempo diventata signora Zogg. Difficile negarlo: Martina aveva un altro passo, una visione del tennis più antica che moderna ma tale da renderla unica tra le nuove picchiatrici. Giocava facile, sapeva come piazzare un drop shot al momento giusto, come individuare i punti deboli delle avversarie e sfruttarli a proprio favore. Ma di bambine speciali sono lastricate le strade che portano alla vetta del nostro sport. La questione centrale, in quel 1997 che annunciava un nuovo dominio, era che il circuito femminile si vedeva costretto a puntare sulle quattordicenni a dispetto delle leggi promulgate contro il professionismo precoce.

Poco importava se c'era il rischio di bruciarle, com'era successo a Jennifer Capriati e prima di lei a Kathy Horvath, ad Andrea Jaeger e alla stessa Tracy Austin, che batté Chris Evert e Martina Navrátilová prima di bloccarsi per una brutta scoliosi provocata dagli sforzi tennistici. «La mia bambina è speciale», era la stessa frase che ripetevano babbo Capriati e mamma Austin. Il pericolo vero era proprio questo: che le bambine del tennis fossero così speciali da non riuscire a essere, di tanto in tanto, anche normali.

Eppure, a impedire a Martina Hingis la conquista del titolo più alto che vi sia nel tennis, in quel 1997 che la vide dominare da cima a fondo, conquistando 12 titoli su 13 finali giocate, fu una piccola concessione alla normalità, al piacere di trascorrere una giornata senza racchetta in mano. Amava cavalcare, Martinina, e con i primi soldi da professionista si era regalata un puledro che curava di persona. «L'ho chiamato Shubidu», aveva annunciato lei stessa a Melbourne, ancora eccitata per l'acquisto. E il giovane Shubidu, in una giornata di bizze, l'aveva disarcionata, costringendola alla vigilia del Roland Garros con un ginocchio gonfio e livido e una mamma a dir poco inviperita per la fesseria commessa dalla figlia.

Martina aveva trionfato a Melbourne su Mary Pierce, che aveva ormai imparato a disinnescare: un facile 6-2 6-2, primo Slam in carriera (senza perdere un set) e numero 1 in classifica. Aveva vinto a Sydney, Tokyo, Parigi indoor, Miami e Hilton Head su Monica Seles, poi era stata costretta a saltare la stagione sul rosso dopo la caduta da cavallo. Si era presentata al Roland Garros, e tra un set regalato alla Pizzichini e uno 0-6 subito dalla Paulus, si

era issata fino alla semifinale, attesa da una Seles che quell'anno aveva già battuto due volte.

Fu un gran match, giocato senza risparmio, un confronto insieme muscolare e tecnico che Martina affrontò con coraggio, tenendo a bada il dolore che ancora provava. Un match che vinse in volata, rimontando il primo set perduto al tie-break, ma che la consegnò alla finale svuotata di energie. Opposta alla croata Iva Majoli, nell'atto conclusivo del torneo, Martina crollò senza reagire (6-4 6-2) dopo 37 vittorie consecutive, una striscia di successi che l'aveva avvicinata alla miglior Graf (45, nel 1987) e posta già davanti alla Navrátilová, che ne ottenne una di meno negli anni del suo dominio. La piccola ammise con un sorriso forzato i meriti della Majoli, poi si precipitò fra le braccia della madre a liberare tutte le lacrime di questo mondo.

Le conseguenze del botto furono chiare in seguito. Martina, finalmente risanata, tornò a vincere tutto da Wimbledon in poi: i Championships sulla compagna di doppio Jana Novotná (2-6 6-3 6-3), talmente afflitta da rifugiarsi piangente fra le braccia della duchessa di Kent durante la premiazione, poi Stanford, San Diego, quindi gli US Open su una Venus Williams alla prima finale Slam (6-0 6-4). Una stagione da 85 vittorie e 5 sconfitte, quasi perfetta, ma senza il premio del Grande Slam, la quadruplice corona dei tornei più importanti.

Le lacrime copiose della finale parigina restituirono al tennis una numero 1 più umana, ma non più simpatica. Su quel fronte, Martina non riusciva proprio a sfondare, malgrado tutti i sorrisi che dispensava a pubblico e media. Nel tennis, «mai fidarsi di niente» è una vecchia regola. Mai fidarsi della piega presa da un match, di una dichiarazione che lo precede, di una smentita resa con troppo sussiego. Mai fidarsi nemmeno di un sorriso. Quelli di Martina, poi, erano sempre troppo abbondanti, le gonfiavano le guance e le strizzavano gli occhi, erano sorrisi luminosi come scritte al neon. Sorrisi che sembravano la pubblicità di un sorriso.

La conobbi (poco) negli anni da direttore degli Internazionali. Era una star autentica, ricolma di attenzioni da quei settori del tennis che di questo si occupano, ma al riparo di una mamma che recitava nei panni della figlia, e finivo per parlare con lei solo per interposta madre. «Benvenuta a Roma, Martina. Come stai?» E la mamma: «Abbastanza bene, grazie». Facevano più simpatia, invece, le voci che si accavallavano sui presunti amori della ragazzina, che mostrava un'insospettabile precocità anche dal lato sentimentale. Niente di strano, a parte magari la giovane età: la ragazzina aveva già capito che il tennis funziona solo se vi sono vie di fuga in grado di strapparti alla monotonia dei match, degli allenamenti, della ripetitività dei gesti. Meglio se in barba alle mamme onnipresenti...

Il breve regno di Martina Hingis si chiuse nel volgere di due anni, nei quali peraltro fu costretta più volte a farsi da parte e lasciare la vetrina ad altre stelle nascenti. Vinse gli Australian Open ancora due volte, nel 1998 sulla Martínez e nel 1999 sulla Mauresmo. Le finali furono 7, una dolorosa quasi quanto la sconfitta contro la Majoli, sempre al Roland Garros ma contro Steffi Graf, che la sciolse di nuovo in lacrime; 13 invece le vittorie in doppio, dove il Grande Slam giunse davvero, nel 1998, grazie al successo in Australia in coppia con Mirjana Lučić e alle vittorie a Parigi, Wimbledon e US Open conquistate al fianco di Jana Novotná.

Due anni da prima della classe, ma dal 2000 le difficoltà a vincere in singolare furono sempre più evidenti. Anzi, peggio... A Martina capitava sempre più spesso di perdere da favorita, come agli Australian Open che considerava il suo Slam preferito e per sei anni consecutivi la vide in finale. Perse da numero 1 nel 2000, con una Davenport che tirava forte, troppo forte, e sempre sulle righe; poi nel 2001 dalla Capriati e di nuovo nel 2002, ormai non più prima della classe: quella volta ci rimase malissimo, perché Jennifer la tirò per le gambe giù dal podio. Furono quella sconfitta e tutto il balordo 2002 a spingere Martina all'addio. Giravano due versioni, ai tempi, sui motivi di quell'improvviso harakiri sportivo, e forse erano valide entrambe. La prima, ufficiale, veniva dai guai a un piede, un infortunio che era al centro di un contenzioso con uno dei suoi sponsor. L'altra prendeva forma dalla semplice osservazione dei fatti: prima giovanissima tiranna del tennis, Martina si trovò d'un tratto ridotta a giovanissima perdente, in affanno con quelle colleghe che ai suoi lambicchi tattici opponevano cannoneggiamenti a tappeto. Venus, Serena, le stesse Capriati e Davenport... Poteva essere felice la Hingis tra una sconfitta e l'altra? Condusse in porto la stagione, ancora numero 10 del ranking, ma senza più grandi motivazioni. Aveva già preso la sua decisione di mettere da parte il tennis e di ritirarsi. Ad appena ventidue anni...

Tre stagioni senza tennis, molto gossip, molte apparizioni, moltissime iniziative con gli sponsor e un'esperienza da commentatrice per la ESPN a Wimbledon 2004. Poi, alla fine del 2005, la ripresa intensa degli allenamenti e l'annuncio del ritorno al tennis nel 2006. Svariate le motivazioni espresse da Martina per garantire sulla bontà della sua scelta. «Non ero felice di come si era conclusa la mia carriera», la prima, certamente veritiera. Ma c'erano altre motivazioni, più nascoste... La noia di una vita a stretto contatto con la realtà, che per quanto lastricata di dollari è certo meno vibrante di quella di una stella del tennis; l'insoddisfazione per quei pochi ruoli di rappresentanza che si concedono ai campioni; i soldi, che non bastano mai; la sfida con se stessi, che è parte del DNA di ogni sportivo militante. Su tutte, però, una valutazione

più «strategica» della situazione, proprio il campo in cui Martina eccelleva da sempre. Venus e Serena in quella stagione non sembravano più le stesse, alle prese com'erano con la nascita delle loro aziende; la Davenport da due anni parlava di ritiro; la Mauresmo si ostinava a vincere poco o nulla e la Henin sembrava svagata e disinteressata. Perché allora non provarci ancora una volta? In fondo aveva appena venticinque anni.

Fu un buon anno il 2006 per Martina, garantito dall'effetto sorpresa su avversarie che poco la conoscevano. Sin dai primi match fece vedere di essere in grado di battersi con molte delle più forti e di ottenere nuove vittorie, come agli Internazionali di Roma (su Dinara Sáfin). Recuperata una classifica fra le prime dieci, Martina giocò bene anche in avvio del 2007, vittoriosa a Tokyo su Ana Ivanović; poi il suo tennis tornò nell'anonimato e intorno a novembre fu chiaro a tutti il perché. Sull'ex numero 1 pendeva un'accusa di doping per cocaina, di cui la federazione internazionale, ancora priva delle controanalisi, aveva informato solo la federazione svizzera. Insomma, Martina sapeva e la WTA non ancora.

Il test andato di traverso era stato quello del 29 giugno 2007, dopo la sconfitta al terzo turno di Wimbledon contro Laura Granville. Lo spiegò lei stessa in una conferenza convocata il giorno di Ognissanti per dichiararsi «innocente al 100 per cento». Aveva deciso di uscire allo scoperto, «per stroncare sul nascere accuse così orrende e mostruose». Spiegò di essersi sottoposta volontariamente a un test dei capelli che aveva dato esito negativo. «L'unico doping che ho sempre usato è stato il mio amore per il tennis», buttò lì aggrappandosi al salvagente della retorica. La conferenza stampa si tenne a Zurigo, in una sala dell'*Hotel Renaissance*, lo stesso che aveva scelto per dire addio la prima volta. Chi avesse voluto trovarvi un che di ironico era libero di farlo.

Arrivarono le controanalisi, e le dettero torto. «Qualcuno mi ha fregato», fu la versione finale di Martina, «mi hanno messo qualcosa in un cocktail il giorno prima di quel match.» Arrivò anche la squalifica di due anni. Al di là delle colpe, vere o presunte, di cui non sapremo mai con certezza, Martina Hingis mostrava ancora una volta di essere personaggio da grandi entrate in scena ma privo di qualsiasi sceneggiatura a supporto delle uscite, che risultavano meste, incerte e ammorbate da dispute legali o come in quel caso da accuse di doping. Lei, che in campo tirava di fino più di chiunque altra, accusata di aver tirato anche di coca... Lei, che le strisce era bravissima a centrarle con la palla, veniva incolpata di essersele fatte... Su internet circolavano battute impietose.

Il fatto che si fosse tirata fuori dal tennis giocato contribuì a disperdere in fretta il clamore. «Sono stanca del tennis. Da adesso solo i miei cavalli,

Montana, Sorrenta, Velvet, e la mia vita personale», furono le parole di addio, che finirono per sollevare almeno due dubbi. Il primo si esauriva in una semplice domanda: che fine aveva fatto il povero Shubidu? Mai saputo. Il secondo era sulla sua vita personale, che fin lì era apparsa alquanto movimentata, al punto da dipingerla, nel tempo, come una sorta di vedova nera del tennis per i ripetuti e quanto mai rapidi flirt con sportivi travolti dal suo fascino solo all'apparenza gelido.

Martina annoverava parecchi fidanzati sportivi, come i colleghi tennisti Julián Alonso, Ivo Heuberger e Magnus Norman, per passare al giocatore di hockey su ghiaccio Pavel Kubina, agli amori con il golfista Sergio García, con il maestro di sci Stefen Egger e ai presunti intrecci con il calciatore Sol Campbell e il nuotatore Ian Thorpe. E ancora, di nuovo tennis con il ceco Radek Štěpánek: i due parlavano esplicitamente di matrimonio, salvo che d'un tratto non ne parlarono più e la cosa finì lì. Tutte storie più o meno lunghe che però non hanno riempito la vita e il cuore di Martina. Neanche il primo matrimonio, nel 2010, con il fantino francese Thibault Hutin, finito rapidamente con un divorzio e nuove, per la verità piuttosto strambe, accuse di percosse e maltrattamenti: era Hutin ad accusare, non la Hingis...

Serviva ancora tennis per sedare gli spiriti ardenti di Martina. Riprese la racchetta nel 2013, a luglio, ma solo come doppiista. La sua prima partner fu Daniela Hantuchová, mentre nel 2014 si legò a Sabine Lisicki e riprese a vincere (Miami) e a metà stagione si sistemò con Flavia Pennetta e raggiunsero la finale agli US Open. Il sodalizio migliore fu quello con l'indiana Sania Mirza, nel 2015: vinsero Wimbledon e US Open, e a inizio 2016 lo Slam australiano, mentre nel misto, con Leander Paes, giunsero altri 4 titoli. Nel 2017, infine, US Open in doppio (con Chan Yung-jan) e 2 trofei nel misto (con Jamie Murray).

E stop: ritiro definitivo, a trentasette anni, con 5 Slam in singolare, 13 in doppio e 7 nel misto, 107 titoli nel circuito (43 in singolo, 64 in doppio) e il numero 1 in tutte le specialità. Si è anche risposata, nel luglio 2018, con Harry Lehmann, preparatore atletico. Lei ha scelto un virginale vestito bianco, e nella foto ufficiale sorrideva mostrando i denti. Come prima di un match point.

1995

Jeff Tarango, il lato oscuro del tennis

SEI come Tarango, si diceva. E da lì, direttamente, sei un tarango, neologismo un po' complicato da spiegare, se non si conoscono le storie e i personaggi del tennis.

Dunque... Nato a Manhattan Beach, in California, campione juniores alla Stanford University e appassionato di filosofia, bridge e buone letture, oltre che di pesca, della quale passava come un autentico esperto, il quasi italiano Jeff Tarango (nonni pugliesi) venne inserito nella lista dei tennisti più maleducati in seguito a un episodio avvenuto durante Wimbledon 1995, quando ebbe modo di dire all'arbitro francese Bruno Reubeh ciò che ogni tifoso del mondo, almeno una volta in vita sua, ha pensato dell'essenza stessa del mestiere di arbitro.

Si sapeva del suo carattere fumantino, rissaiolo, dell'amore per la birra, ma anche della simpatia, del modo di stare agli scherzi. Un tipo che giocava a tennis senza pensare che si trattava della cosa più bella che gli fosse capitata nella vita, come sono pronti a giurare molti dei suoi colleghi più ipocriti. E anche un perfezionista della protesta, per la scelta appropriata delle parole più velenose, e per i modi accurati con cui le disponeva sul tavolo della sua rivendicazione. Nacque così il famoso: «Sei l'arbitro più corrotto del circuito», che costò al filosofo Jeff 63.000 dollari di multa e sei mesi di squalifica e all'arbitro Reubeh un sonoro ceffone da parte della signora Tarango, la dolce Benedicte, che non trovando le parole per dirlo pensò bene di farsi capire con le mani.

La buriana si scatenò sul campo numero 13, preceduta da tuoni e fulmini premonitori. Infuriato per alcune decisioni dubbie, che a suo dire avevano permesso al tedesco Mronz di soffiargli un set che riteneva già nelle sue mani, Tarango fece esplodere la bagarre nei primi game del secondo set. Si rivolse all'arbitro schiumando rabbia: «È uno scandalo, uno scandalo». Ce l'aveva con il francese Reubeh, che non era intervenuto in suo aiuto durante una fase di gioco in cui Tarango era stato chiaramente disturbato dagli spettatori, proprio mentre eseguiva un passante difficile e decisivo per il set. Anzi, alla reazione di Tarango che urlò «State zitti!» rivolto agli spettatori, l'arbitro francese fece scattare un'ammonizione. Scoppiò il finimondo. «Tu non mi hai

voluto proteggere»: Tarango si lamentò del fatto che Reubeh non lo aveva «difeso» dagli schiamazzi del pubblico, e pretese l'intervento del supervisor. Che arrivò poco dopo, altissimo, grassissimo e sin troppo placido. Tarango lo guardò da sotto in su sconcolato, raccontò i fatti, ma quello scuoteva la testa già sapendo di dover dare ragione a Reubeh, a prescindere. E infatti quella fu la decisione finale: «L'arbitro ha fatto il proprio dovere».

«È uno scandalo», continuò Tarango, senza darsi pace. Fu lì che urlò a Reubeh la frase poi divenuta famosa: «Sei l'arbitro più corrotto del circuito». Penalty point e punto perso. Tarango prese la borsa con tutti gli attrezzi di lavoro e se ne andò. Tre minuti dopo Reubeh assegnò la vittoria a Mronz, «perché il giocatore Tarango, Stati Uniti, non si è ripresentato sul rettangolo di gioco».

La storia ebbe un seguito negli spogliatoi. Si venne a scoprire che tra i due correva ruggine antica: «L'ho chiamato corrotto perché quel tipo aiuta sempre e soltanto i tennisti suoi amici, quelli che vanno a cena con lui tutte le sere», spiegò Tarango, ancora con i nervi a fior di pelle, assumendosi comunque la responsabilità delle sue accuse. «Se n'è addirittura vantato con alcune ragazze che poi sono venute a riferirlo a noi giocatori. Denunciai l'episodio. Non avrebbero mai dovuto farmi arbitrare da uno come lui.» La gazzarra poi si spostò nelle stanze riservate ai giocatori: la moglie di Tarango aggredì a ceffoni Reubeh. «Se lo avesse fatto Jeff lo avrebbero cacciato dal circuito, e allora l'ho fatto io», spiegò la sempre meno dolce Benedicte.

Al di là delle colpe dell'uno o dell'altro, era la prima vera ribellione nel mondo del tennis, e per convenzione (dato che di liti ce ne sono sempre state e sempre ce ne saranno) la data d'inizio del Tennis Maleducato, il Lato Oscuro del Tennis.

In uno sport orientato a diventare spettacolo, il più delle volte commedia, qualche volta dramma, in generale rappresentazione circense, il bisogno di cucirsi addosso una veste e grazie a quella essere riconosciuti, additati e chiacchierati è diventato imprescindibile per molti dei protagonisti, tanto più nei casi in cui i risultati in campo non aggiungono visibilità. Una veste pur che sia, anche quelle decisamente meno opportune e riprovevoli, da insopportabile maleducato o da gran rompiscatole, o come nel caso di Tarango da torturatore di poveri arbitri indifesi. L'americano pescatore il suo ruolo se l'era ormai ritagliato, e a lui andava di sicuro l'invidia dei tanti peones dimenticati dal circuito. Se non altro per le ore di diretta tv di cui era stato gratificato al suo ritorno in campo dopo la squalifica, per le numerose interviste compiaciute che aveva concesso e per lo sponsor nuovo di zecca che si era guadagnato con la sua plateale protesta a Wimbledon. Se in molti avessero deciso di imitarlo, il tennis avrebbe rischiato di degenerare in rissa, e

onestamente la prospettiva non sembrava delle più allettanti.

Ma i capostipiti, a loro modo, hanno spesso risorse superiori ai loro seguaci, per non dire dei banali imitatori che si dispongono sulle stesse tracce. Riammesso al tennis con qualche anticipo, non so se per buona condotta, Jeff si ripresentò ai successivi Australian Open esattamente con le stesse vesti in cui ci aveva lasciato. Per niente intimidito dalla multa ricevuta e avendo forse calcolato di potersene permettere qualcun'altra, l'americano aveva semplicemente deciso di investire la restante parte della sua carriera in una crociata contro l'oppressore, identificato in chiunque poggiasse i glutei sul trespolo di lato alla rete. Così, senza toccare le tonalità sismiche raggiunte a Wimbledon, Tarango non mancò di cantarne quattro anche all'arbitro della sua rentrée, che lo vedeva opposto a un Jim Courier sconcolato per le perdite di tempo e trasformato in una cipolla di Tropea dal sole caldissimo di Melbourne.

«Scusi, arbitro, lei ci vede bene?» fu l'esordio. E di seguito, in un delicato crescendo: «È sicuro di aver visto bene? L'impressione è che lei manchi di qualche diottria». «Ora ne sono sicuro, lei è proprio cieco.» Per concludere con una proposta generosa: «Visto che è cieco da entrambi gli occhi, se vuole mi arbitro da solo». Consiglio ovviamente caduto nel vuoto.

Capita di tanto in tanto di imbattersi nei nuovi Tarango, e non saprei dire se il fenomeno sia in aumento. Quegli stessi campi di Melbourne, nel corso di un Australian Open del 2005, avevano già visto una guerricciola di sputi fra Lleyton Hewitt e l'argentino Juan Ignacio Chela, che giunse lì lì per trasformarsi da insalubre doccia a bagno di sangue. Successe di peggio l'anno dopo, in un quarto di finale fra Nicolas Kiefer e Sébastien Grosjean (tipo solitamente tranquillo, il francese). A tu per tu nei pressi della rete (si era sul finire del quarto set, con il francese in rimonta), mentre Grosjean si apprestava a eseguire una facile volée su un colpo sbilenco del tedesco, Kiefer fece partire la racchetta non si capì se in direzione della pallina o dello stesso Grosjean. Il quale, avvertendo che insieme alla palla stava arrivando qualcosa di più grosso, si ritrasse d'istinto appoggiando la palla in rete.

Sarebbe stato sufficiente un gesto di scuse, ma Kiefer se ne guardò bene. Anzi, fece subito intendere che la racchetta fosse partita accidentalmente. Grosjean se la prese a morte, il punto invece se lo prese Kiefer, tra arbitri in campo e polemiche a non finire. Grosjean al quinto set vi giunse ugualmente, ma il suo unico scopo era, a quel punto, centrare Kiefer con una pallata. Il match lo vinse il tedesco. Per la cronaca, fu il match più lungo del torneo, 4 ore e 48 minuti. Per la storia, di certo sarà ricordato come uno dei più

maleducati.

La palma d'oro del festival della cronaca nera tennistica spetta comunque a Wimbledon. I Championships sanno come diventare burrascosi all'improvviso: un breve assembramento di nuvoloni premonitori e via alla pioggia di insulti.

Nell'edizione del 2010, sprecati quattro match point nel quarto set, il rumeno Victor Hănescu si trovò sotto anche nel quinto, 2-0 contro il tedesco Brands, un tipo a modo. Meno corretti di lui, i suoi tifosi dettero voce a un coretto ostile nei confronti di Hănescu, reo di aver chiamato il fisioterapista per una riparazione in corsa. «Hănescu is weak», intonarono: Hănescu è un debole, un pauroso. Il rumeno cercò di farli smettere, si rivolse all'arbitro Kim Craven senza però ottenere conforto.

Nel mentre i cori erano saliti di parecchio sulla scala delle tonalità becere: con ferocia i tifosi se la presero con la madre del giocatore, gravemente malata. Evidentemente conoscevano bene il rumeno, sapevano dove colpirlo più a fondo. Lì Hănescu decise di farsi giustizia da solo. Affrontò i tifosi e sputò più volte contro di loro, che non è mai un bel gesto, no davvero. Giunto però dopo una durissima provocazione. L'arbitro improvvisamente si risvegliò e ammonì il rumeno. Hănescu andò a servire già convinto di farsi buttare fuori. Commise quattro falli di piede consecutivi e andò a stringere la mano all'arbitro. Craven non gliela dette, Hănescu si rivolse a Brands annunciando il suo ritiro. L'indagine scattò immediatamente: in pochi minuti i quattro tifosi furono beccati all'uscita del campo e condotti al commissariato di Merton. Le telecamere di Wimbledon funzionano sempre bene... Il giudice tenne conto della provocazione subita da Hănescu e gli comminò due multe da 7.500 dollari ciascuna, una per lo sputo e l'altra per non aver dato il meglio di sé in campo (i quattro falli di piede). L'arbitro infine fu invitato a restare a Wimbledon, ma a seguire i match dalla tribuna.

Wimbledon non è mai banale quando dà fuoco alle polveri. Se la cavò con poco (solo un richiamo) l'israeliana Smashnova, che colpì una spettatrice con una pallata diretta al marito e tecnico della sua avversaria, l'ungherese Marosi. L'arbitro sapeva che l'uomo era un noto provocatore e la spettatrice colpita non dette seguito alla vicenda. Riservato ai soli italiani fu poi il lungo turpiloquio di Bracciali sul campo numero 14, durante un match contro lo svedese Björkman. Non si era accorto, il Braccio, che i microfoni della televisione erano sotto il suo naso. In diretta, l'Italia del tennis assistette prima basita, poi sconvolta e infine incuriosita alla più lunga sequela d'imprecazioni blasfeme, spropositi, maledizioni, accidenti, invettive ed esecrabili insulti che si sia mai condensata via etere. Lunga due ore, tanto quanto il match. Ma alla fine, nonostante tutto, prevalse la curiosità, perché

c'era nell'oltraggiosa invettiva che il giocatore rivolgeva a se stesso, e a nessun altro, quel fuoco popolare e tutto toscano che spinge a inventare insulti mai pronunciati prima, a collegare le maledizioni con le cose che capitano a tiro, la palla, la racchetta, l'erba, e a storpiarle con sinonimi che, onestamente, invitavano a riderci su.

Informato della figura da birocciaio appena fatta – in realtà, mestiere nobilissimo quello di dipingere con arte i carri da lavoro, ma svolto all'aperto, da artisti del popolo, con tutte le libertà di espressione anche labiale che si possano immaginare –, l'aretino Bracciali si precipitò in sala stampa, per chiedere ai giornalisti italiani di scusarlo con tutti i loro lettori, e di capirlo anche: pensava di essere solo con se stesso, altrimenti non avrebbe mai dato vita a uno spettacolo del genere.

Fu assai peggiore il violento teatrino che Serena Williams propose in una semifinale degli US Open 2009, alla fine persa contro Kim Clijsters. Occorre fare una premessa, però... Serena, così come la sorella Venus, non si è mai tirata indietro quando ha pensato fosse opportuno difendere i suoi veri o presunti diritti. Ciò che distingue le *sisters*, semmai, è il volume di voce che riescono a emettere. Non si limitano a urlare, riescono a trasformare uno stadio del tennis in un mercato del pesce. Sono voci amplificate, distorte come la chitarra di Jimi Hendrix, e arrivano ovunque, persino fuori dallo stadio.

In quell'occasione a scatenare Serena fu la chiamata di un fallo di piede in un momento caldo della semifinale. La *sister* non perse tempo: individuò la giudice di linea colpevole – la giapponese Shino Tsurubuchi – e si scagliò su di essa, arrivando quasi al naso contro naso. Da quell'amplificatore umano uscirono insulti atroci e una promessa che fece inorridire chiunque, quella di ficcarle la palla – anzi, *questa* palla, quella che le stava mostrando – in gola fino a farla soffocare. Il match finì ugualmente per gentile concessione dell'arbitro (Kim lo vinse 6-4 7-5), poi a Serena venne recapitata una multa da 80.000 dollari, bruscolini per una come lei. Vi fu una lettera di scuse, ma il circuito preferì evitare contatti ravvicinati fra le due e Shino, ancora oggi in campo, venne inviata a fare da giudice negli incontri maschili.

Io stesso mi trovai a dare una scrollatina al giudice arbitro del match di Davis del settembre 1996 a Nantes, una semifinale contro la Francia che ci vide in vantaggio 2-0 dopo la prima giornata. Quello che vidi dal giorno del doppio e per tutto il primo singolare dell'ultima giornata di gara, tra Furlan e Pioline, non mi piacque nemmeno un po'. Troppi errori contro di noi e troppa reticenza a intervenire da parte del giudice. Decisi allora di svegliarlo un po': afferrai il seggiolone con due mani e cominciai a scuoterlo. Non fu una lezione salutare, la Francia finì per rimontare e vincere. Misi però in

imbarazzo la ITF, che aveva deciso di premiarmi in quell'occasione per i miei trascorsi in Davis, un premio alla fedeltà e alla condotta esemplare... Premiazione annullata, visto anche che la mia incazzatura non accennava a diminuire. Qualche mese dopo mi spedirono il premio a casa.

Al ricordo di simili episodi, le moderne mattane di Fognini, vuoi contro il padre (a Monte Carlo), vuoi contro l'arbitro Lahiany (Madrid) e l'ultima, che gli è costata l'espulsione agli US Open 2017, per una frase irrispettosa, sessista e onestamente sciocca (ma lo sa anche lui) rivolta alla giudice arbitro Louise Engzell, che fin lì non ne aveva azzeccata una (e anche questo va detto), sbiadiscono fino a ridursi al livello di baruffe fra giocatori di tresette. Se esistesse una classifica mondiale della cafonaggine fatta tennis, o se preferite dei più impareggiabili scriteriati del nostro sport, Fabio non lo trovereste di sicuro nella top 10, ammesso che non si vogliano considerare le sortite di Năstase e McEnroe, di Tarango, Chela, Hewitt e via inorridendo, quelle di Serena, di Kiefer e Grosjean, per non dire dei comportamenti dell'austriaco Köllerer, meno gravi o meno maleducati degli schiamazzi fogniniani.

Eppure, un «caso Fognini» esiste, è sempre esistito nel tennis. E se prendo il suo nome come emblema, badate, è solo per stimolare la lettura di queste poche righe, che riguardano tutti i giocatori, e non solo Fognini. Giocare a tennis comporta un confronto immediato e diretto con se stessi, con l'idea che abbiamo di come dovremmo essere e con ciò che facciamo e otteniamo nella realtà, che mostra al mondo ciò che invece siamo. È un confronto difficile, spesso perdente per i tennisti, e occorre sviluppare anticorpi alquanto muscolosi per tenere a bada le ansie e le inquietudini che ne derivano.

I media normalmente tirano in ballo la questione della maturità, ma è una via facile all'identificazione di problematiche ben più complesse. In realtà accade questo: o il tennista è in grado di convogliare i propri sfoghi verso approdi per lui positivi (e vi sono esempi illuminanti: basti ricordare McEnroe, un vero campione nel creare casini per stordire gli avversari, e prima di lui Năstase, un altro che nella burrasca da lui creata riusciva sempre a tenere la barra a dritta), o è chiamato a fare una scelta, verso un modo di essere sul campo o verso il suo opposto.

Una scelta che Fognini alla fine ha fatto, se è vero che dall'ultimo episodio con la giudice svedese, e dopo aver dichiarato pubblicamente che mai più si sarebbe reso protagonista di episodi simili, la sua fedina tennistica è immacolata. Non solo: ha affrontato un 2018 con molti buoni propositi e li sta mantenendo, segno di una sopraggiunta maggiore tranquillità nei confronti di se stesso, dovuta alla presenza di Flavia al suo fianco e di un figlio desiderato, ma certo anche alla presa di coscienza di sé.

Stupire, abbagliare, protestare, magari inveire è sempre possibile, ma alla fine occorre tradurre le proprie ansie nella spinta che serve per vincere. Fabio ce la sta facendo, anzi ce l'ha fatta. A me è sempre piaciuto, perché è un giocatore che non tira colpi a casaccio ma costruisce i punti, pensa, architetta; dunque un tennista vero, uno dei pochi. Ora mi piace anche di più.

1996

Sull'erba vince Melissa

Uscì da qualche parte, all'improvviso, nessuno sa da dove, come fanno i sogni, i sentimenti, gli estri, quelle nostre maledette voglie. E corse verso se stessa, felice di una libertà mai provata, ammiccante verso tutti, verso il mondo intero, fiera di quella violazione che sapeva di riscatto. Melissa era come un frutto, una pesca bianchissima, coperta solo dal suo pinny, un accenno di grembiolino. A piedi nudi sull'erba, solo per dieci secondi di popolarità. Dieci secondi che si presero tutto il torneo.

È rimasta l'unica, la più nota, ricordata come una divinità giovanile, scherzosa, appassionata. La sua baldanza era la stessa delle due donne di Picasso (*La corsa*, il quadro) che corrono sulla spiaggia come se non esistesse il domani, ma solo il piacere del presente. Il suo sorriso era invitante come quello delle ragazze scarmigliate dal vento e dalla sensualità nei disegni di Milo Manara. La sua nudità era la stessa che Shelley Winters rimpiangeva: «Odio il nudo sullo schermo», disse l'attrice, ormai âgé, «ma se avessi ventidue anni e un gran bel corpo, troverei la mia figura simile a un'esperienza religiosa progressista». Melissa di anni ne aveva uno in più, ventitré, e non si faceva tutti questi problemi.

Streaker per caso, in una nazione di *streakers* seriali. Melissa Johnson conquistò il Regno Unito in quei dieci secondi turbinosi che la videro sfrecciare da un capo all'altro del Centre Court, un lampo bianco che penetrò nei ricordi di tutti. Si catapultò sul campo, corse a perdifiato, raggiunse il Royal Box dove il duca di Kent dispensava ampi sorrisi di apprezzamento, accanto a Placido Domingo, colto in un do di sorpresa, e a Virginia Bottomley, ministra dei Beni culturali che sembrava chiedersi se l'evento avesse attinenza con il suo mandato. Alla fine Melissa si adagiò tra le braccia di due *bobbies* che la fermarono e freneticamente cercarono di coprirla, fin quando uno riuscì nell'audace impresa di metterle la sua giacca addosso, ma restandoci anche lui dentro. Uscì di scena così, la signorina, stretta stretta al suo *bobby*, tra gli applausi di tutti.

L'immagine più famosa resta quella di Missie che corre davanti ai volti un po' straniti e un po' compiaciuti dei due finalisti, Richard Krajicek e Malivai Washington; lei che mentre passa si alza il grembiolino, loro che immobili

nella posa richiesta dal cerimoniale della finale seguono gli eventi con gli occhi e un sorriso un po' ebete.

«Quella ragazza mi ha ispirato», disse Krajicek che vinse facile il titolo.

«Quella ragazza mi ha turbato», confessò Washington, che fece da comparsa, «e infatti dopo tre set ero già fuori.»

Ancora Washington, sognatore: «Ma non mi sarebbe dispiaciuto se fosse tornata per un altro giro».

Krajicek, sborone: «Quando è passata vicina a noi e ha sollevato il grembiolino, mi ha sorriso».

Washington, colpito nel vivo: «Richard sta scherzando, quella ragazza sorrideva a me, e mi invitava a correrle dietro». Gli chiesero ancora: perché ha sollevato la maglietta quando l'hanno portata via? Che cosa voleva dimostrare mettendo in mostra i suoi addominali? «Niente», fu la risposta, «volevo solo salutarla, alla sua stessa maniera.» Se lo poteva permettere, il nero americano, aveva muscoli da esposizione, scolpiti nell'ebano, e faceva bella mostra di sé nelle classifiche dei cinquanta atleti più belli di quegli anni. Un armamentario che purtroppo non serviva a migliorare il suo tennis.

È un fatto: vi furono più schermaglie verbali su a chi dei due fosse diretto il *nude look* di Melissa che schermaglie tennistiche nel corso di una finale piatta e priva di ribaltoni. Senza saperlo, accettarono il verdetto: la finale l'aveva vinta lei. Di più, aveva salvato un torneo che si era messo per storto sin dall'inizio e non era più riuscito a raddrizzare la barra. Un torneo in cui Muster se n'era andato fingendo un infortunio, Stark le aveva date di santa ragione a Courier, Agassi si era inchinato a Flach, Rădulescu aveva inchiodato Wheaton, Becker si era fatto da parte per infortunio, Edberg le aveva prese da Tillström, mentre Stich e Sampras (nei quarti) vennero passati a fil di racchetta da Krajicek, numero 17 del *seeding* e primo escluso fra le teste di serie. In semifinale gli unici attestati di nobiltà tennistica, nemmeno tanta, li mostrò Todd Martin, testa di serie numero 13. Gli altri venivano tutti dal tennis di seconda fila.

Melissa trascorse il resto della domenica in una stanza del distretto di polizia, e alla fine fu liberata senza accuse specifiche. Era di Wandsworth, a due passi da Londra, aveva una laurea in design al politecnico di Manchester e in quelle settimane lavorava in un pub del Wimbledon Village. La intervistarono. «In fondo sono una *bad girl*, una cattiva ragazza», disse, «ma volevo solo divertirmi un po'. Sapevo che non l'aveva mai fatto nessuno a Wimbledon, e allora mi sono detta: dai, perché no?»

Undici anni dopo, nel 2007, il giudice Nick Sanders, della corte di Liverpool, decise di ringraziare lo *streaker* più famoso, Mark Roberts (ormai dichiaratosi in pensione, dopo 582 blitz), dall'accusa di comportamento

antisociale, stabilendo che l'arte di correre nudi sui prati doveva essere inserita nel grande filone della goliardia, lo spirito trasgressivo e ironico che anima le comunità studentesche. Un'arte particolarissima, a tutti gli effetti, che obbliga a essere allenati e attrezzati. Occorre sapersi liberare dei vestiti con la velocità di una pornstar, scendere dalle tribune a capofitto come un *bungee jumper*, e quando si è sul prato, campo o pista, è opportuno avere già studiato lo spettacolino che si intende recitare: correre esultando come un calciatore, scuotere le natiche come un cagnone zuppo d'acqua, oppure semplicemente mostrarsi *en plein air*, come mamma li ha fatti.

Gli *streakers* hanno dieci secondi di tempo e sono lampi nella noia, fulmini contro il fortino delle convenzioni. Gli inglesi sono pronti perfino a puntarci qualche sterlina, nel loro impagabile cinismo da scommettitori. Che potesse accadere a Wimbledon in quel torneo del 1996 era dato dai bookmakers della Hill a una quota addirittura ragionevole, appena 5 a 1, mentre una vittoria di Washington pagava 80. Insomma, che una ragazza si denudasse sul Centre Court era realistico, un successo di Malivai decisamente meno.

Ma a Wimbledon è stata la prima volta, fatto non trascurabile, e i tabloid inglesi nel darne notizia (con foto a tutta pagina e titoli a caratteri di scatola) scrissero con partecipata preoccupazione che si trattava di una violazione inaudita, una deflorazione del sacro tempio del tennis. Conclusero che Wimbledon non era più lo stesso, e in un certo qual modo avevano persino ragione. I Championships non cambiano nel torneo, che da cento anni i tennisti ritengono l'evento più assurdo, inutile e fuori luogo che si possa giocare, ma anche l'unico che meriti di essere vinto davvero. Non cambiano nei modi e nelle convinzioni: il doppio spogliatoio (quello per i più forti e quello per gli altri) che tanto mi colpì per lo spirito classista che sottintendeva, le prime volte che giocai i Championships, è ancora lì e ci resterà per sempre. Non cambiano nemmeno nell'impianto che li ospita, che invece è cambiato moltissimo in questi anni, arricchendosi di tetti mobili e di nuovi campi, ma continuando ad apparire antico, come se anche le parti nuove fossero state realizzate cento anni fa.

Wimbledon cambia nelle storie di cui si appropria e che racconta, che entrano nei discorsi della gente, capitoli di una storia del torneo che si affianca a quella ufficiale dei vincitori, dei risultati, delle ore di pioggia e dei match più o meno lunghi, e la completa. Molti di quei racconti nascono dal gossip, dall'esaltazione del pettegolezzo, dall'arte della frottola a mezzo stampa. Due giorni di tennis a Wimbledon sono capaci di trasformare il più candido e imbalsamato dei giornalisti inglesi nel più impavido e velenoso cantastorie del nostro sport. Un lupo mannaro del gossip. E se non subisce mutazioni spontanee, gliele impongono d'ufficio i vertici del suo giornale. A

Wimbledon non può essere solo tennis, non lo è mai stato e mai lo sarà. Dev'essere anche pettegolezzo, curiosità, chiacchiera, ciancia, diceria e maldicenza. E poco importa se non c'è niente di cui spettegolare. L'invenzione è dietro l'angolo, basta raccoglierla e amplificarla, e il gioco è fatto.

Negli ultimi trent'anni i Championships hanno visto Monica Seles tre volte incinta, una di Donald Trump; altrettante Steffi Graf omosessuale, in attesa di fare outing; il marito di Martina Hingis picchiato dalla mamma della tennista; Andre Agassi sposato con Barbra Streisand, poi con Samantha Fox, l'ex coniglietta di Playboy; Anna Kournikova innamorata di Ronaldo, poi di Philippoussis, poi del padre della Graf. E quando ha preso piede il tennis urlato, quello dei colpi che viaggiano sulle note dei rantoli delle tenniste, sono stati i tabloid a installare sul Centrale la prima macchina misura-decibel, che chiamarono «gruntometro». Servì a stabilire che la Seles urlasse come una star del rock. Ma era niente. Tornarono ad azionarlo, il misuratore dei grunt, in tempi assai più recenti, per scoprire che le urla di una Sharapova raggiungono l'intensità di una casa che crolla, ma quelli della Azarenka pareggiano i motori di un jet in decollo.

Se Wimbledon non è più lo stesso, come raccontano i tabloid, la corsa della ventitreenne Melissa Johnson poco c'entra. Fu la prima, ma altri *streakers* invasero i sacri campi, e lo stesso Mark Roberts fu ingaggiato per una corsa sui prati. Non proprio nudo, ma coperto da due cartelloni pubblicitari che esaltavano l'ultimo reggisenò pubblicizzato dalla Kournikova. E con una trovata davvero di ottimo gusto, Mark pensò di presentarsi sul campo proprio mentre giocava la russa. Anni prima, era il 1976, un'altra ragazza irruppe sul campo, per schioccare un bacio a Borg che aveva battuto Năstase. Era vestitissima, ma fece scandalo lo stesso.

Nell'anno di Melissa, i Championships furono chiamati a occuparsi della ribellione di Muster, che si ritirò per un finto infortunio in polemica con il torneo, poi della scarsa preparazione dei tennisti più attesi. L'anno prima vi furono le accuse di Jeff Tarango all'arbitro Rebeuh, sottolineate dai ceffoni della moglie del tennista al giudice di sedia. Al confronto, che cosa volete che sia uno *streaking*? Solo un grembiolino che svolazza nel vento. Con tutto quello che c'è sotto.

1997

Il cuore rosso di Guga Kuerten

IL cuore di Guga è grande, rosso di terra, ospitale, magari un po' sbilenco, pronto però ad accogliere tutti quanti: lui vi si sdraia dentro quasi fosse un letto caldo, e invita a fare lo stesso tutti coloro che stanno dalla sua parte e fanno esplodere il Roland Garros di tifo e di musica. Il cuore di Guga è per tutti. Per il coach Larri Passos, che è un tipo strano, e che tanti nel circuito prendono in giro perché ovunque vada e in qualunque situazione si trovi, anche in un ricevimento a Buckingham Palace, ha sempre l'aria scarruffata da bagnino; per la mamma che gli manda i bacini; per Guilherme, il fratello affetto da paralisi cerebrale, che Guga non dimentica e saluta affacciandosi alla telecamera dopo ogni vittoria; per la nonna Olga, che gliel'aveva detto, perché lei sa tutto e ama predire il futuro tennistico al nipote, oltre a dettargli la tattica da usare in campo: «Stai attento, quello spagnolo, Corretja, ti farà correre per chilometri». Ma il cuore di Guga è grande al punto da sopportare ogni fatica, e alla fine del match è lì che batte ancora, disegnato sulla terra rossa del Roland Garros con la punta della racchetta. Un cuore in regalo. Chiunque potrà averne lo spicchio che desidera.

È il 2001, il suo terzo Roland Garros. È il titolo che spinge Gustavo Kuerten da Florianópolis, tennista e surfista, sulle onde della storia del torneo parigino, e da lì direttamente nella cerchia ristrettissima dei migliori terraioli di sempre. Lui di fianco a Lendl e Wilander, giocatori che hanno vinto a Parigi e dominato la classifica mondiale. Lui meglio di Bruguera e Courier, fermi a quota due vittorie. È ancora giovane, ricco di energie, non è esploso da bambino, dunque potrà continuare a vincere in futuro; magari salire a quota quattro, e dopo, chissà, avvicinare il mito di Björn Borg, l'uomo delle sei vittorie in otto partecipazioni. In molti lo pensano.

Invece quel cuore grande, disegnato sulla terra rossa al termine della finale, resterà l'ultimo regalo di Guga a Parigi. Il Roland Garros stava per passare di mano, ma nessuno lo immaginava. Dall'anno dopo sarebbe diventato il torneo degli spagnoli: 13 vittorie in 17 anni, 11 firmate da Rafa Nadal, le altre da Albert Costa e Juan Carlos Ferrero. Gli unici a inserirsi, l'argentino Gastón Gaudio, due svizzeri (Roger Federer e Stan Wawrinka) e il serbo Novak Djokovic. Guga venne fermato da Albert Costa nel 2002

(ottavi), poi da Tommy Robredo (ancora ottavi), da Nalbandian (quarti) e nel 2005 al primo turno da un altro spagnolo, David Sánchez Muñoz. Ed era ormai cominciata l'era Nadal.

Ma la storia di dopo non ha impedito a Guga di legare il suo nome al torneo di Parigi, né che i parigini appassionati del nostro sport lo considerassero, negli anni, uno dei *monsieur Garros* più intonati al loro modo di sentire e vivere il tennis. Di sicuro, a rendere indissolubile il connubio fu che la nascita tennistica di Gustavo Kuerten, quattro anni prima di quel 2001 festeggiato con un cuore di terra rossa, fosse avvenuta proprio nel torneo alla Porte d'Auteuil, davanti agli occhi di tutti.

Forse era scritto da qualche parte, in qualche sacro libro del tennis, che Guga dovesse vincere, insieme, il suo primo torneo e il suo primo Roland Garros. Forse era nella stessa natura di quel torneo, che sin dai primi giorni cambiò le carte in tavola, le incasinò rivoltandole, sparpagliandole, promosse i bambini e bocciò i più forti, rinnovò i protagonisti e allontanò in malo modo i giocatori più attesi, quelli che i bookmaker quotavano a prezzi stracciati. In quel 1997 di grazia, Guga vinse con merito, ma anche con quella fortuna che si appiccica addosso ai predestinati, li solleva dieci centimetri buoni da terra, li fa volare sugli ostacoli laddove agli altri non rimane che scavalcarli faticando, se non addirittura passarci sotto. Guga rottamò quanto c'era di meglio nel tennis da terra rossa, prima Muster, il terraiolo numero uno, quindi Kafel'nikov, il vincitore della passata edizione, poi Medvedev. Una nascita pubblica, non attesa ma coinvolgente. Accompagnato da una torma di parenti, un'enorme famiglia dai mille colori, Guga si ritrovò circondato anche da migliaia di zii, tutti i francesi che avevano assistito a quel primo, gioiosissimo vagito. Un tifo amico, che lo accompagnò per tutti gli anni a seguire.

Portava con sé una bella storia, il ragazzo di Florianópolis, la capitale dello Stato di Santa Caterina, Brasile, a sud di San Paolo. Bella e commovente. Il dolore per la scomparsa improvvisa del padre, quando aveva nove anni, talmente appassionato di tennis da dedicarsi nelle ore libere alla professione di arbitro, o di giudice di sedia. Il riscatto che prese forma non dal surf o dal calcio, gli sport in cui Guga eccelleva, ma dalla racchetta lasciata dal padre, che Kuerten prese con sé per non dimenticarlo e via via lo condusse alla passione per il tennis. L'amore per il fratello Guilherme, cui Guga dedicava ogni sua vittoria. I racconti sull'impegno della mamma per le associazioni a favore dei disabili. Una storia che prendeva d'improvviso i colori del trionfo e che la famiglia, tutta, volle vivere da vicino, trasferendosi un pezzetto alla volta a Parigi. A ogni vittoria di Guga un biglietto aereo veniva acquistato da qualche membro della famiglia, e alla fine tutti si sono dati appuntamento al Roland Garros, inondando una delle tribunette di fronte al campo,

fasciandola di oro e di verde, i colori del Brasile, e accompagnando i game di Guga con cori e canti. Erano una settantina, più o meno.

La dedica più lunga e convinta, quando Guga venne chiamato ad alzare la prima coppa, di fianco a Borg e Vilas, fu però per Larri Passos, il coach, definito «padre, fratello, tutto». E Larri era, ed è, un tipo davvero inimitabile. L'unico, vero, grande interprete della sceneggiata brasiliana. Esortava Gustavo con gesti plateali dalla fossa che aveva ricavato nel box destinato al team del giocatore, trasformata in una sorta di trincea; si percuoteva la testa quando voleva ricordargli di usarla; si flagellava il petto per indicargli di metterci il cuore. E picchiava il berretto sulla massicciata del Centrale per incitare l'allievo. Larri è il Mario Merola del tennis brasiliano.

Per quella prima vittoria tutta la stampa brasiliana si era precipitata al Roland Garros. Persino i giornalisti al seguito della nazionale di calcio, in quelle giornate impegnata in Francia per un torneo premondiale, vennero dirottati per un giorno o due sulla nuova stella dello sport brasiliano. Intorno al ragazzo il tam tam dei primi giorni era diventato rullio, poi fanfara, infine sarabanda. Il Roland Garros pullulava di magliette gialloverdi, di scritte in portoghese, e soprattutto di giornalisti di calcio che urlavano radiocronache alla brasiliana... Tremende. In quelle, un buon punto diventava gollasso, e il gollasso, si sa, viene partecipato con ululati profondi, infiniti, di cuore e di pancia, che mai avrebbero potuto raccordarsi con i tempi del tennis. Difatti cominciavano al rimbalzo della pallina e terminavano quando i tennisti stavano già giocando il punto successivo.

Poi esplose la festa, e la festa divenne presto torcida, partecipazione collettiva. Solo nove volte è successo, nella storia del Roland Garros, che il vincitore spuntasse dal nulla, non considerato nemmeno tra le teste di serie, e in due occasioni (Bernard nel 1946 e Wilander nel 1982) il vincitore fu, come Guga, un tennista senza pedigree. Poi a Marcel Bernard hanno dedicato addirittura una strada, proprio qui intorno allo stadio francese, e Mats Wilander è diventato numero 1 della classifica mondiale. «Chissà», disse Kuerten, con gli occhi che sorridevano da soli, «magari qualcuno dedicherà una strada anche a me. Oppure no, una statua, meglio una statua.» E Florianópolis diventerà Gugapolis. Perché no?

Mi divertiva parecchio, Guga. L'ho conosciuto bene a Roma, negli anni che mi videro direttore del torneo. Era amichevole in modo diverso da tutti gli altri: se gli chiedevi qualcosa, prima della risposta arrivava il suo sorriso. Nel 2000 gli Internazionali videro la stessa finale del Roland Garros, Kuerten contro Norman, ma vinse lo svedese, forse perché Guga non era ancora al

massimo della condizione. Fu una finale particolare, perché a pochi metri dal tennis, allo stadio Olimpico, la Lazio aveva chiuso con una vittoria il suo campionato, ma il pubblico era rimasto in attesa del verdetto del match infinito di Perugia, dove era impegnata la Juventus. La pioggia allungò quel match di buoni cinquanta minuti, e alla fine venne lo scudetto per la Lazio, un durissimo colpo per me, romanista convinto.

Il clima che si cominciò a respirare fu divertente: i due stadi presero a dialogare tra loro, e i tennisti in campo erano in preda a una strana emozione. «Anch'io ho vinto lo scudetto», disse Norman alla fine. E anche Guga era divertito, molto più dell'anno dopo, quando perse nuovamente in finale contro Ferrero. Fu comunque uno dei tennisti più apprezzati a Roma, vincitore nel 1999 e finalista per tre anni di seguito.

E poi sapeva fare le smorzate, Guga. Ooohhh... Finalmente uno che ha restituito dignità a quel colpo dimenticato! Le faceva da ogni posizione e in tutti gli stili. Carpiate, con triplo avvitemento, anche con il doppio salto mortale. Della pallina, ovviamente, non suo. Ma chissà che Guga non fosse capace anche di quello, buffo com'era: un tipo che si muoveva come un fumetto e quando si lanciava sulla palla sembrava che una parte del corpo gli si allungasse come una molla, e tutto il resto lo seguisse qualche secondo dopo. Eppoi non portava la bandana come tutti gli altri, no: lui se la calava sulle sopracciglia, e tra una corsa e un servizio quella calava ancora di più, fin sopra gli occhi. Kuerten però non sentiva storie, continuava, brancolando magari, ma continuava, con una mano a roteare la racchetta e l'altra alla disperata ricerca di un sistema per sollevare la tapparella.

Chissà che cosa avrà pensato Muster, in quegli anni il numero 1 del tennis sulla terra rossa, nel vedersi addosso quello strano tipo che gli faceva la smorzata con la racchetta che muoveva dalla patta dei pantaloncini. Figurarsi... Uno come lui, tutto allenamento e serietà, abnegazione e spirito di sacrificio. Si incontrarono al terzo turno del Roland Garros del 1997, e il povero Muster, di fronte a quel ragazzo quasi sconosciuto, dev'essersi sentito trasportato in un altro mondo, in una sorta di Cartoonia tennistica, contro un Pluto giocatore, l'arbitro Pippo e i raccattapalle Qui, Quo e Qua. E invece la palla gli ritornava, eccome se gli ritornava. A velocità impressionante, persino. Perché Gustavo era un giocatore vero, in crescita prodigiosa, capace di accelerazioni vorticose. Cinque set, quattro ore, tre game di vantaggio per l'austriaco nell'ultimo set e, di rimando, due break micidiali di Kuerten che lasciarono Muster stecchito, senza forze.

Fu quello il match che fece capire a Guga di poter stare nel gruppo dei molto forti. L'altra partita, indimenticabile, fu la finale del 2000 contro Norman, sempre a Parigi. In effetti, di indimenticabile vi furono appena gli

ultimi trentatré minuti, ma lì, in quell'angolino del match lungo appena quattro game e un tie-break, si concentrarono tutte le emozioni tennistiche che si possano desiderare... Erano le 17.41 quando Guga Kuerten giocò il primo match point, sul 5-4 del quarto set, 15-40 con Norman alla battuta. Difficile sottrarsi a un computo ragionieristico dei punti e delle occasioni, ma seguitemi lo stesso, perché fu davvero il momento clou. Dunque, la palla di Norman, un drittaccio a uscire più sporco che violento finì vicino alla riga bianca, talmente vicino che sarebbe occorsa la lente d'ingrandimento per capire se avesse toccato o no. Per il giudice di linea era buona, ma Guga, sicuro di sé, indicò con un cerchio il punto e si avviò esultando a stringere la mano di Norman. Lo stadio aveva già accettato il verdetto, tutto era pronto per la festa del vincitore. Ma l'arbitro di sedia scese di corsa dal trespolo, andò lì a misurare, si chinò, poi quasi si stese. Palla buona, ordinò. Di poco, forse di mezzo millimetro appena, ma buona. Guga non credeva ai suoi occhi, smaniava, non trovava le parole, scuoteva il testone di riccioli. Niente da fare. Si tornò a giocare e svanì anche il secondo match point, e poco dopo il terzo, su un'altra palla da brivido.

Pensare di aver vinto ed essere costretti a tornare in gioco «è la cosa che più fa male», disse Kuerten. Era come un gol dentro di mezzo metro, ma rimesso in campo da un portiere svelto. Come uno scudetto inseguito 38 domeniche e sparito sotto un diluvio universale. Ma Kuerten vinse il game successivo, e sul 6-5 tutto ricominciò da capo. I match point divennero quattro, poi cinque, e dopo sei e sette. Tutti annullati da un Norman che si aggrappava alla partita con una rabbia furente, indomita. Strano svedese, Magnus: si incazzava, sbatacchiava racchette, urlava «Vamos!» Ma come «Vamos»... Sì, proprio «Vamos». Un tipo calmo, freddo e compassato che improvvisamente divenne un altro, una maschera di improntitudine e di *caliente* energia.

Il game si allungò fino a 12 minuti, 24 punti in tutto. E si andò al tie-break, con Guga che partì a razzo e giunse in un amen sul 6-4. Altri tre match point, e furono dieci, ma non bastarono neanche quelli. Norman rimontò, a Guga servì l'undicesima palla del match. E la trovò, finalmente la fece sua. Vinse 6-2 6-3 2-6 7-6, e a dargli la coppa fu Boris Becker, proprio lui che quel trofeo non aveva mai sollevato.

In quelle cinque stagioni in cui dominò sulla terra, e divenne numero 1 battendo Agassi nel Masters del 2000 a Lisbona, sul cemento, Kuerten interpretò la gioia del gioco, e indicò una strada per il cambiamento, quella del ritorno dell'istinto alla guida dei colpi, che troppo pochi presero in considerazione.

1998

Quando scendono in campo i genitori

NON di soli muscoli sono fatte le nuove Erinni del tennis. Non di sole grinta e aggressività, né di frasi a bella posta confezionate. Le Furie che stanno prendendo possesso del circuito tennistico hanno la pelata incipiente, le tremule pappagorge che vibrano col fluire delle emozioni, hanno movenze guardinghe e allarmate come cani della prateria, gli occhi che corrono veloci e sembrano rovistare tutt'intorno alla scoperta di imminenti pericoli. Tenniste? Cosa c'entrano le tenniste... Le nuove Erinni del tennis sono indubbiamente maschi. E irrimediabilmente padri.

I babbi da guardia hanno invaso il circuito, con lo stesso senso tattico che guidò i visigoti alla conquista dell'impero romano: ne giunse uno, ne venne un altro, e alla fine erano centinaia. Hanno affiancato le mamme, la cui orda invece è andata scemando; alcuni hanno preso il loro posto e sono pronti a tutto per il bene della «prole dalle uova d'oro», protettivi fino all'eccesso del bene più alto che vi sia: il vitalizio che i figli tennisti verseranno alle casse famigliari.

Coach senza aver mai giocato, manager senza aver mai studiato, cuochi senza aver mai cucinato, consiglieri senza uno straccio di consiglio da poter dare. Ma anche autisti, portaborse, giullari, segretari, controllori, bodyguard. Non tutti, d'accordo, ma in tanti, comunque troppi. Tutto ciò che avevate visto fare alle mamme, i padri lo fanno di più e qualche volta meglio. Salvo la cura dei rapporti sociali: lì i babbi del tennis cedono al forte richiamo dell'istinto maschile, tendono a marcare il territorio, si mostrano prepotenti e litigiosi. Laddove le mamme si sfidavano con frasi di circostanza, ineccepibili nella forma seppure fredde e taglienti come lame di Toledo, i babbi hanno introdotto i duelli rusticani, e qualche volta sono partiti persino i manrovesci.

C'è di peggio, comunque. Le poche volte che il velo delle reticenze famigliari ha finito per sollevarsi, quasi sempre per mano di tenniste finalmente disposte a ribellarsi, a fare qualcosa per se stesse, il quadro che si è presentato è stato quello, odiosissimo, dei continui maltrattamenti, dei metodi coercitivi, della violenza come base di ogni rapporto. Negli ultimi vent'anni sono stati tre i padri allontanati dal circuito. Addirittura disconosciuti dalle proprie figlie. Storie tra loro diverse, ma tutte concluse con un genitore messo

alla porta, nome e foto consegnati alla security dei tornei per impedirne l'accesso in qualsiasi modo.

Fuggì di casa Mirjana Lučić, e per sua fortuna lo fece presto. Si era fatta conoscere conquistando due Slam juniores prima dei quindici anni (vi erano riuscite solo Martina Hingis e Jennifer Capriati) e aveva debuttato nel tennis che conta vincendo in doppio agli Australian Open del 1998 sotto la guida di Martina Hingis. Non aveva ancora compiuto i sedici anni. Fu anche semifinalista a Roma in singolare, e finalista a Wimbledon in doppio misto. E proprio al termine di quella edizione dei Championships decise di non tornare più a casa, in Croazia, da papà Marinko, ex decatleta e persona influente, almeno così si diceva (o forse lui diceva di se stesso).

Prese l'aereo in direzione degli Stati Uniti insieme con la mamma, aiutata nella fuga da Goran Ivanišević che trovò il modo di farla ospitare per i primi tempi. Fu anche ricoverata, per qualche tempo: il suo corpo mostrava segni di stress post-traumatico. Il padre la picchiava, lei lo disse subito, con coraggio: la picchiava a ogni sconfitta, anche quelle che subiva da ragazzina contro avversarie il doppio di lei. La sua fuga in America fu la sua vittoria più grande, ma la pagò caramente. Visse nel terrore, ricevette minacce di morte anonime. Nel 1999 raggiunse la semifinale a Wimbledon battendo Monica Seles. Era una stellina luminosa, nata però per durare il breve spazio di un sorriso.

Afflitta da enormi problemi economici, e da una causa con il colosso del management IMG (si disse che dietro vi fosse il padre, ma lui ha sempre negato), nel 2000 Mirjana era già una ex tennista. Si ritirò, provò a ricostruirsi una vita. Tornò al tennis nel 2010, da fidanzata: il futuro marito (lo divenne l'anno dopo) era un italiano che aveva la sua attività principale negli Stati Uniti, Daniele Baroni. Aveva ventott'anni, Mirjana, e un solo obiettivo: regalarsi un po' di tennis prima del ritiro definitivo. Lo faceva per se stessa, per riconciliarsi con un mondo che aveva finito per odiare. Ha giocato a lungo, invece, e agli Australian Open del 2017 trovò la strada, in un tabellone difficile, per raggiungere una nuova semifinale che perse contro Serena Williams. L'anno dopo ha detto basta. Il padre non l'ha più rivisto.

Jim Pierce, il papà di Mary, portò nel tennis le sue indubbie doti di marine (lo era stato), di boxeur (lo aveva fatto) e di scaricatore di porto (dove lavorava). Il suo quarto mestiere fu quello di padre di una tennista, e lì qualche problema venne a galla. Alla figlia, nata in Canada da mamma

francese, Jim regalò i geni di una professione che lui riteneva propedeutica al tennis, quella del pugile (e da un punto di vista filosofico aveva anche ragione), e un accurato quanto non richiesto servizio d'ordine durante i match. Mary era apparsa nel circuito nei panni di una lieta e cinguettante biondina, i lunghi capelli crespi e una punta di miopia che le faceva arricciare il naso quando guardava le avversarie dall'altra parte della rete (ma non metteva gli occhiali? Certo che li metteva, o meglio, portava le lenti a contatto, ma il gesto faceva parte del corredo da sciantosa e lei non vi avrebbe rinunciato per nessun motivo al mondo).

In breve quel piccolo quadro rassicurante si trasformò, i lieti squittii lasciarono il posto a poderosi ruggiti, l'esile figurina che si slanciava sulla palla assunse forme statuarie che le assicurarono nei primi tempi il nomignolo di The Body e gli sguardi adoranti dei seguaci della donna palestrata. In seguito, molti filetti e controfiletti dopo, giunsero altri nickname assai meno ammirati, nei quali Mariolona (eccone uno...) veniva registrata attraverso il ballonzolio delle parti più esposte del suo corpaccione: Mary the Sirloin, Cimalino Mary, e anche le più classiche Braciolona e Bisteccona, neanche fosse una sorta di Giampiero Galeazzi al femminile.

Al body, palestrato o meno, si aggiungeva il modo di fare della ragazza che provava un gusto pazzo nel rimarcare i punti migliori con gesti che oggi sono abbondantemente entrati nel vissuto tennistico quotidiano, ma allora facevano scalpore. Fu la prima donna dal pugno alzato per sottolineare un punto, Mary Pierce, e finì per dare vita a una moda, quanto garbata decidetelo voi, di certo duratura. Al punto che alcune avversarie, affatto disposte ad accettare quelle piccole sceneggiate, la prendevano in giro imitandola: atteggiamenti che muovevano a furore l'ex piccola Mary e la spingevano a ottenere immediata vendetta tracimando sul campo con tutti i suoi cimalini e controfiletti, una grigliata mista che si abbatteva sulle poverette stordendole fino a farle diventare vegane.

In tutto questo, papà Jim aveva il suo da fare sulle tribune. Piombava come un guastatore nelle linee nemiche, intercettando i commenti più aspri nei confronti della figlia, intenzionato a ricacciarli in gola a chiunque si fosse spinto su terreni così infidi. Conosceva un unico metodo per il disbrigo quotidiano del suo lavoro: mulinare cazzotti a destra e a manca. E così faceva, felice di essere utile alla sua Bisteccona tennista, cui riservava a sera gli avanzi del suo impegno, nel caso gli fossero rimasti due o tre manrovesci in attesa di un destinatario.

Mary rinsavì presto, e la comunità del tennis la ringraziò sentitamente. Spinse via Jim il boxeur, si munì di una guardia del corpo che portò con sé il giorno in cui disse al padre di mettersi da parte. Incaricò il fratello David di

farle da coach, e smise di aggiungere creatina ai suoi lauti pasti (non era doping, ammesso che qualsiasi esagerazione non debba essere considerata alla stessa stregua). Jim reagì con appostamenti mirati a incontrarla, e in tutta risposta la guardia del corpo reagì con un colpo di coltello che lo spedì in ospedale. Mary, non si sa come, trovò un pizzico di tranquillità personale e vinse due Slam, gli Australian Open nel 1995 (su Arantxa Sánchez) e il Roland Garros nel 2000 (su Conchita Martínez), trentatré anni dopo l'ultimo successo francese di Françoise Durr. Capita l'antifona, il padre si propose come coach in campo maschile, guidò per un periodo Vince Spadea, trattenendosi dall'uso dei suoi metodi. Del resto, con uno come Spadea, americano di famiglia calabrese, non avrebbero funzionato.

Jelena Dokić non è diventata la principessa di Melbourne come sperava, ma si è svegliata dal sonno innaturale che perdurava ormai da qualche anno. L'ex bella dimenticata ha il volto aguzzo e straniero che hanno le fate nelle vecchie stampe inglesi, e occhi chiari, allarmati, quasi trasparenti, attenti a quel pericolo immenso che si chiama mondo. La figlia prediletta degli australiani è serba, nata per caso in Croazia, fragile, l'animo retto dai mille cerotti di una vita piena di ferite. L'Australia l'ha accolta a undici anni quando giunse *down under* al seguito del padre orco Damir, l'ha cresciuta e sostenuta, consolata, addolorandosi per le mille vicissitudini che l'hanno presto tramutata in una tennista interrotta.

Ad appena sedici anni, nel 1999, la Dokić si era presentata battendo da numero 129 del mondo la reginetta Hingis a Wimbledon, e l'anno dopo, allungando schiaffoni di diritto, si era issata in semifinale. Nel 2001 aveva vinto gli Internazionali di Roma; nel 2002, a diciannove anni, era numero 4 del mondo. Una carriera lampo, rovinata con altrettanta rapidità dal carattere feroce di papà Damir, il cattivo della fiaba: violento, capace di aggredire un addetto agli US Open, di farsi bandire dal circuito, di evocare complotti del Vaticano per spiegare le sconfitte di Jelena e minacciare improbabili lanci di bombe sull'Australia, la sua patria adottiva, rea di discriminare la figliola.

Jelena all'inizio l'ha difeso. Poi ha taciuto. Infine, straziandosi, lo ha ripudiato. È caduta in depressione, è ingrassata in modo impressionante, per due anni è scomparsa dal circuito. Un filo di normalità e la forza di riprovarci gliel'ha data la love story con Tin Bikić, il fratello del suo allenatore Borna. Nel 2009 Jelena fu di nuovo al centro degli Australian Open, superò la Wozniacki e raggiunse i quarti. «Mi scuso per i problemi e il dolore che ho causato», disse in un'intervista durante quei giorni di nuovo festosi, «ma ho passato momenti terribili. Queste vittorie mi sembrano un sogno: per due anni

ho sofferto di depressione, ho pensato di smettere. Ho rotto i ponti con la mia famiglia, con mio padre e mio fratello non parlo da anni, sono rimasta in contatto solo con mia madre e questo mi fa soffrire ancora molto. Ora non voglio pormi traguardi. Mi è anche capitato di non prendere una racchetta in mano per sette mesi. Devo solo al mio fidanzato se oggi sono di nuovo qua.»

Furono quei quarti, invece, l'ultimo risultato di una breve carriera. Jelena si è fermata in Australia, non ha più rivisto il padre, e nel giugno 2018 ha preso il diploma per diventare coach. Papà Damir è rimasto in Serbia, a Vrdnik. Non si sa bene che cosa faccia: il contadino, il viticoltore, forse vuole dar vita a un'accademia tennistica. Una volta dice di non essere più interessato alle sorti della figlia, un'altra che forse andrà a Melbourne, ma è probabile che il Bureau of Immigration non sarà lieto di riceverlo. Non ha mai smesso di lanciare minacce verso tutti quelli che hanno cercato di sottrargli la figlia... I fascisti, lui li chiama così.

* * *

Di genitori maniaci, ingegnosamente soggiogatori o benevolmente pervasivi è lastricata la storia del tennis. Vincenti, alcuni di loro. Non tutti. La categoria è ampia, più di quanto non si creda. Se tre padri finirono disconosciuti, ve ne sono altri che rischiarono di esserlo, altri ancora che compresero l'errore per tempo, e un buon gruppo di essi che invece fu d'aiuto alla prole tennistica. Alcuni persino indispensabili sul campo, ben oltre qualsiasi compito paterno. Di Yuri Sharapov si sono perse le tracce, ma quando si mostrò invadente al punto che la figlia gli chiese di farsi da parte non ci pensò due volte a uscire di scena. La storia di Richard Williams è la più nota, e qualsiasi cosa si possa pensare di lui, è certo che senza la sua visione della vita, folle solo all'apparenza, Serena e Venus non sarebbero state le tenniste dominanti che si sono dimostrate. Stefano Capriati subì le critiche della figlia, ma le lacrime di lei, le più calde e inconsolabili, l'accompagnarono negli ultimi giorni della sua vita. Melanie Hingis fu il faro di Martina, Karoly Seles lo fu per Monica, e senza i modi duri della signora Gloria Connors il piccolo Jimbo non avrebbe imparato a volare. Papà McEnroe non si è mai messo calzoncini e tuta, ma ha seguito sempre con ansiosa contiguità la carriera del figlio, e Rafa Nadal è stato allenato fino al 2017 dallo zio Toni, che per lui è stato coach, padre e maestro.

La famiglia, insomma. Mi chiedo solo dove siano finiti, nel tennis, quei bravi babbi e mamme liberali e montessoriani, se vi siano, se vi siano stati, o se invece non rappresentino una risorsa mancata.

1999

Serena Williams, un'aliena ha scelto il tennis

Wow!

D'accordo, ma perché wow?

Così, lo dicevano tutti, e anche lei, Serena, lo diceva. Divenne la parola chiave di quel torneo. US Open 1999, la sua prima vittoria nel Grande Slam. Alla fine, dai e dai, sgomitando e pestando i piedi da sorellina dispettosa, finì per alzare la coppa prima di Venus, che già da un anno frequentava le zone alte del circuito.

Wow!

Già, wow! Fu quello che disse al presidente Bill Clinton, che le telefonò subito dopo la finale vinta contro Martina Hingis. Serena, che cos'hai pensato quando te l'hanno passato? «Oh be', ho pensato... Wow!» Soltanto Wow? «Sì. Ma perché, scusate, voi non lo avreste messo un bel wow a quel punto della storia?» Silenzio. Forse sì. E poi, cosa ti ha detto *mister president*? «Che ha visto i miei ultimi tre match, e che gli piace molto il mio tennis.» Wow? «Sì, wow.» E poi? «Mi ha passato la figlia, Chelsea.» Ha la tua età, potreste essere amiche. E lei? «Oh, ha urlato un fortissimo wow.» E tu? «Anch'io, lo stesso. Poi ci siamo mandate i bacini.»

Se vi state chiedendo che razza di storia è mai questa, sappiate che è tutta un'altra storia. Dall'ascesa di Serena Williams il tennis femminile non è stato più lo stesso. I vent'anni che sono seguiti a quel sabato 11 settembre 1999 sono serviti principalmente a scrivere la storia di un'atleta, Serena Jameka Williams, intrecciandola a quella di molte comparse e di poche altre attrici meritevoli dell'Oscar del tennis, ma non protagoniste come ha saputo esserlo lei.

La vittoria agli US Open, la prima gemma di una collana di 23 diamanti che solo in tre possono permettersi nel tennis Open (le altre sono Margaret Smith Court con 24 Slam, e Steffi Graf con 22, ma con il solitario più grande e lucente di tutti, il Grande Slam) fu l'avvento di un altro modo di giocare a tennis, uno stile che nessuna delle altre ragazze del circuito, salvo *sister Venus*, poteva permettersi di clonare o imitare, ma solo di inseguire lungo una crescita fisica e personale che avrebbe richiesto anni per prendere forma definitiva. Serena mise in campo una miscela mai vista di potenza e faccia

tosta, di coraggio e improntitudine, di colpi assai vicini a quelli maschili. Era dieci anni avanti alle altre, forse quindici... In quegli Open del 1999 fu come assistere all'atterraggio di un'astronave aliena, giunta a indicarci la strada da seguire. «Terrificante» fu l'unico aggettivo che Martina Navrátilová si sentì in dovere di usare.

«Serena, ma da chi hai preso tanto coraggio?» le chiesero nella conferenza stampa dopo la vittoria. «Da mamma Oracene», fu la risposta. «Lei non sente storie, non la fermano nemmeno con le ruspe.» Programmi? «Non so, non credo che farò grandi feste. È solo il primo titolo.» Pensieri? «Sono una testimone di Geova. Credo che tutto il bene che otterrò me lo dovrò conquistare. Non credo alla fortuna, ma nel lavoro e nella famiglia.» Già, la famiglia. Chissà cos'ha pensato Venus nel vedere la bimba di casa superarla nella rincorsa al primo Slam, scoprire che la sorellina è stata più brava di lei e che forse diventerà anche la più forte? «Fra noi resterà tutto come sempre, perché ci vogliamo troppo bene. È stata Venus a dirmi come battere la Hingis, come non darle tregua e indurla all'errore. Mi ha detto: hai visto la mia partita? Bene, fai tutto l'opposto.» Wow!

Fu un impatto persino brusco, quello che Serena ebbe sul tennis di fine secolo. Straripante di giovinezza e fisicità, la ragazzina si mostrò già fuori dalle convenzioni, dai riti stereotipati, dagli schemi prevedibili di quanti ritenevano che la vita fosse soltanto una successione di cose già viste, di frasi fatte, di sentimenti comuni. Lo fece capire da subito. Non pianse quando alzò la coppa d'argento sulla quale era stato già impresso il suo nome, né si commosse nel vedere il padre che le faceva le foto con una macchinetta tenuta insieme con il nastro adesivo, quasi fosse l'ultimo dei suoi fan. Serena vinse ridendo. Rise a più non posso quando l'ultimo colpo andò a segno, e durante la premiazione finì addirittura per sganasciarsi e contagiare tutti con la sua ilarità.

Avevo perso il conto di quante finali del tennis femminile fossero finite tra i lucciconi, di sconforto o di gioia, di commozione o di emozione. Personalmente non ne potevo più. E allora viva Serena, che se la rideva beata e faceva l'occholino, che mostrava la coppa e insieme i muscoli e ti faceva capire che quelli, gente, erano roba seria. Viva Serena, che se proprio le ragazze dovevano imboccare «una via maschile» in questo tennis che le voleva sempre più aggressive e potenti, lei mostrava di poterselo permettere per vie naturali. E viva Serena anche perché diceva cose che nessuno si sarebbe aspettato, tanto inutili quanto divertenti. «Nella mia prossima vita sarò pilota di macchine da corsa. No, anzi, una star del wrestling. Però non ho ancora deciso.»

Una ragazza nera venuta dal ghetto, quarantuno anni dopo un'altra

campionessa nera nata poverissima, Althea Gibson, la prima a vincere nello Slam (Parigi nel 1956, Wimbledon e US Open nel 1957-1958). Di fronte all'immagine sorridente di Serena che alzava la coppa e se la sbaciucchiava, mentre le perline della sua pettinatura afro ondeggiavano schioccando come nacchere, l'America del tennis si chiese se fosse un caso, quella vittoria nera, o se anche il tennis – una delle ultime riserve di caccia per i bianchi sportivi – fosse sul punto di passare di mano e diventare terreno di conquista per le minoranze. Come il basket e il football, come il baseball e l'atletica. La risposta era nei diciassette anni di Serena, nei suoi muscoli lucenti, «muscoli gibbosi» li definì sorprendentemente spericolato il *New York Times*, opposti al pallore sempre più stremato di Martina Hingis, che in quella finale aveva forse ritrovato il cuore della campionessa e mostrato di aver imparato a perdere, ma non aveva fatto altro che correre da un capo all'altro del campo dietro a palline impossibili da raggiungere.

Sì, la risposta era quella. Anche il tennis stava per passare di mano: la vittoria di Serena era solo l'annuncio. E sul tennis femminile già pendeva la profezia di babbo Richard Williams: saranno le sue ragazze a giocare i titoli più importanti, a confrontarsi per la vetta della classifica. Serena era già pronta, Venus doveva solo trovare gli schemi giusti per far coincidere l'esplosività con le grandi doti di attaccante. Serena aveva anche più tocco, più talento, sapeva eseguire un delicato cross stretto a uscire dopo aver tirato tre o quattro cazzotti a tutto braccio. Mancava solo di esperienza. La finale lo mostrò senza troppo girarci intorno: sul 5-3 del secondo set, quando fallì di seguito i primi due match point, la giovane *sister* si ritrasse quasi impaurita, rallentò, come se improvvisi dubbi le impedissero di liberare il braccio. Ma li scacciò subito, si rimise in corsa per il tie-break non appena Martina la sopravanzò e nel gioco decisivo tornò a dettare legge. Risultato: 6-3 7-6.

Tutto stava cambiando. Il tennis, i tennisti, lo stadio. Il nuovo Arthur Ashe Stadium, 23.711 posti a sedere, 90 suite di lusso alle quali si accede passando per i corridoi meno lussuosi che possiate immaginare, era sorto due anni prima senza cancellare il vecchio Louis Armstrong Stadium, retrocesso a Court numero 1. Dall'alto delle tribune quasi a picco sul campo, il tennis assumeva le dimensioni di un videogame, ma dai bastioni più alti la vista di Manhattan era spettacolare, sempre che i gabbiani in cerca di cibo non vi scambiassero per qualche rivale nella scombicchierata catena alimentare della giungla metropolitana di Corona Park, distretto del Queens, dove Flushing Meadows con i suoi laghi scintillanti era stata per cinquant'anni la più grande discarica cittadina.

Tutto cambiava, persino le piste di partenza del vicino aeroporto di La Guardia se le condizioni del vento lo permettevano, in modo da non disturbare i giocatori impegnati nel torneo. Tutto, tranne le abitudini degli appassionati americani che facevano degli US Open – ancora oggi è così – il torneo più lontano dalle soffuse tradizioni di Wimbledon. Qui nessuno chiede il silenzio, nessuno fa polemica per gli ansiti rumorosi delle signorine che sgobbano sudate sul campo, nessuno si adonta se nella quarta fila due giovani sposi con la cesta del picnic addobbano la sedia di mezzo con la tovaglia, disponendo il vino in fresco e svuotando una minerale sui piedi dei vicini per lavare la frutta.

Si giocava a Forest Hills, prima di traslocare a Flushing Meadows, un club esclusivo tra gente esclusiva a prezzi esclusivi, con le acque dell'oceano a due passi. Le regole erano le stesse di Wimbledon, quasi una parodia se interpretate dagli americani. Il ripensamento prese il via da molteplici considerazioni: il tennis stava diventando popolare, dunque aveva bisogno di un contatto diretto con la città, a costo di renderlo diverso dallo sport fin lì conosciuto. Non solo: occorreva prepararlo all'assalto delle aziende più importanti, che certo non avevano interesse a confinarsi nelle sale eleganti di una club house a Forest Hills, quando New York era lì, a un passo. Infine, si ritenne che fosse giunto il momento di fare qualcosa di diverso dagli inglesi. A suo modo, il tennis americano stava vivendo la sua piccola guerra di indipendenza.

Manhattan non offriva spazi, lì il tennis si giocava nei club al quarto piano dei grattacieli. C'era invece quest'area enorme, da risanare. A tempo di record il nuovo impianto fu messo in funzione, e gli US Open si avvicinarono di una quindicina di chilometri a Manhattan. L'inaugurazione avvenne nel 1978: 20 campi e un immenso piazzale destinato al cibo. Il torneo finì subito avvolto nei fumi degli hot dog, oltraggiato dai miasmi delle cipolle, subissato da secchielli ricolmi di ali di pollo e ketchup e da tacos grondanti improbabili salse verdognole. Sui due campi di allenamento i tennisti giocavano tenendo la maglietta sul naso, per non respirare i vapori del Mercado Mexicano, la rivendita che sorgeva lì vicino.

Oggi il torneo ha 4 stadi e 18 campi, all'Arthur Ashe e al Louis Armstrong hanno messo il tetto e l'impianto è intitolato a Billie Jean King. Il luna park del cibo è rimasto, così come le buonissime abitudini di alzarsi dal posto a sedere per andare ad acquistare ali di pollo mentre sul campo si gioca il più drammatico dei match point. L'appassionato americano muove da un concetto semplice: ho speso i soldi per il biglietto e voglio divertirmi come mi pare. Gli US Open fanno 750.000 spettatori nelle due settimane del torneo, più di 15 partite della Juventus nel suo stadio. Resta un torneo incasinato. Ma i conti

li sa fare.

2000

Marat Safin, la follia russa al potere

NON è mai stato facile districarsi nell'animo di Marat Safin e indicare con proprietà se a prevalere fra i suoi geni bislacchi fossero gli istinti picareschi dei briganti della steppa, lui che si vantava delle origini famigliari tatar, le tribù più imprevedibili e solitarie nel nord della Mongolia, o le balzane manie che chissà quando e chissà come si sono introdotte nel DNA russo. Manie che nei secoli hanno generato un popolo di eccentriche doti, abituato a resistere nelle condizioni più proibitive, a far sfoggio di una ferrea volontà nel raggiungere i propri scopi e anche a sprigionare eccessi impensabili. Come uno dei padri della patria, il generalissimo Aleksandr Vasil'evič Suvorov, che non fu mai sconfitto in sessanta battaglie ma non rinunciava a dare la sveglia alle truppe urlando chicchirichì per poi cavalcare nudo sulla neve. Come le non poche zarine che fecero erigere castelli di ghiaccio per imprigionare gli amanti di cui temevano di perdere l'esclusiva.

Certo, Marat è sempre stato tipo da sfuggire alle molte banalità che gli venivano accolte, tra donne e poker, vita dissoluta e genialità incompresa, ma non dovrei scostarmi troppo dalla realtà nell'affermare, magari generalizzando, che troppe e troppo contrastanti tensioni si agitavano nel nostro. Eppure, sono sempre stati i tipi così a fare lo sport, a innalzarlo a romanzo, a costruirlo dal nulla con la grazia naturale che a molti è proibita. È il colpo di genio, a fare la differenza. E quello, si sa, vive di attimi fuggenti.

Marat fu il campione al centro di tre lustri tennistici che rilanciarono la Russia nel circuito. Un'autentica riscossa nello sport più emarginato del Novecento sovietico, in quanto professionistico e inutile a portare onori e medaglie olimpiche alla Casa Madre. Una resurrezione tra circoli cittadini ormai cadenti e destinati alla chiusura: quelli di Tallin in Estonia, di Donec'k in Ucraina, di Jurmala in Lituania avevano già serrato i cancelli, restavano quelli di Mosca, di Sochi e di Ufa. C'era però l'intenzione di Boris Eltsin di tornare a investire sullo sport che amava di più e che molto bene si proponeva come passatempo della nuova classe dirigente, autentico status symbol per chi poteva permettersi un'abitazione di lusso, il ristorante la sera e una Mercedes al posto di quelle auto che ancora si vedevano per le strade della capitale e somigliavano a bidoni aspiratutto.

Lanciata da Evgeny Kafel'nikov a metà Novanta, illuminata dal genio di Marat fino al 2007 e sostenuta da giocatori di buon valore come Michail Južnyj e Nikolaj Davydenko, la Russia tennistico-eltsiniana del dopo *glasnost* fece breccia nel circuito e nei gusti di un pubblico russo che aveva fretta di sentirsi un po' più occidentale. Il bottino, alla fine, fu di 4 vittorie nello Slam (Parigi 1996 e Australian Open 1999 per Kafel'nikov e US Open 2000 e Australian Open 2005 per Safin), 2 numeri 1, 2 trofei colti da una grande squadra di Coppa Davis e una presenza costante nelle fasi finali dei tornei più importanti.

Più degli altri, più dello stesso Kafel'nikov, nato tennista sulle spiagge di Sochi, colpì a mitraglia (non per nulla lo chiamavano Kalashnikov) e modi altezzosi di uno che aveva subito da junior decine di sconfitte da tennisti che all'improvviso aveva cominciato a battere da adulto, Marat Safin divenne idolo ovunque, prodotto da esportazione e tennista da imitare, nei limiti del possibile. Serviva a 200 orari con disarmante scioltezza, giocava un rovescio bimanuale che strappava via la racchetta agli avversari, e a rete chiudeva i punti da autentico attaccante.

Dotazione tecnica quanto mai ampia, la sua, fornita da un accostamento ardito fra scuola russa (superfici sintetiche e indoor, scambi veloci e robusti) e scuola spagnola, dalla quale il giovane Marat aveva tratto la metodologia di allenamento e l'arte di ottenere il punto forzando i fondamentali dalla linea di fondo campo. Fu mandato ragazzino (quattordici anni) a farsi le ossa a Valencia da uno sponsor (quale? Una banca. Quale banca? Non ricordo) e dai genitori, papà Mubin e mamma Rauza Islanòva. «Un cognome da Jurassic Park», quello di sua madre, interloquiva lui per primo, quando ne parlava descrivendola al seguito della sorellina Dinara, la seconda numero 1 di casa Safin (l'unica famiglia nella storia del tennis ad aver primeggiato nel tennis maschile e femminile). Che poi, sorellina si fa per dire: alta un metro e ottantacinque e con il 44 di piede...

Eppure la storia di Marat non è quella delle vittorie, ma dello spirito che ha portato nel circuito. Uno dei più gioiosi dissipatori che si siano mai visti nel nostro sport, un talento audace nel complicarsi la vita, un autentico rivoluzionario del «dietro le quinte» dei tornei, un romantico sostenitore de «la vita è bella così come me l'hanno data», uno spirito libero; e certo, anche uno sciupafemmine, non soltanto uno sciupatennis. «Non è vero che le donne le pago per venire a letto con me», diceva, con l'aria sorniona di chi aveva già pronto il seguito, «però mi capita di pagarle per convincerle ad andarsene dal mio letto.»

Nei tornei si presentava con tre ragazze, altissime, bellissime, minigonnatissime, che lo seguivano tenendosi per mano. Gli chiesero chi

fossero. «Le Safinettes», fu la risposta. Una di loro, Irina, Marat e Kafel'nikov la convinsero a diventare sposa di Davydenko da Sjevjerodonec'k, Ucraina. Un ragazzo ossuto, l'aria perennemente stropicciata di chi è sempre costretto a rincorrere: l'autobus che non si ferma a un tuo cenno, il taxi che non ti vede nemmeno se ti getti sotto le sue ruote, il treno che parte mentre sei sceso un attimo, un attimo soltanto... Ma era la sua aria, naturale, faceva parte del personaggio e del ruolo.

Nikolaj Davydenko era «colui che insegue» qualcuno o qualcosa, sempre. Lo faceva con una forza d'animo pari alla mestizia che traboccava dagli sguardi trafelati e si rifletteva nel volto da operaio del tennis. Uno che ha inseguito prima gli altri russi, poi qualche vittoria, un sano conto in banca, e ha finito per inseguire addirittura Nadal e Federer. A suo modo anche lui un numero 1, questo russo di confine, nato ucraino sentendosi figlio di Mamma Russia, a essa è tornato non appena è riuscito ad affrancarsi. Piaceva a Boris Eltsin, che lo aveva eletto a russo da imitare e lo andava a vedere in Davis, sicuro che Nikolaj non avrebbe fallito, che non si sarebbe concesso alle mattane degli altri due, di Safin e Kafel'nikov, i paraninfi che gli avevano procurato una moglie «per caso». Irina, quando lo conobbe, si mise le mani nei capelli: ne sortì un matrimonio che non ha mai smesso di funzionare, neppure quando Niko finì chiacchierato per le scommesse che giravano nel tennis.

Safin a quel tempo – era il 2013 quando Davydenko si trovò a rispondere alle accuse – se n'era già andato. «Farò il politico», disse. E lo ha fatto: si candidò alla Duma per Russia Unita, il partito di Vladimir Putin, divenne presidente della Commissione associazioni pubbliche e organizzazioni religiose, davvero il suo habitat naturale, lui che al torneo di Taškent sfidò gli organizzatori assicurando che avrebbe vinto dopo aver trascorso ogni notte fra donne e champagne in un locale diverso della città, presentandosi al torneo senza dormire. Così fece. E vinse due volte... Memorabile una battuta dell'argentino Nalbandian sulle abitudini di Marat una volta che lo mandarono in campo alle dieci del mattino: «Non potete farmi giocare all'ora in cui Safin va a letto».

Lo rielessero, Marat, nel 2016, ma l'anno dopo rassegnò le dimissioni perché non riusciva più a gestire gli impegni politici e quelli di testimonial del tennis. Fece altro. Tentò anche la scalata del Cho Oyu, la sesta montagna più alta dell'Himalaya. Dopo tre giorni fece ritorno alla base. Problemi? «Sì, in alta quota non c'è tempo per l'happy hour.» Il solito. Un vero filosofo: «L'importante è vivere intensamente, perché quello che è stato non tornerà più, e nessuno sa che cosa accadrà domani». Uno che ama parlare di sé: «Marat non so che cosa significhi, ma non viene dal francese, non c'entrano il

rivoluzionario Jean-Paul Marat, il Terrore e nemmeno la sua assassina Charlotte Corday», diceva mostrando di conoscere bene quel tratto di storia. «Credo che i miei genitori l'abbiano preso dall'arabo, o dalla loro vicenda di musulmani tatarsi girovaghi.» Un fine umorista: «Ho incontrato degli juniores nello spogliatoio, e abbiamo parlato un po' dei loro problemi. Mi sono sentito addosso tutta la mia età, cioè quattordici anni».

Un uomo capace di tutto: a Parigi, nel 2004, volendo esprimere allo spagnolo Mantilla il suo disappunto per i continui interventi del medico, visto che poi tornava a correre come uno scoiattolo, gli fece un gran punto, si sfilò i pantaloncini e gli mostrò le chiappe. Era in diretta tv... Ma anche un giocatore dal carisma unico, capace di calarsi nel tennis a diciott'anni battendo Agassi e Kuerten al Roland Garros, poi Muster a Flushing Meadows (ottavi, in entrambi gli Slam), di organizzare a vent'anni la scalata agli US Open, vinti schiantando Pete Sampras in finale (6-4 6-3 6-3), di diventare numero 1 di lì a poco (il 20 novembre 2000) per un breve regno di nove settimane, e infine di organizzare dal 2002 al 2005 un quadriennio da urlo agli Australian Open, con le finali perse contro Thomas Johansson (gettata via, letteralmente) e Roger Federer, e la conquista del titolo nel 2005 resistendo a Federer in semifinale (5-7 6-4 5-7 7-6 9-7, in assoluto uno dei match più belli della prima decade) prima di battere Lleyton Hewitt (1-6 6-3 6-4 6-4).

Avrebbe potuto vincere di più, molto di più. «Me lo sento ripetere una volta al giorno. Ma ho vinto quello che volevo e mi sono divertito. Se avessi avuto un'altra testa forse non ci sarei riuscito.»

Lo capisco. Eccome se lo capisco...

2001

Lo Slam impossibile di Goran Ivanišević

NON era solo una vittoria da conquistare, per quanto grande come un sogno e tardiva come lo zibibbo più dolce. Non era solo un torneo, seppure unico anche nel nome, The Championships. Era tutta la sua vita. E Goran Ivanišević quella desiderava riconquistare: la vita, non altro. Nemmeno ripercorrendo con la memoria le belle immagini di quel trionfo si può avere l'impressione che abbia confuso la felicità del momento con l'appagamento che gli veniva dalla conquista. Salti e giochi in cui Goran era sembrato tornare bambino, e correva, urlava, rideva e piangeva insieme, inseguiva i battimani più generosi e chiedeva di risentirli da capo, poi scavalcava transenne e pubblico per correre dal padre e abbracciarlo stretto stretto, lui e tutti quelli del suo seguito, compreso l'amico Mario Tudor, eletto sul posto «miglior coach del mondo» con questo speciale attestato: «Perché quando gli dico che non ho voglia di allenarmi lui mi risponde: 'Neanch'io', e si rimette giù a dormire».

Era il suo sogno, Wimbledon, e ora poteva tornare a sognare anche altro. Era il confronto con se stesso, l'esame, e li aveva superati entrambi. Era la serenità, e Dio solo sa quanto Goran ne avesse bisogno. Era la sua vita riconquistata, e finalmente l'aveva ripresa in mano.

Nell'altalena delle inspiegabili cadute seguite dai rabbiosi risvegli che hanno fatto da contrappunto alla sua carriera, in quella inquietudine sorda e lancinante come un mal di denti che nasce dalla personale rissa tra l'essere e il dover essere, così accesa nei protagonisti del tennis, Goran Ivanišević vanta un singolare primato: non era mai successo che un giocatore arrivasse a vincere Wimbledon prendendo le mosse dal niente in cui era precipitato. Morire e rinascere con tanta accanita perseveranza può risultare utile a chi voglia avviarsi a un processo di beatificazione, ma è difficile credere che questo fosse lo scopo ultimo di Goran.

I tennisti appartengono a quel tipo di uomini la cui incapacità di rassegnarsi e insieme di soddisfarsi trasforma via via in soldati di ventura, e se la storia insegna qualcosa l'accostamento appare giustificato, al punto da iscrivere d'ufficio Ivanišević alla categoria: lui, come loro, aveva qualcosa da farsi perdonare, qualcosa da dimenticare, qualcosa per cui valesse la pena combattere oltre ogni logica, se è vero che il suo braccio bazooka era ormai

ridotto a uno spezzatino.

Così, i primi Championships del nuovo millennio, era il 2001, finirono per saldare un antico conto con il passato. Non c'era futuro in quel risultato, ma sarebbe stato lo stesso se avesse vinto Patrick Rafter, campione di gentilezza e di bel gioco, finalista per il secondo anno consecutivo e ancora una volta tradito dall'importanza del risultato. La verità, per quanto possa sembrare improbabile, è che all'ultimo atto giunsero due anziani signori del tennis che già prima di incontrarsi parlavano apertamente di ritiro senza paura di guardare in faccia la realtà: l'uno, Goran, decisamente scostante, umorale, eccessivo per nascita e non certo per autodeterminazione, dunque insicuro; l'altro, Pat, assai più pacificato con gli uomini e con il mondo seppure sostenuto da una tenacia oscura e terribile, quasi mistica.

Sono giunti a contendersi una coppa che avevano sfiorato e che per entrambi rappresentava qualcosa di irraggiungibile. Finirono per fare match pari in tutto, nei punti e nel tifo, nelle trame di gioco e negli atti di coraggio, nelle occasioni e nelle cadute, in tutto tranne che negli ultimi due game. Lì successe qualcosa di straordinario, quasi il torneo avesse stabilito d'un tratto che fosse ormai giunto il momento di scegliere. Rafter venne messo da parte, Goran sollevato di peso e trascinato sotto la luce dei riflettori, a rivivere in quei pochi minuti tutta la sua vita di tennista sbadato, sprecone e masochista. Fu come se il torneo lo avesse chiamato a sé, dettandogli le condizioni: «Io ho scelto te, ora vediamo se ne sei davvero capace».

Ne è stato capace, Goran, ma in quegli attimi che ancora lo separavano dalla vittoria si sono addensati tutti gli errori di una vita, e hanno ripreso forma. È arrivato il match point, e lui l'ha affossato con un doppio fallo, come già tante volte gli era successo in passato. Se n'è procurato un altro, ma ancora non era pronto, non del tutto convinto e guarito dal suo eterno malessere, e un nuovo doppio fallo l'ha spinto via. Poi il terzo, con Rafter che si è rifugiato in un incantevole pallonetto vincente. Infine il quarto, in una sequenza tumultuosa, la prima palla che se n'era andata via di due metri e la seconda che finalmente era entrata e aveva costretto l'australiano alla resa. La ventiduesima vittoria della sua carriera, l'ultima (6-3 3-6 6-3 2-6 9-7), la più grande.

Questa è la storia della sua resurrezione. Goran Ivanišević, croato, padrone di mezza Spalato (l'altra metà dicono sia di Boban, l'ex calciatore del Milan), aveva inseguito Wimbledon in tre finali tanto folli quanto scellerate: nel 1992 battuto al quinto da Agassi, nel 1994 liquidato da Sampras, e di nuovo nel 1998, «l'anno del dolore più profondo che abbia mai provato», quando ancora Sampras lo superò al quinto set. Da lì era cominciata la discesa, lenta inizialmente poi accelerata dall'età e dal malanno alla spalla lisa dai troppi

ace vergati sulle linee bianche dei campi di tutto il mondo (10.131 alla fine, in 731 match).

Un ex campione costretto a mendicare una *wild card*: questo era e si sentiva Ivanišević, finché Wimbledon si è ricordato di lui e gli ha offerto una nuova chance. È ripartito da lì, Goran, e ha ritrovato il tennis e le voglie sopite strada facendo, ha pregato per la sua spalla e per se stesso, ha stupito dicendosi convinto che lassù, molto in alto, c'era chi aveva progettato tutto questo per lui, e certo non intendeva le alte sfere del torneo. Era un campione ritrovato, anche se appena pochi giorni prima, al Queen's, si era lasciato battere come se niente fosse dal nostro Caratti, che certo sull'erba non ha mai raggiunto i vertici più alti del suo gioco. Ma non importava... Aveva recuperato e restituito a nuova vita quei modi di dire che lo avevano reso famoso e indispensabile nel circuito; su tutte, una definizione del rapporto atleta-coach che diede in una conferenza stampa a Melbourne, pochi anni prima: «Non ce l'ho con i coach. Il mio problema è che già so come andrà a finire. Io scendo in campo, fatico come un cane, vinco di un nulla o magari perdo, torno nello spogliatoio e il coach mi dice: 'Vedi Goran, dovresti andare più a rete'. Ma io lo so che dovrei farlo, e allora mi chiedo: se già lo so, a che mi serve il coach? Infatti alla fine di quella frase licenzio il coach. Poi ne prendo un altro, e la storia di ripete... Ma lo capisco, sono io quello sbagliato».

L'uomo lo conoscete, è unico nel suo genere. Dicevano fosse troppo intelligente per fare il tennista, ma era solo una battuta e suonava offensiva per tutta l'onorata categoria. Tennisti intelligenti ci sono, ci sono sempre stati, ne ho conosciuti molti, ma forse è vera una cosa: molti di loro hanno saputo cogliere gli attimi fuggenti giocando come sapevano fare, d'istinto, rifiutandosi alle troppe elucubrazioni, a lambiccarsi il cervello fino a farlo esplodere. Ivanišević ha invece dato vita ad autentici fuochi d'artificio, ogni qualvolta si sia trovato a disputare la volata finale, spappolandosi le meningi tra immensi dubbi e finendo per ingaggiare poderosissime battaglie con la sorte, tra incredibili ribaltoni, doppi falli, net e palline fuori di un millimetro.

Il primo viaggio da giocatore lo portò a Milano, nel 1986. L'occasione era il Torneo Avvenire, il suo avversario un certo Mantegazza, oggi bancario. Vinse 8-6 al terzo. Era alto seppure scheletrico di gambe, e sapeva giocare, a cominciare dal servizio che già allora usava come un'arma. Cino Marchese, uno dei manager più dentro al tennis in quegli anni, ne intuì le doti, lo avvicinò, lo aiutò a sistemare la vecchia Due Cavalli del padre massacrata da un ladro e ne divenne amico al di là di qualsiasi formula contrattuale. E pazienza se il carattere era simile a uno scoppio di mortaretti. A tredici anni gli avevano già dato una squalifica di sei mesi per aver tirato giù un arbitro

dal trespolo, ma quel che contava di più erano le doti tennistiche e le qualità del ragazzo, e quelle davvero non mancavano.

Fu Cino a metterlo nelle mani di Balázs Taróczy, tra i migliori per tecnica ai miei tempi. E quello se lo portò in Ungheria a insegnargli come si vive, più che come si gioca, da tennista. Il ragazzo crebbe così, tra Ungheria e Italia, tra i consigli di un vecchio campione e i tortellini della zia Sonia, sorella del padre Srdjan e sposata a un famoso Petretti, quello del ristorante a Casalecchio, vicino a Bologna, luogo di delizie gastronomiche. All'inizio del 1988 era pronto per il circuito e già assillato dai falchi del management, tra i quali il solito Tiriatic, il più agguerrito di tutti. A Goran sembrò anche il più convincente. Del resto, doveva guadagnare presto e bene: la giovane sorella Sdrjana aveva un tumore al sistema linfatico e occorreva curarla. Fu ancora Cino a indicargli un buon medico al centro tumori di Milano. Goran ci mise i suoi guadagni e il cuore, e Sdrjana finalmente ne uscì fuori.

«Non ho mai giocato per me stesso, ma sempre per qualcun altro», è una frase che gli ho sentito ripetere più di una volta. Dopo Sdrjana, Goran giocò per il suo Paese, per l'indipendenza della Croazia. Ricevette minacce, e si trovò spesso di notte a cambiare albergo dopo una telefonata. Ma nel 1992 eccolo con un sorriso grande così in testa alla prima sfilata sportiva ufficiale del suo nuovo stato: Olimpiadi di Barcellona, lui che porta la bandiera con una mano sola come facevano i campioni sovietici del sollevamento pesi. Erano già gli anni di Wimbledon e delle finali mancate: il 1992, poi il 1994 e ancora il 1998. La classifica non conta se non diventi numero 1 (e Goran è stato «solo» il numero 2), ma le vittorie importanti sì, e quelle non arrivavano. Spesso per colpa sua. Ivanišević si sentiva nato per Wimbledon, e ne fece una malattia.

Con i Championships 2001 il tragitto si è finalmente compiuto, tutto è andato al suo posto, la rincorsa è finita. È stato bravo, Goran. «Ha giocato bene i punti che servivano», lo omaggiò Pat il gentile, e pazienza se tecnicamente un pareggio sarebbe stato forse il risultato più giusto. Tutto il tennis fu felice per lui. Tutti sorridemmo nel vederlo portato in trionfo nella sua Spalato, quasi denudato da migliaia di fan. Di più, siamo rimasti addirittura estasiati di quel suo sorriso da bambino in festa. Ci vuole molto tempo per diventare giovani, diceva Picasso. Goran ne è la conferma.

2002

Serena e Venus, due sorelle contro

NEL breve volgere di pochi mesi, sul finire del secolo scorso, la famiglia Williams annunciò al mondo che un nuovo ordinamento avrebbe presto restituito ordine al caos primigenio del tennis femminile. Niente di cui preoccuparsi, sarebbero cambiate giusto due o tre cose intorno alla dottrina sull'origine dell'universo tennistico, l'intero dizionario del gioco al femminile, e insieme l'atlante geografico delle nuove rotte del circuito.

Con i modi da orco disinvolto, che lo rendono una sorta di Shrek nero senza il Ciuchino parlante fra i piedi, persino simpatico nella sua umanità scombiccherata ma propositiva, nella quale non si chiacchiera del prossimo in difficoltà ma gli si va in soccorso, Richard Williams poneva se stesso al centro della nuova cosmogonia tennistica. Tutto il creato ruotava in cerchi concentrici intorno al Padre che insegnava tennis alle figlie senza mai averlo giocato e del tutto convinto che non fosse necessario conoscerlo.

Traevano da esso linfa vitale il girone delle figlie tenniste, Venus e Serena, «che a turno saranno le numero 1 e tra loro ingaggeranno battaglia per il primato»; il girone dei famigliari, «che non dovrà mai dimenticare la propria origine afroamericana», comandato da mamma Oracene Price, ex maestra dal portamento simile alla Mami di *Via col vento*, e fondato sulle sorelle non tenniste, Isha, Lyndrea e Yetunde, figlie del primo matrimonio della donna; il girone degli amici, che di fatto segnava per esclusione anche quello dei nemici, nel quale apparivano e a turno scomparivano tutti coloro che si fossero espressi su di lui o sulle figlie in termini più o meno appropriati. Il nuovo dizionario metteva in circolo neologismi mai uditi sui campi da tennis: le figlie del ghetto, una testa di perline, un pubblico di Crips e di Bloods, donne che servono a 207 all'ora, un'avversaria da randellare... L'atlante infine promuoveva l'assioma che tutte le strade partissero da Compton.

E Compton, sissignori, è il ghetto alla periferia di Los Angeles dove le signorine Venus e Serena sono cresciute – «nell'arte estrema della sopravvivenza», chiosava Babbo Orco – allenandosi al tennis su un campo pubblico per entrare nel quale occorreva chiedere permesso ai Crips e ai Bloods, le bande più terribili della zona, che addirittura si convinsero a garantire la necessaria vigilanza, sembra per simpatia nei riguardi delle due

bimbette che avevano i loro stessi modi, dicevano «Yo» per cominciare un discorso, mostravano orgogliose le loro testoline afroamericane colorate di perline e sul campo picchiavano come fabbri, randellando le poche avversarie che si facevano avanti. Insomma, alla fine tutto tornava. Tutto aveva una logica.

Sono passati vent'anni, e il tennis femminile è ancora nell'era Williams. Sembra impossibile, una storia ai confini della realtà. Venus ha trentotto anni, e ha vinto una lunga battaglia contro la sindrome di Sjögren, una malattia immunodepressiva che ti spegne la luce da un momento all'altro, anche quando sei in campo, anche a tu per tu con il match point più importante. Serena invece è mamma da poco, di anni ne ha trentasette ed è decisa a vincere ancora due Slam, uno per raggiungere Margaret Smith Court in testa alla classifica di chi ne ha vinti di più (24), l'altro per superarla, rimanere da sola in testa e sentirsi l'unica, la più grande tra tutte.

La cosmogonia di padre Williams è un ricordo, non ha retto agli urti della vita. Il primo, il più devastante, venne dalla morte di Yetunde Price, il 14 settembre 2003, uccisa davanti alla sua casa di Compton da tre colpi di pistola diretti al fidanzato. Aveva trentun anni, tre figli, era l'assistente di Venus e Serena e da loro amatissima. Poi fu lo stesso Richard a dare di scalpello senza troppi riguardi alla propria creazione: lasciò la moglie per una ragazza che aveva l'età delle sue figlie. Oracene ne fu talmente felice che ringiovanì di colpo di una quindicina d'anni, merito anche di una nuova, spericolata pettinatura bionda che fece da anteprema a una robusta dieta. Serena ebbe seri problemi per una ferita a un piede procurata dai vetri di una bottiglia di champagne (*à Paris, noblesse oblige...*), e quando stava per rientrare fu fermata dall'insorgere di un embolo che mise in pericolo la sua vita. Poi è stato il turno di Venus, con la sua sindrome, combattuta a colpi di racchetta, con il furore di una giovane donna che gli anni hanno reso sempre più bella. E nel giorno del parto, pochi minuti prima che la piccola Alexis Ohanian entrasse in scena, un altro embolo ha fatto visita a mamma Serena, rendendo lo scenario quanto mai fosco.

Altro che cosmogonia, ce n'è abbastanza per mettersi da parte e far perdere le proprie tracce, secondo la procedura del più aggiornato codice rosso antisfiga. E invece le *sisters* sono qua, ancora tra noi, sempre appassionate, sempre esagerate, sempre vincenti. Ma non uguali. Nessuna delle due. La vita le ha cambiate, il tennis anche, e loro l'hanno permesso, non si sono rinserrate nella comoda cuccia dorata che soldi e onori avrebbero garantito come un vitalizio. Hanno aperto le porte, invece, le hanno addirittura spalancate, convinte di poter dominare la materia prima di quel cambiamento, loro stesse. Si sono rinnovate, hanno accettato sfide senza delegare manager o avvocati a

spendersi al loro posto, si sono misurate con il lavoro, i soldi, la fama, non solo contro avversarie più o meno forti e baldanzose.

La loro lunga stagione presenta almeno cinque fasi, l'una distinta dall'altra, e tutte hanno portato al tennis un messaggio preciso, persino innovatore. Venus ha cominciato nel 1994, un torneo il primo anno, due il secondo, tre il terzo. Babbo Orco considerava le gare juniores una perdita di tempo: le figlie, appena possibile, si sarebbero misurate con il circuito vero, con le tenniste che dovevano imparare a battere. Venus era ancora una bambina, seppure molto cresciuta, e Serena le ronzava intorno. Richard imperversava dai microfoni delle emittenti americane per annunciare la lieta novella: da questi lombi, diceva più o meno, sono uscite le tenniste che domineranno il circuito. In pochi gli davano corda, e invece la profezia prese corpo il 25 febbraio 2002 con l'avvento di Venus in vetta alla classifica. Serena la seguì di lì a poco, l'8 luglio dello stesso anno. A cominciare dagli US Open del 1999, vinti da Serena, e per cinque stagioni, fino al 2003, le due si appropriarono, voraci, di ben 10 titoli dello Slam, 4 Venus, 6 Serena, finendo per sei volte l'una di fronte all'altra in finale.

La seconda fase, dal 2004, è quella dei progetti extratennistici. Vitali e coraggiose, le ragazze hanno cercato altri campi in cui misurarsi. Qualche contraccolpo c'è stato, e hanno vinto di meno: Serena 2 Open d'Australia, Venus 1 solo Championships. Era lo scotto da pagare.

Venus è oggi alla testa di due aziende importanti, viaggia con la segretaria al seguito e di mattina, prima del caffè, passa in rassegna i progetti che i collaboratori le inviano: quelli degli interni delle ville in Florida che i facoltosi connazionali chiedono di far ristrutturare ai designer della sua V*Starr (con due erre, chissà se per sbaglio... Starr è il suo terzo nome) e quelli delle nuove linee fashion della sua azienda di abbigliamento, la EleVen. Dicono che ci sappia fare; anzi, pare che sia addirittura geniale, soprattutto se ci sono le condizioni per andare controcorrente. Gli altri sfornano t-shirt con fibre ad alta tecnologia? Lei abitini vecchio stile, molto curati nel taglio, molto femminili.

Anche Serena si occupa di moda, inoltre è imprenditrice nel prêt-à-porter con la sua linea Aneres (il suo nome al contrario), vice-presidentessa e azionista dei Miami Dolphins, decine di camei nelle più seguite commedie televisive e uno studio di produzione cinematografica. Ed è diventata una delle voci più ascoltate del movimento per i diritti femminili, anche nel tennis. Provate a dirle di non essere d'accordo con la parità dei montepremi in campo maschile e femminile; prima però assicuratevi di non essere a tiro delle sue unghiette colorate all'ultima moda.

Il 2007 segna l'inizio della terza fase, su nuove basi e con rinnovate

ambizioni. La più alta era proprio quella di provare a essere di nuovo vincenti senza rinunciare alle rispettive carriere di imprenditrici. Giocare e vincere ovunque in queste condizioni è probabilmente impossibile, mentre non lo è puntare sugli obiettivi primari, ed è quello che le nuove Venus e Serena hanno fatto, ponendo gli Slam in cima alle loro intenzioni.

La scelta si è dimostrata un efficace antidoto contro il logorio del tennis moderno. Tutte le avversarie delle *sisters* si sono via via fatte da parte, soffocate dalla morsa delle due pitonesse, deluse dal vano rincorrerle. Altre sono andate in cerca della loro vita, come le belghe Justine Henin e Kim Clijsters: matrimonio, figli... Le Williams, invece, da quella stessa vita non si sono mai separate. Aver guardato sempre oltre, essersi spese per progetti che non riguardassero solo il tennis, le ha conservate. Senza cercarlo, hanno trovato l'«elisir di lungo tennis» che ha prolungato le loro carriere. «E oggi sono talmente ricche», ha detto una volta mamma Oracene, «che possono permettersi di giocare per la gloria.» Come i dilettanti di una volta...

La quarta fase di Venus si apre con la diagnosi della sindrome di Sjögren, ricevuta nell'estate 2011, e termina cinque anni dopo, quando i sintomi sono via via spariti. Ha affrontato quattro anni lontana dalle prime 50 della classifica, ed era un dispiacere vederla battere le più forti nei giorni in cui la malattia la lasciava in pace e subito dopo sparire dal torneo, contro ragazzine che le mostravano in faccia i pugnetti esultanti, mentre lei non aveva nemmeno la forza di mandarle a quel paese. «Mai voltarsi indietro», ammoniva però Venus, lo sguardo morbido di una signora che molto ha visto e molto ha fatto. Ne è venuta fuori a colpi di racchetta, contro il parere dei medici. Non tutti, però. Qualcuno ha capito a che cosa mirasse, e le ha suggerito di provarci. Così lei ha preso a racchettare le sue depressioni, fino a ridurle in briciole.

Ora è nella quinta fase, e sarà l'ultima. Trentotto anni, da ventitré nel circuito. Non ha più vinto i tornei che le piaceva vincere, ma ci è andata vicino. Nel 2017 è stata finalista in Australia e a Wimbledon, poi semifinalista agli US Open, ed è tornata fra le prime cinque della classifica. Sull'erba del Centre Court, dov'era solita dare sfogo alla sua gioia saltando come una bambina, si è vista superare da Garbiñe Muguruza, che senza malizia, anzi di cuore, l'ha ringraziata per essere stata quella che l'ha spinta a giocare a tennis. «Ero solo una bambina di quattro anni, e ti vedevo vincere in tv. Avevi un bellissimo abito bianco, ed è lì che mi sono detta che volevo essere come te.» Il pubblico ha riso, Venus l'ha guardata con affetto. «Ma il ruolo di zia di tutto il circuito non mi si addice.» Però è ancora lì. Forse cerca l'ultima vittoria, una sola, per dire basta con una coppa in mano.

Serena ha giocato gli Australian Open 2017 incinta, l'ha saputo due giorni prima di scendere in campo. Li ha vinti. Era lo Slam numero 23 della carriera, uno in più di Steffi Graf. Poi si è fatta da parte annunciando al mondo la lieta novella. La quarta fase della sua vita da tennista è stata l'unica senza tennis, ma irrinunciabile a sentire come ne parla. Ora anche lei è nella quinta, ma si è data una missione precisa: gli ultimi due Slam. Ha fallito la conquista di Wimbledon 2018, mostrando al mondo di potersi battere per il titolo più grande dieci mesi dopo il parto. Avrà altre occasioni, non è tipo da rinunciare.

La finale di Melbourne 2017, vinta da Serena, è stata anche l'ultima finale Slam che ha visto di fronte le due sorelle. La nona tra i 29 confronti fin qui disputati. Il conto è a favore della piccola (sarebbe Serena...) che ne ha vinti 17, mentre Venus è a 12. Nelle finali del Grande Slam il vantaggio della *sister* minore è ancora più netto: 7 a 2. Ma con il tempo, anche i derby di casa Williams sono cambiati. Non sono più le sfide arruffate di una volta: Serena non è più la bambina che puntava i piedi, che faceva gli sgarbi alla sorella più grande, capricciosa e indisponente, e Venus ha smesso di tenerla a bada, mammosa e paziente com'era costretta a mostrarsi, ma con il magone nel cuore e un'espressione di muta afflizione per una recita nei panni di vice-mamma che non gradiva.

Con il tempo le sfide famigliari di casa Williams sono diventate adulte, più posate, meno emotive, ma non diverse nel risultato finale. Serena è diventata più forte, ha imparato a gestire meglio i momenti importanti del match, a non buttare via i punti già fatti; Venus, da quando non deve fare più da babysitter alla sorella, ha dato libero sfogo al suo amore per le complicazioni, per lo spreco organizzato, incapace di tenere a freno i colpi, che spara all'impazzata con l'espressione felice di chi, finalmente, può sfogarsi. Del resto, come avrebbe potuto combattere la sua malattia, Venus, se non fosse stata una così amabile testona?

La loro vicenda, forse agli sgoccioli ma ancora aperta, occupa buona parte del libro dei record. Serena ha vinto 7 Australian Open, 3 Roland Garros, 7 Wimbledon e 6 US Open; 14 Slam in doppio, tutti condivisi con la sorella; 2 titoli nel misto; ha vinto 1 oro olimpico in singolare e 3 in doppio; i successi nel circuito sono 72, e i montepremi ottenuti, già superiori agli 85 milioni di dollari, ne fanno la tennista che ha guadagnato di più nella storia del tennis. Ha guidato la classifica per 319 settimane, terza dietro Steffi Graf (377) e Navrátilová (332), ma prima per numero di settimane consecutive, 186 (come Steffi Graf) ed è stata numero 1 anche in doppio. Venus ha 7 vittorie nel Grande Slam (5 Wimbledon e 2 US Open), 14 titoli in doppio e 2 nel misto, 1 oro olimpico in singolare e 3 in doppio, 49 successi nel circuito WTA ed è stata numero 1 sia in singolare (11 settimane) sia in doppio.

Record di vent'anni che hanno cambiato l'altra metà del cielo tennistico. Quando sbocciarono, le *sisters* erano uniche, facevano sfoggio di una fisicità che prima apparteneva solo a pochissime super donne, mentre ora è ampiamente condivisa. È strano a dirsi, ma tutte le ragazze che oggi occupano i piani alti della classifica, che sfoggiano muscoli e centimetri, hanno il loro stesso DNA. Se non sono loro figlie, sono le dirette discendenti. Devono solo imparare a stare al mondo, a giocare a tennis e tirare su un'impresa, a vincere i tornei del Grande Slam e ad avere il carisma delle due sorelle. E non sarà un compito facile.

2003

Roger Federer, comincia una nuova era

LA finale perfetta di Roger Federer fu accolta fra sbigottimento e incredulità, capace di stimolare percezioni in tutto simili a quelle di un diamante senza impurità. Apparve come qualcosa di irraggiungibile e insieme di incomparabile, e muoveva gli osservatori del tennis a un'attonita ammirazione. Non c'erano parole per descriverla, ma nemmeno quella partecipazione che viene dall'intrecciarsi dei sentimenti con i colpi di scena, quella coralità che nasce dagli slanci del campione quando il pubblico prende a sospingerlo. Non c'era sofferenza, né un solo attimo d'angoscia, nessun cuore da gettare oltre l'ostacolo. L'aspetto lampante e insieme quasi stordente, invece, veniva dalla compiutezza di un'impresa che sembrava edificata solo per essere guardata e riscuotere approvazione.

Di sicuro i Championships stavano aspettando qualcosa del genere: era nell'aria da tempo, non meno di due anni. Ci si chiedeva tutti quando il futuro avrebbe bussato e in quali modi si sarebbe mostrato. Ma non credo che qualcuno abbia mai immaginato di riceverlo in forme talmente assolute, nitide, essenziali. Era il tennis più bello di sempre, quasi la finale fosse stata spedita in Terra direttamente dal mondo dei sogni.

Fu solo a partita finita che l'evento riscosse il suo piccolo tributo di umanità, quando Federer comprese quanto autoritario fosse stato il suo ingresso nel mondo dei grandi. Gli chiesero, sul campo, quali sentimenti provasse per i tanti connazionali imbarcatisi in fretta e furia sui primi aerei della mattina, per accompagnarlo in quella sua ultima prova. Lì Federer si portò le mani al volto e si concesse a quel turbamento che lo premeva da dentro, lacrime che finalmente riempirono di emozione il Centre Court, mentre i molti amici svizzeri si commuovevano con lui e nell'angolo riservato al suo team anche Peter Lundgren, il coach, e Miroslava Vavrinec, Mirka, la fidanzata, si abbracciavano tirando su col naso.

Wimbledon cercava l'erede di Sampras. L'aveva trovato. Più forte, però, capace di fare tutto ciò che sapeva fare lo statunitense ma aggiungendo qua e là gemme di tecnica purissima. Un diritto a tratti più violento, un dominio del campo assoluto, un gioco sempre di prima intenzione, con i piedi attestati sulla linea bianca della battuta, dove giocano solo coloro che si fidano

ciecamente del loro anticipo e non hanno intenzione di lasciare un solo centimetro di campo agli avversari.

Cercava solo un successore, il torneo, e finì per condurre il tennis in una nuova era. Su questi campi, due anni prima, Federer si era rivelato attaccando Sampras con le sue stesse armi, il servizio preciso e fulminante, il serve and volley, la facilità delle volée, dei tocchi, il diritto che lasciava di sasso gli avversari e diventava un'arma devastante nei cross che tagliavano il campo in diagonale.

Match spettacolare, quello degli ottavi 2001, subito designato per la top 10 delle partite più belle della prima decade del nuovo secolo. Roger se ne appropriò in cinque set (7-6 5-7 6-4 6-7 7-5) e di fatto fu lui – che si dichiarava ammiratore dello statunitense – a prendersi la briga di informare Sampras che la sua carriera era ormai giunta al termine. Poi però Federer tornò a eclissarsi, tra alcune buone vittorie e tanti inaspettati capitomboli. «Non ero pronto», spiegò al termine della finale del 2003, quasi scusandosi. «In troppi mi dissero che sarei diventato il nuovo numero 1, ma io non avevo ancora le spalle grandi, dovevo completare il mio percorso. Ora mi chiedono se sarò il nuovo Sampras, se vincerò quanto ha vinto lui... Chi può dirlo? Credo di somigliargli in qualche aspetto, e mi ha sempre divertito vederlo giocare. Ma credetemi, mi diverto anche quando vedo giocare me stesso...»

L'erba lo ha sempre favorito; il giorno della definitiva consacrazione non poteva compiersi su altri campi che quelli dei Championships. In quei giorni del 2003 Wimbledon divenne il suo giardino, e lo è ancora oggi. Ma se vi state chiedendo come si formi un DNA da erbivoro in un tennista svizzero, perdetevi il vostro tempo. Roger è un campione e fa storia a sé, gioca per vie naturali un tennis di alto livello, rende facili i colpi più difficili. Mi è capitato di osservarlo una volta (a Parigi, credo) accanto a Nicola Pietrangeli, di vederlo recuperare di puro polso una bastonata sul rovescio e tradurla in un colpo che gli permise di riprendere campo e chiudere lo scambio a suo favore. Ricordo che ci guardammo di sottocchi, un po' sconvolti. Dissi a Nicola: «Visto che roba? Lo sai che quel colpo non esiste nel tennis, vero? È un colpo vietato, che non si può fare. Lo fa lui, perché ha un polso che è di materiale infrangibile. Altrimenti c'è da veder volare via la racchetta insieme con tutta la mano e metà braccio».

Il corredo tecnico è certo da erbivoro, molto simile a quello dei grandi australiani, fatti i dovuti distinguo per la differente velocità di quel tennis rispetto a quello attuale. Quello di Federer è un tennis dai gesti classici ma dalla consistenza e dagli impeti moderni. L'impugnatura e l'uso da manuale dei fondamentali lo favoriscono su una superficie che lascia appena una frazione di secondo per trovare la giusta posizione del corpo. Non solo: Roger

è giocatore istintivo, dalle giocate imprevedibili, e l'erba ha sempre favorito tennisti con queste doti. Se devo trovare un genitore, a un tennista così, non avrei difficoltà a indicare Lew Hoad, «nelle sue giornate migliori il più forte di tutti noi», dicevano gli australiani della sua epoca, Rod Laver in testa.

Semmai è l'erba a essere cambiata. Proprio in occasione di quei Championships 2003 il capo giardiniere Eddie Seaward, in carica dal 2001 e pensionato solo dopo i Giochi olimpici del 2012 (sostituito da Neil Stubbley), ebbe l'incarico di selezionare una miscela di semi in grado di compattare l'erba e di renderla più continua nei rimbalzi. Il percorso è approvato da una decina d'anni a una semina fondata su un'unica semente di *perennial ryegrass*, il loglio (o loietto) inglese, ma in quella edizione del torneo Seaward tentò le prime innovazioni rispetto agli insegnamenti lasciati dal precedente capo giardiniere, Jim Thorn, considerato un genio nella preparazione dei campi (così come Wimbledon è ritenuto il più importante laboratorio mondiale di agronomia per le innumerevoli invenzioni scientifiche che sono nate su quei campi).

È un fatto: l'erba di Thorn era rispettosa della tradizione: 70 per cento di *lorrina perennial ryegrass* (il loietto perenne) e 30 per cento di *barcrown creeping red fescue* (la festuca perenne), una miscela studiata per mantenere ben ritti e separati gli steli, che se si fossero intrecciati avrebbero trasformato i tappeti dei campi in volgari scendiletto. Secondo il volere di Thorn, la miscela avrebbe dovuto garantire un manto soffice e rimbalzi abbastanza regolari, e nel caso non lo fossero stati tutti allo stesso modo, era la perizia dei tennisti a dover trovare un modo per tenere in gioco la palla. Thorn faceva tagliare l'erba fra i quattro e i sei millimetri, a seconda della stagione, se troppo secca o al contrario piovosa come da tradizione, e su quella *pelouse* le palline schizzavano ben più di oggi. Sembravano saponette.

Nell'edizione del 2003 Seaward sostituì la festuca con due sementi importate dall'India, ben più «pastose» a detta degli intenditori; il fondo venne compattato grazie a macchinari dotati di presse più pesanti che nel passato, e il taglio venne alzato a otto millimetri, in modo da frenare la corsa delle palline e obbligarle a rimbalzi più alti. I veri erbivori, ormai autentici panda del circuito, protestarono a lungo per questo ribaltone inatteso. Il parere di Tim Henman, Timbledon, l'inglese nato a Oxford da una lunga stirpe di tennisti e osannato dai tifosi britannici, finì sulle prime dei quotidiani: «Su campi così il serve and volley non ha più senso», disse. «Lo stesso Lleyton Hewitt mi ha confessato che per giocare qualche colpo al volo si è dovuto iscrivere al doppio.»

A differenza degli attaccanti serve and volley, però, Federer guadagnava la rete non soltanto con gli schemi classici del giocatore d'attacco, ma con altre e più moderne risorse: il contropiede, giocato come variazione improvvisa a scambi generalmente vorticosi; i cross potenti, che obbligavano gli avversari a ribattere quasi fuori dal campo. Era antico e moderno, un erbivoro perfetto.

È un evento naturale, Roger Federer, non diverso dalle alte maree, o dalle eclissi di luna, da quelle aurore boreali che incantano nelle notti tra i ghiacci. Vale la pena studiarlo e comprenderlo, certo, ma a volte basta osservarlo e riempirsene gli occhi. Sembra sappia fare tutto, nato per stupire.

La perfezione della conquista era già nei numeri di quella prima vittoria nello Slam (7-6 6-2 7-6), tali da far dimenticare anche il povero Philippoussis, il figlio della signora Rossana di Treviso (e con tre nonni italiani su quattro) che pure il suo match lo aveva giocato senza finire umiliato. Ma come resistere a un tennista che nei primi due set aveva commesso solo tre errori non forzati (nove in tutto alla fine del match)? E come opporsi a uno che nel secondo set aveva confezionato il 100 per cento di punti con il suo servizio? E i 21 ace? Sette più di Philippoussis, che pure nel colpo d'avvio aveva la sua arma migliore...

Federer non concesse all'australiano una sola palla break, e appena in un'occasione Philippoussis riuscì a superare, sul servizio dello svizzero, la linea del 30 pari. «È stato troppo più forte di me», ammise Mark, tornato al tennis grazie a una cura inventata da lui stesso e più simile a una tortura che a un trattamento medico: delle iniezioni di un liquido gommoso che faceva direttamente nelle zone del ginocchio in cui la cartilagine si era consumata. «Non è facile vedere frustrati tutti i tentativi. In alcuni momenti ho avuto l'impressione che Federer fosse imbattibile. Resto comunque orgoglioso del mio torneo.»

Ne aveva la facoltà... In quel torneo Mark Philippoussis – già finalista, battuto da Rafter, agli US Open 1998 – era tornato giocatore, in barba ai medici che gli avevano pronosticato una vita sulla sedia a rotelle. Firmò, nello stesso torneo, anche una splendida semifinale contro il francese Sébastien Grosjean, sempre più Topolino Tennista, il cappellino calcato sulla chiorba alla maniera dei ciclisti, dal quale spuntavano due grandi orecchie. Semifinalista agli Australian Open, poi agli US Open, ora a Wimbledon, Grosjean era un bravissimo eterno secondo, il Tano Belloni... Anzi, il Topo Belloni del tennis.

«Uno come Federer», fu il commento di John McEnroe alla BBC, «sarebbe campione anche con le racchette di legno. Forse uno come Philippoussis no.» L'argomento era tornato di attualità ai Championships 2003 perché otto campioni (con Mac anche Navrátilová e Becker) avevano

scritto una lettera alla federazione internazionale perché imponesse un passo indietro alle ditte costruttrici, in modo da tornare a racchette dall'ovale più piccolo, dunque meno potenti. Quelle di oggi (26 centimetri il massimo consentito di piatto corde) permettono un tennis spropositato. «Torniamo al gioco giocato», chiesero i firmatari. Una bella iniziativa, su un problema quanto mai di attualità, giunta però curiosamente nell'anno in cui Federer aveva mostrato a tutti di poter amalgamare alla perfezione il tennis giocato di stampo antico con la potenza e la velocità che consentono le nuove racchette.

Il 2003 nell'epopea federeriana resta un anno di apprendistato, anche se reso indimenticabile dalla prima conquista di un torneo dello Slam. Roger perse agli ottavi i due Slam sul cemento, a Melbourne e New York, sempre contro Nalbandian, e si lasciò sfuggire a Roma, opposto a Mantilla, la più facile delle vittorie. Mirka, conosciuta ai Giochi olimpici di Sydney nel 2000 e subito amata («Il giorno del primo bacio me l'ha raccontato non meno di dodici volte», rivelò Claudio Mezzadri, che fu capitano della Davis svizzera), lo spinse a diventare presto un tennista in grado di vincere ovunque.

Peter Lundgren non durò a lungo: aveva modi da fratello maggiore ma volava troppo basso («Ho il compito di tenerlo allegro», diceva, «il resto sa benissimo da solo come ottenerlo») e seppure lo considerasse un amico, Roger si chiedeva con Mirka se fosse la persona giusta per la sua crescita. Il ricordo di Peter Carter, il coach cui l'avevano affidato i genitori, scomparso il 1° agosto 2002 a trentasette anni durante un safari in Sud Africa, era ancora troppo vivo. Con lui Roger aveva costruito un rapporto privilegiato, si fidava ciecamente dei suoi consigli. La stagione si chiuse con la prima vittoria al Masters di Houston, e fu l'ultima occasione che vide Lundgren al suo fianco.

Federer decise di chiudere il rapporto e affrontare un periodo senza coach che non gli impedì nel 2004 di vincere tre Slam su quattro. In Texas conquistò le finali ATP con cinque vittorie: su Agassi, Nalbandian e Ferrero nel *round robin*, il girone all'italiana, contro Roddick in semifinale e di nuovo su Agassi in finale. Sconfitto due volte, Andre Agassi si confidò preoccupato: «Credevo che Federer fosse un giocatore simile a Sampras, ma meno forte. Mi sono sbagliato. Questo ci sistema a tutti quanti».

2004

Maria Sharapova, il tennis come uno spot

DIFFICILE ricordare che era poco più di una bambina. Difficile crederci, persino. Giusto un attimo, quando tentò di telefonare alla mamma, lì dal Centre Court di Wimbledon, prima di essere chiamata al cospetto dei duchi, per alzare il piatto intarsiato della vincitrice; e forse un altro, quando ringraziò i genitori e le labbra si incresparono, appena ritoccate dal rossetto della commozione. Ma sono momenti lunghi un fotogramma appena, e valgono nella misura in cui uno senta di crederci... Perché se qualcuno di voi ebbe l'impressione, in quella curiosa domenica dei Championships 2004, fra il gesticolare della ragazzona con il telefonino in mano, e in quel modo di mostrarlo al mondo per chiedere se «al centro del Centre» vi fosse la linea, di essere caduto dentro il primo, più grande, più audace e inimmaginabile spot pubblicitario in diretta tv, bene, saremmo costretti a tranquillizzarlo e a rivelargli di non essere il solo. Anzi, di essere solo uno dei tanti.

È fortunata, Maria Sharapova, perché a diciassette anni era già una ragazza senza età. E anche oggi lo è, a quasi trentadue. In effetti, lei è come la volete voi. Immaginatela seducente e navigata, se ne avete voglia, o vestita da giovane dark lady, magari con quello stesso abitino aperto sul davanti della finale del 2004 ma nero, sulla pelle da bionda naturale... Chissà che figura avrebbe fatto. È l'effetto top model, e Maria lo sa. Il tennis, forse il mondo intero, cominciò a scoprirlo allora, e molti ne rimasero affascinati, come succede sempre di fronte a una donna molto bella, molto alta e straordinariamente aggraziata che palesemente celava qualche gran mistero, sogni e storie che s'intrecciavano. «Nun sei donna, sei modella, sei de più. Ma che me stai a pijà per cu'?» musica e provocazione di Corrado Guzzanti, un amico, ispirato da chissà quante splendide ragazze, tutte con lo stesso DNA di mistero e irraggiungibilità. Maria poteva essere fra quelle, in fondo. Perché no?

Al suo mistero Maria contribuì da subito. Con grazia naturale mischiava la gelida Siberia alla soffocante estate della Florida, la lontana Nyagan con l'artefatta Bradenton, la povertà della tundra con i dollari che all'improvviso cominciarono a piovere dal cielo, persino le due Miami tra loro più distanti, quella vera sull'Atlantico e quella sul Mar Nero, la Sochi di Kafel'nikov, il

principe del tennis russo.

Siberiana, moscovita, americana... Gambe in spalla, Maria ha fatto il giro del mondo, e lei ha gambe lunghe, le più lunghe del circuito, che è quasi come dire le più lunghe del mondo. Alta uno e novanta, quando indossa un tacco dodici sale oltre i due metri... E i suoi diciassette anni valevano doppio, perché a mettere insieme le storie che raccontava della sua vita non sarebbero stati sufficienti cinque lustri a contenerle tutte. Vita da poveri, diceva, e ora da ricchi, potete crederlo. Vita da fuggitivi, anche, perché laggiù in Siberia, nella piccola Nyagan dov'è nata, che «amo tantissimo» ma dove potete stare certi non metterà più piede, la paura si chiama ancora Chernobyl, con l'aria infetta e gli amici che si ammalavano. Fuggire era doveroso.

Un giorno il padre, Yuri, la prese e la portò via, il più lontano possibile. In giro per la Russia, poi sul Mar Nero, a Sochi, dove tutti conoscono il tennis grazie a Kafel'nikov. Fu lui a regalarle la prima racchetta, raccontò Maria Sharapova che oggi parla benissimo l'inglese, ma nel 2004 lo faceva con lo struscio, come Monica Seles, un po' miagolando, un po' squittendo. Kafel'nikov quella ragazzina nemmeno la ricorda. E anche la Navrátilová allarga le braccia quando le chiedono se è vero che fu lei a spingere Maria verso il tennis, perché aveva talento e lo si vedeva bene anche da piccola. Maria, all'epoca, aveva sei anni. Era a Mosca, e lì partecipò a una dimostrazione tennistica con altre bambinette, presente Martina.

Se non è vero, è credibile. Tutta la storia di Maria è così, tra il certo e l'incerto, ma funziona, serve a vendere il prodotto. «Troppo facile paragonarmi alla Kournikova», disse subito dopo quella prima vittoria ai Championships, «ma anche ingiusto.» E perché mai? Ma è chiaro: Maria non vuole essere solo bella, vuole essere anche vincente. «Devo diventare una tennista come dico io», assicurò, minacciosa, «l'esempio Kournikova non mi appartiene.» Perfetto, la rivalità è l'anima del commercio.

A suo modo lo è stata anche quella con Serena Williams, che Maria data proprio al 2004 dei Championships, quando la ridusse quasi in stato di choc, mostrandosi potente quanto lei, poderosa nei raid perentori in lungolinea. Veniva da venti incontri vinti di seguito sull'erba, la nera americana, e pensava di avere la strada spianata. L'improvviso ergersi della rivale bionda al suo stesso livello la fece sentire fragile, stremata, infelice per la sua normalità. Maria la mosse a furore, e una Serena incazzata è donna capace di tutto. Furono due set di sfracelli, quelli di Serena nel 2004, di rincorse che terminavano con delle gran culate sull'erba, di palle ciccate nei modi più orribili, una addirittura presa sul naso, per non essersi saputa riparare da una lieve deviazione del nastro. Uno sconquasso.

Nessuno dica però che i Williams non sanno perdere. Il primo ad

abbracciare papà Yuri fu l'orco Richard, l'altro papà, e in campo le parole di Serena scivolarono educate e partecipi, da brava attrice di soap opera. Forse non erano veritiere, ma diamine... non si può pretendere troppo. «È stato un buon match, divertente per il pubblico, molto meno per me», ammise la *sister*. In molti, come sempre frettolosi, giudicarono la sconfitta simile alla fine di un regno, ma in realtà non fu nemmeno una crisi istituzionale. La rivalità in campo, fra le due, non c'è mai stata: Maria vinse due match in quel 2004, Serena gli altri 19, lasciando sul campo appena tre set. Piuttosto, ad agitare i feroci istinti della nera aliena erano altre considerazioni, su tutte quella di avere nei confronti degli sponsor la metà dell'appeal di Maria. Lo ammise, persino: «Se ci penso, mi sconvolgo tutta».

Poi sono successe così tante cose che quei fatti del 2004 sono diventati esili figurine sullo sfondo di un quadro sempre più ricco di colori. Maria è stata tre volte numero 1, ma quasi sempre con il metodo della toccata e fuga, 17 settimane in tutto. Serena invece, numero 1 lo è da sempre, anche quando è finita in coda al gruppo per motivi fisici o per la maternità. Maria si fece male alla spalla, e le occorse quasi un anno per tornare in campo. Mostrò di avere coraggio, di essere composta di leghe resistentissime, ma nessuno aveva mai pensato il contrario. La spalla dolorante, però, determinò qualche piccola variazione al suo tennis, lo rese più rotondo, capace di esprimere potenza solo attraverso un movimento meno veemente.

Divenne improvvisamente più forte sulla terra rossa, Maria, e vinse due Roland Garros e tre Internazionali d'Italia. Così gli Slam divennero cinque (Wimbledon 2004, US Open 2006, Australian Open 2008 e due Roland Garros, nel 2012 e nel 2014, che le sono valsi il Career Grand Slam), mentre Serena si era portata a 23. I tornei vinti nel circuito 36, per Serena il doppio, 72. Poi vi fu la squalifica per doping, l'annuncio che volle dare la stessa Sharapova dai microfoni della sala convegni di un grande albergo, come un politico che si stia rivolgendo al mondo intero. Due anni di stop, poi diventati 15 mesi. Al suo rientro, Serena stava per rivelare di essere incinta.

Ma Sharapova è nata manager, lo sapete. Ne diede prova già durante i mesi dell'infortunio alla spalla. Fece richiesta agli US Open di partecipare al torneo, ma con un altro nome; spiegò che stava uscendo dal periodo più delicato e che non avrebbe potuto essere la Sharapova che tutti conoscevano, dunque sarebbe stato carino se le avessero concesso di essere almeno Miss Sugarpova, guarda caso il brand delle sue caramelle. Si proponeva come l'avatar di se stessa, color fragola e pistacchio, limone e mela verde, con la forma delle sue labbra o di più banali palle da tennis.

Proposta irricevibile, ovviamente, ma il Gran Consiglio fu costretto a riunirsi per mettere ai voti quel no, e la stampa di mezzo mondo riportò la

notizia. Dal nulla, una campagna pubblicitaria gratuita da milioni di dollari. Del resto, non viene dall'esatto dipanarsi delle proprie strategie la vera beatitudine di un manager? Maria la conosce bene...

Anche il rientro dalla squalifica fu calcolato in nanosecondi. Lo stop scadeva a mezzanotte di martedì 25 aprile 2017. Fino a quel momento, Maria non poteva mettere piede su alcun campo da tennis, ma un minuto dopo, dal 26, tutto sarebbe stato diverso. E lei aveva studiato bene le tempistiche. Chiese una *wild card* al torneo di Stoccarda, organizzato dal suo sponsor automobilistico, ma le risposero che non avrebbero potuto aspettarla fino al mercoledì, perché in certi tornei non è consentito. Vero, rispose Maria, ma non quando il torneo è successivo alla settimana di Fed Cup. Andarono a controllare: il regolamento le dava ragione. E allora dai, facciamolo... Prima avversaria, Roberta Vinci, che ne avrebbe fatto volentieri a meno.

«Ma è giusto offrire una *wild card* a una tennista squalificata per doping?» Domanda sacrosanta, che forse Maria aveva anche messo in preventivo. Meno, magari, il nome di chi la pose sul tavolo. Il fido Andy Murray, compagno di sponsor (settore racchette) e in quei giorni capofila dell'altra metà del tennis. Ma certi nemici fanno onore, e Maria si era preparata alla pugna. Si fecero sentire Agnieszka Radwańska e Caroline Wozniacki, poi la Kerber, la Mladenovic, la Stosur e la Cibulkova. Anche Francesca Schiavone: «Roma darà una *wild card* alla Sharapova, non a me. Si vede che non conto un capperò», ma la parola non era quella. Maria le fece sfogare, poi diede una risposta cumulativa, e scelse il *New York Times*, non proprio l'ultimo dei media. In sintesi: ho pagato e non ero nemmeno colpevole. Ho il diritto di riprendermi la vita. Sappiano che sono una guerrigliera, non solo nel tennis. Sul campo, non appena possibile, gliela farà pagare.

Ma la parola chiave fu lei a pronunciarla. Colpevole. Lo era davvero, Maria? E quanto? L'annuncio dell'inchiesta sul doping fu lei stessa a darlo, e già questo passò come una concessione alla sua notorietà. «Mi hanno trovato positiva al meldonium, una molecola contenuta in un farmaco che assumo da oltre dieci anni.» Il medicinale era il Mildronate, e fino alla fine del 2015 non era nella lista nera dei farmaci dopanti. Maria non aveva mai fatto mistero di usarlo: «Me lo aveva consigliato il medico», un certo Anatoly Skalny. Lo usavano lei e una miriade di atleti dell'Est, ma dalle farmacie occidentali era stato bandito. Poi era giunta la lettera della World Anti-Doping Agency (WADA): «Stop a partire dal 2016».

Lei disse di non averla letta, facendo un torto alla propria intelligenza, alle sue doti manageriali. Ha da sempre uno staff intorno: possibile che nessuno l'abbia avvertita? «Colpa mia», spiegò Max Eisenbud, il manager della bellissima. «Mi stavo separando da mia moglie e lasciai un bel po' di lavoro

in arretrato.» Anche quella lettera, che non pensava così importante. Sbagliato. Importante lo era su due fronti: quello dell'accusa e quello della difesa, dato che lo scritto metteva a nudo le storture del sistema antidoping. La più evidente era la lentezza con cui si era giunti a stabilire le qualità dopanti del prodotto. Dieci anni... È questa la misura del ritardo che corre tra la scienza (maligna, ma da laboratorio) del doping e il carrozzone tutto burocrazia dell'antidoping? In pratica un qualsiasi prodotto da farmacia che decidessimo oggi di assumere potrebbe procurarci un'accusa di doping. Fra due lustri, però.

Il processo, da subito tosto, arcigno, si svolse su questi presupposti. Maria scelse una linea di difesa non troppo granitica: colpevole sì, ma per disattenzione. La WADA chiese il massimo, ma la condanna riconobbe la mancanza di dolo: Maria assumeva il meldonium per migliorare le prestazioni, ma non poteva sapere che era doping. Due anni di stop, poi diventati 15 mesi.

Il rientro non è stato brillante. Oggi Maria naviga fra le prime 25 della classifica. Troppe ragazzine le sono passate sopra e non avvertono le turbolenze causate dai suoi colpi. Il tennis femminile è cresciuto, e lei non è Serena. Ma forse anche questo Maria Sharapova lo sapeva. I mesi della squalifica li ha trascorsi con un fotografo al seguito, ovunque andasse internet grondava sue immagini: è stata ad Harvard per un master, l'hanno invitata agli Oscar come celebrità, ha curato la sua azienda di caramelle che vale da sola più dei cinque Slam che ha vinto. Si è dedicata al gossip. Si è fatta vedere a Berlino con un ammiratore sconosciuto (che nel genere è un classico, come la Uno Bianca nei delitti), cenavano e brindavano, ma lei solo con acqua minerale. Sarà mica incinta? La domanda posta da un giornalista ha fatto rapidamente il giro dei siti. Il giorno dopo Serena Williams rendeva nota la prossima maternità. Se Maria l'ha fatto apposta, per oscurarla, non ci sarebbero parole. Un genio della perfidia. Ma un genio.

2005

L'avvento di Rafa Nadal

NATO per il tennis. Anche lui, proprio come Roger. Eppure diverso, lontano, talmente lontano che viene da pensare sia stato un bisogno di giustizia a promuovere questo secondo avvento tennistico degli anni Duemila, quattro anni dopo quello di Federer, e che Rafael Nadal sia spuntato per un'esigenza di completezza nei riguardi di una costruzione che altrimenti sarebbe risultata imperfetta. Ora gli opposti combaciano. Il nero e il bianco, lo yin e lo yang sono a stretto contatto. Il tennis è una sfera chiusa, esatta, equilibrata. Come una pallina.

La semifinale del Roland Garros 2005 terminò a lume di candela, finita in coda alla sfida tra Puerta e Davydenko di cui non fregava niente a nessuno. Guardavo Rafa e Roger in tv dal divano di casa, mentre l'imbrunire saliva da Trastevere verso il colle del Gianicolo, ancora illuminato. Presi atto del 6-3 4-6 6-4 6-3 che portava Rafa in finale. Sarebbe stato il momento giusto per lasciarsi andare a qualche opportuna riflessione, ma il messaggio che giungeva dalle immagini era potente e sin troppo chiaro. E sapeva di svolta.

C'era poco da dire, poco da almanaccare. Era l'avvio di una nuova fase, il capitolo iniziale di una storia inedita, tutta da scrivere. Valeva la pena, semmai, chiedersi quanto sarebbe potuto durare. Oggi lo sappiamo: Federer è giunto a 20 titoli dello Slam, ed è un record enorme; Nadal ha conquistato 11 Roland Garros, un'egemonia fuori da qualsiasi logica terrena. Pura fantascienza. Ma allora, quale sarebbe stata la risposta? Questi fanno saltare il banco, mi dissi. Ed era facile prevederlo. Mai il tennis aveva calato sul campo due tennisti così forti, così totalizzanti. E così mirabilmente antitetici.

Si mostrarono già vicini, i due, in quella semifinale, seppure lontanissimi per i riferimenti tecnici dei loro stili. Vicini per il valore complessivo del tennis che sgorgava dalle racchette, per ciò che sapevano esprimere, per le sensazioni che riuscivano a solleticare. Vicini perché Federer stava già allora cercando di imparare tutto quello che poteva sul tennis da terra rossa, la pazienza che occorre nell'impiantare uno scambio, la visione del gioco. Non c'è mai riuscito del tutto, per lo meno non nella misura che gli sarebbe servita per sfidare alla pari Nadal sulla terra rossa. Ma ha vinto anche lui un titolo a Parigi, e può ben dire che se Rafa non fosse comparso sulla sua strada, a

scuoterlo con le sassate di diritto, a tormentarlo con i rimbalzoni dalla parte del rovescio, a tramortirlo con le continue vittorie, avrebbe regnato anche sul rosso. Così come Nadal avrebbe potuto trarre considerazioni appaganti sulle sue qualità proprio dalle difficoltà che il tennista più straordinario che si sia mai visto mostrava nei suoi riguardi. E sono certo che Rafa abbia rafforzato la sua volontà di diventare campione «ovunque», su tutte le superfici del circuito, con l'osservazione continua di Federer, delle sue doti, della sua capacità di trarre il meglio di sé nei momenti più caldi dei match.

Per tutti questi motivi la svolta del 2005 non ebbe bisogno di chissà quale palcoscenico per annunciarsi agli appassionati del tennis. Una semifinale andava benissimo, e sarebbero andati bene anche i quarti o gli ottavi, dato che la svolta veniva da quei due, non dal contesto nel quale prendeva forma. Federer, ventiquattro anni da compiere, aveva finalmente un avversario; Nadal, diciannove compiuti proprio nel giorno della sfida a Federer, aveva già allora un obiettivo definito: contrastare Il Più Forte. Federer avrebbe dato al tennis le giocate cristalline, i colpi impossibili, i momenti più alti, lo avrebbe elevato verso vette incontaminate accostandolo all'arte, in quanto capace di trasmettere emozioni tramite la creatività e la sua espressione estetica. Con Rafa, invece, a vincere erano l'energia, la passione, la frenesia, il furore agonistico. La gioia di essere positivi. L'urgenza di misurarsi e di scoprirsi. Il tennis che non conosce soste, che ti brucia dentro, che pretende bicipiti da pugile e gambe da velocista. Federer era l'arte elevata a guida della quotidianità. Rafa il moto perpetuo che diventa strategia.

Di fatto pochi ricordano la finale di quell'anno. Ed è un bene. Rafa la vinse su Mariano Puerta (6-7 6-3 6-1 7-5), un argentino che era una vergogna fosse arrivato fin lì. Aveva già due condanne per doping, e la terza e definitiva sarebbe giunta di lì a poco. Fu un match che si poteva dimenticare. Contava solo la vittoria del giovane *manacorì*, al debutto in una finale nel Grande Slam. Una conquista che già sapeva di dominio. La prima di 11 vittorie.

Il mondo andò allora alla scoperta del ragazzo di Manacor, Maiorca. E tutto era già pronto per soddisfare i palati più esigenti. Via le maniche, fuori i bicipiti, ecco Mowgli, il ragazzo della giungla. Era un investimento già deciso da tempo: milioni di dollari in cambio di un tipo che facesse moda, insolito, selvaggio, vincente, ma con un cuore grande così. Non è un caso che gli uomini del business, quelli bravi per davvero, abbiano promosso Rafael Nadal Parera ben prima che le cronache del tennis se ne siano occupate da vicino. Cercavano un nuovo Agassi, ne avevano trovato uno ancora più simpatico e vicino alla gente: carismatico ma *border line*, ragazzo di strada e bravo figlio, sguardo da gladiatore, fisico da surfista, allegria contagiosa, un *chico* capace di conquistare tutta l'America, da nord a sud. Impatto mediatico garantito,

uno che nelle telecamere ci cadeva dentro...

L'operazione scattò dieci mesi prima del Roland Garros, quando Rafa usciva da un infortunio e nessuno ancora lo conosceva. Non c'era traccia di lui nemmeno nel circuito juniores. Eppure ci credevano, decisero di puntare tutto su un ragazzino, ed era un rischio da una decina di milioni di euro. *Mise* scatenate, colori elettrici, pantaloni tagliati a metà polpaccio, muscoli esposti. Un tennista da discoteca al mare. Fossero venute anche le vittorie, il colpo avrebbe portato miliardi.

E le vittorie sono venute, tutte insieme, e tutte da capogiro. La Davis a dicembre, poi Costa do Sauípe, Acapulco, Monte Carlo, Barcellona, Roma (su Coria). Di passaggio una finale a Miami (persa contro Federer). Quindi il Roland Garros, che valeva la consacrazione. Era il culmine di una brevissima storia personale che sembrava tratta da un videogioco, di quelli che Rafa macina quando non ha una racchetta in mano. Tutto è successo in modo vorticoso, in un bailamme che avrebbe fatto a brandelli la vita di chiunque, ma non la sua, bimbetto nato tra calcio e tennis, con un sentimento forte come il filo di ferro: «Io lotto sempre», diceva, «non abbandono mai. È una dote della mia gente».

Fioccano testimonianze inedite. «Ero a Santa Ponsa di Maiorca per un torneo seniores», raccontò Pat Cash, «e mi dissero che uno di noi non si era presentato, e che l'unico che potesse sostituirlo era un ragazzino di quelle parti. Aveva quattordici anni e io dovevo giocarci contro. Mi chiesi se per caso non fossero matti. Pensai di giocare tranquillo, in modo da non dare al pupo una lezione troppo dura. Invece mi dovettero portar via dal campo, sennò quello mi avrebbe sbranato. Mi dette una stesa terrificante. Dissero che si chiamava Nadal.» La storia si ripete, il più delle volte. Come Borg, Rafa batteva a cinque anni i ragazzini di dodici, a dodici quelli di diciotto, a quattordici quelli sopra i quaranta.

Famiglia di sportivi, la sua, e di zii. Lo zio più famoso era Miguel Ángel Nadal, stella del Barça e delle Furie Rosse, gloria di Spagna, 12 titoli nazionali tra cui 5 campionati e 4 trofei internazionali con una Champions vinta nel 1991-1992. Il maestro era zio Toni, che aveva dei campi da tennis vicino Maiorca. «Gli regalai una racchetta e mi occupai della sua crescita. Con lui mi atteggiavo a mago, perché volevo che fosse attento a ciò che dicevo, che quei consigli avessero un fascino particolare. Una volta, era ancora un bimbo, giocava e perdeva tre a zero contro un ragazzo di diciott'anni. Gli dissi che se non avesse smesso di giocare senza pensare, come stava facendo, avrei fatto piovere e l'incontro sarebbe stato sospeso.

Rimontò fino al 3-2, poi venne davvero la pioggia. Allora lui si precipitò da me, in lacrime, a chiedermi di perdonarlo: se piove non posso vincere, mi disse. Vinse, infatti, e non aveva che sette anni.»

Mancino, ma solo nel tennis. Il resto Nadal lo fa con la destra. E il suo amico Carlos Moyá, altro maiorchino ed ex numero 1, che oggi gli fa da coach, è l'esatto contrario: destro nel tennis, mancino nella vita. «Siamo persone buffe, si vede.» Con Moyá le cose andarono così: era già un tennista affermato, Carlos, ma tornò appositamente da Barcellona per vedere questo ragazzino, isolano come lui. Si allenarono tre giorni assieme, sui campi del Marriott's Club di Son Antem. «Diventerà il più forte», fu il giudizio. Moyá divenne per Rafa più che un amico. «Carlos è il mio unico idolo», raccontava il ragazzo, allora quindicenne. L'anno dopo ottenne la prima vittoria contro un top 10, ad Amburgo. Quel top 10, ovviamente, era Moyá.

Altre particolarità... In quel 2005 del primo Slam, Rafa non possedeva ancora una macchina né una moto, e nemmeno pensava di averne una a breve termine. Il suo mondo erano l'isola, il pallone, la palla da tennis, il Real Madrid scelto in barba allo zio stella del Barcellona, la pesca, i *mariscos* (che sa anche cucinare) e la pasta ai frutti di mare. Stava imparando l'inglese, ma preferiva avere un interprete. La famiglia lo considerò adulto solo dopo la vittoria al Roland Garros. Fino a quel momento Rafa aveva seguito la procedura richiesta da casa Nadal per le sue uscite serali: si presentava da papà Sebastian e gli chiedeva il permesso. Usciva con una ragazza del posto, fidanzata con lui praticamente da bambina, Maria Francisca Perello, Xisca, laureata, di professione assicuratrice a Manacor. La stessa di oggi.

Vinto quel primo Roland Garros, Rafa pensò che fosse giunta l'ora di imparare a giocare sull'erba, che aveva conosciuto due anni prima arraffando comunque un terzo turno che la diceva lunga sul suo spirito di adattamento. L'idea era quella di farsi istruire da Federer, che a Wimbledon era campione da due anni, e che allo stesso Rafa appariva miracoloso per quello che sapeva fare. Decise di chiedergli qualche consiglio, ma gli mancò il coraggio, non voleva essere preso per un rompiscatole. Delegò allora uno dei manager dell'ATP, amico di entrambi, Vittorio Selmi.

«Ma dai, mica ti mangia», fu la prima cosa che gli disse Vittorio. Niente da fare. Allora il manager andò a parlamentare con Roger, gli spiegò tutto, compresi gli imbarazzi del giovane Rafa, e Federer architettò subito lo scherzo. Attese che Nadal fosse nello spogliatoio, disse a Selmi di farsi trovare lì ed entrò sbattendo la porta, con l'espressione più truce che riuscisse a fare. Si rivolse a Vittorio, seduto di fianco a Rafa «Allora, chi è questo rompiscatole con cui devo giocare? Ci mancava solo questa, come se non avessi niente di meglio da fare.» Rafa cominciò a dimezzarsi, a diventare

sempre più piccolo, mentre Roger continuava a starnazzare e a inveire. Alla fine, dal grumo che poco prima era ancora Nadal si sollevò un dito, e una voce esile riuscì a dire: «Veramente... sarei io». Lo scherzo finì fra risate e abbracci, con Federer e Nadal in campo ad allenarsi insieme.

Da queste storie, e da altre più o meno simili, è nata l'amicizia fra i due, che amicizia forse non è, ma condensa tutto ciò che serve ad avere un buon rapporto: rispetto, sintonia, amore condiviso per il proprio sport. Del resto, chi ha mai detto che i poli opposti debbano essere anche amici? L'unico aspetto davvero necessario è che combacino. Come loro due...

2006

Mauresmo, coming out e figli maschi

C'è un'immagine dei Championships 2018, colta da Ben Solomon, fotografo del torneo e dunque veicolata per vie ufficiali, che spolvera qualche ricordo più lontano. Lo scatto mostra la signorina Alison Van Uytvanck, belga, che bacia la sua compagna Greet Minnen al termine del match vinto su Garbiñe Muguruza, campionessa uscente, anzi, nel caso specifico definitivamente uscita. Lo sguardo fra le due è intenso, e invita a ritenere la vittoria di Alison un traguardo comune, condiviso, raggiunto insieme. «Ho deciso di essere libera, credo che fare coming out sia stata una decisione positiva. Sto bene con la mia fidanzata e non abbiamo intenzione di nascondere la nostra felicità», diceva la didascalia allegata all'immagine, che il giorno dopo è comparsa, neanche dappertutto, come foto notizia tra le cronache del torneo.

Quasi vent'anni fa, nel 1999, il coming out della diciannovenne Amélie Mauresmo, a Melbourne, durante gli Open, tenne in ostaggio il torneo per due settimane, spingendolo sull'orlo di una crisi di nervi che apparve addirittura inevitabile quando la francese raggiunse la finale. I media non si occuparono d'altro, e tra i vertici del tennis femminile, dimentichi dell'omosessualità dichiarata di paladine di ben altro grido rispetto alla giovane Amélie, circolavano preoccupazioni che a definirle cazzate gli si fa persino un favore.

C'era il timore che si parlasse del tennis femminile solo per elencare le preferenze sessuali delle giocatrici, e peggio che la liaison fra coming out e finale raggiunta invitasse le più incerte a liberarsi di ogni peso psicologico e insieme di ogni freno inibitorio, scatenando un'onda anomala e travolgente di confessioni. In realtà non accadde nulla, com'era prevedibile. Certi cattivi pensieri il più delle volte appartengono ai vertici, ai padroni del vapore, ai politici, e meno alla gente comune, che queste storie – magari senza racchette a corredo – le vive nella realtà di tutti i giorni. Prendemmo atto, semplicemente, che Amélie era così e si sentiva bene nei suoi panni. E dite, che cosa c'è di meglio che osservare il volto di una ragazza felice?

Se in vent'anni il coming out è retrocesso da crisi di nervi a foto notizia, molto lo si deve alla Mauresmo. Lei ha pagato per tutte, anche per quelle che l'hanno preceduta. Non vinse il torneo ma conquistò il pubblico e gli appassionati. Non una parte delle colleghe, però. Lindsay Davenport, battuta

in semifinale, disse che Amélie avrebbe dovuto giocare nel torneo maschile. Martina Hingis, la vincitrice (6-2 6-3), le mandò a dire con un sorriso dei suoi che le sembrava un mezzo uomo, poi negò tutto e alla fine saltò fuori la registrazione della sua intervista. «Parole di piccola stupidità», fu la replica sommessa di Amélie. Andò peggio con i genitori. Il padre la disconobbe e il mondo le crollò addosso. Cercò più volte di ricongiungersi con la famiglia, per spiegare, farsi capire, ma non vi riuscì e la morte del genitore le lasciò dentro il dolore della sconfitta.

Era una voce fuori dal coro, Amélie, quasi un miraggio in un tennis di ragazze che ripetevano tutte le stesse frasi: «Vado in campo aggressiva», «Gioco colpo su colpo», «Penso solo alla palla successiva», per la delizia dei giornalisti che non hanno mai smesso di prendere appunti. Si presentò al gran ballo delle debuttanti con la semplicità di chi non era mai stata sotto i riflettori, con il tranquillo candore di chi non immaginava di poter stupire quando raccontava che tutta quella vita di allenamenti, sudore e lacrime in palestra non le piaceva neanche un po', che sarà stata pure professionale ma era di una noia gigantesca, mentre lei avrebbe vissuto solo di partite a tennis e di corse a cavallo, di slalom sugli sci e di go-kart, di canzoni di Bon Jovi e del mare di Saint-Tropez, dove si era trasferita da Parigi per stare più vicina alla sua amica del cuore.

«Si chiama Sylvie Bourdon, ha trentun anni, aiuta Isabelle Demongeot nella scuola tennis che ha creato. Da quando l'ho conosciuta mi sento un'altra. Sono felice, appagata, tutto mi sembra più semplice, vedo le cose con maggiore lucidità. Non mi sono mai sentita frustrata dalla mia omosessualità, così come non ho avuto mai problemi nel parlarne. A Sylvie devo molto, questo mio torneo è anche merito suo.» Gran cosa l'amore, esibito e dichiarato con genuino trasporto. Ne sarebbe potuto andare fiero il tennis femminile, schierarsi, non a favore della Mauresmo, bensì della diversa normalità di cui era portatrice. Non lo fece, e Amélie se ne guardò bene dal chiederlo. Era scesa in campo per se stessa, non per chiedere aiuto, ed era pronta ad affrontare il resto dell'avventura con quello che la natura le aveva offerto.

Era una ragazza di sana e robusta costituzione, nata a Saint-Germain-en-Laye, aveva spalle grandi, muscoli dappertutto, sulle gambe, sui polpacci, sui bicipiti che sembravano quelli di un pugile. E con tutto quell'armamentario a disposizione ovviamente picchiava, ma lo faceva con gaio trasporto, quasi lo sprigionare di tutta quell'energia fosse un bisogno fisico, un modo per restituire alla natura tutta la potenza che le aveva dato. L'approdo di una ragazza così a una finale del Grande Slam non appariva davvero fuori dal tessuto connettivo di quell'epoca tennistica. Il circuito delle donne stava

mettendo i muscoli. «È l'evoluzione della specie», diceva Serena Williams che già faceva parte del gruppo, seppure giovanissima.

Amélie avrebbe affrontato il circuito con i suoi bicipiti e il suo coming out, e con l'innamorata al suo fianco. Ma anche con tutte le fragilità che nascondeva dentro la corazza, le incertezze, la sensazione (poi forse divenuta convinzione) di aver speso con troppo candore il suo coming out, il senso di oppressione che provava per l'interesse morboso dei media. Non ha mai smesso di rivelare se stessa, Amélie, negli anni della sua carriera. Non ha finto, non ha nascosto né mascherato. E sul campo spuntavano angosce improvvise, ritrosie inspiegabili, affanni che frenavano il suo tennis. Grandi spalle e animo friabile. L'impatto con il circuito si fece aspro. Il rapporto con Sylvie terminò nel 2003, o meglio, rimase sospeso, perché alla fine le due ragazze si sono ritrovate, riprese. Nei sette anni che seguirono la prima finale di Melbourne, prima di ottenere una seconda chance, la francese riuscì persino a diventare la numero 1 (il 13 settembre 2004) senza riuscire però a imporsi in uno Slam.

Il titolo, il primo nel Grande Slam, prese forma nel 2006 a Melbourne, la città che la faceva sentire più lontana dal suo mondo, e più libera. Amélie lo festeggiò con una bottiglia di Sauternes e un'altra compagna. I media quella volta si interessarono di più alla bottiglia. Aveva una storia... Era del 1996, e Amélie l'aveva comprata senza badare a spese al primo anno di partecipazione nel circuito. L'avrebbe aperta alla prima grande vittoria. Vino prezioso, lo Chateau d'Yquem, ma Amélie l'aveva trascinato per dieci anni in giro per il mondo, e nessuno ha avuto mai il cuore di chiederle che razza di aceto ne fosse sortito da tutti quegli sballottamenti. «È un vino che mi rappresenta», disse, fornendo una bella frase da titolo: «È un bianco che deve nascere da uve molto mature per dare il meglio di sé». Aveva ormai ventisei anni (lei, non il vino), dunque era onesto descriversi come una tennista ormai matura. Doveva solo far saltare il tappo che ne tratteneva gli spiriti, le frenava il carattere, la bloccava nell'animo e nei colpi.

E pazienza se la vittoria sia giunta nei modi più mortificanti e ingiusti, perché di vittoria sacrosanta comunque si tratta. Justine Henin, al di là delle spiegazioni con cui accompagnò il suo ritiro, delle lacrime con cui finì per bagnarla e delle parole affettuose che le rivolse, le fece un torto. Si ritirò ormai battuta, senza accettare il verdetto che il campo stava esprimendo. «Non ce la facevo più», disse uscendo dal campo. Gli antidolorifici presi per la spalla l'avevano prostrata, e dopo uno scambio da 32 colpi, sul finire del primo set, si sentì in dovere di chiamare il medico, già sapendo di non poter

continuare. Dopo altri due game disse basta, sul 6-1 2-0, 30-0 per la francese, e 52 minuti di partita. Ne avesse concessi solo un'altra manciata, di minuti, di game, Amélie avrebbe avuto la sua vittoria piena, legittima e sincera, proprio nella forma in cui l'aveva sognata. In fondo era solo una questione di rispetto...

«So di aver vinto, di aver meritato. E comunque ci siamo date appuntamento alla prossima...» Resta, la francese, l'unica vincitrice di uno Slam favorita da tre ritiri. Il primo della Krajicek, per un colpo di calore. Poi la Clijsters per una storta alla caviglia. Infine la Henin. Ma in tutti e tre i match era lei in testa. «È stato il successo all'ultimo Masters a cambiarmi la vita», ha raccontato la Mauresmo vincitrice nel torneo di fine stagione del 2005, il primo della riscossa. E forse è così. Non erano mai mancate le vittorie, ma i titoli importanti sì, quelli che fanno la storia di una giocatrice.

Lo scontro finale giunse di lì a sei mesi; non al Roland Garros, vinto dalla Henin, perché davanti alla sua gente Amélie ancora andava in sofferenza, ma a Wimbledon, il teatro più bello. Onorato con una finale dura e combattuta, tra due tenniste che la racchetta sapevano come usarla.

Il capolavoro di Amélie prese forma all'inizio del secondo set, e fu in tutto simile a una ribellione. Justine aveva dominato il primo, e i suoi colpi scorrevano che era un piacere vederli: veloci ed essenziali come l'erba comanda. Ma Amélie raddoppiò gli sforzi, ritrovò il servizio e soprattutto attaccò a racchetta spianata. Eccola la risorsa che serviva, la chiave di volta del match. Su quelle avanzate Justine rimase sorpresa, disperse il passante, commise errori ingenui. Amélie le mise fretta, e su quella continuò a lavorare, aggredendo, spingendo l'avversaria verso la riga di fondo.

La vittoria la vide salire di corsa in tribuna, scavalcando corpi e teste con le sue gambe lunghe e more, per gettarsi fra le braccia di Loïc Courteau, il coach, e subito dopo tra quelle tese di Alexia Dechaume, ex giocatrice, poi confidente e manager, il volto tondo e abbronzato da contadina. Baci e abbracci che cancellavano ogni paura, l'antica nemica di questa ragazza che tutto avrebbe dovuto vincere e che invece ha impiegato dieci anni per prendere coscienza di sé, delle sue risorse, che sono quelle di un fisico formidabile e di un tennis di livello superiore. Non c'era più la paura: quella se n'era andata con l'arrivo delle vittorie tanto attese, tanto inquisite. Gli Australian Open a gennaio, il primo posto nella classifica mondiale e infine Wimbledon, il titolo che apre le porte della storia del tennis. «Non voglio più che qualcuno parli dei miei nervi fragili, delle mie insicurezze», disse con il piatto istoriato della vincitrice stretto sotto il braccio destro, neanche fosse una baguette. «Ora sono un'altra»: finalmente se stessa, finalmente Amélie Mauresmo.

Oggi Amélie ha ritrovato Sylvie; dicono l'abbia sposata, e ha avuto due figli, Aaron nel 2016 e Ayla due anni dopo. Prese il posto di Ivan Lendl come coach di Murray nel 2014, voluta dalla madre di Andy, sua grande amica. Mi sono sempre chiesto che utilità abbia, per un tennista, avere al proprio fianco una donna come coach. Una guida psicologica, forse, perché il tennis maschile, nell'uso dei colpi e delle geometrie, è davvero troppo diverso. La nascita di Aaron ha però interrotto il sodalizio. Quella di Ayla l'ha costretta invece a lasciare la panchina della Fed Cup francese. Dal 2019 Amélie diventerà capitana della Davis francese.

Sbagliava la Davenport a chiedersi perché non giocasse nel torneo maschile. Amélie Mauresmo non ne ha bisogno. Coach e capitana, lei gli uomini li guida.

2007

Federer o Nadal, una scelta difficile

NELL'INFINITA disputa fra Roger Federer e Rafael Nadal, gli anni 2007 e 2008 ebbero il compito di evitare che troppe voci contrapposte riuscissero a sovrapporsi a quelle dei due, le uniche che davvero interessavano, le uniche da cui dipendesse il destino del nostro sport. Solo Roger&Rafa furono ammessi al centro del palcoscenico, tutti gli altri ridotti al ruolo di comparse; e fu allora, in quelle due finali di Wimbledon, che tutti gli appassionati del mondo furono chiamati a compiere la loro scelta. Il tennis incantevole di Federer o quello di Nadal, che prorompeva come un tuono? I gesti illuminati di un ragazzo nato per rendere facile qualsiasi trovata tecnica, o le percussioni tambureggianti di un giovane figlio della giungla, che incarnava quella voglia di straripante energia che pulsa nei filamenti del DNA di chiunque ami lo sport?

Le vittorie e le sconfitte, i modi di essere e di fare, la loro presunta amicizia, i rispettivi team, fidanzate e mogli, il confronto eterno fra presente e passato, le domande da cento milioni che forse non avranno mai risposta... C'era tutto nella scelta di parte che quel biennio aveva reso ineluttabile; tutto, tranne la possibilità di rimanere in mezzo al guado. Oggi sì, ma non allora. Oggi si parla dei «Fedal», nome fantasma di un'azienda che non esiste ma che di fatto conduce il tennis da vent'anni a questa parte. Oggi è possibile essere per i due insieme, e omaggiare in tal modo chi ha condotto il tennis nell'Olimpo dello sport stellare, mentre allora occorreva schierarsi, essere per l'uno o per l'altro, e rimanere tale fino alla fine. Federeriani o nadaliani?

Wimbledon era già il giardino privato di Federer, vincitore quattro volte di seguito, ma fu ugualmente quello il torneo prescelto come vetrina del referendum, perché più degli altri mostrava il nuovo volto di Rafa, ormai affrancato dall'esclusiva dimensione di campione da terra rossa. Il mancino di Manacor aveva allargato gli orizzonti del suo gioco, pur evitando di disperdere tutto ciò che lo aveva reso unico e inaccessibile sulla superficie di mattone. Ora sapeva giocare ovunque, era un competitor a tutto tondo, cemento ed erba, e meritava il ruolo di oppositore a Federer, non tanto perché lo batteva spesso e volentieri quando capitavano di fronte, quanto perché ne rappresentava pienamente la diversità. Basta, che fosse la gente a esprimersi e

a scegliere il campione più amato.

Un grande record racchiuso in un piccolo game, in un esile attimo di smarrimento, in appena quattro colpi svaniti nel nulla. Si giocarono sui contrasti i Championships del 2007, i primi del biennio più importante della nostra ultima storia tennistica, che sospinsero Roger Federer per la prima volta al cospetto degli immortali Björn Borg e Rod Laver, per essere accolto nell'esclusivo Club dei Più Forti di sempre. E tra i molti chiaroscuri di una finale lunga e bellissima, si corse il rischio di disperdere il filo conduttore di un torneo che aveva finito per sovrapporre la vittoria e la sconfitta, stringendole in un nodo inestricabile di sensazioni opposte e tutte egualmente veritiere.

Cinque vittorie a Wimbledon certo contano, e gli occhi indulgenti di Borg nell'attesa che il nuovo signore di questi possedimenti lo appaia sembravano sottolineare l'inevitabilità. Era l'espressione regale di un antico principe che sta per concedere all'erede il futuro di un impero. «Guarda, tutto questo un giorno sarà tuo.» E contano anche gli 11 titoli del Grande Slam che Federer raggiunse con quella stessa vittoria, tanti quanti ne mise insieme Rod Laver, possessore di due Slam conquistati prima e dopo il suo settennato da professionista. Undici conquiste che davano linfa a discussioni inevitabili, sulla grandezza dell'uno rispetto alla straordinaria carriera dell'altro. Gli appassionati ne presero atto e tornarono a chiedersi chi sia stato il più forte, il più grande, e se Roger avrebbe mai potuto raggiungere Sampras, lassù a 14 titoli, e in quanto tempo, se già dall'anno successivo... Domande che fanno sorridere, ora che Roger di titoli ne ha 20 (e Rafa 17), ma che in quel 2007 riempiono le club house dei circoli tennistici di tutto il mondo.

Eppure, la finale sull'erba del 2007 giunse a un nonnulla dal mutare il corso del tennis di questi anni, a capovolgerlo, addirittura a stravolgere tutto. E che cos'è un nonnulla? Forse quel centimetro che impedì a Rafa Nadal di prendere il largo anche nel terzo set, e di scavare intorno a Federer un fossato di paure e di pessimi presentimenti nel quale lo svizzero inevitabilmente sarebbe finito dentro? Oppure quei quattro colpi senz'anima, sul 3-2 del quinto set, forse gli unici che Nadal abbia sacrificato alla lucida determinazione con cui aveva affrontato l'intero match? Lì Roger ottenne il break, decisivo, liberatorio, e fu appena il secondo dell'intera partita, 3 ore e 45 minuti di gioco condotti all'arma bianca, nei quali non v'è stato colpo, schema o brivido che non sia stato previsto, studiato e infine posto in essere.

Se al termine di quella finale vinta da Roger 7-6 4-6 7-6 2-6 6-2, la quinta di seguito nei Championships, qualcuno si fosse chiesto se era lo svizzero più vicino a battere Nadal sulla terra rossa, oppure lo spagnolo a un passo dall'agguantare il numero 1 sull'erba, avrebbe trovato la risposta che cercava

nel mese e mezzo di tennis che collegava il rosso di Parigi all'erba di Londra. Era Nadal, non Federer, a proiettarsi in primo piano, ai punti era lui il tennista che ne usciva meglio e a Rafa il tennis sembrava pronto ad affidare le chiavi del futuro prossimo del nostro sport.

Era una risposta non definitiva: lo hanno dimostrato gli anni successivi, le rinnovate conquiste di Roger, la sua voglia di resistere alle difficoltà dei match e anche a tutti coloro che troppo presto cominciarono a darlo per finito, quando era ancora a metà dell'opera. È dal 2008 che qualcuno scrive che Federer non è più lui, e sono passati altri dieci anni e nove titoli dello Slam.

«Ho creato un mostro», disse Roger scuotendo la testa alle prime domande dei giornalisti, quando perse il match d'avvio nel Masters di Shanghai contro González, in quello stesso 2007 della quinta vittoria ai Championships. «Fatemi capire come funziona... Dite che il mio tennis mira alla perfezione, e non è vero. Poi però mi criticate quando non riesco a essere perfetto come voi pensate che debba essere. Non vi sembra un po' eccessivo?» Cinque giorni dopo Federer conquistava a mani basse anche quel Masters.

In fondo, anche la finale di Wimbledon 2007 faceva parte dei chiaroscuri che il torneo aveva scelto come sfondo di quella edizione. Federer aveva alzato il quinto trofeo, ma non aveva dominato come molti si aspettavano che avrebbe fatto. La sua vicenda ricordava quella di uno che, cadendo da un dirupo, si fosse ritrovato sul fondo illeso, per essere riuscito ad aggrapparsi lì a uno sterpo, là a una radice e subito dopo a una zolla più dura del terreno, attutendo i contraccolpi e salvando la ghirba. Era sembrato un vincitore e insieme un sopravvissuto. Eppure ci vuole bravura nel cadere in piedi, non solo fortuna. «E io oggi mi sento un uomo bravo e fortunato», ammise lo svizzero, sorridendo alle divinità a lui favorevoli.

Basti ricordare che solo nell'ultimo set, giunto dopo il minaccioso 6-2 della quarta partita con cui Nadal aveva rimesso in gioco il match, tra un diritto assassino e una fasciatura al ginocchio indolenzito, lo spagnolo ha avuto quattro chance per il break, prima di crollare su quell'unico game giocato senza fiducia. Un Nadal ormai erbivoro, rodato dall'intenso programma di sedute quotidiane cui la pioggia l'aveva sottoposto nei giorni precedenti la finale. Capace di allunghi portentosi e abile nello sbracciare come fa sulla terra rossa, ma avanzando di almeno un metro dentro il campo, così come l'erba impone. Persino di elaborare un passante trucidissimo, arpionato non si sa come, le terga già a contatto dell'erba sulla quale era scivolato. «Federer è fantastico», l'amara conclusione nadaliana, «ma non penso di essere stato da meno.»

In realtà il match sembrò allora a un passo verso la definitiva parità. Il Roger che vinceva ovunque non era mai stato così vicino al Rafa campione

del rosso. E fu questa l'ultima notizia contrastante di quel Wimbledon in chiaro e scuro.

2008

Il sorpasso di Rafa

L'UOMO che vuole riscrivere la storia del tennis è giunto al capitolo decisivo. Le trame finora intessute, i personaggi narrati, stanno per prendere forma definitiva e dare un senso compiuto all'opera. Nell'atto finale, Federer combatte contro quattro avversari: Willie, Björn, Pete e Rafa, i punti cardinali del suo tennis ammirevole.

Willie Charles Renshaw, con il gemello Ernest di quindici minuti «più anziano», fu la prima star del tennis, ammirato, coccolato, inseguito dai fan, considerato dalla stampa una vera miniera di gossip. Fu anche il primo a far vita da tennista: partecipava a tornei lontani in Irlanda e Germania, e d'inverno curava la preparazione fisica in Costa Azzurra, dove organizzò eventi e inaugurò campi. Anche in Italia, a Bordighera e Sanremo, i circoli dove grazie a lui è nato il nostro tennis. Era anche uno studioso dei colpi, dei gesti, e fu il primo a trasferire il movimento del servizio «da sopra» (una novità, pochissimi lo usavano) nel pieno dell'azione tennistica, come antidoto al lob che in molti avevano imparato a utilizzare. In pratica Renshaw fu l'inventore dello smash, o della schiacciata, e la utilizzò come un'arma micidiale nella sua prima finale a Wimbledon, contro il reverendo Hartley, un vero artista del pallonetto.

Il confronto con Federer, a distanza di quasi centotrent'anni, si poneva ovviamente sul piano puramente storico e statistico. Willie era stato l'unico a ottenere il record che Roger aveva ormai posto nel mirino della sua racchetta: aveva vinto sei volte di seguito i Championships, dal 1881 al 1886. Ma per le regole di allora i campioni in carica erano di diritto finalisti l'anno successivo, e aspettavano il vincitore del torneo nel Challenge Round, che dunque rappresentava la sfida nella sfida, o la finale delle finali. Federer aveva vinto cinque edizioni del torneo. Ma senza aiuti... Ora voleva la sesta.

Björn Borg, nella «tennismachia federeriana», raffigurava l'imbattibilità: 5 vittorie e 6 finali, anche per lui, e 41 match senza sconfitte. Quando perse contro John McEnroe (nel 1981) di lì a poco si ritirò dal tennis. Aveva ventisei anni. Federer aveva fin lì percorso un cammino identico, ma le sue vittorie erano 40, avendo approfittato del forfait di un avversario (Haas, nel 2007). A esse lo svizzero aggiungeva però i 25 successi filati ai Gerry Weber

Open di Halle, per un'imbattibilità erbivora che durava ormai da 65 confronti.

Pete Sampras era l'uomo delle 7 vittorie a Wimbledon e delle 14 in tornei del Grande Slam. Federer era rispettivamente a 5 e a 12, ma voleva quei record più di ogni altra cosa. Poteva farcela, o comunque cadere sulla linea del traguardo, a sprint ormai lanciato. La chiave era in mano al quarto e ultimo protagonista della storia, Rafael Nadal, finalista nei Championships per la terza volta consecutiva, e cocciutissima nemesis dello svizzero.

Alla vigilia della finale, Roger non aveva ancora perso un set e Rafa appena uno, contro Gulbis. In molti sostenevano fosse una finale scontata, ma non lo era. Fino alle cadute di Novak Djokovic (per mano e racchetta di Marat Safin) e di Andy Murray (polverizzato da Nadal nei quarti), ormai terzo e quarto uomo del tennis e non più troppo lontani dai due conduttori, non era sembrata così scontata nemmeno la terza finale consecutiva fra i primi due in classifica.

Andavano poi presi in considerazione gli umori che guidavano gli estri dei padroni del vapore: Federer era fermo agli US Open dell'anno prima, e in quella stagione non aveva ancora vinto uno Slam. A Melbourne era spuntato Djokovic, e Parigi si era consegnata al solito Rafa. Aveva grandi progetti, ma in realtà giungeva alla finale di Wimbledon con la netta sensazione che, se l'avesse perduta, buona parte del suo sfolgorante scintillio di campione irraggiungibile si sarebbe offuscato, o forse, chissà, spento del tutto. Rafa appariva invece lanciato da una finale a Parigi in cui aveva affondato Federer a suon di ceffoni (6-1 6-3 6-0, mai umiliazione tennistica fu così grande per Roger), poi aveva fatto lo stesso con Djokovic, ma sull'erba del Queen's. Era smanioso, in eterno movimento, appariva quasi accelerato nei movimenti. Piegarlo era possibile, ma solo dopo averlo abbattuto.

Da questi presupposti prese forma la finale più lunga (4 ore e 48 minuti) e forse più bella dei Championships moderni, nella quale Rafa vinse un match già vinto e Federer riportò in vita un match ormai perduto.

Occorre avere coraggio per elevare il livello del gioco nei momenti più caldi, quando un abbaglio può far girare la partita. E Rafa e Roger, in quella finale del 2008, furono giganteschi proprio sui punti di maggior valore. Sul 3-3, al terzo set, poco prima che la pioggia spegnesse il Centre Court per oltre un'ora, Roger recuperò da 0-40, al servizio, un game che gli sarebbe costato con tutta probabilità una sconfitta in tre partite. Inventò cinque punti filati senza far toccare palla a Nadal. Poi, nel tie-break del quarto, Rafa fu capace di rimettere in gioco una palla impossibile e depositarla nell'angolo più lontano dalla racchetta di Roger, subito prima che Federer annullasse con un passante di rovescio tirato con riga e compasso il match point dello spagnolo. Fu un tennis da applausi, il migliore che si possa vedere.

Rafa era sfuggito a Roger una prima volta sul terzo game del primo set, giocato dallo svizzero in modo quanto mai banale, come fosse sulla terra rossa. Poi Federer si era impuntato su un vantaggio di 4-1 nel secondo, finendo per consegnare a Rafa cinque game di seguito. Il conto delle occasioni perse, alla fine, segnava un dato impressionante: 13 palle break, una sola centrata. Eppure, alla prima occasione, Roger si prese la briga di mostrare di che lega siano fatti i campioni. All'improvviso mise in campo la stessa voglia di resistere di Nadal, e rinvenne arpionando game e set quando tutto sembrava perduto, cancellando nella quarta partita due match point allo spagnolo.

Così, il quinto set fece storia a sé. Il break giunse solo al quindicesimo game e dopo una nuova sospensione di una ventina di minuti, per l'ultima doccia della giornata. Lì, fu come se a Federer fosse sfuggita di mano la presa. Succede, quando il tennis è giocato sui millimetri. Forse a quel punto, recuperato lo svantaggio di due set, il favorito era lui, ma Nadal continuò a mettere nei colpi la rabbia e la determinazione che solo i grandissimi combattenti sanno esprimere. Non sarà mai un tennista da manuale, Rafa, ma non ho mai visto nessuno dare sostanza al tennis come sa fare lui. Non solo: sull'erba mi sembrava migliorato in modo impressionante. Correva a passi più brevi, giocava quasi sulla riga di fondo e non troppo dietro, tentava persino qualche rovescio a una mano, in back, con una strana inclinazione all'infuori delle terga; non bellissimo da vedere, ma utile a evitare che Roger prendesse il sopravvento. Soprattutto, anche in quel quinto set Rafa commise così pochi errori che per batterlo sarebbe stato necessario non perdere mai la concentrazione né la fiducia in se stessi. Ed è quella invece che venne meno a Federer, nell'anno più orribile del suo lungo dominio. Finì 6-4 6-4 6-7 6-7 9-7.

Ha cambiato tutto, la vittoria di Nadal. Ha cambiato il tennis, la storia, persino il cerimoniale di Wimbledon, il più sacro e antico fra quelli dello sport. La conclusione del match giunse con le prime ombre della sera: pochi minuti in più e l'avrebbero dovuta spezzare in due e riprendere il giorno dopo. Quando fu il momento della premiazione era ormai quasi notte, e Rafa aveva già messo a dura prova l'organizzazione del torneo. Era saltato sulla tettoia di fianco al Royal Box per abbracciare parenti e membri del suo team, e nessuno si era mai spinto a tanto. Poi aveva addirittura scavalcato la balaustra della tribuna più nobile per salutare il principe Felipe e la molto estasiata consorte. Infine era piombato di nuovo in campo, fra gli umani, per saltare al collo del presidente del Real Madrid, Calderón. Erano riusciti a bloccarlo per la

premiazione, ed eccolo finalmente al centro del campo, al collo la sciarpa rossa e gialla della Spagna che tutto vince, tenuta stretta fino a pochi secondi prima di alzare il trofeo. Una vittoria inseguita per tre anni, infine arrivata.

Ha cambiato tutto, il primo Championships di Nadal, giunto quarantadue anni dopo la vittoria di Manolo Santana. Ora il tennis era nelle sue mani, anche se la classifica continuava a ritenere Federer il primo fra tutti. Ma non era questo l'importante. Lo sport è scritto dai vincitori, e Rafa aveva conquistato Parigi e Wimbledon nella stessa stagione, un'impresa che pochi si erano concessi; l'ultimo era stato Borg. Due Slam, e Federer nessuno. Poteva dire quello che gli pareva, il computer dell'ATP. Ora il numero 1 era un ventiduenne di Manacor, Rafa Nadal.

Federer avrebbe sofferto in silenzio. Il carattere era quello, e con Nadal ormai gli capitava spesso di finire in minoranza. Doveva rinunciare al record dei sei Wimbledon consecutivi, e mettere da parte il prospettato avvicinamento a Sampras. Eppure, il numero 1 non uscì ridimensionato da questa finale. Lo sarebbe stato se Rafa avesse trionfato in tre set, com'era stato sul punto di fare. Ma non così, con quel recupero, quell'energia ritrovata d'incanto, dal nulla. Il seguito della stagione condusse Nadal in vetta alla classifica dopo la vittoria olimpica a Pechino, che Federer lenì con l'oro in doppio, guadagnato al fianco di Stan Wawrinka. Ma Roger rispose con la vittoria agli US Open, la quinta, anche questa consecutiva. Costrinse spalle a terra Djokovic in semifinale e polverizzò Murray in finale, portando a casa l'ultimo Slam della stagione, il tredicesimo. Era a un passo da Sampras, e aveva già dato una risposta a tutti coloro che lo consideravano ormai pronto per la pensione. Nonostante tutto, la storia continuava. Anzi, prometteva sfide ancora più veementi di quelle fin lì sostenute.

Wimbledon dava l'addio alla pioggia. La finale del 2008 fu l'ultima giocata a cielo aperto: ancora un anno e il vecchio Centre Court si sarebbe presentato con una corona nuova, addirittura mobile. I Championships si mettevano sotto il tetto. Era il grande avvenimento programmato per la nuova stagione. Nessuno avrebbe potuto immaginare, allora, che il teatro scelto per l'evento clou del 2009 sarebbe stato un altro, il Centrale del Roland Garros.

2009

Federer alla conquista di Parigi

UN anno è passato, e tutto è di nuovo sottosopra. Il grande sconfitto dei Championships del 2008, l'uomo che troppo voleva, che osò accostarsi agli Immortali e guardare dritto negli occhi le divinità del tennis, ora è semplicemente Il Più Grande. I detrattori di un tempo si lanciano in invettive contro chi non l'ha sostenuto nei momenti più difficili, i maldicenti attaccano chiunque capiti a tiro, ma dimenticano se stessi. Sparlate, sparlate, qualcosa resterà... Ma attenti a lasciare troppe impronte digitali, e se qualcuno vi becca negate, negate tutto. Negate persino l'evidenza. Ora sono tutti impegnati a disperdere le loro tracce e cancellare dalla memoria che cosa dissero e scrissero di quello che oggi chiamano Sua Immensità.

Roger Federer ha vinto il torneo in cui non è mai stato il numero 1. È il quattordicesimo Slam, e ora siede di fianco a Sampras, che sembrava irraggiungibile. Ma forse i suoi Slam valgono di più, perché il Roland Garros fa la differenza. È il torneo della fatica, della dedizione, chiede muscoli e pensieri altissimi, un fisico che sappia resistere e sprintare. È lo Slam più difficile. Sampras non l'ha mai vinto, Roger Federer finalmente sì. Sotto la pioggia, ma al riparo da qualsiasi influsso negativo. Lontano da Nadal, ma vicino al pubblico, che lo considera uno di loro, un francese nato chissà perché fuori dalle mura. *Monsieur Federer...* Avessero potuto, i parigini amanti del bel tennis lo avrebbero trasportato fino al traguardo, sulle spalle, come una madonnina carica di offerte votive in una sagra di paese.

Il più grande. Lo dice anche Agassi, che ha officiato la cerimonia. Benvenuto nel club, gli ha detto, quello dei vincitori di tutti i tornei dello Slam. Lo chiamano Career Grand Slam, ed è un circolo talmente ristretto che in centotrent'anni di tennis ha accettato otto giocatori, ma erano solo sei in quel 2009: i due vincitori del Grande Slam più vero e puro, Donald Budge e Rodney Laver, e gli altri, tutti con quattro quarti di nobiltà tennistica, Fred Perry il primo, poi Roy Emerson e i due che si abbracciano sul palco della cerimonia, Agassi e Federer (Nadal e Djokovic si sono affiliati in seguito).

Mirka, di rosso vestita, prossima mamma ma già mammosa di suo e abbondante, scattava foto ricordo con il cellulare. Lui, Roger, aveva la coppa dei moschettieri^a stretta sotto il braccio. Si era inginocchiato sulla terra di

mattoni, e piangeva. Come sempre. Sui piani di Federer nemmeno da William Hill accettano più scommesse. Resiste fino all'inno, poi non si trattiene. Molti lo criticano per questo, quasi fosse una caduta di stile, o peggio una recita. Ma nel ragazzo che ha i colpi taglienti come il diamante e l'espressione fredda di un predatore, ribolle un inferno di sentimenti, preme un magma di emozioni, che di tanto in tanto si sprigiona. È il suo lato umano: che male c'è se lo mostra pubblicamente?

Robin Söderling, il finalista svedese, ha fatto da spettatore, felice di assistere alla vittoria di Federer, al suo congiungimento con la Storia del tennis. Quando lo racconterà, potrà dire: «Io c'ero, ero lì, proprio al suo fianco». Non c'è stata finale, nessuna incertezza tranne quella che veniva dalla pioggia. Söderling non ha reclamato, non era il caso. Antipatico, forse, ma non stupido. Il pubblico non gliel'avrebbe permesso. C'è stato invece l'intermezzo con il solito collezionista di intromissioni, un feticista degli scatti rubati. Un tipo vestito di maglia e calzini rossi con la croce bianca della Svizzera, e una bandiera del Barça fra le mani. Si chiama Jimmy Jump e non era alla prima prodezza. L'anno prima, a Barcellona, la sua città, si intrufolò in campo durante la semifinale di Champions League con il Manchester. Era vestito come gli inglesi, e partecipò alla foto di gruppo. Se ne accorsero solo contando i giocatori: erano dodici. Così Jimmy è piombato in campo, in barba alla security, e Federer se l'è ritrovato di fronte. Ma si è subito reso conto che quello non gli avrebbe fatto alcun male, voleva solo mettergli la sciarpa del Barcellona al collo. E allora ben venga anche Jimmy Jump, in fondo è una giornata speciale.

«Ti ringrazio, mi hai dato una lezione di tennis», lo ha blandito Söderling, durante la premiazione. «Sono io che devo ringraziarti», avrebbe potuto rispondergli Il Più Grande, «perché mi hai liberato il torneo dalla presenza di Rafa»; ma non lo ha fatto, si è limitato a un sorriso amichevole. Inutile mettere in piazza tutto ciò che ti passa per la testa. E poi, alla quarta finale, chi potrebbe sostenere che il premio non sia più che meritato?

Però è successo anche questo, nel Roland Garros di Federer. Nadal ha perso e non eravamo abituati. Nessuno l'aveva mai visto perdere, da queste parti. Arrivò ragazzino nel 2005 e vinse alla prima partecipazione, per continuare negli anni a seguire, senza soste: 32 match filati tra il 2007 e il 2009 gli avevano costruito attorno un'aura di imbattibilità, una corazza che sembrava impossibile scalfire. Su questa terra pesante di Parigi lui era più del numero 1, era l'Imbattibile, il Gladiatore, la Leggenda. Più di Borg, più di chiunque altro.

E invece, destino artista, è capitato a Rafa ciò che Federer era stato costretto a subire l'anno prima a Wimbledon. Roger cercava il sesto successo

consecutivo, uno più di Borg, e Rafa gli mandò il torneo di traverso. A Parigi, in quel 2009, era Nadal a cercare la quinta consecutiva, una più di Borg, ma il torneo se l'è preso Federer. Lui, Rafa, è uscito per colpa di quel Söderling dal carattere umorale, antipatico se ce n'è uno. L'unico che si sia permesso di accusarlo di antisportività. Successe nel 2007 a Wimbledon, in un quarto di finale che vide i due di fronte in una lunga disputa tennistica. Robin prese a smaniare già in campo, insofferente dei modi di Rafa, che a suo dire perdeva tempo. Lo sfidò addirittura imitandolo, la manina a cercare la mutanda da rimettere al suo posto, gesto non proprio bellissimo che Rafa compie mille volte durante un torneo, e dopo il match i due vennero a contatto nello spogliatoio.

Söderling probabilmente c'entrava fino a un certo punto. Il problema era Rafa, stanco, consunto. La campagna sulla terra rossa lo aveva prostrato. Aveva vinto a Monte Carlo, a Barcellona, a Roma, ma già a Madrid aveva mostrato il suo lato B, faticando per battere quegli avversari che era solito dominare, e infine consegnandosi a Federer. Madrid è in altura, si era detto. Le palline volano... Invece i segnali erano precisi, e le preoccupazioni del suo clan fondate. Contro Söderling Rafa si è trovato ad annaspere, ed è stata la prima volta. In ritardo sui colpi, confuso negli schemi. «Prima o poi doveva succedere.» Già, prima o poi, ma per la prima volta Rafa non ha festeggiato il suo compleanno, il ventitreesimo, al Roland Garros.

Non credo che Federer potesse battere Rafa sulla terra lenta di Parigi, non in quegli anni e nemmeno in quel 2009, se si fossero incontrati. Sono state queste ultime due stagioni, dallo Slam australiano del 2017 in poi, a mostrare un'attitudine diversa nel gioco di Roger, finalmente deciso a sfidare Rafa dalla parte del diritto, persino con il suo rovescio vergato di prima intenzione come in quel 2009 poche volte si permetteva di fare. Mi è capitato di parlarne con lui, in alcuni incontri romani a Trastevere, dove io vivevo in quegli anni e a lui piaceva cenare la sera, dalle parti di piazza Trilussa. Mi chiedeva che impressione avessi, e arrivò persino a ipotizzare che io potessi dargli una mano nei giorni di Parigi. Lo ringraziai, ma avevo i miei impegni, e comunque non era un problema di coach ma di testa: la sua. Sfidare Rafa sul suo colpo migliore significa aprirsi il varco giusto dalla parte del rovescio, dove Rafa è meno continuo. Ma bisogna farlo senza paura, nella più totale spensieratezza. Mi sembra che il coach di oggi, Ivan Ljubičić, suo grande amico, lo abbia convinto. Meglio così.

Eppure, anche il Federer del 2009 mi impressionò non poco. Faceva fronte alle difficoltà del torneo con un atteggiamento rinnovato. Il campione si era cambiato d'abito, aveva indossato panni da lavoro, tuta e scarponi, e messo da parte i lustrini delle grandi occasioni, i colpi impossibili da grande visionario

del tennis. Mani sporche e cuore in subbuglio, il respiro affannato di chi ha percorso la strada più lunga. Due volte al quinto, prima contro Tommy Haas poi di fronte a Juan Martín Del Potro. Due match incredibili e uguali sotto tanti punti di vista, non solo nella durata (3 ore e 8 minuti il primo, 3 ore e 28 il secondo). E in entrambi Federer ha rischiato di perdere. Contro il tedesco è stato sotto di due set, e nel terzo, quando Tommy ha avuto l'occasione di prendere il largo, Federer gli ha annullato la palla break con una mattonata sulla riga. Si era sul 4-3 a favore di Haas, 30-40, con Federer al servizio. Un punto che avrebbe dato al tedesco l'opportunità di servire per il match. Fin lì Federer era apparso come annacquato, lento a mettersi in moto, con l'animo pesante. La caduta improvvisa di Nadal gli aveva messo fra le mani, inaspettato, il biglietto vincente della lotteria. Ora i pensieri più negativi lo stavano agitando.

Avrebbe perso. Sicuro. Se non avesse fatto quel punto, sarebbe finito al tappeto. Ma quel punto Federer lo ha colto, ed è stata a suo modo una prova di coraggio. Ha servito, Roger, è entrato con i piedi in campo, mostrando la risolutezza del più forte, e ha colpito duro centrando la riga. Lì il match è cambiato. Federer è ritornato Federer, e forse Haas si è ricordato di essere Haas, un magnifico perdente.

Altre due volte è stato in bilico con Del Potro, i piedi sull'orlo del baratro con la sensazione che bastasse un alito di vento per spingerlo di sotto. Ma era un Federer tutto cuore e attributi, il Federer di quel 2009. Ha rimontato due volte l'argentino e nel quinto, avanti di un break e di nuovo raggiunto, è riuscito subito a trovare la via per fuggire di nuovo.

Ha sofferto, e ha dimostrato che le vittorie sa prenderselo, anche quando tutto gli gira contro. Un tempo aveva l'aria del principe cui tutto era dovuto, ora combatteva per la pagnotta. E gli riusciva bene lo stesso. Alla fine, fu la finale a rappresentare la pagina di più semplice lettura. Federer fece sparire il primo set in una manciata di minuti, poi Söderling ritrovò il servizio, trascinandosi fino al tie-break del secondo, perso per distacco. Nel terzo subì il break decisivo già al primo game: 6-1 7-6 6-4. Non era la sua partita, né poteva esserlo. Nelle due settimane parigine Federer ha mostrato il suo volto operaio, si è sbattuto su ogni palla, ma è giunto alla finale temprato, convinto. Guarito. Era di nuovo il suo momento, che ha sfruttato a dovere riprendendosi Wimbledon (al quinto set, con un Roddick che nel tie-break del secondo set gli ha regalato la più incredibile volée che si possa gettare al vento) e il numero 1. Il più grande? Perché no... In fondo, lo ha sempre detto anche Nadal.

- a. La *Coupe des Mousquetaires* è il trofeo che viene consegnato al vincitore del Roland Garros durante la premiazione, sostituito poi da una riproduzione fedele ma più piccola dell'originale, che resta negli uffici della federazione francese di tennis. I moschettieri sono i tennisti della grande Francia che conquistarono la Davis nel 1927 e la tennero fino al 1932: René Lacoste, Jean Borotra, Henri Cochet e Jacques Brugnon. Il Roland Garros, inaugurato nel 1928 e intitolato all'aviatore amico dell'allora presidente della federazione tennis Émile Lesieur, venne costruito per loro, per ospitare i loro match, ed è per questo che il trofeo continua a ricordarli, anno dopo anno.

2010

Il Roland Garros della Leonessa

LA rincorsa è finita. Ora, se Francesca vorrà, ne potrà cominciare un'altra. Magari più bella, perché no... Ma questa si chiude qui, ed è stata una rincorsa durata un'intera vita sportiva. Match dopo match, vittorie e sconfitte l'hanno condotta fino alla cima più alta dei suoi desideri. Dieci anni fa li rivelò per la prima volta, a una platea attonita di amici, giornalisti, gente del tennis: «Voglio vincere il Roland Garros». Dieci anni dopo siamo noi a commuoverci mentre l'inno nazionale risuona in suo onore. Francesca Schiavone abbraccia la Storia, lo fa con quegli stessi occhi inteneriti con cui abbraccia la coppa d'argento del Roland Garros 2010, dedicata a una grandissima che l'ha preceduta, Suzanne Lenglen. La guarda e l'accarezza. La stringe. «Non ho avuto un solo dubbio, mi sono preparata a prendermi questa coppa. Ora è mia, ed è la cosa più bella che mi potesse capitare.»

È la sua storia. La sua coppa. La sua giornata. Voluta, inseguita, desiderata proprio nei modi in cui si è svolta. Ecco Francesca stesa sulla terra rossa del Roland Garros, eccola baciare di nuovo quella terra «da mangiare», nella quale non smetterebbe mai di rotolarsi. Eccola salutare il gruppo degli italiani che l'ha sostenuta sin qui. Avevano tutti una maglietta con su scritto «Schiavo, nothing is impossible». Eccola al telefono, che parla con il presidente Napolitano. L'ha chiamata da Torino: «Congratulazioni, lei ha dato lustro al nostro Paese».

Francesca è la nuova padrona del Roland Garros. Sensazioni che non dimenticherà mai, che ha cercato da bambina ansiosa e alle quali è giunta da donna matura, in pace con il mondo, con la vita. Se solo potesse, lo sarebbe anche con se stessa. Il lungo cammino percorso è la cosa più bella che sia capitata a questa ragazza, finalmente prima donna, simbolo del tennis italiano: ha saputo cambiare, migliorarsi, ha lavorato su se stessa, lei insieme Pinocchio e Geppetto. Occorre coraggio e determinazione per mettersi in discussione, e Francesca ha questo, come merito principale. Poteva transitare nella piccola storia del tennis come la ragazza che non aveva saputo sfruttare tutte le sue qualità, la ragazza che poteva entrare fra le prime 10 del mondo ma si era fermata al numero 11. Brava, ma incompiuta. Invece non ha mai rinunciato a pensare in grande, a scegliere i tornei più competitivi, a misurarsi

con le campionesse, a lavorare per raggiungerle. «Ora mi sento stimata per quello che sono, difetti compresi. È una bella sensazione, mi piace.»

È questa nuova tranquillità che ha permesso a Francesca di riprendere il filo del discorso. A trent'anni poteva essere tutt'altro che facile, ma lei vi ha messo dedizione, energia, coraggio. E ce l'ha fatta. In questo 2010 di grazia, Francesca è la numero 1 sulla terra rossa. E anche la numero 6 della classifica mondiale.

Ha giocato una finale perfetta. Tutto quello che si doveva fare per disinnescare la maggiore potenza di Samantha Stosur, l'australiana, Francesca l'ha messo in campo. Non l'ha sfidata a braccio di ferro, ma ha fatto correre la pallina cercando angolazioni che non permettessero alla Stosur le repliche di cui è capace. Il primo set è andato via sul quattro pari. Rapida, Francesca ha colto il break e non ha smarrito il suo successivo servizio. Ma più brava ancora è stata nella seconda frazione, quando, finita sotto 1-4, non si è lasciata prendere dai pensieri più cupi. Ha recuperato presto la parità e ha forzato ulteriormente gli schemi, strappando a morsi ogni sicurezza alla rivale. Gli ultimi colpi, nel tie-break decisivo, sono stati incalzanti, quasi tambureggianti: 6-4 7-6. «Sentivo dentro un'energia che non avevo mai provato. La sento ancora. Potrei mettermi a correre per chilometri.»

Certe storie del tennis, alla fine, si sovrappongono. Prendi Francesca, che corona il suo lungo inseguimento a se stessa, o prendi Sam, che rinasce da sportiva sempre più brava, e rischi di scoprire che solo gli episodi appartengono alla sfera privata delle due finaliste del Roland Garros parigino, mentre comune e condiviso è ciò che hanno dentro, le pulsioni e l'inesauribile spirito di sopportazione, le motivazioni più profonde e l'accettazione serena di una condizione che deve necessariamente attraversare la fatica e il sacrificio, per innalzarsi e acquisire sostanza. Ha scelto bene, il Roland Garros, lo stadio dedicato all'eroe che amava volare più in alto di tutti. A salire sopra le nuvole, stavolta, sono state due ragazze che hanno fondato le rispettive carriere fuori dagli agi della predestinazione. Francesca Schiavone e Samantha Stosur si sono guadagnate tutto, vittoria su vittoria ed errore su errore. Sono le rappresentanti di un tennis vicino alla gente, comprensibile, praticabile. Senza ingombri di centimetri e di muscoli, senza spropositate concessioni al glamour. Un tennis nella norma. Anzi, talmente normale da apparire persino stravagante.

Nei momenti migliori, Franci – ma sì, la chiamo anch'io così – è il tennis che mi piace. Anzi, è *il* tennis: pensato, soppesato, cambiato in corsa quand'è il caso. Mai banale, talvolta complicato, forse troppo, ma sempre dettato da

una ricerca, da uno studio preventivo dell'avversaria, della situazione in corso. Francesca, se c'è, quando c'è, le avversarie le smonta. Altre mirano a distruggerle. Lei le conduce poco alla volta al più atroce dei contraccolpi: le carica di pensieri, di dubbi, le trascina a valutare ciò che sanno fare realmente. E pochissime sanno fare, sul campo, quello che sa fare lei.

Mi piacciono anche le storie, di queste due ragazze. Francesca è la Stosur italiana, Sam la Schiavone australiana. Mi verrebbe da dire che giocano come uomini, se non fosse che il primo riferimento, il più scontato, finirebbe per tirare in ballo centimetri e muscoli che loro hanno in forma meno spropositata di altre. Eppure mi permetto di insistere, dato che dal tennis maschile le due se non hanno tratto la virulenza dei colpi (certo più potenti quelli della Stosur, capace di una prima palla intorno ai 208 chilometri orari), di certo hanno colto la necessità di mettere in campo tutto il repertorio, sempre. Colpi e strategie. Francesca gioca e pensa, ed è questo che la rende diversa da ogni altra.

Samantha ha mostrato la stessa attitudine alla lotta e alla sofferenza. Niente viene per grazia ricevuta, tutto va conquistato. Lotta, sudore, sacrificio. Sam Stosur, ventisei anni allora, oggi quasi trentacinque, ha molto lottato anche nella vita. È cresciuta ad Adelaide, dove i genitori si trasferirono da Brisbane dopo che un incendio distrusse la casa dove vivevano e il locale dove lavoravano. Partirono con pochi soldi in tasca e con grandi sacrifici misero su un bar. Sam è diventata tennista perché nel 1992 un amico dei genitori le regalò una racchetta. Tutto nella famiglia Stosur andava sfruttato per il meglio, quindi, se una racchetta circolava per casa, era opportuno che qualcuno provasse a diventare tennista.

Sam è cresciuta secondo i dettami australiani: attacco, volée, colpi potenti. Divenne la numero 37 in singolare e la numero 1 in doppio. Ma la sua storia è legata al Roland Garros. Fu nel 2007, subito dopo il torneo di Parigi, che Samantha avvertì i primi sintomi della malattia di Lyme, un morbo che dà poche speranze e molti dolori. Sam si è curata per un anno. «Il tennis? La mia unica speranza era di riuscire, un giorno, ad alzarmi da letto.» Ce l'ha fatta, è tornata a giocare nell'aprile del 2008, e da prima doppiista del mondo si è scoperta singolarista. Di nuovo al Roland Garros, dove fu semifinalista nel 2008, e finalmente nella top 20. Da lì ha preso il volo, ed è entrata fra le prime 10. Per raggiungere Francesca in finale superò tre prime della classe: Henin, Serena Williams e Janković. Il giorno della vigilia le chiesero come avrebbe replicato al tennis vario e lungimirante dell'italiana. Rispose così: «Tenterò di prendere in mano il gioco, ma se non dovessi riuscirvi mi disporrò a resistere, come ho sempre fatto. Uscirne viva, in fondo, è quello che mi riesce meglio».

«Smettetela di chiedermelo», diceva Francesca tempo fa, con il sorriso di chi la sapeva lunga, «una come me non si ritirerà mai dal tennis.» E invece il giorno è arrivato, durante gli Us Open del 2018. Ha radunato i media e ha detto basta con il tennis giocato. A trentotto anni si può dire basta. Farà il coach, l'insegnante. Ma negli Stati Uniti, a Miami, e non Italia, ed è un peccato. È l'annuncio di un addio? Non lo so, ma non credo sia possibile non iscrivere la Schiavone al tennis del futuro. Giocatrice, coach, che cambia in fondo? Spero possa trovare nella sua nuova vita tennistica quello che ha sempre cercato: le emozioni, il divertimento e tante cose da imparare.

2011

Li Na, la Cina si prende il tennis

Li Na è una cinese anticonformista. Non sarà l'unica, è probabile, ma lei catturava l'attenzione, perché non poteva esimersi dall'attenersi a tutto il cerimoniale tipico della sua educazione e al tempo stesso frantumarlo in pochi secondi, combinando sconquassi che nessuno si sarebbe aspettato. Una delle ultime che fece nella sua carriera, prima di calarsi nei cenci della santa patrona di tutti gli eventi tennistici cinesi, ai quali viene condotta come una statua sacra grondante di ex voto, fu quella di licenziare il suo coach.

Che c'è di strano, vi chiedete? Avete ragione, prima o poi lo fanno tutte, ma non tutte hanno per coach il proprio marito. Lei sì, Li Na è la signora Shan, moglie di Jian Shan, «l'uomo che russa con un rumore da scavatrice», come lo definì lei stessa prima di una finale australiana di qualche anno fa, per rispondere a un giornalista che le chiedeva se avesse dormito bene alla vigilia di un evento così importante per lei e per la Cina tutta. «Oh, io avrei dormito benissimo», rispose Na, «ma come avrei potuto con quella ruspa al mio fianco? Gli ho ordinato di dormire in bagno, nella vasca.»

La prima vittoria cinese in singolare in un torneo del Grande Slam, da quando esiste il tennis, prese forma al Roland Garros nel 2011 e costò cara a Francesca Schiavone, campionessa l'anno prima e di nuovo finalista. Su quelle due parole sdrucchiole, Li Na, Francesca scivolò per un set e mezzo per poi tentare la rimonta, ma una decisione arbitraria a dir poco affrettata (ed errata) della giudice Engzell (la stessa di Fognini), la spinse via dalla corrida, negandole la possibilità di portare il match al terzo set, dove forse sarebbe giunta con più certezze della cinese. Scampata al pericolo, nel tie-break Li Na riprese a giocare con la concretezza che fa parte della sua cultura, e con l'umiltà che abbonda nel DNA del suo popolo. Francesca avrebbe dovuto evitare il confronto aperto con l'avversaria, che era più potente. Avrebbe dovuto creare, sul campo, quella lieta confusione in cui lei si ritrovava a meraviglia mentre le altre perdevano la trebisonda. Finì 6-4 7-6, risultato deludente per l'Italia ma che aveva un pregio sicuro, quello di ricondurre la Cina all'interno di una storia lunga centotrent'anni, che ha attraversato il mondo e regalato campioni persino a quelle nazioni che i campi da tennis li devono cercare fuori dai loro confini, ma che fino a quel pomeriggio del

giugno 2011 aveva dimenticato la Grande Repubblica, forse per troppi anni dedita ad altri sport e da sempre guardinga nei confronti della disciplina più professionale (e più capitalista?) che ci sia.

Insieme a poche altre, Li Na ha fatto da rompighiaccio, ha cambiato le abitudini, ha ottenuto considerazione. Le sue finali videro la Cina seduta davanti alla tv, per ammirarla e accompagnarla nella conquista. Del resto, Na è stata la prima in tutto: la prima a vincere un torneo del circuito (a Guangzhou, nel 2004), la prima a raggiungere i quarti (a Wimbledon) e poi la semifinale (a Melbourne) in un torneo dello Slam. Il 2011 fu l'anno della prima finale (a Melbourne, di nuovo) e della prima vittoria (Parigi). Lazy Na, la pigra Na, come la chiamavano nel ristretto cerchio del suo team, è giunta in capo al mondo a piccoli passi. Sempre procedendo, mai arretrando.

Una piccola cinese coraggiosa, come dimostravano i suoi rapporti con le autorità cinesi. Fu la prima sportiva, Lazy Na, a parlare chiaro ai dirigenti ancora un bel po' ingessati della Repubblica. Le toglievano la metà dei suoi guadagni, e lei pretese che la percentuale calasse al 12 per cento, «se no mi ritiro subito», minacciò, sapendo che i piani di sviluppo tennistici erano già stati avviati e dipendevano in gran parte dall'attrazione che avrebbero determinato le sue vittorie. Anche la decisione di cambiare coach le costò non poco, dato che le autorità del suo Paese ritenevano più rispettoso delle tradizioni che lo sport fosse un prodotto completamente gestito dalla Casa Madre. Non lo era il tennis, però, che è disciplina fondata sulla più ampia promiscuità, frequentata da atleti multietnici, svizzero-sudafricani, nippono-haitiani, tedeschi dei Caraibi, e abituata a forgiare atleti ben oltre le ristrettezze dei propri confini, come le stesse tenniste italiane di quegli anni dimostravano, tutte o quasi cresciute in Spagna.

Scelse Michael Mortensen, il capitano della Fed Cup danese, e più avanti si affidò a Carlos Rodríguez, ex coach di Justine Henin, che grazie ai suoi buoni uffici riuscì ad aprire un'accademia a Pechino. Mortensen le piacque perché non la rimproverava per gli errori che commetteva. «Mi diceva che ognuna di noi ha il diritto di sbagliare, e questo mi fece sentire libera di giocare come mi sentivo di fare.» Carlos la voleva addirittura «meno cinese», più ciarliera e libera di dire ciò che riteneva giusto. Lei ci provò, aveva il carattere per farlo, ma non si possono cancellare così insegnamenti millenari. E mister Shan? Divenne accompagnatore, e piangeva commosso alle vittorie della moglie, cosa che da coach non gli avevamo mai visto fare. Tanta libertà aveva cambiato anche lui.

Li Na ha chiuso la carriera a fine 2014, un ginocchio a pezzi e la voglia di diventare presto mamma (la piccola Alisa è nata nel 2015). Non ha vinto molto, ma ha vinto bene: 9 tornei, 2 dello Slam (Parigi 2011 e Melbourne

2014), 1 Cincinnati Open e 12 finali. È stata seconda in classifica il 17 febbraio 2014, sei mesi prima del definitivo stop. Il suo ritiro lasciava aperto un interrogativo: quante altre ne sarebbero arrivate dopo di lei? La domanda implicava molteplici risposte, alcune persino inquietanti. La Cina si stava muovendo verso il tennis, lo faceva in ritardo di un secolo e con tutta la macchinosità di un Paese enorme per confini e popolazione. Ma nel settore femminile aveva rapidamente annullato il ritardo, e quando i funzionari al seguito di Li Na snocciolavano i numeri tratti dai loro piani di sviluppo, allibire era il minimo che si potesse fare. Veniva da chiedersi se un giorno sarebbe sorto un circuito solo per loro. Era presto per rispondere, ma già preoccupava sentirsi costretti a porre la semplice domanda.

Grazie alle vittorie di Li Na, il tennis in Cina è oggi il terzo sport per ascolti televisivi dopo calcio e basket, e il mercato che ruota intorno a racchette e racchettari muove circa 4 miliardi di dollari. Piccolo per loro, uno sproposito per noi. Lo stesso per i praticanti. Erano 4 milioni a fine anni Ottanta, 16 ai primi del Duemila, e sono diventati 22 sulla spinta dei successi di Na. Cifre insignificanti per un movimento che puntava ai 50 milioni tondi come punto di partenza, ma impressionanti se viste in ottica europea: 50 milioni... È come immaginare buona parte della popolazione italiana che ogni mattina esce di casa con la racchetta.

La crescita però è legata al tennis di vertice, e quando (e come) la Cina riuscirà a proporre una Li Na al maschile non è dato sapere: il primo cinese nel ranking ATP, Zhang Ze, è al numero 169 (agosto 2018) ed è stato numero 148 nel 2013. Qui il ritardo è netto, nonostante le dieci accademie già operative (la prima è stata aperta nel 2008 da Michael Chang), ma la risposta è sempre la stessa: «Più tornei avremo, più sarà possibile coprire il gap». Non bastano gli otto attuali, ce ne vogliono di più. Con in testa un Grande Slam. «Prima o poi lo avranno», mi disse John Newcombe, fautore di una deroga cinese alla tradizione. «Rappresentano un settore del mondo in frenetica espansione, e saprebbero organizzarlo benissimo. Non solo, potrebbero pagare il loro ingresso nel Grande Slam agli altri quattro tornei che ne fanno parte, e rendere tutti felici...» È una regola che i cinesi hanno imparato, presto e bene: con i soldi si creano anche le nuove tradizioni, e da quando hanno scoperto che il tennis è una fabbrica di quattrini, l'interesse si è trasformato in amore.

Pechino, Shanghai... L'idea di uno Slam cinese venne lanciata anni fa a Melbourne. Siamo pronti, dissero, non mancano le sedi giuste e nemmeno gli sponsor. Scelta non casuale, Melbourne... La Cina è ovunque, in città, meno dove ti aspetti che sia. Il piccolo quartiere di Chinatown esiste da sempre, e sbuca dal nulla con un grande portale di lacca e ghirigori copiato dalla Città

Proibita, ma gli spazi sono angusti: tre strade, poche persone in giro e qualche anatra stecchita nei negozi. Ma nel breve volgere di otto anni, dal 2010 con i suoi venti di crisi economica, i grattacieli di Melbourne sono quadruplicati, e sono tutti abitati da cinesi giovanissimi. Ora il centro della città appartiene a loro, con i suoi marmi vittoriani, gli alberi altissimi e gli opossum in fila per un po' di cibo. Era l'emblema di una città di forti tradizioni anglosassoni con un deciso senso di ospitalità verso le minoranze «accettabili», selezionate da un'immigrazione controllata. Oggi gli ingegneri tedeschi, domani i tecnici scandinavi, poi i tassisti greci e così via. Ma i cinesi si sono resi «accettabili» due volte, e la città è cambiata. Prima ristoratori e lavandaie, dopo imprenditori, con libertà di portare in terra australiana le maestranze di casa. Grazie a loro Melbourne ha sentito meno la crisi, dicono, ma non è più la città di prima. Si è cinesizzata. Durante i giorni del torneo la città festeggia secondo tradizione l'Australian Day. Era la domenica delle bancarelle sparse ovunque, che vendevano oggetti fasulli della tradizione aborigena e pantofole in pelle di canguro. Da due anni è la festa dei dragoni che volteggiano ovunque. Il China Day...

2012

Seduti nel Royal Box

WIMBLEDON in multicolor, con le pubblicità olimpiche appese ovunque, sui muri un tempo scarni e nei corridoi del Centre Court che sembrano quelli di un antico maniero, alla fine dà ragione a chi avrebbe preferito tenere chiusi i sacri cancelli nelle settimane dei Giochi del 2012, ai tradizionalisti che da queste parti fanno un partito, ai signori del club più esclusivo del tennis che almeno una volta l'anno indossano la giacca dell'AELTC (l'All England Lawn Tennis and Croquet Club, cioè il club organizzatore del torneo di Wimbledon) a righe bianche, verdi e viola, brutta come non se ne sono mai viste, ma unica. Dà ragione ai tamarri che si appostano lungo i corridoi della *viewing lane*^a per sbirciare i capelli delle duchesse invitate nel Royal Box, simili alle fioriere di Buckingham Palace. Sottolineano quelle improbabili quanto audacissime architetture con larghi oohhh di meraviglia, e poi se la ridono sguaiati non appena le nobili signore voltano l'angolo. Dà ragione ai soci, che tutti gli anni, da cinquantacinque anni, si riuniscono a Natale per la proiezione del film *Lawrence d'Arabia*. Dà ragione a quelli che si mettono in coda solo per appiccicarsi sul petto la coccarda con la scritta «Sì, io mi sono messo in coda». Dà ragione al «Popolo della Collina»,^b che da settantasei anni aspetta che un inglese vinca i Championships (e non può immaginare che il miracolo si compirà l'anno dopo, nel 2013).

Wimbledon olimpico è un surrogato, una copia quasi uguale all'originale, sulla quale un malizioso imbrattatore sembra avervi disegnato ghirigori osceni. Un surrogato tranne per i campioni che cercano medaglie. Talmente ricchi da permettersi una volta ogni quattro anni, e con infinito piacere, di vestire i panni che i ricchi vestono meglio, quelli di chi può permettersi di giocare gratis. Dieci giorni da purissimi, entusiastici, generosissimi dilettanti... Capaci persino di sciogliersi in lacrime di fronte all'occasione persa, alla medaglia svanita, come fanno sollevatori di peso e canottieri, che hanno paghe da collaboratori coordinati e continuativi rispetto alle loro. Come ha fatto Juan Martín del Potro, l'argentino che ha tenuto Federer in campo fino al 19-17 del terzo set, lungo un match che sembrava infinito, costruito com'era su solidissime ambizioni e colpi mozzafiato. Del Potro è uscito dal campo asciugandosi le guance, e ha firmato autografi inzuppandoli di lacrime,

al modo delle innamorate di una volta con le lettere ai fidanzati lontani. Stille che rigano anche il bel volto della russa Marija Kirilenko, che finisce sempre seconda quando c'è la Sharapova, anche lei bella, anche lei russa. Lucciconi che Viktoryja Azarenka appena trattiene, lei che è la numero 1 ma sa che la più forte è sempre l'altra, la signora che le sta di fronte, Serena Williams, trent'anni, un fascio di muscoli intrecciato al fascino di una carriera extralarge, proprio come appare lei con il suo fisico spropositato.

Eddie Seaward, il giardiniere «sir», il settimo *head groundsman* da che Wimbledon è Wimbledon, un omino indurito dalla vita trascorsa all'aperto cui i duchi di Kent, i signori di queste terre, hanno chiesto di posporre di un anno il pensionamento per guidare la difficile moltiplicazione dei tornei nell'anno dei Giochi, non è del tutto contento del risultato. I campi olimpici non sono granché. L'erba, che è stata sostituita con una geniale (e mai tentata prima) strategia agronoma nelle zone più lise dal primo torneo, attraverso un reimpianto di segale pregermogliata, ha tenuto un giorno e mezzo, poi s'è fatta poltiglia ed è scomparsa fra i refoli del vento. Le finali si giocheranno su un campo di erba mista a terra che costringerà i tennisti a battere con forza le racchette sulle suole delle scarpe, come fanno al Roland Garros.

Ma l'abbiamo detto: Wimbledon, tutto colorato dalla pubblicità che in questi luoghi non ha mai messo piede, non è Wimbledon. Nella realtà nemmeno esiste. Il giorno delle finali in campo c'è Federer, considerato da sempre il figlio prediletto (e più inglese) da ognuna delle mamme che frequentano il torneo. Eppure lo fischiano, quando invece venti giorni prima, sempre contro Murray, lo avevano inondato di applausi nella finale, quella vera, del torneo. E in tribuna non c'è il solito pubblico. In molti si sono fasciati con la Union Jack, acquistata per due sterline davanti ai cancelli. È l'Olimpiade, baby... Che ci vuoi fare? C'è il duca di Kent al riparo dietro un paio di occhiali scuri, sembra in incognito. Ha l'aria basita di chi si sta chiedendo se ne sia valsa la pena permettere questa intrusione del popolino olimpico nelle sue terre, dentro i sacri recinti, proprio lì, a contatto con il Royal Box, i cui preziosi legni che lo racchiudono stanno facendo, in quel preciso momento, da poggia-terga per due o tre spensierati che vogliono scattare una foto del campo. Un funzionario del club si fa avanti per scacciarli, ma l'alt che il duca gli impone lo costringe a una frettolosa, per quanto assai poco convinta, ritirata. La regina ha chiesto ai suoi nobili sudditi di lasciare che il popolo si appropri di questi giochi. Il regalo, per tutti, è poter accedere ai luoghi più intoccabili, e il Royal Box è fra questi. Non è stato un monarca illuminato a deciderlo, ma molto di più: un monarca olimpico.

Così, è un curioso pomeriggio di mezza estate quello che spinge il più antico club tennistico del mondo a contatto con il suo esatto contrario. C'è un

filo perverso a collegare tutto ciò che accade, e che su questi prati antichi nessuno avrebbe mai pensato potesse accadere. Anche Andy Murray si lascia trasportare dal vento che soffia a rovescio. Non aveva ancora vinto niente di importante: a contatto con la gloria aveva sempre mostrato inappetenza, rigidità agli arti, sudori freddi. La giornata dei contrari lo mostra finalmente nella versione B, il suo opposto lo rivela aitante, spregiudicato, persino guascone. E vince, alla fine, concretamente, pienamente, olimpicamente rigenerato. In nome di una Gran Bretagna che lui ama, e al centro di un'Inghilterra che poco sopporta. «In fondo», dice, con una riflessione tutt'altro che banale, «è più facile vincere che perdere tutte le volte.»

Ha vinto il Wimbledon sbagliato, si potrebbe ribattere con malizia. Quello che contava di più è finito venti giorni prima e lo ha vinto Federer. Ma sono solo dietrologie, viziose disquisizioni. Sul piatto c'è una finale giocata a senso unico, stravinta da Murray. C'è la giornata senza brio di Federer, che con Del Potro aveva probabilmente consumato le energie residue. C'è il progressivo appassimento di Djokovic, battuto anche nella finalina per il bronzo da un Del Potro implacabile. C'è la gioia uguale dei tre che salgono sul podio, e anche questa è curiosa, o forse semplicemente molto olimpica.

Esulta Murray, che venti giorni fa aveva lasciato quello stesso campo in lacrime. «La mia giornata perfetta, bella da impazzire. Ho dimostrato di poter vincere anch'io.» Esulta Federer, cui la sconfitta scivola via senza lasciare segni: «Ero qui per una medaglia, eccola qua. Non è d'oro, ma Andy ha giocato bene, io no». Esulta Del Potro, uomo di poche parole. «Ragazzi, si riparte», dice. E si intuisce che non vedeva l'ora.

- a. Davanti all'ingresso della club house di Wimbledon, posto sulla strada interna che si apre dai cancelli detti Doherty Gate, durante il torneo viene ricavato un tratto della stessa, non più di una quarantina di metri, dove le auto che accompagnano gli ospiti più importanti possano sostare un attimo per farli scendere. Questa stradina, la *viewing lane*, è contrassegnata da un corrimano di corda viola, dietro il quale il pubblico può assistere al passaggio degli stessi nobili ospiti. Dalla club house si raggiunge il Royal Box, la tribuna recintata nella quale siedono gli ospiti, compresi i reali e la regina Elisabetta, nelle uniche due occasioni in cui ha fatto visita al torneo.
- b. Il «Popolo della Collina» è quello che si gode gli incontri sul Centre Court attraverso lo schermo gigante innalzato da un lato del campo numero 1, di fronte a una piccola altura che funge da naturale gradinata. Viene considerato il pubblico di Wimbledon più popolare, quanto meno per il tifo assai poco contenuto che sulla

collinetta è permesso, meno altrove, ma anche il pubblico che conosce meglio il tennis e i suoi protagonisti. Negli anni, la collina è stata chiamata con i nomi dei campioni britannici, anche se oggi gli inglesi continuano a preferire Henman Hill, malgrado il campione di casa Tim Henman sia in pensione già da un bel po', a Murray's Fields, i campi dello scozzese Murray.

2013

Andy Murray e gli accostamenti proibiti

PERMETTETEMI un accostamento irriverente, sulla giornata in cui la Gran Bretagna festeggiava a titoli cubitali il diletto figlio che aveva «esorcizzato i demoni del nostro sport» (*Mirror*), scacciando ogni malevola profezia suggerita dalla presenza alla finale del primo ministro Cameron, «uno che quando c'è non si vince» (scrise il *Daily Mail*). Merito del 7, numero fortunato, sempre secondo il *Mail*. La domenica della vittoria era il 7 luglio (settimo mese dell'anno) 2013; Murray giocava la sua settima finale Slam, e sette erano (e sono) i giorni di differenza fra i due in campo, Andy nato il 15 maggio, Djokovic il 22. Va da sé: Murray aveva strappato il servizio, puntualmente, a ogni settimo gioco dei tre set disputati e settantasette erano gli anni di attesa di un vincitore britannico a Wimbledon dall'ultimo «profeta in patria» che si fosse spinto a tanto: Fred Perry... Via, ragazzi, sto parlando dell'uomo, non di una maglietta!

Noi italiani abbiamo numeri più risicati intorno ai quali inscenare danze liberatorie: il nostro Gianluigi Quinzi, in quello stesso torneo, riportò in Italia il titolo juniores, ventisei anni dopo Diego Nargiso, un trofeo che in passato era stato nelle mani di Borg (1972), Cash (1982), Edberg (1983) e Federer (1998), ma anche di Vélez, Škoch, Whitehouse e Valent, ottimi tennisti forse, ma finiti a lavorare da maestri chissà dove. A diciott'anni, Wimbledon junior vale molto per la gioia che ti mette dentro ma poco o nulla per le prospettive future, tutte da costruire secondo le proprie capacità. Il giovane Quinzi, che avevo conosciuto piccolissimo durante un evento dedicato ai bambini, e giocava già bene al punto da spingermi a parlare con i genitori in modo che lo aiutassero a innamorarsi completamente del tennis, aveva di fronte a sé un percorso difficile e forse tortuoso, che gli sarebbe costato enormi fatiche.

Eppure un tratto comune c'era, fra i due campioni dei singolari maschili di quella edizione dei Championships: Andy e Gianluigi erano entrambi figli di un tennis senza frontiere, ed era questo l'accostamento irriverente che al termine delle danze e delle cabale mi sembrava opportuno tentare.

«Se resto qui non diventerò mai il giocatore che voglio diventare.» Il racconto di mamma Judy è dettagliato. A quattordici anni Andy le pose il problema della sua crescita futura, e *mommy* fu costretta ad accettare la prima

vera «fuga» del suo bambino, verso la Spagna. Difficile accettarlo per una madre che aveva già rischiato di perdere i suoi figli nella folle mattinata del 13 marzo 1996, quando il pazzo Thomas Hamilton entrò sparando nella scuola dei due ragazzi, a Dunblane, uccidendo 16 bambini e una loro insegnante prima di porre fine alla sua vita. Andy e il fratello, Jamie, furono salvati dall'insegnante, che li nascose in una stanza insieme ad altri bambini. Sotto i tavoli. Dentro gli armadi. Per ore in silenzio, in attesa che il pazzo concludesse la sua mattanza.

Ma Andy voleva vivere l'«altro tennis», quindi andò a Barcellona e vi restò due anni. Conobbe Nadal. Ora sono grandi amici e giocano spesso alla PlayStation online. Quando rientrò, il giovane pose alcune serie questioni a mamma Judy, maestra di tennis e capitana della Fed Cup: «Lì si allenano sei ore al giorno e fanno tornei in continuazione. Qui, al massimo riesco a fare due ore di tennis a settimana». Non così diversa la strada percorsa da Gianluigi Quinzi, portato a nove anni all'accademia di Nick Bollettieri a Bradenton, in Florida. Furono i genitori a deciderlo, e il bimbo li ripagò vincendo il torneo di ammissione: borsa di studio gratuita per i primi due anni.

Come si vede, lo scozzese che fa palpitare di orgoglio i britannici e il marchigiano che solletica le speranze degli appassionati italiani sono i figli di un altro tennis, spagnolo e statunitense. E non sono casi isolati: tra tutti gli sport, il tennis è il primo ad aver scoperto che si può vivere dentro un unico confine, quello segnato dalla Grande Madre Terra. Non esistono popoli, nazioni, divisioni e frontiere, ma solo opportunità, e ci si può sentire ugualmente italiani, al 100 per cento. I russi si allenano a Valencia e in California. I tedeschi sono tutti o quasi di importazione, ma in Germania approdano i tennisti delle ex repubbliche sovietiche. Greci e croati diventano giocatori australiani. Molte delle nostre migliori tenniste si sono formate in Spagna, e anche Fognini è cresciuto lì. Sotto i riflettori il Giappone mette con orgoglio Naomi Osaka, che il giapponese lo sta studiando solo adesso: ha la mamma di Osaka (e di dove, sennò?) e il padre di Haiti. L'Australia risponde con Nick Kyrgios, madre malese (una principessa, addirittura) e padre greco. Prima di lui, Mark Philippoussis era di padre greco ma di origini italiane e di madre trentina: un australiano con quattro nonni italiani. Si potrebbe dire che i tennisti «da circuito» nascono da matrimoni misti e solo dopo si scoprono «figli senza frontiere». Anche Federer, in fondo, è figlio di uno svizzero e di una sudafricana.

Andy e Gianluigi sono cittadini del mondo tennistico, il derivato agonistico di mille esperienze. Con gli occhi di oggi, Andy alle prese con un difficile ritorno nel circuito dopo l'intervento chirurgico all'anca, Gianluigi

ancora attardato in una classifica che solo da poco lo propone fra i primi 200, l'accostamento appare ancora più azzardato, ma entrambi hanno seguito la strada più dritta che conduca oggi al tennis moderno, quella della professionalità acquisita a proprie spese, vivendo da tennisti sin dalla più tenera età. E per quanto non mi sfuggano tutte le differenze che rendono il tennis odierno sempre più distante dal mio, più amichevole, meno robotico e più gioioso in tante sue espressioni, anche noi fummo avviati lungo quella strada. In altri modi, tra tensioni decisamente più morbide ma con l'obiettivo di raggiungere la professionalità che serviva (mestiere, lo chiamavamo) attraverso una vita spesa tutta per il tennis.

Quell'edizione dei Championships 2013 portò alla ribalta due volti (quasi) nuovi del tennis femminile. Marion Bartoli era la francese che aveva litigato con tutti i francesi del tennis. Sabine Lisicki la tedesca più simile a un'arma di distruzione di massa che si sia mai vista nel nostro e anche in altri sport.

Marion è la tennista più strampalata e bislacca che abbia attraversato il circuito femminile. Anche oggi, che è fuori dal tennis, continua a essere protagonista di storie ai limiti del surreale, pur nella loro drammaticità. Le liti con il team francese venivano da incomprensioni talmente intricate che occorreva segnarsele sul taccuino per riuscire a seguirne il senso. Storie lontane, che si perdevano nella notte dei tempi e che nessuno ricordava più, sgarbi che avevano preso forma da smorfie più o meno accennate, da mancati saluti, da presupposte scarse considerazioni. Solo Amélie Mauresmo, tra i suoi, poteva avvicinarla.

Corsa di antenati nostrani, Marion non aveva particolari simpatie nemmeno per gli italiani, meno che mai per le giocatrici italiane. Era una tennista di indubbio valore, ma spiritata nei modi e con un fisico tutt'altro che filiforme. Solo che non lo sapeva. Ti guardava e diceva: «Io grassa?» e mostrava tacchi a spillo da brivido. «Quindici centimetri », faceva sapere, quasi fossero una conquista. In molti pensavano che con il padre, sempre al seguito, sempre presente, sempre pronto a esprimere giudizi, avesse un rapporto ossessivo; poi un giorno la videro smettere improvvisamente di giocare, accostarsi a bordo campo e cacciare il genitore. «Per una settimana non ti voglio nemmeno vedere.» E allora tutti furono costretti a ricredersi...

Eppure Marion era il più fulgido esempio del «fai da te» tennistico, un esperimento casalingo promosso solo grazie alla testa dura di un padre, Walter, meticoloso fino alla pignoleria, e alla forza d'animo di una ragazza che irrorava di coraggio e abnegazione i pochi talenti tennistici a disposizione. Le insegnò a giocare con due mani, sia il dritto sia il rovescio, a

colpire il servizio in un modo insolito, a dir poco strampalato. Una storia in gran parte simile a quella delle Williams, nata da un padre che per sua stessa ammissione capiva poco di tennis ma molto delle umane cose. Forse è per questo che Marion e le due sorelle americane sono sempre state così amiche... Forse è per questo che nell'anno della Serena cadente, Wimbledon l'ha vinto lei.

La storia qui diventa meno nota. Credo pochi sappiano che ad alzare il Venus Rosewater Dish, il piatto in oro e argento che va alle vincitrici dei Championships, fu in quel 2013 una ragazza che vantava 15 punti di QI in più di Albert Einstein. Marion evitava di parlarne, ma se qualcuno glielo chiedeva non si tirava indietro. «Fu mio padre a chiedermi di fare il test.» Il risultato fu di 175 punti. Oggi Marion è nel Mensa, l'associazione fondata a Oxford nel 1946 nella quale si entra solo se si appartiene a quel 2 per cento di popolazione con un cervello «grande così». L'ingresso è fissato a quota 148. Albert Einstein marcò 160, come Stephen Hawking. Di fronte a lei, giusto due un po' duri di comprendonio. Ma bastò molto meno alla Bartoli per vincere quel trofeo, giusto un pizzico di sano istinto.

Sabine Lisicki, la tedesca distruttrice, dev'essersi sentita piccola piccola di fronte al traguardo che aveva dinanzi, e si è liquefatta. Grande, grossa, arcigna e cattiva, ma in fondo in fondo con un cuore da educanda. Eppure, devastante come un'arma segreta... Sabine è quella che quando apre la porta degli spogliatoi la spiaccica sul muso della compagna di doppio, quella che quando dà il cinque all'avversaria la ospedalizza per una lussazione, e se si appoggia di spalle allo stipetto dello spogliatoio ne butta giù quindici con il solo effetto domino. Farebbe fortuna a Hollywood, un tipo così, magari nel ruolo della moglie dell'ispettore Clouseau. Chissà se qualcuno ci ha mai pensato. La consorte della Pantera Rosa... Sabine sarebbe perfetta.

Ma il pericolo era il suo mestiere, e lei era un pericolo anche per se stessa. Nel 2009, agli US Open, si procurò una distorsione talmente oscena che mise fuori dal torneo anche un buon numero di spettatori, colti da nausea. Lei uscì dal campo su una sedia a rotelle (per quel che vale, è la prima e unica volta che sia successo). Gli altri, a braccia.

Normalmente una così ha un impatto devastante sui tornei, e a Wimbledon le è riuscito sempre meglio che da altre parti. «L'erba è casa mia», diceva giuliva, dopo averla combinata grossa al punto da gettare i Championships nel più totale vuoto di potere. Per quattro anni, escluso il 2010 durante il quale riuscì a mettere KO solo se stessa, Sabine strappò dal torneo di Church Road molte delle più forti. Cominciò con le vincitrici del Roland Garros, nel 2009 Svetlana Kuznetsova, nel 2011 Li Na. E dal 2012 se la prese direttamente con le favorite: prima la Sharapova, e nell'anno della finale con Marion, Serenona

Williams. Un'opera di pulizia accurata: Bartoli le sarà eternamente grata. In fondo, fu proprio Sabine Lisicki a prepararle il terreno per la vittoria. Cacciò via tutte e si immolò nell'ultimo atto: 6-1 6-4.

Marion uscì dal tennis due mesi dopo la sua vittoria più bella, l'ottava e ultima di una carriera non così vincente come aveva prospettato. Dichiarò che il suo corpo era andato oltre, che di problemi fisici ne aveva a decine. Si dedicò a rimettersi in forma, dieta e palestra, e andò probabilmente oltre le sue intenzioni. In pochi mesi era diventata la metà, trentacinque chili in meno. Poi quaranta... Alla fine si fece ricoverare in una clinica italiana per un disturbo gastrico dovuto a un virus sconosciuto. Guarì e tornò quella che era, ma sempre sui suoi tacchi vertiginosi. Ha partecipato alla maratona di New York e di recente ha tentato di tornare al tennis, ma non ce l'ha fatta. «Il mio fisico mi ha detto di smettere.» Molti hanno pensato che il suo fisico avesse altri 15 punti in più di QI, tenuti in serbo, come un bonus, da spendere al momento giusto.

2014

Stanimal e Delpo: il club si allarga

«EVER tried. Ever failed. No matter. Try Again. Fail Better.» Ho provato. Ho fallito. Non importa. Proverò di nuovo. Fallirò meglio. È una frase di Samuel Beckett tratta da *Molloy*, romanzo del 1951, che Stanislas Wawrinka si è fatto tatuare.

Leggendola si fanno avanti due riflessioni. La prima è che Stan abbia un braccio molto lungo per contenerla tutta, o molto largo, dove possa sfruttare gli a capo. La seconda è che ci creda davvero. Più la seconda, perché la frase lo inquadra bene, apre una finestra sulle convinzioni che lo animano, e spiega il gran lavoro che ha fatto su di sé, tale da permettergli di giocherellare, oggi, persino con i suoi sensi d'insufficienza, quelli che nella prima parte della carriera lo avevano reso noto come l'Uomo dei Dubbi.

Ne ha ancora, Stan? Eccome se ne ha. Moltissimi. Ma li tiene a bada, e da quando lo fa è diventato un uomo da Grande Slam, uno dei pochi. Meglio, uno dei sette «ancora in carriera» che siano giunti a tanto.

Stanimal è il nomignolo che gli ha affibbiato l'amico Federer, non si sa bene se per la somiglianza con quei felini un po' infeltriti che a Roma animano le notti del Colosseo o per le sue improvvise furie tennistiche, che lo trasformano in una sorta di Incredibile Hulk, più paonazzo che verde però. Vinto il terzo Slam è circolata la proposta di chiamarlo StaniSlam. Ci sta... Wawrinka ha conquistato il terzo titolo agli US Open 2016, il secondo al Roland Garros 2015, il primo agli Australian Open 2014. Sono stati tre anni da Fab Four, ma Stan non viene considerato fra gli iscritti al Club dei Più Forti, non ha la stampa di Andy Murray, che di Slam ne ha vinti altrettanti, e lui stesso – che avrebbe sempre voluto nascondersi dietro un dito, se solo il fisico non propriamente da acciuga glielo avesse consentito – sostiene di non avere i titoli sufficienti per meritare la tessera di socio onorario. Non è così, ma forse la Storia lo premierà, prima o poi: fra qualche tempo rileggeremo di questo decennio, fondato sulle sfide fra cinque fortissimi cavalieri del tennis, i Big Five: Federer, Nadal, Djokovic, Murray e Wawrinka.

Agli US Open 2016 l'incredibile Stan si è di nuovo palesato nei panni di *bête noire*, la bestia nera di Novak Djokovic, l'unico che sappia batterlo per vie dirette. Lo ha fatto nella finale di New York (6-7 6-4 7-5 6-3), nella finale

di Parigi (4-6 6-4 6-3 6-4), vestito con un paio di pantaloncini a losanghe color prugna simili a una tovaglia, talmente osceni da meritare un posto fra i ricordi del Tennisium, il museo del tennis del Roland Garros, e nei quarti degli Australian Open (2-6 6-4 6-2 3-6 9-7), poi vinti su Nadal (6-3 6-2 3-6 6-3). Tre match che hanno aggiunto qualcosa al tennis di questi anni, direi una nuova interpretazione, un po' folle per certi aspetti, ma talmente aggressiva, potente e liberatoria che mi aspetto possa trovare consensi fra i più giovani, tra i quali non mi pare di scorgere grandi pensatori e nemmeno esimi strateghi.

Nei momenti migliori, Wawrinka è fra i pochi, forse l'unico con Del Potro, che sappia sbriciolare gli schemi ripetitivi e prevaricanti dei fondisti per celebrare l'universalità delle soluzioni a tutto braccio, delle forzature, del tennis «dritto per dritto». E in che modo, poi. Con quale trasporto. Con che gusto, persino. Uno che ti schiaccia all'angolo, che determina accelerazioni sfacciate, che tira più forte di chiunque altro. Più di Del Potro, perché lo fa con entrambi i colpi, dritto e rovescio. Uno che ti tempesta al punto che non c'è riparo, tranne quello di tirargli la racchetta e sperare di colpirlo in testa. Djokovic l'ha fatto, nelle finali di Parigi e degli US Open, con tutta la disperazione di cui era capace, pur di sottrarsi a quello tsunami che lo strapazzava come un uovo per la stracciatella. Gli avrebbe tirato anche una scarpa, e tutto il borsone degli attrezzi, se solo avesse potuto. Ma quasi sempre ha subito, nel modo tormentato, persino un po' sbrindellato, che è tipico dei molto forti quando trovano qualcuno che non ammettono essere forte come loro.

Da Wimbledon 2003, il primo Slam vinto da Roger Federer, si sono giocati 63 Major; i quattro del Club dei Favolosi (Roger, Rafa, Nole e Andy) ne hanno vinti 54, 3 sono andati a Wawrinka, 1 a testa a Safin, Ferrero, Gaudio, Roddick, Del Potro e Čilić. E se i conti li facciamo da quando Nadal si è unito a Federer nella caccia ai titoli Slam (Roland Garros 2005), solo Wawrinka, Del Potro e Čilić sono riusciti a penetrare nel fortino dei Fab Four; 14 stagioni di tennis chiuse nel nome di 7 tennisti.

Prima di Stanimal, e più corredato di nickname dello svizzero, ha provato a bussare alla porta del Club per strappare un'iscrizione come quinto Beatles Juan Martín Del Potro, detto Palito o Delpo, e ancora Enano e Nano, per quei suoi 198 centimetri da cui fionda servizi e dritti devastanti. Credo che la domanda sia ancora lì, da qualche parte, sul tavolo della segreteria del club. Mai approvata, perché non c'è stato il tempo, ma nemmeno archiviata, forse ancora in attesa che gli anni portino ulteriori prove a favore del ragazzo di

Tandil, la città più sportiva di tutta l'Argentina. A tentare di trascrivere i pensieri di Federer e Nadal, i due che conosco meglio, credo che entrambi abbiano ritenuto Delpo l'unico in grado di inserirsi stabilmente nella disputa fra i due e Djokovic. In pratica, il quarto tra i Favolosi.

A New York lo considerano uno di loro, ma Delpo l'aria non ce l'ha. I veri *newyorkers* sono aspri, senza riguardi, affamati di vita e di opportunità, sfrontati e brutali. Ecco, brutale lo è anche lui, ma solo nel tennis; per il resto, non ci siamo. Juan Martín ha l'aria svagata, parla poco, è timido come molti ex bambini troppo alti, o troppo grossi, e lui, figurarsi, ha persino il nome grande al punto da riempire il maxischermo dello stadio, un nome a quattro ante. Ma piace. «Qui mi vogliono bene, mi sento a casa, è il mio torneo preferito.» È lo Slam che ha vinto, il primo e il solo: nel 2009, anche lì rimontando. Dall'altra parte c'era Federer avanti di un set e di un break nel secondo set. «Una finale che mi sarebbe piaciuto rigiocare, ma che Delpo meritò di vincere. Era il suo momento, alla fine di quell'anno sarebbe potuto diventare il numero 1.» Federer l'ha ricordata così.

E invece quel 2009 fu l'anno che avviò Delpo in uno dei più lunghi tunnel che un tennista abbia dovuto sopportare. Tre operazioni ai polsi, tre ricadute, tre lunghi periodi di sosta a partire dal 2010. Nel 2017 il rientro definitivo, il primo contatto con i più forti, e la scoperta di riuscire a batterli ancora, tutti. Djokovic, Murray, poi Nadal e dopo Wawrinka e anche Federer, di nuovo a New York, nei quarti di finale. «Ho sempre considerato Juan Martín uno di noi, uno che ha i colpi e un modo di giocarli tale da meritare di essere sempre fra i favoriti, in qualsiasi torneo», gli fa i complimenti Roger, che è anche a capo del management dell'argentino con la sua Team8.

Piace il suo modo di pensare positivo. Non esiste sfortuna, Delpo non la conosce. Lui che ne ha avuta così tanta da arrivare sull'orlo del precipizio, pronto a rinunciare a tutto in cambio di un filo di tranquillità e di una vita senza più operazioni chirurgiche, non ha mai pensato che la sua nemica più risoluta fosse la sfiga. «Essere i primi, nell'epoca di Federer e Nadal, è quasi impossibile. C'è riuscito Djokovic, per qualche anno, poi è andato in difficoltà anche lui. Nonostante questo, è bellissimo vivere questi anni, e battersi con i più forti che vi siano mai stati. Lo considero un onore.» Fosse nato in altri anni, uno come lui avrebbe dominato. Sul cemento di sicuro, forse anche sull'erba, dove la sua palla, sui rimbalzi, viaggia a velocità spaziali. «Ho recuperato non meno di 600 posizioni in classifica dalla mia ultima operazione al polso. Se ci penso, mi dico che va bene così, che posso persino migliorare, ma soprattutto che posso ancora divertirmi a sfidare i più forti.»

In quella finale del 2009, giocata a ventun anni non ancora compiuti, Palito

ebbe il merito di tenere duro, di non lasciarsi sopraffare dalle tensioni e dalle giocate di Federer, che nel primo set sollevavano lo stupore tra il pubblico e nello stesso Del Potro. Quando Roger piazzò il primo break, con un cross di diritto di celestiale perfezione alla fine di uno scambio da batticuore, Juan lo fissò incredulo: il match sarebbe potuto finire lì. Invece Palito vinse il tie-break del secondo ed evitò di cadere nello sconforto quando regalò il terzo con due doppi falli da harakiri.

Di nuovo la partita sembrò decisa, e di nuovo Delpo la sollevò dal fondo dell'abisso, cominciando a giocare il suo tennis migliore, quello che nessuno può permettersi di ribattere senza farsi male ai tendini, alle mani, alle giunture. Servizi assassini e diritti quasi piatti colpiti dall'alto dei suoi due metri, che attraversavano il campo come lampi. Prese forma una grande rimonta, coinvolgente, sostenuta da applausi e cori. Un'impresa da vero *newyorker*, tale da spiegare il mistero del perfetto connubio fra una città vorticoso e il ragazzo che ha la siesta negli occhi, un placido manzo nella terra dei cowboy metropolitani.

2015

Due italiane in finale a New York

DUE ragazze con il sole in faccia, nel giorno di una finale tutta italiana che le illumina e mostra al mondo l'immagine di un Paese che sa lottare e anche sorridere. C'è la vittoria, l'addio, l'abbraccio lunghissimo di Flavia a Roberta, quasi a chiederle scusa per averla battuta. C'è la gioia commossa di noi che guardiamo dall'Italia e vediamo New York tingersi di bianco, rosso e verde. Mi chiedo se anche il nostro Paese sia davvero come queste due ragazze, che hanno inseguito un sogno giorno dopo giorno, per anni, e l'hanno visto trasformarsi in realtà quando il tempo sembrava scaduto. Siamo anche noi così tenaci, così determinati, così sereni, positivi e diretti come hanno dimostrato di essere Roberta e Flavia? Forse sì, lo siamo, o vorremmo esserlo... Ma abbiamo tutti bisogno di un sogno. In fondo, non è questo il messaggio?

Commuove sentire Flavia Pennetta, con la coppa stretta fra le braccia come un figlio, annunciare che questa vittoria coincide con l'ultima tappa della sua lunghissima carriera. Nessuno vuole crederci, nessuno se l'aspettava. E le parti all'improvviso si ribaltano, perché ora è lei, Flavia, che chiede a tutti, agli amici, al pubblico americano, ai tanti che la stanno seguendo in tv, di essere felici per lei. «Tutti noi giocatori vorremmo avere un'occasione del genere, uscire di scena con una vittoria così bella e importante. State allegri, va bene così, è quello che sento giusto fare.»

Lo sapevano in pochi: Fabio Fognini, prossimo marito, tornato precipitosamente a New York dagli allenamenti di Coppa Davis; il suo team, che ora esulta con lei; lo sapeva probabilmente anche Roberta Vinci, che si fa abbracciare e ricambia con l'affetto che solo le amiche vere possono concedersi al termine di una finale così complicata e importante.

Alla fine è proprio lo stadio ad avere le reazioni più accorate, sono proprio gli americani che nei quindici giorni del torneo hanno adottato le nostre, a non volere che la ragazza degli US Open d'improvviso esca di scena, la Flavia che qui è sbocciata e poi è tornata a volare dopo il brutto infortunio al polso trovando una vittoria, una semifinale e quattro quarti di finale. Si sbracciano, le fanno segno di non dirlo, di non farlo, di restare ancora in questo sport. Lei ne è deliziata. Ma non cambia idea: «È tanto che penso a che cosa farò da

grande, credo di aver dato molto al tennis, almeno quanto il tennis ha dato a me. Sono felice. Date retta, è giusto ritirarsi senza rimpianti, con il sorriso sulle labbra.»

Roberta Vinci le fa da sponda. L'accarezza. Ride alle sue battute. L'immagine più bella della finale coglie le due ragazze in attesa della premiazione, sedute sulla stessa panca, che parlano tra loro, in amicizia. È una foto che travolge qualsiasi rito, di una semplicità e una bellezza disarmanti, l'immagine di un tennis che non c'è, perché l'amicizia è forse il bene più raro, ma che tra le due non potrebbe esistere in nessun'altra forma. Che cosa si staranno dicendo? Basta chiederlo, Roberta e Flavia non hanno segreti: «Le ho detto che fa bene», racconta Roberta, «che se si sente di dire basta vuol dire che è giunto il momento di farlo. Io sono con lei». E poi nient'altro? «Ho chiesto a Roberta se ricordava i nostri inizi», dice Flavia, «e mi ha risposto che li ricorda giorno per giorno, proprio come me. Siamo partite bambine dalla Puglia, avevamo grandi sogni. Ora siamo qua. È stato bello cominciare con lei e finire qui, ancora una volta insieme.»

Lasciarsi bambine e ritrovarsi donne nel giorno più importante della loro vita. La trama vale un romanzo. Si chiude a New York un lungo viaggio che le due ragazze con il sole in faccia hanno cominciato insieme, per poi dividersi e incontrarsi non meno di cento volte. Ragazze diverse, ma entrambe pugliesi. Amiche per forza, sorelle per necessità, rivali per obbligo. Una di quelle amicizie che si formano in gioventù e si rinnovano da sole anche dopo mesi di quieto disinteresse. Basta un incontro, una parola, e tutto ricomincia come prima.

Vent'anni di conoscenza, quindici di circuito, dieci di sfide. «Da piccolette vinceva sempre lei», dice Flavia. Si incontravano da «under», le prime volte a dieci anni, e poi su fino ai sedici, quando si sono trasferite a Roma per compiere l'ultimo balzo. Roberta agganciò il carro di Sandrine Testud, la francese che regnava in doppio. Divenne doppiista anche lei, prima che singolarista. E che doppiista! A diciott'anni era già fra le quindici più forti. Flavia scelse la via milanese, e da lì finì in Spagna. Gabriel Urpí la prese per crescere insieme. Coach e fratello maggiore.

E poi, ancora cambiamenti, ma tante cose in comune. Flavia numero 10 nella classifica da single, Vinci al numero 11, prima di questa finale, poi 6 Flavia e 7 Roberta nell'ultimo spicchio della carriera. E in doppio il numero 1 per entrambe, anche se Roberta ha 1 Career Grand Slam nel palmares e 5 vittorie nei Major conquistate con Sara Errani. Persino nei titoli onorifici sono alla pari: Commendatore e Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana, e poi Collare d'oro al Merito Sportivo...

Ragazze normali che vincono con il sorriso. Flavia e Roberta sono piaciute

agli americani, nonostante lo sgambetto alla Williams. «Qui Flavia rifiorisce, perché vive New York come un luna park. Non so se ci vivrebbe, non credo. Ma si diverte. È dal 2013, dal primo US Open che abbiamo affrontato insieme, che mi sorprende della sua trasformazione quando mette piede a Manhattan.» Salvador Navarro-Gutiérrez, trentott'anni da Barcellona, è il coach di Flavia dall'anno della sua ricostruzione (il 2013, appunto): condivide con l'allieva la schiettezza e una certa solarità mediterranea. Forse i coach con il passare del tempo finiscono per somigliare ai loro giocatori. O viceversa, chissà...

Una cosa del genere è successa anche a Francesco Cinà, palermitano, anche lui ex giocatore («Ci crederete o no», dice, «ma avevo uno stile simile alla Roberta»). Tipo arruffato, ma anche la Vinci lo è. Di certo più della Penna. Famoso un dialogo fra Cinà e Roberta durante un match a Katowice contro la Giorgi, ripreso dalle telecamere: «Pensa, ragiona, lei fa tre colpi e quattro cazzate». E giù risate, a smantellare qualsiasi tensione. «È impressionante la facilità di lavorare che ha Roberta», dice tracciando il profilo della sua allieva, «i ritmi che si impone, anche ora che ha trentadue anni. Ama il tennis, ama pensarlo nel modo giusto. Le difficoltà che ho trovato, nel lungo rapporto con lei, sono state tutte mentali. Riuscire a volgere in positivo i suoi pensieri. Ma se pensate quali risultati abbia raggiunto, come potrei non essere il coach più felice del mondo?»

È donna di mare, Flavia Pennetta, il mare di sabbia delle spiagge di Brindisi, di Ostuni, dell'Adriatico che invita alla tranquillità e ai pensieri positivi. E quel DNA l'ha portato nel suo tennis, che procede sempre per linee dirette. Tre colpi per chiudere un punto, tre passi per tuffarsi nelle acque del mare. Questo serviva per la prima finale in bianco, rosso e verde. Stare nei propri panni, senza strafare. Flavia si è attestata nel suo tennis solido senza capricci, e tra non poche peripezie ha trovato i punti che servivano per disporre di Roberta Vinci (7-6 6-2), costretta invece a dar fondo al suo repertorio di attacchi e volée per sopravvivere. Ma lei, Roberta, è tarantina, donna di scoglio, e ha sempre dovuto cercare la strada giusta, meno scoscesa e ripida, per raggiungere il suo mare. E lo stesso ha finito per fare con il tennis.

È stata una finale complicata dai ritorni di Roberta, affatto disposta a recitare il ruolo di riserva. Nel primo set il 4-2 di Flavia, il primo tentativo di fuga, si è subito trasformato in una parità (4-4) che le due hanno condotto fino al tie-break. Lì il divario si è accentuato e la pulizia del gioco di Flavia ha trovato gli angoli giusti. Ma nel tennis i derby non sono mai banali; men che meno quelli italiani, perché si fondano su una rivalità positiva, schietta. Flavia ha condotto 4-0 la seconda frazione, Roberta le ha imposto il 4-2. Lì Flavia ha

chiuso il match senza più concedere nulla.

Roberta la sua finale l'aveva già vinta, probabilmente. Vinci batte Williams, Robertina batte Serenona... L'avreste mai detto? Eppure sembra quasi logico che abbia preso forma, in semifinale, il risultato più inatteso che si sia mai verificato su un campo da tennis, sembra normale che il ribaltone abbia premiato l'italiana che gioca un tennis antico. Forse perché non può esserci sorpresa di fronte a un capolavoro, si può solo ammirarlo nella sua completezza, nelle sue forme piene e rotonde.

In fondo i capolavori mettono tutti d'accordo, non è così? Lo pensano anche gli americani, che aspettavano Serena all'impresa più sfolgorante, la conquista del Grande Slam. Ci sono rimasti male, forse, ma si sono divertiti con i colpi di Roberta, hanno applaudito quando l'hanno vista volgere l'orecchio alle tribune, invitandoli a farsi sentire con i loro applausi. Cuore, anima e colpi come pennellate d'autore: sono state le giornate del Rinascimento del tennis femminile italiano.

Di fronte a Serena, Roberta ha sentito battere forte il cuore, ma i colpi uscivano assennati, i pensieri erano lucidi, le geometrie non venivano intaccate dall'urgenza di fare il punto. Ci sono lavoro, costanza e idee chiare in questa ragazza che di fronte alla regina nera sembrava sin troppo piccina, ma non disposta a chinare la testa. Anche a Serena Williams batteva il cuore, ma i colpi hanno assunto presto il ritmo di quelle palpitazioni, andavano e venivano, risultando straripanti ma a volte anche accelerati, improvvidi, e qualche altra volta casuali. Roberta è riuscita nell'impresa di spaventare Serena, le ha messo addosso una fifa terribile. Il resto l'ha fatto l'urgenza della Williams di inseguire l'impresa, di portarla a compimento e di aggiungere il suo nome a quello delle tre vincitrici del Grande Slam (Maureen Connolly, 1953; Margaret Smith Court, 1970; Steffi Graf, 1988) entrando con loro nel Club delle Prime Donne. Un peso che alla fine dev'esserle sembrato insopportabile. Non era lei, ha scritto qualcuno. Può essere, ma preferisco un'altra versione dei fatti: Roberta ha giocato in modo talmente pulito e ispirato, rallentando improvvisamente per poi ripartire con raid sempre più precisi, che ha condotto la Williams a non essere più la stessa.

Roberta ha reagito bene alla partenza violenta della Williams, agli strattoni che la regina ha impresso a tutto il primo set, ed è uscita quando l'altra pensava di aver sistemato la pratica. All'inizio della seconda frazione Roberta ha raccolto le forze, ha trovato angoli da splendida architetta del campo. Ha messo il naso a rete. Si è staccata sul 4-2, senza farsi prendere dalla fretta. Ha tenuto duro conquistando il set della parità e strappando a Serena molte delle convinzioni che l'avevano sorretta. Ha fatto lo stesso nel terzo, recuperando da 0-2, e quando ha chiuso la volée che l'ha avviata verso la vittoria, con il

break del 4-3, al termine di uno scambio incantevole, tutto operato sulle direttrici in lungolinea e chiuso da una sontuosa volée, si è rivolta al pubblico sbracciando e chiedendo l'applauso. «Gioco bene anch'io, applaudite anche me!» ha urlato. La conosco da vent'anni e non l'avevo mai vista così.

L'Italia ha vinto gli US Open. Flavia prima, Roberta seconda, in due sul podio strette in un'unica bandiera. Cade un mondo intero, cade ogni convinzione, cade un modo di vedere il tennis che ha fatto da architrave del circuito per tutto l'anno, e anche di più. Serena era imbattibile, le italiane erano la ruota di scorta. Da questi US Open non è più così, e il film che scorre sotto gli occhi di tutti gli appassionati ha il sapore generoso, talvolta indispensabile, di una rivoluzione.

È una giornata che nessuno, nel nostro tennis, potrà mai dimenticare. La mia finale con Solomon al Roland Garros, le conquiste della Coppa Davis e della Fed Cup, la vittoria della Schiavone a Parigi, Roberta e Flavia che raggiungono insieme la finale a New York. La nostra era Open è tutta in queste cinque imprese. A voi disporle come più vi piace.

Si chiude anche una storia particolare, in questa città di folli frenesie, sempre sorprendente: quella di due ragazze partite insieme dalla Puglia per andare alla conquista di un mestiere difficile.

Ce l'hanno fatta. Hanno conquistato New York.

2016

Dominio, sparizione e ritorno del Djoker

«ORA sei il più forte», gli dissi consegnandogli la coppa del Roland Garros. E lo era davvero. Novak Djokovic aveva vinto Wimbledon e US Open nel 2015, poi gli Australian Open a inizio 2016 e Parigi. Quattro Slam di seguito: non un Grande Slam vero e proprio, pratica che richiede il disbrigo nell'arco della stagione, ma un Piccolo Slam di pregevolissima fattura, peraltro non meno complesso del fratello maggiore, se è vero che Nole è stato il primo e finora l'unico a centrarlo.

Magrissimo, codice a barre da 3 per cento di massa grassa da vegano di origine controllata, Nole aveva gli occhi spiritati di un'acciuga felice e incredula. Felice per la vittoria strappata al Fato, e solo al quarto tentativo, dopo le ripassate subite da Nadal nel 2012 (6-4 6-3 2-6 7-5) e nel 2014 (3-6 7-5 6-2 6-4) e da Wawrinka nel 2015 (4-6 6-4 6-3 6-4), che lo aveva trattato alla stregua di un punching ball. Incredulo invece per essersi scoperto, finalmente, ciò che aveva sempre sognato di diventare: campione tra i campioni come Roy Emerson, con il quale condivideva i 12 Slam appena raggiunti, ma più di Björn Borg e John McEnroe (fermi rispettivamente a 11 e a 7), e di Jimmy Connors e Ivan Lendl (8 per entrambi). Finalmente Nole era al settimo cielo; no, meglio, era nella Djokosfera, un angolo di cielo tutto suo, dove poteva persino pensare di non essere più raggiungibile. Disegnò anche lui un cuore di terra rossa al centro del campo, omaggio ai *citoyens* finalmente sodali (la prima e unica volta) e al primo pittore di cuori terricoli, Guga Kuerten, suo amico.

La finale con Murray contava poco o niente. Bruttina peraltro, farcita di inciampi e strafalcioni. Un match che vide i protagonisti a turno anestetizzati dalla propria sporta di angosce e sensi di insufficienza, comprensibile quella di Djokovic che a Parigi si giocava grandeur e credibilità, caratteriale quella di Murray che con l'animo troppo tenero non ha mai smesso di fare i conti. La svolta giunse nel secondo set, dopo il break nel secondo game. Difficile comprenderlo sull'istante, ma quel po' di sicurezza ritrovata da Djokovic fu sufficiente ad ammosciare lo scozzese, che pure fin lì aveva dominato, addirittura giocando un tennis padronale, energico, ben sostenuto dalle gambe.

Niente... Da quel break Nole ripartì limitando gli errori all'essenziale, senza strafare e senza concedere altri regali. E così via sino alla fine, con Murray che si struggeva nella sua impotenza tennistica. È un gran giocatore, lo scozzese, ma a volte sembra cedere a un carattere da educanda isterica che lo spinge a perdere la testa, a prendersela con il suo team, con la moglie e con la mamma, persino con un giornalista francese che si era seduto in mezzo a loro. Quando gli strali furono terminati, il match era ormai perso (3-6 6-1 6-2 6-4).

Due settimane perfette per il Djoker, che già agli ottavi contro Bautista Agut, grazie ai 328.000 dollari dell'assegno per i quarti di finale, aveva intascato un record significativo, superando per primo i 100 milioni di dollari, diventati 102 dopo la finale vinta (e ora saliti a 115). Si dirà, è uno dei record più labili, più fugaci che vi siano, e in parte è vero. Se Federer avesse goduto di montepremi identici a quelli del 2016 i 100 milioni li avrebbe raggiunti assai prima di Nole. Vero anche questo, ma si tratta comunque di un primato che fa impressione, grasso e rotondo come pochi altri, e indicava un dominio che in quel momento sembrava incontrastato e indiscutibile. Quando Djoko tagliò il traguardo, Roger era a 98 milioni (ora è sopra i 118, di nuovo in testa alla classifica). E Nadal? Un poveraccio: solo 78 milioni (oggi oltre 102). Al confronto con il Djoker, Murray (appena 45 milioni, ora diventati poco più di 60) era costretto a chiedersi se ce l'avrebbe fatta ad arrivare a fine mese.

Nole stava disponendosi alla conquista del mondo forte di un Australian Open già conquistato nel 2008. Per lo meno, così sembrava... Aveva preso il largo una prima volta nel 2011 (10 titoli vinti, di cui 3 Slam e 5 Masters 1000), si era confermato nel triennio 2012-2014 (20 titoli, 3 Slam, 10 Masters 1000) e nel 2015 aveva dato l'impressione di volare: 11 titoli, 3 Slam, 6 Masters 1000. Dominava negli anni in cui Federer e Nadal avevano necessariamente rallentato, afflitti dai primi problemi fisici derivati dall'età (per Roger la schiena e più avanti il ginocchio) e dalle sollecitazioni imposte al motore (per Rafa schiena, polso e ginocchia: un tripudio di guai), ma lo faceva con l'improntitudine di chi aveva una missione da compiere per conto della massima autorità immaginabile, e lui fosse ben più di un semplice messaggero, addirittura l'uomo del destino.

Vinceva senza se e senza ma, era il più forte su tutte (o quasi) le superfici, e i conti li faceva in modo corretto, direttamente con la Storia. Prima vittoria a Parigi, dodicesimo Slam in carriera, quarto Slam vinto consecutivamente in due stagioni, metà Grande Slam (quello vero) già riposto in cassaforte, cosa che non succedeva dal 1992 di Jim Courier. Gli mancava il Roland Garros, e se l'era preso. Aveva persino ricevuto il sostegno del pubblico francese, dopo anni di ululati gioiosi di fronte ai fallaci tentativi del serbo di vincere il

campionato mondiale su terra rossa. Non solo: guardavi Andy Murray, la sua controparte, lo sfidante ufficiale, e non ti suggeriva un solo motivo per il quale potesse fare lo sgambetto al Djoker. Infine c'era la classifica... Una sentenza! Nole navigava a un passo dai 17.000 punti (16.950), e mai nessuno si era spinto così in alto, così vicino al sole. Murray, il numero 2, se ne stava buono a poco meno di 9.000 (8.915), praticamente doppiato.

Con Roger e Rafa il rapporto è sempre stato di grande rispetto, mai di amicizia. In questo strano tennis del terzo millennio, che ha messo in pista Il Più Grande di Tutti e subito dopo Il Più Grande sulla Terra Rossa, fu chiaro già nel 2008 con la conquista del primo Slam da parte di Novak Djokovic (in Australia, sul francese Tsonga, sosia di Muhammad Ali), che fosse giunto il momento di stringersi quel tanto, là sulla vetta, per far posto al Terzo Uomo, in Italia detto Tiramolla per le prolunghe di cui sembravano dotate le sue membra, ma anche il Djoker, e nello spazio abbreviato del segnapunti, per esempio nei match in tv, annunciato addirittura come Djo, che per fortuna si legge Giò. Semplicemente Il Più Grande Rompiscatole che potesse capitare ai due che si contendevano la storia del tennis.

Vi furono attriti, la cosa fu presto assodata. Il Djoker amava vincere e intrattenersi con il pubblico con due o tre imitazioni, che faceva a beneficio della sua popolarità: Nadal, che si estraeva le mutande dai glutei espansi prima di battere; Sharapova, che serviva lanciando urla disumane; Fognini, che si aggirava per il campo ventre in fuori come una donna incinta. Non Federer, però, che a imitarlo c'era il rischio di fare brutte figure. Buoni per le festuciole di fine torneo a Monte Carlo, dove i tennisti salivano sul palco proponendosi nelle vesti di cantanti e di comici, gli spettacolini di Djokovic cominciarono a far girare le scatole a tutti quanti. Ma come? Ci batte e poi ci prende pure per il culo? Spedirono Federer a chiedergli di smettere.

I contrasti non erano finiti; la giornata che vide Rafa battuto in finale a Madrid (2011) e ormai a un tiro dal sorpasso in classifica (avvenne dopo Wimbledon, il 4 luglio), spinse la pattuglia dei tifosi serbi a scatenarsi per i viali del torneo, con slogan di dubbio gusto sulla caduta di Nadal. Il corteo fece sosta sotto le finestre degli spogliatoi, nei quali Rafa si stava cambiando, e lo spagnolo non fu felice di sentire che cosa cantavano e urlavano su di lui. Così giunse la risposta piccata, emotiva, del Rafa furioso. Nel giorno della semifinale del Roland Garros di quell'anno, che vide Federer dare una bella lezione a Djokovic senza dargli la possibilità di toccare palla, Nadal si mise in tribuna a incitare Roger. L'avrebbe fatto chiunque, in quella giornata di grazia, ma Rafa vi si concesse con particolare goduria. Djokovic prese nota e si chiese il perché, e quando ne venne a capo fu lui a imporre ai suoi tifosi di tenere un altro comportamento.

È un fatto che al termine dei French Open del 2016 il tennis fosse nelle mani di Djo (sempre Giò). E nel futuro poteva starci tutto, da quota 20.000 punti in classifica alla conquista del Grande Slam. Vi fu, invece, la più imprevedibile, inaspettata e rovinosa caduta che il tennis abbia mai visto. In poco più di quattro mesi Djokovic sperperò l'intera dote di punti in classifica, e a risucchiarlo in quel tetro *cupio dissolvi* tennistico fu un Murray diventato d'un tratto sfrontato, spavaldo, persino un filo arrogante. Djokovic ci mise il suo, in peggio. Murray altrettanto, trasformandosi però in un tennista che prima non c'era, in grado di vincere su qualsiasi superficie: erba, cemento, sintetico.

Eppure, a rileggere i risultati del Djoker fino al termine della stagione, sarebbe stato persino ingeneroso accusarlo di essere diventato un dissipatore. Di sicuro non lo era per carattere. Ma le improvvise crepe che si erano prodotte nel suo tennis furono evidenti già a Wimbledon, dove il serbo si consegnò in terzo turno a Sam Querrey (7-6 6-1 3-6 7-6), fisico da giocatore di basket, erbivoro discreto, numero 41 del ranking, più noto però per una sua estemporanea partecipazione al programma televisivo americano *The Millionaire Matchmaker*, dove cercava moglie danzando sotto un borsalino calato quasi sugli occhi, l'espressione da accalappiatore di donne, e accompagnato da due ballerini di scorta travestiti con teste di cavallo (e per favore, non chiedetemi il perché).

Si sa, il Grande Slam è solo un'idea, ma pericolosa, come un filo ad alta tensione. Ad accarezzarla anche solo per un attimo c'è di che restarne fulminati. Ci ha provato Serena, nel 2015, e ci stava provando Djokovic, rimasto folgorato dai 31 ace di un avversario che aveva battuto otto volte su nove. Sono curiosi i distruttori degli Slam altrui. La Robertina Vinci che gioca un back di rovescio tagliente come un rasoio, e ora Sam, l'onesto Sam Querrey, un tipo grande e grosso che fa del suo gioco instabile un'arma impropria, capace di spingerlo verso formidabili disfatte o al contrario di compattarsi all'improvviso in un fuoco di sbarramento persino audace, propedeutico di sortite violente come colpi di balista. Un match vissuto da Djokovic come un incubo. Non stava bene, anche se si rifiutava di dirlo. Lo faceva abbondantemente capire, però, massaggiandosi di continuo la spalla.

La sconfitta finì per mostrare un volto di Nole che non conoscevamo. Lo vedemmo perdere d'improvviso ogni sicurezza, apparire titubante, imballato, trattenuto. Quasi il peso dell'impresa di inseguire i numi tutelari del tennis, Don Budge e Rod Laver, avesse finito per travolgerlo. Lo avevamo visto vincere partite senza brillare, ma sempre con la sicurezza del più forte. Ora questa sicurezza non c'era più. Privo di quell'aura di imbattibilità che lo aveva reso fin qui inaccessibile, il Djoker era sembrato persino disponibile

alla sconfitta.

Lo stesso accadde ai Giochi olimpici di Rio, contro Del Potro (7-6 7-6, addirittura al primo turno), in una serata finita in lacrime. Eppure aveva vinto il Masters 1000 di Toronto e di lì a poco si sarebbe ritrovato in una nuova finale Slam, a New York. E malgrado la sconfitta (pesante, anche quella) contro Wawrinka, sarebbe stato difficile e poco opportuno sostenere che il serbo fosse in crisi. Il vantaggio in classifica si assottigliava, però, e Murray appariva in rimonta: aveva vinto a Wimbledon, e subito dopo ai Giochi il secondo oro, poi a New York era uscito nei quarti. C'era ancora un divario di 2.000 punti da coprire, e benché Nole fosse in vantaggio, gli ultimi due mesi della stagione sarebbero risultati decisivi.

Non so che cosa gli sia preso, a Djokovic. Le voci si concentravano su presunti problemi famigliari, nel qual caso è sotto tutela della privacy, ed è giusto che restino fatti suoi. È possibile che aver raggiunto il traguardo di Parigi, inseguito per tutta la carriera, gli abbia creato un senso di appagamento, il nemico numero 1 della tenuta mentale che serve ai tennisti. La svolta giunse nei quattro tornei che precedono le finali ATP di Londra. Murray li vinse tutti: Pechino, Shanghai, Vienna e Parigi Bercy, 20 match di fila. Djokovic rispose con una semifinale a Shanghai e i quarti a Parigi. La sera della vittoria di Bercy, Murray era già il nuovo numero 1. A Londra poteva confermarsi o cedere subito lo scettro, e i due giunsero alla finale. L'ultima partita della stagione e uno scettro da assegnare.

Strana situazione... Andy abitava già da due settimane nell'attico del tennis, ma non lo aveva ancora detto al vecchio inquilino. Lo fece in quella finale del Masters, costringendolo a sloggiare, senza nemmeno dargli il tempo di preparare il trasloco. Le ultime cose gliele ha tirate giù dalla finestra, alla stessa velocità di quei due o tre servizi che hanno scosso il serbo, suggerendogli che non fosse giornata per le alzate di scudi. Sventole da 215 orari.

Murray era giunto alla finale facendo il pieno di acido lattico, e si temeva fosse a lunga conservazione: 3 ore e 20 di battaglia con Nishikori, 3 ore e 38 con Raonic in semifinale, mentre Djokovic aveva slalomeggiato fra avversari che quasi si scansavano alla sua vista. Sembrava sfavorito, lo scozzese, e invece gli è stato sufficiente scuotersi, sbrinare i neuroni adibiti al tennis e via, ha preso il comando delle operazioni provocando in Djokovic uno stato di costernata prostrazione che lo ha indotto prima a combinare orrori tecnici (indimenticabili uno smash sotto rete sparato in direzione delle bianche scogliere di Dover e una volée colpita a schiaffo, con la quale ha tentato di sradicare la rete) e poi a fare scena muta. Vinto il primo set, Murray si è portato 2-0 nel secondo, poi 4-1 con due break di vantaggio. Lì Djokovic s'è

scosso e si è visto Murray assumere definitivamente le vesti del nuovo numero 1. Ha ceduto un break e ha decretato che non avrebbe più sbagliato nulla. Così ha fatto (6-3 6-4), ricacciando Nole in quel limbo tennistico nel quale si agitava ormai da mesi.

L'anno del Djoker finiva con Murray numero 1; anzi, due Murray al numero 1, dato che la stagione del doppio aveva consegnato in quegli stessi giorni la leadership a Jamie, il fratello di Andy. La casa di Dunblane, in Scozia, diventava da un giorno all'altro la club house del tennis mondiale.

Due anni e un mese: la crisi è stata lunga. Novak Djokovic ha attraversato i propri tormenti, li ha osservati da vicino, li ha affrontati con coraggio e ha rischiato sin troppe volte di perdere la presa che lo teneva a galla e di affondare. È stato costretto a porsi domande che lo ferivano nel profondo, perché lui è fatto di orgoglio smisurato. Si è chiesto se il suo tennis di vertice si fosse irrimediabilmente sbriciolato, e non ha trovato le risposte rassicuranti che cercava. «Ho vissuto di dubbi, e mi sono chiesto mille volte se sarei tornato a vincere. Ma ho imparato ad avere pazienza.» Il nuovo Djokovic torna a vincere a Wimbledon 2018. Dice che ora lo fa per il figlio: il piccolo Stefan voleva vedere il padre alzare una coppa.

Due anni e un mese: Nole ha tentato di ricostruire l'assetto del suo gioco, ripartendo da ciò che gli dava maggiore sicurezza. Ha allontanato prima Becker, poi Štěpánek, quindi il guru Pepe Imaz, che lo aveva attratto nella filosofia del «volemose bene» cosmico. Ha richiamato Vajda, l'amico, il primo coach, un modo per tornare alle origini... Ma il malessere non aveva il suo centro nella racchetta, piuttosto là in alto, fra i pensieri, le certezze, le abitudini famigliari. Novak Djokovic si è spaventato quando ha capito che doveva ricostruire tutto di sé, non solo il tennis. Ma ne ha preso atto, e il ritorno alla vittoria in uno Slam celebra la sua vittoria su se stesso.

Un mese prima del successo ai Championships Djokovic franò al Roland Garros contro Marco Cecchinato, semifinalista italiano dopo quarant'anni di attesa. Su una cappellata di quelle rovinose si era rivolto al pubblico pregando di non fischiarlo, di capirlo. Ben pochi colsero il messaggio, e ancora meno lo incoraggiarono. L'italiano lo soffocava con il palleggio, distribuiva meglio i colpi, e di quando in quando mollava ceffoni tennistici tali da riportare il Djoker indietro di mesi, alle considerazioni più negative e dolorose.

Al termine del match, Nole disse che forse non avrebbe giocato Wimbledon. «Sono frasi che si dicono nei momenti peggiori. Vedevo tutto nero, non sapevo più che fare.» Ha scelto di andare al Queen's, un torneo con poco stress. Gli è servito. È giunto in finale e l'ha persa sprecando un match point (contro Čilić), ma ha ritrovato un pizzico di entusiasmo. Wimbledon, con un sorteggio che neanche le prime due teste di serie potevano augurarsi

migliore, ha fatto il resto. Nole ha dovuto affrontare un solo vero avversario, Rafa Nadal, e l'ha battuto in cinque set (6-4 3-6 7-6 3-6 10-8) in due spezzoni di partita che lo spagnolo ha complessivamente giocato meglio, senza però riuscire a tramutare in punti le opportunità che via via prendevano forma. La finale con Kevin Anderson, vinta in tre set, (6-2 6-2 7-6) è corsa via come acqua fresca.

Nole batte Nole, dunque. Alla fine di questo lungo intreccio si potrebbe persino ipotizzare che un nuovo Nole abbia cancellato del tutto il suo vecchio io. Ma il vecchio Nole, almeno per quattro stagioni, dal 2012 a metà 2016, è stato fortissimo, inavvicinabile, e più vicino al Grande Slam di quanto non lo siano mai stati Federer e Nadal nelle loro migliori stagioni. Il problema è se questo Nole sarà altrettanto forte, se riuscirà a tappare la bocca alla concorrenza come l'altro Nole era riuscito a fare. L'impressione è che nel cambiamento dei colpi e degli schemi di gioco, qualcosa abbia perso. Il Nole di oggi è uno splendido «fondocampista», aggressivo per l'energia che sa veicolare nei colpi, ma non più per le traiettorie che sceglie. Il colpo che gli permise di battere Rafa con una continuità che sembrava impossibile, aggirando la palla a velocità impressionante sul rovescio, per tagliare il campo in diagonale con il dritto, è praticamente sparito. Nole tiene benissimo lo scambio, ma si limita a restituire dritti e rovesci, alzando quanto più alto possibile il muro delle sue difese. Piuttosto, c'è da capire se la condizione psicologica, titillata da uno Slam riconquistato, aggiungerà benzina al suo motore. È possibile. Forse probabile. Ma si vedrà più avanti. Intanto, ha vinto anche a Cincinnati ed è l'unico che possa innalzare il Career Golden Masters, la vittoria in tutti i Masters 1000 del circuito. Poi si è ripetuto agli US Open 2018 su Del Potro (6-3 7-6 6-3). Bentornato tra noi.

2017

Roger e Rafa, il ritorno

LA grande bellezza del tennis non ha un futuro assicurato. Si coniuga al passato stimolando riflessioni che attraversano vent'anni della nostra vita, e trova nuova linfa nel presente muovendo considerazioni di felice sbalordimento. Ma non c'è molto in questi ultimi anni di tennis Open che possa proiettarsi nel domani, a parte i record che riscrivono da capo la storia già vissuta del nostro sport e si propongono come monito per un futuro che chissà se sarà mai in grado di migliorarli, o anche soltanto di sfidarli. Il 2017 porta con sé il regalo inatteso del ritorno di Roger Federer alla vittoria; accade agli Australian Open, che non vinceva dal 2010. Rafael Nadal risponde con il successo al Roland Garros, il decimo in 15 stagioni. Serena Williams raggiunge il ventitreesimo Slam e batte Venus, che la sfolta: «Eravate in due contro una». Serena è incinta, ma solo Venus in quel momento lo può sapere.

La stagione non si ferma qui, perché Federer fa centro anche a Wimbledon, ed è l'ottava volta. Sale a quota 19 Slam conquistati. Rafa va alla conquista degli US Open, e chiude a 16 Slam una stagione che sembra tratta dal libro della memoria. Uguale a quelle di dieci anni prima, quando i due si spartivano il circuito.

Ma in questa riscoperta di campioni inossidabili, che spingono il tennis nella fantascienza dei numeri irraggiungibili, nel tennis che torna a essere musica, non c'è niente che possa tornare davvero dal passato eludendo le dimensioni dello spazio e del tempo, per ricreare il tennis che più ci piace in una dimensione attuale. È solo un regalo la presenza a turno di Roger e Rafa nelle finali dell'intera stagione, una meraviglia che ci sorprende e ci fa stare bene. Commuove vederli di nuovo in grado di regalare colpi di assoluta purezza e battaglia fra loro come facevano anni fa, anzi con in più l'esperienza che li trattiene dalle esagerazioni giovanili e dai tormenti che hanno imparato a sedare. Non è un'operazione vintage, e non c'è dietro nemmeno un proposito di restaurazione. Solo un regalo, il più bel dono che Rafa e Roger potessero fare a uno sport che a differenza di altri amano.

Non fatevi ingannare da frasi che suonano bene ma non hanno attinenza con la realtà: il tennis non è uno sport per vecchi. È che quei due sono ancora i più forti. Sono speciali, sono come comete che passano sui nostri cieli a

indicare la via. Li hanno osservati i giovani che si propongono per la successione? Li hanno ascoltati, studiati? «Sono un ammiratore di Federer», assicura Sascha Zverev, due metri e diciannove anni (nel 2017) che dicono governerà il tennis non appena quei due lo metteranno a disposizione. Ma non sa spiegare perché lo ammira. C'è chi ha provato a chiederglielo: lui ha sollevato il bellissimo volto da modello solo per un attimo dal cellulare sul quale cinguettava messaggini senza sosta, e ha spiegato che lo ammira «perché è forte», ed è ripiombato a testa bassa tra i suoi spottini.

Decliniamoli al presente e accontentiamoci. Roger e Rafa sono portatori sani (finalmente sani, dopo tanti guasti fisici...) di un messaggio complesso, e i ragazzi che li osservano vogliono risposte semplici. Quei due non le sanno dare. Il loro amore per il tennis nasce dall'idea che il gioco sia una costruzione, un'architettura, e possa misurare l'individuo. Sono tennisti ingegneri, esploratori, guerrieri, strateghi, filosofi. Sono troppo di tutto per un giovane che voglia imitarli. In questi anni di permanenza al vertice dello sport hanno intessuto storie bellissime, e anche quelle hanno il fastidioso potere di risultare faticose, da comprendere e ancor più da ripercorrere.

Nel 2017 Federer e Nadal sono tornati a incontrarsi, e c'è una novità: le vittorie sono state tutte di Federer. Quattro, addirittura: non era mai successo. La più corposa, avvincente, sussultante è stata la finale degli Australian Open 2017. Finita 6-4 3-6 6-1 3-6 6-3, un'impresa che pochi pensavano potesse ancora prendere forma e che ora sembra quasi scesa dal cielo, a rallegrarci e a spingerci a nuove considerazioni sullo sport, sulla sua bellezza, sui campioni che seguiamo e talvolta criticiamo, ma che avvertiamo come indispensabili. È stato bello che il diciottesimo Slam di Federer abbia preso forma con Rafa in campo, l'amico-nemico cui Roger ha promesso di affidare i figli se mai decideranno di fare tennis: «Li porterò nella tua accademia, lo giuro». È il cerchio che si chiude, inondato di emozioni e di lacrime, al termine di un match quasi puro per la bellezza che ha saputo esprimere. Il tennis al suo più alto livello, insieme aspro e intelligente, propositivo, dilagante. Mai banale. «Mi hai battuto, Roger, ma grazie per essere stato qui con me», è il messaggio di commiato firmato Nadal. «Sei mesi fa stavo talmente male che mai avrei pensato di poter giocare ancora una finale, e vincerla. Allora mi incoraggiasti. Ti ringrazio», la dedica di Federer.

Due campioni ringiovaniti, che la macchina del tempo ha riconsegnato ai loro vent'anni. Non si sa come sia stato possibile, ma entrambi avevano bisogno di tempo per curarsi e ritrovarsi. L'hanno fatto, ed eccoli qui: due amici che si ritrovano e riprendono il discorso esattamente da dove lo avevano lasciato. Con Nadal che a Parigi riscopre i colpi che negli ultimi anni erano mancati, quasi si fossero autocancellati. Decimo titolo nel 2017. La

decima, come la chiama lui, che ottiene con modi da missionario, senza concedere alcunché, né agli avversari né a se stesso. Va al sodo, solo i colpi che servono, niente tentativi inutili, niente scelte improvvisate, niente sprechi, concentrato anche nelle frasi che sceglie. «Si gioca per vincere, non per vendicarsi.»

Ma il missionario, come sapete, lo si vede dalla posizione. Quella di Rafa è la stessa che precede la cattura di una preda. Sembra sui blocchi di partenza, sempre. Ogni mattina, quando si sveglia, la gazzella sa che deve correre più veloce del leone. Anche per i facoceri funziona allo stesso modo. Il giovane Dominic Thiem, in semifinale, somiglia a uno di essi. Ma il leone è sempre Nadal, e Dominator finisce dominato con un secco 6-3 6-4 6-0. In finale c'è Stan Wawrinka, e dai facoceri si passa ai gatti infeltriti. Rafa è tetragono: 6-2 6-3 6-1 anche allo svizzero. In tutto il torneo, vinto da cima a fondo con la regola dei tre set, non c'è alcuno che sia riuscito a trascinarlo oltre il decimo game. Non un solo tie-break è stato giocato.

Federer risponde sull'erba di Wimbledon. Anche lui vince rigorosamente in tre set. La finale, contro il tennista palindromo Čilić, di fatto non c'è (6-3 6-1 6-4). Il croato si scioglie alla prima difficoltà, e l'Ottava Meraviglia può sollevare le braccia al cielo dopo aver battuto ancora una volta la Storia. Ha l'aria incredula di chi si chiede come sia stato possibile, un'ombra di commozione quando mamma Mirka dà il via libera e il box del Centre Court si riempie di tate e gemelli, le bimbe che sanno già come ci si comporta, i bimbi che invece fanno smorfie e boccacce al mondo intero. Tutta la sterminata famiglia del tennista marziano, l'Ufo più umano che vi sia. Lui saluta da lontano: «Mi siete indispensabili», dirà poco dopo.

Eccola qui, la Storia irraggiungibile, l'ottavo titolo dei Championships. Sono occorsi centoquarant'anni per assemblare l'impresa, quindi è ovvio chiedersi quanti ne passeranno prima che qualcuno possa batterlo o soltanto appaiarlo. Eccolo qui, il diciannovesimo Slam, la ventinovesima finale di un Major, la centoduesima partita giocata sui prati dei Championships, il novantunesimo match vinto. Vi chiedete come faccia alla sua età? Vi do io la risposta: il tennis è uno sport senza età, e Federer è il tennis.

Ma il 2017 non è finito, non ancora. Nadal cerca il 2-2 e lo trova all'ultimo torneo. Non conta la finale con Kevin Anderson: troppo facile, vinta 6-3 6-3 6-4. E non conta il percorso compiuto da Rafa in questi US Open, nel quale gli ostacoli più alti non superavano il numero 27 della classifica. La visione d'insieme reclamava un unico tassello per assumere forma definitiva, e Nadal l'ha collocato al posto giusto. La sua è una stata vittoria ineccepibile, che ha dato un senso di pienezza a una stagione impensabile e immensa, condotta da cima a fondo all'insegna della riscossa, della sfida all'impossibile, del

ribaltamento di valori che sembravano consolidati. Murray e Djokovic non ci sono più...

La stagione dei ritorni ha consegnato a Roger e Rafa due Slam a testa, due Masters 1000 ciascuno, e tutti gli altri a guardare, a incazzarsi come i francesi quando passava Bartali. Chi era a sostenere che «senza l'esperienza vissuta degli opposti non può esserci l'esperienza della totalità»? Non importa. Quello che conta è il senso della frase. Nadal e Federer hanno ricreato in questa stagione un tutt'uno, una globalità piena e compiuta. Forse per l'ultima volta, ma è stato emozionante riscoprire la storia del tennis che torna a popolare un presente che nessuno più riteneva adatto a loro. Non è un ritorno al futuro, non potrebbe esserlo. Ma è la cosa più bella che possa capitare a uno sport.

2018

Il quadro finale e la *next generation*

LEI lo vuole, lui scappa. Lei lo insegue e lo mette all'angolo, lui schiva il colpo da KO assicurandole eterna amicizia. Lei chiede di più, lui di meno. Ma lei insiste, e lui torna a scappare.

Dite, non vi ricorda nulla questa banale seppure concitata e un po' frastornante storiella? Magari qualcosa di già visto, o letto, o risaputo, forse già vissuto, proprio da voi, che siete in tutto e per tutto simili ai due agitati protagonisti della nostra vicenda?

Perdinci signori, *c'est l'amour*. Che altro?

La novità è che l'inseguimento ha per protagonisti due teenager del tennis e si svolge alla luce del sole, o meglio, alla luce riflessa di un computer, di un iPad, di uno smartphone, a portata di mouse dell'intera comunità. Che partecipa, tifa, commenta, si schiera e si divide. Senza paura di mostrare, ognuno, i propri pensieri. E tutto alla fine si raggruma in un'indistinta zuppa di sentimenti e contraddizioni, di pulsioni e voglie di esprimersi, di paure giovanili e di altrettanto innocenti furori. Sul web la chiamano *friendzone*.

Ma è tempo perso chiedersi se i partecipanti lo siano davvero, così tanto amici. I due della storia lo sono. Almeno quello. Lui è Alexander Zverev, tedesco; lei Belinda Bencic, svizzera. Ragazzi da top 10, Alex già da un po', lei con il biglietto d'ingresso in mano, poi frenata da un infortunio che ha finito per allontanarla. Da tutto, anche da lui, l'amore disperato e non condiviso della sua vita. Hanno la stessa età, ventun anni nel 2018, e si conoscono fin da bambini. Insieme hanno alzato il trofeo da numeri 1 juniores. Alexander in famiglia lo chiamano Sascha, come l'uccellino di *Pierino e il Lupo*, sapete, quello annunciato dalle note di un flauto. Ma qualcosa mi dice che Sergej Sergeevič Prokof'ev non avesse esattamente in testa un tipo simile, quando scrisse la sua favola musicale. Zverev ha occhi azzurrissimi e capelli biondi da rockstar, è alto due metri, è violento nel gioco. Insomma, più lupo che uccellino. Ma a lei, Belinda, forse piace proprio per quello.

Così lei non ha mai smesso di inseguirlo, di intrattenere con lui estenuanti, frustranti corpo a corpo a base di sms. Ogni cinguettio di Sasha, qualsiasi cosa scriva, persino il menù consumato in albergo, viene commentato da Belinda

con una fanfara di cuoricini e di «Mi piace». Ecco l'amore ai tempi di internet... Lei scrive: «Troverai qualcuna migliore di me?» Cuoricini. Lui risponde: «Naah, ma credo che non sarebbe male per te se la trovassi». Veleno. Il giorno dopo lui annuncia al mondo: «Ho cominciato una nuova relazione». Lei cade dalle nuvole e si rivolge alle amiche tenniste: «Cos'è successo? Perché, quando, dove, e soprattutto... Con chi?» Si intrufola Thanasi Kokkinakis, ridacchiando (lo si capisce dalle faccine che si sganasciano): «È un disastro!» Gli risponde Zverev: «Lo so, lo è da cima a fondo».

A Belinda intanto rispondono in quindici, e fra queste c'è una bella rappresentanza di giovani stelline del tennis, da Ana Konjuh (vent'anni, numero 20 nel 2017), a Elina Svitolina (ventitré anni, due vittorie a Roma, numero 3) e Dar'ja Gavrilova (ventiquattro anni, anche lei numero 20). Belinda è inconsolabile. Gavrilova consiglia di non fare ricerche: «Non credo sia una buona idea che tu la voglia conoscere». La Konjuh fa l'amica di Sasha e la mamma a Belinda: «Fermati qui, Beli. Se sei solo una sua amica non devi tentare di influenzare le sue scelte». Ma anche la Svitolina gioca su due piani, e si intuisce che per un bocconcino come Sascha sarebbe disposta a mettersi in fila. Belinda si rifugia in un lungo cinguettio affranto, pubblica una foto di lei e di lui ai bei tempi, e si lascia andare a una straziata considerazione. Che comincia così: «A volte non vorrei mai averti conosciuto».

So' ragazzi, si dice a Roma. Eh sì, lo sono. Sono anche carini, oltre che ricchi e tennisti. Hanno premura di conoscere la vita e hanno paura di quello che potrebbero scoprire. Come tutti. Così unici, così uguali.

Il problema è come mettersi in contatto con loro, non avendo dimestichezza con l'arte di parlarsi tramite messaggi, né di farlo l'uno accanto all'altro. Lo so, è uno dei retaggi del passato quello di esprimersi con la voce, ma è difficile farne a meno. Capita però di chiedere a uno di questi ragazzi come vada, che cosa stia provando e, avendo letto o saputo qui e là, come sia finita quella storia o quell'altra. A quel punto ti danno le risposte che non ti aspetti: «Sono fatti privati», dicono, arruffando subito il pelo. Privati? In che senso, privati? Cinguettate da mattina a sera e tutti possono leggervi... Ma che c'è di privato? Scuotono la testa, convinti che sia inutile andare avanti, che uno come te non abbia gli strumenti per capirli. E magari hanno pure ragione, hai visto mai?

Allora li guardo e mi chiedo come sarà il tennis del prossimo futuro. Una o due idee me le sono fatte, ma chissà... Il balzo generazionale indubbiamente ha il suo peso, e non è solo una questione di età. Con i Next Gen – li

chiamano così, sta per «la prossima generazione» – sono entrati definitivamente in scena i figli di internet, i ragazzi con il pollice snodabile già nel corredo genetico. Pensano, parlano, agiscono tramite schermo, e tramite quello si fanno pure un'idea della vita e del mondo. Sono professionalmente già strutturati, ma non affrontano lo sport come una ricerca quotidiana di se stessi, non c'è curiosità nel conoscere gli avversari, inquadrarli, scoprirli, farsene un'idea positiva o negativa. Fanno un mestiere, li devono affrontare, ci giocano e tanto basta. Se proprio deve scattare un'amicizia, essa prenderà forma cinguettando, attraverso quello che si scriveranno nel poco spazio concesso da Twitter. Ma non succederà attraverso il tennis, da come giocano, da cosa portano in campo, guardandosi negli occhi.

Eppure sono nati per il tennis. Hanno i fisici giusti, costruiti esattamente per lo scopo cui devono servire. Molti di loro stanno lassù, sopra i due metri, ma sono anche agili, veloci, armonici. Niente a che vedere con i «troppo alti» delle nostre generazioni, goffi e con l'aria stranita di chi si sente fuori luogo. La Next Gen sarà forse quella del pressappoco, quella che riterrà di poter risolvere i problemi cliccando da qualche parte e che si stupirà di non trovare nella vita un «Enter + Shift + qualcos'altro» in grado di riavviare il sistema (ammesso che esista ancora una cosa del genere), di rendere più umano il capufficio, più tollerabile il confronto quotidiano con la burocrazia e con le tante cose che non vanno. Sarà una generazione che forse non produrrà grandi pensatori né esimi professori, ma non avrà il problema di accettarsi, di piacersi, di sentirsi bene con se stessa, e nemmeno quello di giocare a tennis.

Su quali basi lo farà, sembra già piuttosto chiaro. Non saranno Federer e Nadal gli stilisti da cui farsi cucire la veste tennistica, nessuno mi sembra ritenga indispensabile salire tanto in alto in quanto a ispirazioni e aspirazioni. I modelli saranno più accessibili ma violenti, aggressivi e non disponibili a perdere tempo in trame e palleggi. Picchiare di più e meglio, sin dal primo colpo; il resto conta meno, o forse non conta affatto. Sarà Del Potro il maestro da seguire: servizio, diritto e via. Scambi corti e andare al sodo... In tanti già gli somigliano, non solo nel tennis che esprimono ma anche nel fisico. E lo stesso faranno le ragazze, che per vent'anni hanno visto Serena risolvere tutto con due colpi.

L'ATP ha investito milioni per promuovere i più forti. Forse poteva farlo prima, ma non c'è dubbio che la generazione che va oggi dai diciotto ai ventitré anni sia la più ricca di giocatori in grado di assicurare un ricambio ai vertici del tennis maschile. Gli Stati Uniti propongono Frances Tiafoe, Taylor Fritz e Reilly Opelka (due metri e otto); il Canada Denis Shapovalov e Félix Auger-Aliassime, considerati entrambi dei predestinati; il Cile Nicolás Jarry

Fillol (due metri e quattro); la vecchia Europa Sascha Zverev (due metri, già al numero 3) e Stefanos Tsitsipas, un gran bel giocatore, che presto sarà il primo greco a entrare nella top 10; sempre in Europa ci sono lo spagnolo Jaume Munar, il francese Ugo Humbert, che ha il braccio sciolto, e l'italiano Matteo Berrettini, che ha già vinto un torneo nel circuito, a Gstaad, e a me piace molto; i russi hanno Andrej Rublëv e Karen Khachanov (due metri, lui sembra davvero Del Potro); l'Australia mette in campo Alex de Minaur. Sono in tanti, e già intrecciano sfide in grado di indirizzare i tornei. Non mancherà il tennis nei prossimi anni, ma non sarà quello di Federer e Nadal.

Il 2018 ha confermato Roger Federer vincitore in Australia (ventesimo Slam, in finale su Čilić, 6-2 6-7 6-3 3-6 6-1), ha consegnato a Nadal l'undicesimo Roland Garros (6-4 6-3 6-2 a Thiem) e riscoperto Djokovic (a Wimbledon e agli US Open) che non vinceva uno Slam da due anni e ora è a quota 14. Sono numeri da fantascienza, forse impossibili da raggiungere. Sono la Storia... Mi auguro proprio che questi ragazzi trovino il tempo e il modo, magari in una delle loro scorribande sul web, di cadere dentro una pagina di storia del nostro sport e di appassionarsi a leggerla. Lo spero, perché nella storia vi è gran parte delle risposte che andiamo cercando. È così anche per il tennis: uomini e donne, vicende, personaggi, tradizioni. Avranno bisogno di conoscenza, i Next Gen, per essere buoni tennisti e mettersi in competizione con chi li ha preceduti, che sono tanti e diversi fra loro, e ognuno di essi rappresenta una strada per arrivare più in alto possibile.

Li ho voluti radunare qui, in un quadro finale, le mie classifiche dei primi cinquant'anni di tennis Open.

I migliori quaranta

1. Roger Federer	20 Slam e primato più lungo in classifica
2. Rod Laver	2 Grande Slam, di cui uno nel 1969, in era Open
3. Rafael Nadal	17 Slam, 11 vittorie al Roland Garros, 1 oro olimpico
4. Pete Sampras	14 Slam, 286 settimane da numero 1
5. Novak Djokovic	14 Slam, un Grande Slam ottenuto in due stagioni
6. Björn Borg	11 Slam, un innovatore del gioco da fondo campo
7. John McEnroe	7 Slam, il più incredibile giocatore d'attacco mai visto
8. Jimmy Connors	8 Slam, 109 vittorie nel circuito
9. Andre Agassi	8 Slam, un oro olimpico, un innovatore del gioco
10. Ivan Lendl	8 Slam, il terzo più lungo primato in classifica
11. Ken Rosewall	8 Slam, il primo vincitore di uno Slam Open
12. Ilie Năstase	2 Slam, il primo numero 1 del ranking ATP
13. John Newcombe	7 Slam, l'unico campione pre Open diventato n. 1 in

- era Open
14. Boris Becker 6 Slam, campione dal carisma straordinario
 15. Mats Wilander 7 Slam, campione di correttezza assoluta
 16. Stefan Edberg 6 Slam, forse l'ultimo attaccante vincitore nello Slam
 17. Jim Courier 4 Slam, un innovatore: ha portato nel tennis i gesti del baseball
 18. Gustavo Kuerten 3 Slam, a Parigi dominatore con il sorriso sul volto
 19. Andy Murray 3 Slam, ha riportato Wimbledon all'Inghilterra dopo 77 anni
 20. Guillermo Vilas 4 Slam, un'ingiustizia che non sia mai arrivato al numero 1
 21. Jan Kodeš 3 Slam e 2 finali
 22. Marat Safin 2 Slam, il tennis e la Dolce Vita, tra i preferiti del pubblico
 23. Lleyton Hewitt 2 Slam, ha riportato in auge il tennis australiano
 24. Patrick Rafter 2 Slam, tra i più grandi in attacco
 25. Evgenij Kafel'nikov 2 Slam, il primo russo numero 1
 26. Stan Smith 2 Slam, primo vincitore del Masters
 27. Goran Ivanišević 1 Slam, sua una delle più belle pagine dei Championships
 28. Andy Roddick 1 Slam, l'ultimo campione del tennis USA
 29. Thomas Muster 1 Slam, una vicenda personale improntata al coraggio
 30. Stan Wawrinka 3 Slam, tra i pochi a opporsi a Federer, Nadal e Djokovic
 31. Yannick Noah 1 Slam, uno dei preferiti del pubblico
 32. Manuel Orantes 1 Slam, il primo spagnolo a conquistare gli US Open
 33. Juan Carlos Ferrero 1 Slam, il primo spagnolo a sfidare tutte le superfici
 34. Carlos Moyá 1 Slam, sulle orme di Ferrero, ha aperto la strada a Nadal
 35. Marcelo Ríos L'unico cileno numero 1, ma senza vincere titoli Slam
 36. Michael Chang 1 Slam, il più giovane vincitore di un torneo Major
 37. Michael Stich 1 Slam sull'erba, ma finalista anche a Parigi e agli US Open
 38. Sergi Bruguera 2 Slam, per alcuni anni fra i più forti sulla terra rossa
 39. J.M. del Potro 1 Slam, infortuni e ritorni col pubblico sempre dalla sua parte
 40. Marin Čilić 1 Slam, finalista anche a Wimbledon e agli Australian Open

Le migliori quaranta

1. Serena Williams 23 Slam, 186 settimane consecutive da numero 1 (319 in totale)
2. Steffi Graf 22 Slam, l'ultimo Grande Slam femminile ma con l'oro olimpico
3. Martina Navrátilová 18 Slam, record di vittorie a Wimbledon (9) e il tennis più bello
4. Chris Evert 18 Slam, dominatrice a Parigi e agli US Open
5. Billie Jean King 12 Slam, il personaggio più carismatico del tennis femminile
6. Margaret Smith Court 24 Slam, molti però conquistati in solitudine in Australia
7. Monica Seles 9 Slam, ma sarebbero stati di più senza l'attentato
8. Martina Hingis 5 Slam, numero 1 in singolare e in doppio, la più giovane numero 1
9. Venus Williams 7 Slam, una delle più forti sull'erba dei Championships
10. Evonne Goolagong 7 Slam, la prima mamma a vincere Wimbledon
11. Justine Henin 7 Slam, tra le poche a opporsi al dominio delle sorelle Williams
12. Maria Sharapova 5 Slam e una straordinaria capacità di interessare il pubblico
13. Amélie Mauresmo 2 Slam, 39 settimane da numero 1, poi coach in campo maschile
14. Arantxa Sánchez 4 Slam, formidabile sulla terra ma vittoriosa anche agli US Open
15. Kim Clijsters 4 Slam, di cui 3 da mamma, 20 settimane da numero 1
16. Lindsay Davenport 3 Slam e numero 1 per 98 settimane
17. Hana Mandlíková 4 Slam, grande avversaria di Navrátilová ed Evert
18. Angelique Kerber 3 Slam, 34 settimane da numero 1
19. Viktoryja Azarenka 2 Slam e numero 1 per 51 settimane
20. Jennifer Capriati 3 Slam e numero 1 per 17 settimane
21. Tracy Austin 2 Slam e numero 1 per 22 settimane
22. Virginia Wade 3 Slam, ha vinto Wimbledon nell'anno del centenario
23. Caroline Wozniacki 1 Slam, vinto dopo 67 settimane (poi diventate 71) da numero 1
24. Simona Halep 1 Slam e numero 1 per gran parte del 2018
25. Ana Ivanović 1 Slam e numero 1 per 12 settimane
26. Garbiñe Muguruza 2 Slam e numero 1 per 4 settimane
27. Gabriela Sabatini 1 Slam, 4 vittorie a Roma, mai numero 1
28. Li Na 2 Slam, la prima cinese a vincere un Major
29. Svetlana 2 Slam in singolare e 2 in doppio

Kuznetsova

- 30. Jana Novotná 1 Slam e 3 finali, numero 1 in doppio
- 31. Petra Kvitová 2 Slam vinti a Wimbledon
- 32. Francesca Schiavone 1 Slam e 1 finale a Parigi, n. 4 del mondo (italiana più alta in classifica)
- 33. Flavia Pennetta 1 Slam, numero 6 in classifica, numero 1 in doppio
- 34. Mary Pierce 2 Slam, una finale agli US Open
- 35. Dinara Sáфина Non ha mai vinto titoli Slam ma è stata 26 settimane numero 1
- 36. Jelena Janković Non ha mai vinto titoli Slam ma è stata 18 settimane numero 1
- 37. Conchita Martínez 1 Slam, 2 finali
- 38. Helena Suková 4 finali Slam, 14 titoli in doppio, numero 1 in doppio
- 39. Roberta Vinci 1 finale Slam, 5 titoli in doppio (Career Grand Slam), numero 1 in doppio
- 40. Sara Errani 1 finale Slam, 5 titoli in doppio (Career Grand Slam), numero 1 in doppio

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

Il tennis è musica

di Adriano Panatta, Daniele Azzolini

Proprietà Letteraria Riservata

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

SEGUICI SU MARAPCANA.LIFE SEZIONE EBOOK

Ebook ISBN 9788893427562

COPERTINA || FOTO DI ROGER FEDERER © GETTY IMAGES | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON | GRAPHIC DESIGNER: CARLO MASCHERONI

Indice

Copertina - SEGUICI SU MARAPCANA.LIFE SEZIONE EBOOK	2
L'immagine	2
Il libro	3
Gli autori	4
Frontespizio	5
1968. Diciottenne in un tennis che cambia	6
1969. Il Grande Slam di Rod Laver	11
1970. Stan Smith e il tie-break	18
1971. L'erba felice di John Newcombe	27
1972. Ilie Năstase, un artista contro le tradizioni	31
1973. L'anno degli scontri	36
1974. Il Grande Slam proibito di Jimmy Connors	43
1975. L'ultimo Slam di Arthur Ashe	48
1976. Björn Borg, un rovescio bimanale sull'erba	54
1977. Guillermo Vilas contro la racchetta spaghetti	60
1978. Chris Evert, tra bête noire e grandi rivalità	64
1979. Vitas Broadway Gerulaitis	69
1980. Goolagong e le mamme di Wimbledon	73
1981. McEnroe e la fine del regno di Borg	79
1982. Martina Navrátilová, la donna da un milione di dollari	82
1983. Yannick Noah, l'ultimo attaccante	86
1984. Lendl, robot terribile e un po' visionario	90
1985. La travagliata storia di Boris Becker, spaccatutto	96
1986. Thomas Muster, storia di un miracolato	101
1987. Pat Cash, un bacio da Wimbledon	105
1988. Steffi Graf, la signorina Grande Slam	109
1989. Michael Chang, banane e battute da sotto	114

1990. Pete Sampras, la normalità di una stella	118
1991. Il tennis gentile di Stefan Edberg e Mats Wilander	125
1992. Andre Agassi e le sue quattro vite	130
1993. Monica Seles, una carriera spezzata	137
1994. Martina Hingis, la campionessa bambina	144
1995. Jeff Tarango, il lato oscuro del tennis	151
1996. Sull'erba vince Melissa	158
1997. Il cuore rosso di Guga Kuerten	162
1998. Quando scendono in campo i genitori	167
1999. Serena Williams, un'aliena ha scelto il tennis	172
2000. Marat Safin, la follia russa al potere	177
2001. Lo Slam impossibile di Goran Ivanišević	181
2002. Serena e Venus, due sorelle contro	185
2003. Roger Federer, comincia una nuova era	191
2004. Maria Sharapova, il tennis come uno spot	196
2005. L'avvento di Rafa Nadal	201
2006. Mauresmo, coming out e figli maschi	206
2007. Federer o Nadal, una scelta difficile	211
2008. Il sorpasso di Rafa	215
2009. Federer alla conquista di Parigi	219
2010. Il Roland Garros della Leonessa	224
2011. Li Na, la Cina si prende il tennis	228
2012. Seduti nel Royal Box	232
2013. Andy Murray e gli accostamenti proibiti	236
2014. Stanimal e Delpo: il club si allarga	241
2015. Due italiane in finale a New York	245
2016. Dominio, sparizione e ritorno del Djoker	250
2017. Roger e Rafa, il ritorno	257
2018. Il quadro finale e la next generation	261
Copyright	268